



Università degli Studi di Genova

Scuola di Scienze umanistiche

Dottorato di ricerca in letterature e culture classiche e moderne

XXIX ciclo

Anno Accademico 2017-2018

«Il gioco irresistibile della vita»

Ricerche su Ennio Contini (1914-2006):

poeta, scrittore, pittore

Relatore: prof. Franco Contorbia

Correlatore: prof. Andrea Aveto

Candidata: Francesca Bergadano

Ai grilli, ai gatti, agli acari della polvere

Indice

Premessa	p. 1
1. La Liguria, Savona, l'adolescenza e i primi passi nell'ambiente letterario	p. 6
2. Un poeta alla guerra: da <i>Magnolia</i> al fronte e ritorno (1939-1945)	p. 31
3. La condanna a morte: 1945-1947	p. 64
4. Gli anni di reclusione a Civitavecchia : <i>L'Alleluja</i> , Ezra Pound, la libertà	p. 100
5. Rinascere a nuova vita (1954-fine anni '60)	p. 168
6. Contini pittore e romanziere 'céliniano'	p. 223
Appendice testuale	p. 241
Appendice iconografica	p. 260
Inventario dell'archivio Contini	p. 285
Bibliografia	p. 301

Premessa

Ennio Contini, chi era costui?

Le motivazioni che ci hanno convinto a dedicare una tesi di dottorato a questa dimenticata figura di poeta e scrittore si esplicitano in una frase che il grande poeta americano Ezra Pound aveva scritto in una lettera a Giambattista Vicari: «Caro Vic, tranne tu e Contini c'è tanta perfidia in Italia». Ma chi era colui che Pound annoverava, al pari di Vicari, tra i suoi amici italiani?

La figura di Ennio Contini, poeta e scrittore, sardo di origine ma ligure di adozione, è sempre stata avvolta da un fitto alone di mistero. Ferrania, piccolo paese dell'entroterra ligure – celebre per la produzione di pellicole fotografiche e cinematografiche, quest'ultime scelte da registi come Rossellini per il suo *Roma città aperta* e da Pasolini per *Uccellacci e uccellini* – è stato la dimora di Contini per oltre cinquant'anni e ancora oggi qui vive la sua famiglia ed è custodito il suo archivio personale. Di Ennio Contini si è parlato poco e la sua figura, protetta da un riservato silenzio e segnata da un passato tormentato, è sempre stata associata a un aneddoto della sua vita: aver pubblicato un libro di poesie insieme a Ezra Pound. A Ferrania risuonava quasi come una leggenda il binomio Pound-Contini perché in fondo nessuno sapeva davvero che cosa avesse scritto e pubblicato Ennio Contini. Poeta condannato a morte – come avremo modo di approfondire – per fatti legati alla Seconda guerra mondiale Contini aveva scontato, dopo la commutazione della pena, nove anni di detenzione tra le carceri di Savona, Procida e Civitavecchia per i suoi trascorsi legati alla militanza tra le file della Repubblica Sociale Italiana; questo passato così oscuro e drammatico lo aveva di fatto confinato ad una vita solitaria e appartata. Oggi, a distanza di molto tempo dagli anni bui e tragici del nostro dopoguerra e trascorsi ormai dodici anni dalla morte di Contini è forse giunto il momento di dipanare le nebbie che ancora circondano la figura di questo poeta, ingiustamente dimenticato.

Ennio Contini nasce in Sardegna nel 1914 ma si trasferisce a Savona all'età di tre anni: qui muoverà i primi passi nell'ambiente letterario. Scoperto da Aldo Capasso che lo aveva definito 'ungarettiano' Contini «è un poeta che ha scritto relativamente

poco incidendo molto»¹: ha pubblicato quattro raccolte in tutto che vanno da *Magnolia*, del 1939, passando per *L'Alleluja* con Ezra Pound (1952), *Schegge d'anima* (1962) e *Viaggio nel buio* (1969). A metà degli anni '90 pubblica il suo unico romanzo, *No haya cuartell*, notevole prova narrativa dallo stile céliniano e sperimentale. Le quattro raccolte, pur preservando ognuna la propria individuale originalità, rinviano una all'altra in un intenso gioco di rimandi e di riletture che l'autore fa di se stesso e delle proprie parole. Leggere le poesie di Ennio Contini significa sapere che ci si trova di fronte a uno di quei casi in cui vita e arte sono strettamente collegate, lo stesso Contini era solito ripetere che la sua poesia, che ogni sua parola era 'sentita, scritta con il sangue' e che nulla aveva di quella fredda composizione a tavolino che ravvisava in tanti altri poeti. Leggere Ennio Contini significa intraprendere un viaggio attraverso la vita di questo sfortunato e dimenticato poeta, che ha conosciuto poca fama e molto dolore. Leggere Contini significa comprendere la storia di un uomo che non ha smesso mai, fino alla fine, di avere fiducia nell'alto valore della letteratura che permette di «credere e sperare nonostante tutto»².

*Magnolia*³, primo libro di poesie pubblicato nel 1939, raccoglie la produzione degli anni della giovinezza; quella di Contini qui è una poesia per certi versi ancora acerba, ricca di echi e di rimandi ma già capace di esprimere con forza la propria originalità. Il giovane Contini osserva la natura che lo circonda e ne coglie attimi essenziali, riproponendoli al lettore come paesaggi interiori: «A luna piena, parlò più forte/ al silenzio l'argentea voce dei rivi./ Poi, sospirava suo fresco languore, / sui docili fili dell'erba, / muta la rugiada. / All'alba / fiorirà sul prato lo smeraldo». Gli echi e i rimandi vanno all'amato Ungaretti, a Montale e Sbarbaro, maestri indiscussi della sua giovinezza. In *Magnolia* c'è la Liguria – sua terra d'adozione – ma è una Liguria lontana dalla riarsa e desolata terra montaliana, più vicina alla natura cantata da d'Annunzio, quasi panica. Giannino Balbis fa notare come in Contini non si trovi quel «male di vivere che è quasi un segno distintivo della scuola ligure, da Sbarbaro a Barile, da Montale a Caproni. Contini, d'altronde, è un ligure *sui generis*» ma come i suoi paesaggi restituiscano piuttosto un messaggio di positività. Qui il ricordo viene in soccorso come un'ancora di salvezza, il mare è «limpido», i giardini sono «aperti», il «tuffo» è «felice» e la malinconia riporta alla memoria immagini serene di «marini compagni / vocianti tra reti salmastre e lampàre». Un abisso separa le poesie di

¹ Giannino Balbis, *Ennio Contini e il poema della speranza*, in «Val Bormida. Storia e cultura», IV, 1988, pp. 127-129.

² Giannino Balbis, *Ennio Contini e il poema della speranza*, cit., p. 129.

³ Ennio Contini, *Magnolia*, Genova, Emiliano degli Orfini, 1939.

Magnolia da quelle dell'*Alleluja*⁴, pubblicate nel 1952. Un abisso fatto di dolore, di tragedie, di sofferenze ma anche di letture e di profondi cambiamenti. Travolto da «passioni politiche e da una vita irrequieta e avventurosa», come ha scritto l'amico Bonaventura Tecchi, Contini conosce nel 1945 quella che Renzo Laurano ha definito la sua 'morte civile': incarcerato e condannato a morte per collaborazionismo ha scontato – come abbiamo visto – nove anni di reclusione tra i penitenziari di Savona, Procida e Civitavecchia. Il carcere lo aveva segnato profondamente, come uomo e come poeta, marchiando a fuoco la sua vita indelebilmente. In questi anni Contini legge Eliot, Joyce, Pound ma anche Gide, Mauriac e Godoy, ripensa i classici e la Bibbia. La fede e la poesia sono unico conforto: «il lavoro è l'unica mia risorsa, la poesia è la mia anima, la lettura il mio pane» scrive nel suo diario. Sono questi gli anni delle lettere a Ezra Pound che porteranno poi alla pubblicazione del volume in silloge; le poesie dell'*Alleluja* vengono infatti pubblicate insieme alla prima decade dei *Cantos* del grande poeta americano e costituiscono un *unicum* nella storia poetica di Contini⁵. Il carteggio che fa da corollario a questo amichevole sodalizio rimane un'importante testimonianza (ironia della sorte Contini – rinchiuso nel carcere di Civitavecchia – scrive al maestro Ezra Pound, segregato a sua volta nel manicomio di St. Elizabeth a Washington negli Stati Uniti) e proprio al poeta maestro Contini dedica la poesia che apre il volume *Signore il muro è cresciuto*: «Da cinque anni non vedo il verde delle querce / da cinque anni, Signore [...] Signore, il muro è cresciuto e vedo solo il cielo / le querce son sepolte nel mio cuore / Signore, se vuoi / gli occhi diverranno verdi / come il cielo».

Con la raccolta, o meglio, con la breve antologia *Schegge d'anima*⁶ (1962) – che comprende poesie tratte da *Magnolia* e *L'Alleluja* unite a poesie mai pubblicate – Contini rinasce come uomo e come poeta e inaugura quella fase di rilettura di se stesso che caratterizzerà le ultime fasi della sua poesia. In *Schegge d'anima* ripercorriamo le tappe che Contini ha attraversato fino a questo momento e continuiamo con lui sulla nuova strada intrapresa; alle spalle si lascia la giovinezza e il dolore e si guarda avanti. Il carcere però è una ferita dolorosa che continua in un

⁴ Ennio Contini e Ezra Pound, *L'Alleluja*, Mazara, Società Editrice Siciliana, 1952.

⁵ In un'intervista a Graziella Vallero del novembre 2002 pubblicata sulla rivista locale «Alta Val Bormida» (XLIII, 11, novembre 2002, pp. 12-13, citazione a p. 13) Ennio Contini ci tiene a precisare di essere stato l'unico al mondo a pubblicare insieme al padre della poesia anglo-americana: «Il libro *L'Alleluja* conteneva oltre alle mie poesie – d'accordo con il grande Ezra Pound – anche la Prima Decade dei *Cantos*. Il libro ebbe successo nonostante i tempi burrascosi».

⁶ Ennio Contini, *Schegge d'anima*, Sarzana, Carpena, 1962. Il titolo di questa raccolta era stato suggerito a Contini dal poeta Adriano Grande, che ne aveva firmato la lusinghiera prefazione.

qualche modo a segnare il presente del poeta «il ricordo è una diga / che duole»; ma Contini sa andare oltre e riesce a trarre maggiore ispirazione dalla nuova realtà che lo circonda. Non a caso la dedica che apre la raccolta è «A Maria»⁷, la compagna di tutta una vita che Contini aveva conosciuto negli anni seguiti alla sua scarcerazione. Nel matrimonio, nella famiglia e nella nascita delle due figlie Contini trova nuova pace e rinnovato slancio.

Con *Viaggio nel buio*⁸ (1969) Contini chiude il cerchio e sceglie di farlo, ancora una volta, con una raccolta. Non a caso Cesare Garelli nella prefazione a questo volume scrive: «si direbbe che Ennio Contini abbia il ricorrente bisogno di fare il punto su se stesso, in una ripetuta ricerca della propria autenticità umana e poetica». Il viaggio nel buio di Contini è quello del poeta nel suo passato, nella sua memoria e nel suo grande dolore, è un tentativo di pacificazione con se stesso di un marinaio che ha speso «fin l'ultimo spicciolo di paga / alla taverna dei ricordi». Le poesie si susseguono senza un ordine ben preciso, le date non rispettano alcun seguito cronologico e a scandire il ritmo della raccolta rimane solo il tempo dell'anima; è necessario quindi, come scrive Garelli, soffermarsi sul valore di «itinerario esistenziale» che ha questa antologia.

Il romanzo *No haya cuartell*⁹, pubblicato nel 1995, ripercorre le tappe dell'infanzia e della giovinezza dell'alter-ego dello scrittore Quirino Biddau tra innocenza, oscenità e ossessioni con uno stile céliniano e avanguardistico, ricco di echi culturali, dialettismi e intertesti. Un romanzo interessante che si colloca tra autobiografismo e invenzione; tra narrazione realistica e fantastica in una continua compenetrazione tra i piani che coinvolge il lettore fin dal principio. Negli anni che vanno dalla stampa di *Viaggio nel buio* al 1995 Contini non abbandona la poesia – come dimostrano gli innumerevoli testi inediti trovati nell'archivio personale del poeta – ma si era anche rivolto, con felice esito, alla pittura. I suoi quadri sono stati esposti in mostre personali e collettive a Genova, Savona e Millesimo e favorevoli sono state, nelle circostanze, le recensioni scritte nei suoi confronti. Contini fu apprezzato da pittori come Virio da Savona ed Eso Peluzzi e da critici quali Cesare Garelli, Luigi Pennone e Carlo De Benedetti che in una lettera a Contini scrive: «Ennio Contini è un poeta di vocazione, e lo dimostra anche quando prende il pennello in mano e si mette a dipingere. Non si abbandona

⁷ Dalle bozze conservate in archivio risulta che originariamente la dedica recitava «A Maria, coraggiosa compagna della mia vita» poi abbreviato in «A Maria» nella stampa definitiva.

⁸ Ennio Contini, *Viaggio nel buio*, Savona, Sabatelli, 1969.

⁹ Il romanzo *No haya cuartell*, scritto da Contini nel 1983, era stato pubblicato soltanto nel 1995 per le Edizioni dell'Orso di Alessandria, a cura di Umberto Rapallo.

alle seduzioni di un calligrafismo descrittivo ma punta a cogliere i tratti cromatici essenziali».

Ennio Contini artista a tutto tondo, verrebbe da dire: poeta, romanziere, pittore ma anche sceneggiatore e saggista. La sua fama però, legata ad alterne fortune, non ha mai raggiunto le più alte vette della letteratura e il suo nome è stato legato più a vicende politiche che letterarie. Se è vero, da un lato, che personaggi come Mario Novaro, Bonaventura Tecchi, Adriano Grande e Alfredo de Palchi avevano dimostrato negli anni un interesse sincero nei confronti delle sue opere e che un autore come Pound aveva acconsentito a pubblicare con lui una raccolta di poesie; dall'altro è anche vero che non sempre l'ispirazione continiana è stata qualitativamente costante e all'altezza delle sue prove migliori. Negli ultimi anni della sua vita i rapporti con critici importanti erano andati via via affievolendosi, le collaborazioni con le riviste si erano fatte più sporadiche e sempre più locali, fino ad arrivare al silenzio e all'oblio. Nel complesso l'opera di Contini risulta avere un grande valore documentario e i suoi scritti legati al periodo di detenzione tra i condannati a morte offrono un'importante testimonianza letteraria, fino ad oggi inedita. L'archivio di Ennio Contini – preservato dalla famiglia nell'abitazione di Ferrania – è costituito da una notevole complessità di carte e da un nutrito numero di documenti che ci hanno permesso di poter approfondire la personalità e l'opera di questo autore. Laddove possibile si è tentato di ricostruire i più importanti contatti epistolari (Ezra Pound, Renzo Laurano, Bonaventura Tecchi, Adriano Grande solo per citarne alcuni) e di indagare la rete di contatti che l'autore aveva intessuto negli anni. I materiali utilizzati per la stesura di questa tesi di dottorato rappresentano però quella che si potrebbe chiamare 'la punta dell'iceberg' e ancora molto rimane da studiare e da approfondire.

In previsione della donazione, da parte della famiglia Contini, dell'archivio del poeta al Centro Apice di Milano è stato stilato un inventario delle carte, dei libri e delle riviste appartenute all'autore, che si allega come appendice. Da questo momento in poi il materiale citato nel testo e proveniente dall'archivio Contini sarà segnalato in nota con la sigla AC, seguito da una breve descrizione.

Grazie alla grande quantità di materiale riemerso dall'archivio personale del poeta è stato possibile ricostruire quelli che sono stati la vita e il percorso letterario di Contini, inscindibili l'uno dall'altro, restituendo all'autore i giusti meriti. Alla sua vita avventurosa andrebbe dedicato un romanzo o un'opera teatrale: «Ennio Contini, chi era costui?».

1. La Liguria, Savona, l'adolescenza e i primi passi nell'ambiente letterario:

«Ungarettiano. Ha senso delicato di poesia»

Mi dissero di un'isola... Signore,
ch'io non sia disperso!
alla sua proda io tornerò
come un messaggio
sballottato dalle correnti

(Ennio Contini, *Sardegna*, da *L'Alleluja*, 1952)

Questi versi di *Sardegna*, una delle liriche più belle di Ennio Contini pubblicata nella raccolta *L'Alleluja*¹ suonano – oggi più che mai – premonitori. Nato ad Oristano nel 1914 da una famiglia di origini emiliane il poeta non farà più ritorno alla sua terra natale se non «come un messaggio / sballottato dalle correnti». Il padre, Gavino Contini², originario dell'Emilia si era trasferito in Sardegna per impegni legati al suo lavoro (un impiego di tipo prefettizio) mentre la madre, Anna Maria Biddau³, nata ad Oristano, era figlia di un noto magistrato del posto. Ennio è l'ultimo genito della famiglia Contini che alla sua nascita era già composta dalla sorella maggiore Maria (detta Mariuccia) e dai fratelli Manlio e Umberto «mia sorella, la prima del gregge, pendeva dalla parte di mamma, i miei fratelli, partoriti rispettivamente otto e sei anni prima di me, se ne infischiano: con la scusa di un impegno, uscivano sbattendosi la porta alle spalle»⁴. Prima di giungere a Savona nel 1917 i Contini – sempre per motivi legati al lavoro del capofamiglia⁵ – avevano soggiornato a Tolmezzo durante gli anni della prima guerra mondiale, in pieno scontro italo-austriaco:

¹ *L'Alleluja. Poesie di Ennio Contini e Ezra Pound*, Mazara, Società Editrice Siciliana, 1952.

² Nell'archivio Contini è stato rinvenuto un articolo di giornale senza alcun riferimento alla testata e alla data di pubblicazione dal titolo *A colloquio con un savonese reduce da Cassala* interamente dedicato al padre di Ennio, Gavino. Ne riportiamo uno stralcio: «Grande commozione ci fu perciò nell'apprendere che nella nostra città vive ancora, sano e vegeto, un reduce della Cassala per la prima volta italiana, un valoroso combattente di quei lontani fatti bellici [...]. Così ci siamo incontrati col reduce, Cav. Gavino Contini, di statura non molto alta, di aspetto gagliardo e tarchiato, di fisionomia forte e buona, di parola pronta, acuta e vivace [...]. Entusiasta colonialista il Contini venne inviato in Africa dietro sua stessa richiesta. Il Contini, il quale risiede a Savona, quale direttore delle Carceri prima e quale funzionario di Prefettura poi, ha anche partecipato, arruolandosi come volontario, alla guerra italo-turca e alla conquista della Libia».

³ Il cognome della madre sarà scelto da Ennio Contini per il suo alter-ego nel romanzo *Ho haya cuartel!* Quirino Biddau (Ennio Contini, *No haya cuartel!*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995 (da questo momento in poi segnalato con la sigla NHC seguita dal numero di pagina).

⁴ NCH, 7.

⁵ A Savona Gavino Contini ricoprì prima la carica di direttore delle carceri di Sant'Agostino e poi quella di impiegato in Prefettura.

Avevo tre anni ed abitavamo a Tolmezzo, nello stesso palazzo dove risiedeva il Comando Supremo... Papà esercitava le funzioni di Commissario di leva [...] bene ma il ricordo più lancinante fu quando udimmo giù per le vie di Tolmezzo il grido “Arrivano gli austriaci!”... Era la famosa ritirata di Caporetto... A Tolmezzo ci lasciammo tutto, anche la camicia... La ritirata la feci a cavalluccio sulle spalle di un ufficiale degli alpini⁶.

A Savona, in via Guidobono, la famiglia Contini era giunta quindi nel 1917 ed era rimasta in quella prima abitazione almeno fino al 1930, per poi trasferirsi in Corso Principe Amedeo – oggi Corso Italia – nel centro della città. Gli anni trascorsi a Savona con la famiglia, legati soprattutto al periodo della sua adolescenza, erano stati riassunti da Contini in una brevissima descrizione – «potrei dire così: sono nato l'ultimo giorno di maggio del 1914. L'infanzia è un po' nebulosa per la mia scarsa memoria. Ricordo soltanto un certo rione popolare di una piccola città di Liguria e giuochi e busse avute da mia madre per le ginocchia sporche. Tanto sole sul mare»⁷ – salvo poi essere successivamente ripresi nel romanzo *No haya cuartel!* tra esagerazioni portate al limite del grottesco e momenti di alto lirismo. Proprio il romanzo in questione è utile per tentare di ricostruire alcune parti della vita di Contini delle quali si conosce poco o nulla. Del suo percorso scolastico, ad esempio, abbiamo scarse notizie; di sicuro a Savona aveva frequentato le scuole elementari e medie e aveva poi conseguito un diploma in ragioneria, come desideravano i suoi genitori:

Agli esami di maturità per Ragionieri e Periti Commerciali venni rimandato ad ottobre in ragioneria... Non avevo aperto letteralmente bocca... Sotto la diretta sorveglianza di mamma, iniziai subito, e tra quali lagne, il ripasso di quell'enorme libro ch'era e rimase per me un indecifrabile incubo, così come il *taurobolium* per gli iniziati di storia romana... Ripasso che, pur attutendo le ansie di mamma, si risolveva in un vuoto vocalizzo ch'io ritmavo sullo scalpitare dei cavalli alla posta, giù, in Piazza Giulio II...

⁶ AC, breve brano tratto dal romanzo inedito di Ennio Contini. I dattiloscritti di questo romanzo sono due con stesure pressoché identiche ed entrambe datate 2002. Il secondo dattiloscritto è privo di alcune pagine e il testo riporta diverse correzioni scritte a penna dall'autore. I titoli trascritti, invece, sono tre: *La vida no es sueño* (poi cancellato) e *Il poema della speranza* per il primo dattiloscritto e *I verdi capelli delle querce*, per il secondo. Il romanzo, che adotta un taglio strettamente autobiografico abbandonando l'alter-ego per passare ad una prima persona autentica, narra le vicende dell'autore dall'arruolamento volontario nella guerra d'Albania sino agli anni '60. Rimandiamo al capitolo dedicato ai romanzi un maggiore approfondimento.

⁷ Il riferimento è all'articolo di Ennio Contini *Variazioni per un diario intimo*, in «Meridiano di Roma», VII, 11 gennaio 1942, p. V.

[...]. Quando, finalmente, potei dire a papà che avevo passato l'esame, un improvviso volo di rondini invase i suoi occhi, mi strinse al petto e, sentendo che mi irrigidivo, disse: –Abbi fede, Quirino... Bisogna sempre aver fede nella vita, anche quando sembra che ti stia franando il mondo intorno...⁸

Gli studi tecnici, ben presto abbandonati dal giovane Ennio, avevano lasciato spazio invece all'amore per la poesia, che segretamente aveva sempre coltivato. I suoi esordi letterari – come lui stesso ci racconta – risalivano agli anni della scuola superiore: «poi, un giorno, pur rimandando nella regola metrica, osai scrivere un sonetto, *Schianto*, lo schianto era delle onde sulla rena del lido nei giorni di burrasca... mi ero infatuato per la prima volta... la lessi a scuola ai miei compagni e al professore di Diritto. E tutti scoppiarono in una grande risata. Questo, diciamo, era stato un esordio ufficiale»⁹.

L'interesse di Contini per le lettere, nonostante i suoi sforzi per tenerlo nascosto, era ben noto in famiglia e un amico del padre, l'allora pretore di Savona Manlio Sticco¹⁰, appassionato lettore e profondo conoscitore della letteratura, aveva accolto il giovane poeta sotto la sua ala protettrice. Sticco aveva ideato per Ennio, ancora adolescente, un vero e proprio *iter* letterario da seguire che prevedeva diverse tappe da raggiungere e obiettivi da conseguire. Il lungo percorso culturale aveva preso le mosse dal romanzo ottocentesco in Italia di Nievo e D'Azeglio per poi passare a Salgari e D'Annunzio, alla letteratura francese con Flaubert prima e i simbolisti poi, a seguire anche quella russa e scandinava; senza trascurare, ovviamente, la poesia. Sticco voleva fare del giovane Contini prima di tutto un uomo colto:

Fu così che abbandonate le salgariane e calde isole del mar delle Antille e le non meno calde e sempre salgariane Isole della Sonda, prime mie ispiratrici e consolatrici, passai lentamente alle immaginifiche e non meno fantasiose plaghe di Gabriele D'Annunzio... In un mese o poco più il Piattolone mi fece ingoiare tutta la solfa del

⁸ NHC, 69-71.

⁹ AC, testo manoscritto, autografo, su un foglio impiegato *recto/verso*, privo di data.

¹⁰ Il nome di Manlio Sticco (Santa Maria Capua Vetere, 1905-Calizzano, 1944) – chiamato da Contini nel romanzo *No haya cuartell!* «il Piattolone» per via della sua insistenza nei confronti del giovane poeta nell'invito alla lettura – figura tra le supposte vittime gettate nei cosiddetti 'buranchi' di Calizzano e Bardineto, cavità naturali simili alle foibe. Il 31 luglio 1944 Sticco, allora pretore di Savona, veniva catturato e successivamente fucilato su ordine del CLN savonese come ritorsione dopo il fermo di ostaggi civili che era stato effettuato dalle autorità militari. Per la vicenda del ritrovamento di cadaveri nei 'buranchi' si fa riferimento a un articolo apparso su «La Gazzetta di Savona» del 13 febbraio 1948 dal titolo *Novantotto cadaveri nelle 'foibe' di Calizzano*. Il corpo di Sticco, mai ufficialmente rinvenuto, si presume possa essere stato tumulato in una fossa comune nel cimitero militare di Altare.

Cigno di Pescara [...]. – Ed ora, mi disse un giorno il Piattolone: – Dovrai discendere nel dramma della vita... Questa tremenda avventura è bene che la inizi con i russi... [...]. Venne poi il turno dei francesi... – Sono molto importanti, – asserì il Piattolone – comincerai con la *Madame Bovary* di Flaubert... Poi passeremo a Stendhal... Proust ti piacerà senz'altro... Passammo in rassegna anche i poeti: Baudelaire, Rimbaud, Mallarmé, Valéry... Poi sopraggiunsero gli spagnoli: Cervantes, Jimenez, Machado, Lorca... Gli americani: Hawthorne, Melville, Poe, O' Henry ecc. ecc. Facemmo anche un giretto su, in Scandinavia: Ibsen, Strindberg... Col *Pan* di Hamsung principiai a masturbarmi... Il Piattolone convenne ch'era meglio condurmi per lande meno stressanti, più consone alla mia indole solare e mediterranea...¹¹.

Il periodo di intensa formazione letteraria – soprattutto quello legato alla letteratura russa – veniva ricordato da Contini con grande ironia:

Soffocai tra isbe e steppe, mugichi e zar, cosacchi e piccoli ispettori provinciali, scrivani di ministero e principi, prostitute e ladri e assassini, nasi vaganti cappotti e demoni fino alla nausea, fino a perderti la mia stessa identità... Se prima scrivevo alla D'Annunzio, ora, addirittura, firmavo le mie prime esercitazioni "Ivanich Biddau"...¹².

A firma Ennio Jvanitch Contini è stato ritrovato nell'archivio del poeta un racconto inedito dal titolo *Il sogno degli ebrei* e datato 4 gennaio 1930¹³, forse l'unico testo conservato tra le carte dello scrittore e risalente agli anni della sua adolescenza. Si tratta di un racconto breve che aveva come protagonista Jhbraim – un ebreo dagli «occhi piccoli piccoli e nerissimi che contrastavano con la carnagione diafana del volto dai lineamenti fini ed intelligenti» – alle prese con un misterioso inseguimento. Come tutti i racconti di Contini (che scriverà, come vedremo, in prevalenza negli anni '50 e che verranno pubblicati sulla terza pagina di diverse testate italiane) anche questa sua prima prova era caratterizzata da un 'finale non-finale' che lasciava il lettore disorientato. I fatti erano ambientati a Giaffa, una Giaffa che ricordava molto la Savona portuale: «incominciava ad imbrunire e le vie di Giaffa si sfollavano a poco a poco; il mare placido lambiva le banchine del molo ed un canto moresco s'innalzava dalla tolda di una tartana accompagnato dal flebile suono di una

¹¹ NHC, 40,41-42.

¹² NHC, 40.

¹³ AC, testo dattiloscritto, autografo, su cinque fogli impiegati solo sul *recto*, datato «4 gennaio 1930».

mandola». Il protagonista Jhbraim, mentre attraversa la città per recarsi in banca, incontra due strani personaggi: un turco «con una folta barba bianca che gli incorniciava il volto paffuto e gli dava un'aria patriarcale» e un sudanese «di corporatura gigantesca che fumava tranquillamente il narghilè mandando boccate di fumo azzurrino che salivano in spirali verso l'alto». Jhbrahim veniva poi visto carpire «con cupidigia un fascio di banconote» e successivamente uscire dal locale dopo aver guardato «sottecchi il Sudanese». Al voltare di pagina si ritrova Jhbraim che «monologava fra sé e sé» circa l'impiego della considerevole somma di denaro guardandosi con sospetto alle spalle: «sarò io il buon pastore che ricostruirà l'ovile al suo gregge smarrito [...] con queste monete Jhbrahim ricostruirà il tempio in Gerusalemme». In effetti il gigantesco sudanese aveva preso ad inseguirlo per cercare di rubargli la somma di denaro «e stringeva convulsamente la borsa, mentre si voltava per la millesima volta – Toh! Ho un uomo alle calcagna e per giunta che colosso». Il racconto si conclude con il protagonista, ormai certo di essere scampato al misterioso agguato, che si chiude alle spalle la porta di casa:

Trasse la chiave e aperse l'uscio di casa sua richiudendoselo dietro per precauzione [...]. Nascose il denaro sotto un cuscinetto di seta giapponese e si addormentò nel suo giaciglio [...] ma il Sudanese, brandendo nella mano destra un pugnale s'accostò alla porta di Jhbraim ed entrò nell'alcova dell'ebreo [...]. Si sentì uno scalpiccio... un lamento... e poi più nulla. Con il sacchetto delle banconote in mano l'eroe uscì dalla casa di Jhbraim e si eclissò per i vicoletti oscuri di Giaffa. La luna, che per un momento s'era occultata dietro una nuvola ricomparve; il gallo cantò; ed il silenzio si ristabilì.

Chi fosse Jhbraim, per quale reale motivo avesse ritirato la somma di denaro e perché il gigantesco Sudanese si trovasse già in banca non ci è dato scoprirlo: il racconto finisce così come potrebbe iniziare un romanzo giallo.

Il giovane Contini aveva trovato la sua strada, ne era certo: «la poesia è la mia anima, la letteratura il mio pane» aveva annotato nei suoi diari inediti. Aveva deciso quindi di esporsi e di uscire allo scoperto partecipando, intorno ai primi anni Trenta, ad un concorso provinciale bandito dall'Opera Nazionale Balilla e organizzato dai poeti savonesi Luigi Pennone e Farfa, classificandosi primo:

In quel periodo, tra i diciassette e i diciotto anni, il periodo cosiddetto felice e che altro non è, se vogliamo essere giusti, se non un periodo d'illusioni e disinganni, partecipai

ad un concorso di poesia, per un inno-marcia dell'Opera Nazionale Balilla. Vi partecipai con una poesia di cui non rammento neppure un verso e vinsi. Non so se per merito della mia opera o se il successo fosse dovuto piuttosto all'enfasi con cui il poeta futurista Lupe la lesse. Fatto sta che riscosse settantacinque secondi di applausi che era il record della serata¹⁴.

Spronato da questo primo successo Contini aveva deciso di partecipare, solo qualche anno più tardi, anche ai Littoriali dell'Arte e della Cultura (con cinque liriche oggi disperse) riuscendo a passare il primo turno provinciale e quello regionale, come ricorda lui stesso nel romanzo *No haya cuartell*:

L'unico punto fermo era la poesia. Ad essa mi attaccavo come al seno materno... Con cinque gracili liriche partecipai ai Littoriali della Cultura e dell'Arte e vinsi il turno provinciale... Il batticuore!... Ogni candidato doveva leggere i propri elaborati di fronte alla commissione e al pubblico... A presiedere vi era Giuseppe Agnino¹⁵, condirettore con Adriano Grande della rivista *Circoli*... ero l'unico che indossasse i calzoncini corti... Partii come un fulmine, balbettando e impuntandomi per giunta... Mi fecero rileggere le poesie con mio grande scorno... Cionostante m'imposi e vinsi anche il turno regionale alla Facoltà di Lettere di Via Balbi... Senza montarmi la testa per conquistare, infine, a livello nazionale, con la mia voce che stonava in quel tripudio di fanfare, un settimo od ottavo posto... troppo per uno stronzino come me... ed il responso di «Ungarettiano. Ha senso delicato di poesia»...¹⁶.

¹⁴ AC, testo manoscritto, non autografo, su un foglio impiegato solo sul *recto*, privo di data.

¹⁵ Giuseppe Agnino (Savona 1891-1975) era stato un letterato, giornalista e poi anche deputato (dal 23 marzo 1939 al 2 agosto 1943) amico dei fratelli Angelo e Giulio Barile con i quali aveva fondato nel 1921 la manifattura ceramica «Casa dell'Arte» ad Albisola Capo. Compagno di liceo di Camillo Sbarbaro Agnino fu il primo a fare da intermediario tra il poeta di *Pianissimo* e la rivista «La Voce»: «Giuseppe Agnino, condiscipolo di Sbarbaro al liceo di Savona, il quale, studente universitario a Firenze, fece leggere a Papini, discutendone, alcuni dei sonetti sbarbariani che sarebbero stati raccolti in *Resino*» (Antonello Perli, *La parola necessaria: saggio sulla poetica di Sbarbaro*, Ravenna, Pozzi, 2008, p. 27). Con Enrico Falqui, Marcello Gallian, Adriano Grande e Giuseppe Ungaretti fu poi condirettore della rivista «Circoli» tra il 1934 e il 1936. Nel 1942 Agnino aiutò Contini, reduce dalla campagna d'Albania e alle prese con una difficile relazione sentimentale, a trovare un impiego presso l'Ufficio raccolta pelli in Dalmazia: «Non ci rimane che andarcene dall'Italia, in una qualche colonia oppure al diavolo... E pensai subito a Giuseppe Agnino, già condirettore con Adriano Grande della rivista «Circoli», ex presidente della Provincia di Savona, mio estimatore, ed ora vice presidente del Gran Consiglio (vedi Camera dei deputati)... Gli scrissi «Caro Agnino, sono ritornato dalla guerra in brutte condizioni di salute, qui, in Italia, non mi è permesso di respirare... Vedi tu se mi è possibile trovare un posto in Africa, in Dalmazia o dove vuoi tu...». Agnino mi rispose a giro di posta: «Fai un salto qui a Roma... e vedrai che forse posso accontentarti?... Feci il salto. Agnino mi disse subito: – È fatta! Destinazione Zara, Dalmazia» (AC, tratto dal romanzo inedito, primo dattiloscritto, p. 17).

¹⁶ NHC, 68.

«Ungarettiano. Ha senso delicato di poesia» era stato per Contini un responso quantomai lusinghiero. Sotto la spinta di Sticco il giovane scrittore aveva conosciuto la poesia ungarettiana e ricordava nei suoi diari inediti che «l’impatto» gli fu «fatale». Per Contini Ungaretti aveva rappresentato la prima infatuazione e l’ultima ispirazione, era stato un poeta che lo aveva accompagnato nella spensieratezza dell’adolescenza e poi consolato nei giorni bui della prigionia. Contini sentiva di condividere con Ungaretti la condizione di «uomo di pena»¹⁷ e il poeta de *Il porto sepolto* era l’unico in grado di dargli «un’aderenza immediata alla verità». Se da una parte la lettura delle opere ungarettiane aveva consolidato in Contini la sua vocazione poetica, dall’altra si può dire che ne avesse condizionato fortemente, come vedremo, parte della sua produzione giovanile. Il pretore Sticco, suo mentore letterario, aveva fatto conoscere a Contini Aldo Capasso che negli anni Trenta – all’epoca del primo incontro con il giovane poeta¹⁸ – poteva già vantare la pubblicazione della sua prima raccolta poetica con la prefazione di Giuseppe Ungaretti¹⁹. Prima che i due facciano conoscenza personale si inserisce però – si può dire – un incontro intellettuale scaturito dalla lettura appassionata che Ennio, ancora adolescente, aveva fatto di un famoso saggio capassiano sul poeta dell’*Allegria*, *Incontro con Ungaretti*²⁰:

Lo lessi... Ci capii ben poco... Era la prima volta che leggevo il saggio critico di un autore contemporaneo... Il linguaggio era troppo astruso per un pirla par mio... [...]. Sconfinava nell’Ermetismo... Analizzava e approfondiva e, alla maniera del Serra, ricreava e creava anche *ex-novo*... Me ne innamorai, posso ben dirlo... Diavolo se mi ci seppe portare, il grassone, come farfalla al fiore, tra i versi d’Ungaretti... Mi ci spappolai... Vibrai come luce sulle docili fibre dell’Universo... Colsi sale sulle doline carsiche frustate dalla morte... In allegria di naufragi così come si conveniva a un pistola come me... con Ungaretti sedetti a risciacquare le mie speranze, le mie illusioni e delusioni... [...] Travolse l’anima mia adolescente...²¹.

¹⁷ Il romanzo inedito di Contini inizia citando Ungaretti, a riprova della grande interiorizzazione che il poeta di *Magnolia* aveva fatto dei versi ungarettiani durante tutta la sua esistenza: «Fino ad una quindicina di anni fa, parafrasando Ungaretti mi dicevo: – Ennio Contini, uomo di pena, ti basta un’illusione per farti coraggio...».

¹⁸ Capasso, poeta ben più noto di Contini, era nato nel 1909 a Venezia e morì a Cairo Montenotte (Savona) nel 1997. Come Contini visse per lungo tempo in Val Bormida, stabilendosi ad Altare insieme alla moglie Florette Morand, poetessa di origine caraibica.

¹⁹ Aldo Capasso, *Il passo del cigno e altri poemi*, Torino, Buratti, 1931 (poi ristampato nel 2003 dalla casa editrice Nova Charta di Verona). Questa raccolta poetica valse a Capasso il prestigioso Premio Fracchia conferito dalla rivista «La Fiera Letteraria».

²⁰ Aldo Capasso, *Incontro con Ungaretti*, Genova, Emiliano degli Orfini, 1932.

²¹ NHC, 42.

Ungaretti dunque come *trait d'union* tra Contini e Capasso che si erano finalmente incontrati intorno al 1932, a casa del pretore Sticco. Capasso, agli occhi del giovane Contini, era avvolto da un'aura quasi mitica che lo rendeva simile ai grandi poeti del passato e incuteva nell'animo dell'aspirante scrittore un profondo rispetto. L'autore de *Il passo del cigno* aveva accolto Contini come un maestro approccia l'allievo alle prime armi facendo discendere su lui la sua aurea investitura. Ancora Contini, magistralmente, ricorda:

Rimasi paralizzato come una mosca dinanzi al ragno. Dunque, finalmente, egli era proprio lì davanti a me, alla mia nullità, espressamente per me! [...]. Sollevò dal tavolo alcuni fogli che riconobbi all'istante, li scorse velocemente, li depose, mi centrò nuovamente con quei suoi occhi color del fiore di lino: – Sento sempre il bisogno di dire la verità... Per il suo bene, si intende. A un primo esame, dunque, la classificherei ungarettiano... Capisco quanto Ungaretti affascini, specie i giovani. Lei, pur continuando ad amarlo, deve far di tutto per dimenticarlo... Prenda i suoi libri e li riponga in libreria, ve li lasci per una decina di anni almeno... Tacque un momento per nettarsi le lenti con la cocca del fazzoletto... riprese: –Lei possiede, è evidente, una profonda sensibilità poetica... Certo... Anche una spiccata personalità artistica... Tra qualche anno, forse anche prima, Lei possiederà una voce tutta Sua... Lei, caro signor Biddau, è poeta...²².

L'aggettivo «ungarettiano» ricorreva, ancora una volta, a descrivere la poesia continiana degli esordi e solo un saggio più tardo firmato da Adriano Grande²³ provvederà a chiarire in quali termini potevano dirsi ungarettiani ed ermetici i versi di Ennio Contini, definito in quell'occasione 'ermetico chiarissimo': «Non è difficile, alla prima lettura, collocare il Contini proprio tra gli Ermetici; senonché, ci sia consentita la contraddittoria definizione, si tratta di un 'ermetico chiarissimo', allorché egli veramente tocca la poesia – più vicino ai modi del *Porto sepolto* ungarettiano che a quelli del quasimodesco *Oboe sommerso* [...]. Un poeta che nulla sacrifica all'analogismo forzato e che [...] nulla esprime che non sia fondato su una esperienza vissuta nel cuore oltre che nella fantasia»²⁴.

²² NHC, 49-50.

²³ Il riferimento è all'articolo di Adriano Grande dal titolo *L'Ermetismo di Ennio Contini* apparso sulla rivista «Persona» (II, 6, giugno 1961, pp. 22-25) e poi ripubblicato come prefazione alla raccolta *Schegge d'anima* (Sarzana, Carpena, 1962, pp. IV-VI).

²⁴ Ennio Contini, *Schegge d'anima*, Sarzana, Carpena, 1962, p. IV.

E come Ungaretti aveva aperto le porte della poesia al giovane scrittore al cospetto di Aldo Capasso, chiudeva ora il cerchio del rapporto di Contini con il poeta de *Il passo del cigno*. Dopo questo primo incontro, nato sotto i migliori auspici, l'amicizia tra i due poeti era andata via via scemando fino a trasformarsi in una profonda antipatia. Nel 1938 su «Meridiano di Roma» Contini aveva firmato un articolo dal titolo *Attualità di Laurano*²⁵ in cui elogiava l'attività poetica dello scrittore sanremese e taceva, invece, sulla fama dell'inventore del Realismo lirico. Lo stesso Contini, qualche anno più tardi, aveva imputato a questo scritto la causa della rottura con Capasso, offeso dal silenzio dell'allievo. Già nel 1937 però ci doveva essere stato un qualche attrito tra i due visto che nello stesso anno Contini scrive a Laurano una lettera da Altare, dove si trovava per mansioni militari:

Caro Renzo,

Capasso è lurido come un accattone e quando mi trova mi asfissia di politica... [...].

Largo "Ca - passo - io"²⁶.

Per Contini la rottura con Capasso era stato un episodio doloroso, sul quale tornerà spesso anche in scritti successivi²⁷. A nulla doveva essere servita la lettera che Contini aveva detto di aver spedito a Capasso dal fronte albanese nel 1941 (come ricorda nel suo romanzo inedito²⁸) se, nel 1942, in un articolo apparso su «Meridiano di Roma» accusava:

Solo tu, Aldo Capasso, non stringesti la mano ch'io ti tendevo. Se alquanto rancore era sorto nel tempo di pace per una nostra polemichetta, tutto dovevi dimenticare quando io ti tesi la mano. E invano attesi una tua lettera nell'ospedaletto da campo n. 80 di

²⁵ Ennio Contini, *Attualità di Laurano*, in «Meridiano di Roma», III, 8, 7 agosto 1938, p. IV.

²⁶ Lettera autografa, scritta solo sul *recto*, datata 8 ottobre 1937 e inviata a Renzo Laurano da Altare. Il documento è conservato nel Fondo Renzo Laurano della Biblioteca civica «Francesco Corradi» di Sanremo, Epistolario b. 9, fascicolo 124.

²⁷ In una lettera datata 7 ottobre 1977 (AC, dattiloscritta, autografa, su due fogli impiegati solo sul *recto*) indirizzata a Fidia Gambetti scriveva Contini, ormai a distanza di molti anni: «Circa il Capasso, esistenzialmente più incoerente di Laurano, anche se più sagace, il suo peccato maggiore è quello di odiare. Egli coltiva l'arte dell'odio. Perciò io fingo d'ignorarlo e lui finge d'ignorarmi. Viviamo a un tiro di schioppo l'uno dall'altro. Una collina ci separa. Ma è una collina che sembra un continente [...]. Morii per Capasso nel 1938 quando comparve quell'articolo su «Meridiano di Roma» intitolato *Attualità di Laurano*».

²⁸ «Appena potei tenere una penna in mano, scrissi una cartolina ad Aldo Capasso, una cartolina di pacificazione... Nutrivo nei suoi confronti un qualche rimorso... Lui s'era offeso perché sul "Meridiano di Roma" avevo scritto un lunghissimo articolo su Renzo Laurano e non su di lui... Ma perbacco, è vero che lui mi aveva scoperto, ma Laurano aveva fatto qualcosa di più... mi aveva lanciato. Aldo Capasso non rispose alla mia cartolina...» (AC, tratto dal romanzo inedito, primo dattiloscritto, p. 18).

Turan, e in quello di Valona, e di Napoli, ed ancora oggi io attendo. L'anima dell'uomo è imperscrutabile come lo sono le azioni di nostro Signore Gesù Cristo²⁹.

Prima della digressione sul rapporto tra Ennio Contini e Aldo Capasso avevamo abbandonato un giovane poeta alle prese con le sue prime esperienze letterarie in un piccola città di provincia. Dopo gli esiti positivi ai due concorsi letterari Contini aveva deciso di tentare la via del giornalismo iniziando una breve collaborazione con la redazione savonese della testata «Il Lavoro» di Genova come critico musicale. Si tratta di brevissime recensioni circa gli spettacoli che si erano tenuti in città, spesso limitate a poche righe. A metà degli anni Trenta la vita culturale savonese era vivace e attiva, numerosi erano i concerti ai quali si poteva assistere e così Contini aveva iniziato a seguire con interesse l'opera di Riccardo Bottino³⁰, direttore d'orchestra e compositore, descritto sempre dal giovane giornalista come un grande maestro:

Seguì con maggiore lena Bottino e i suoi concerti... Straripava... Aveva ormai il vento in poppa... Musica sinfonica, da camera, cori, trii, duo, ecc... Vivaldi, Albeniz, Granados, Bela Bartok, Stravinskij... Correvo alle prove che, il più delle volte, terminavano verso l'una dopo mezzanotte³¹.

In breve tempo Contini aveva riscosso un certo successo: i suoi concittadini lo fermavano per strada per complimentarsi con lui per gli articoli, i datori di lavoro erano soddisfatti del suo operato e il maestro Bottino lo aveva eletto a suo giornalista personale. In un articolo del 1935 il giovane Contini dava sfoggio di tutta la competenza musicale acquisita:

Le due riduzioni per archi fatte dal Bottino dell'*Adagio Cantabile* beethoveniano op. 13 e dell'*Aria in sol* del Tenaglia, sono state ben distribuite tra gli archi e specie la seconda dal basso numerato. Il *Momento Musicale* di Schubert venne bissato; dello stesso autore la soprano Rina Baldassare cantò *L'Ave Maria* pezzo difficile per la mancanza di

²⁹ Ennio Contini, *Variazioni per un diario intimo*, in «Meridiano di Roma», VII, 1, gennaio 1942, p. V.

³⁰ Di Giacomo Riccardo Bottino si hanno poche notizie. Negli anni '30 a Savona Bottino era il musicista di riferimento (insieme a Walter Ferrato) per gli artisti, soprattutto per i futuristi Farfa e Acquaviva che collaborarono spesso con il compositore. In una lettera indirizzata ad Acquaviva nel 1959 Farfa ricorda Bottino: «Quel maestro di musica savonese, trasferito con tutta la famiglia a Milano da alcuni anni, si chiama Riccardo Giacomo Bottini ed abitava, così vi aveva detto Ongaro allora, in via Giovanni Pascoli 12. Sarei lieto se lo rincontrassi dirgli del mio grande successo pittorico alla Blu a febbraio scorso. Probabilmente nicchierà pel solo fatto che abbiamo da tempo rotto le relazioni diplomatiche» (Giovanni Farris, *Per un epistolario Farfa-Acquaviva*, in «Resine», XXX, 119, gennaio-settembre 2009, pp.210-215, citazione a p. 214).

³¹ NHC, 59.

sostegno della voce da parte del pizzicato totale dei legni [...]. Abbiamo potuto conoscere il Bottino quale compositore e non esitiamo a dire che *La Rastrellatrice* su parole di Farfa è tale squisito pezzo da essere degno di far parte di qualunque programma di concerto da camera³².

L'amicizia con Bottino si era rivelata per Contini un notevole trampolino di lancio e fonte inesauribile di feconde esperienze. A seguito del compositore il giovane poeta si era recato a Parigi³³ a far visita a Giuseppe Maria Lo Duca³⁴, ambiguo e istrionico personaggio («giovane dal pizzetto faunescio e dall'intraprendenza luciferina» viene definito da Contini) che nella capitale francese aveva avuto grande fortuna come critico cinematografico, produttore e giornalista. Bottino era stato chiamato da Lo Duca perché si sarebbe dovuto occupare della colonna sonora di un cortometraggio intitolato *La découverte de l'Amérique*, prodotto da Lo Duca con la regia di Leontina 'Mimma' Indelli³⁵:

Le acque della Fortuna, che ora in un verso ora nell'altro spostano il destino di gran parte di noi, impensatamente si posero a scorrere per il meglio portando alla porta di Bottino, e di riflesso anche alla mia, la lettera di un certo Lo Duca... “Caro Bottino, la nostalgia della mia terra mi spinge a seguire gli avvenimenti della vecchia provincia, ed ho notato con interesse gli articoli che uno dei Biddau scrive su di te”. Il fatto che la lettera portasse i timbri di Parigi, ci fece letteralmente impazzire [...]. Voleva insomma

³² Ennio Contini, *Il concerto Bottino-Baldassare* in «Il Lavoro», XIII, 25 giugno 1935, p. 3.

³³ Il viaggio di Contini e Bottino si è svolto con molta probabilità nel 1935.

³⁴ Giuseppe Maria Lo Duca (Turro Milanese, 1910-Fontainebleau, 2004) è stato un eclettico personaggio che in Francia, noto come Joseph-Marie Lo Duca, aveva dato vita insieme ad André Bazin ai *Cahiers du cinéma*. Lo Duca, prima di espatriare in Francia, aveva vissuto per dieci anni a Vado Ligure con la famiglia, a partire dal 1926. Autore, giovanissimo, di un romanzo che si fregiava della prefazione di Marinetti, ovvero *La Sfera di Platino*, Lo Duca in seguito a un duello con l'artista Arturo Martini abbandonò l'Italia alla volta della Francia. E dalla Francia Lo Duca richiamò l'amico Bottino, conosciuto nel periodo che aveva trascorso nella piccola cittadina ligure alle porte di Savona. Per approfondire la figura di Lo Duca si rimanda agli articoli apparsi su «Resine», XXX, 119-121, gennaio-settembre 2009: Magda Tassinari, *I sogni senza fine del giovane Lo Duca*, pp. 11-25; Pier Luigi Ferro, *Un'epopea eroicomica della macchina onnipotente e onniveggente: La sfera di platino di Lo Duca*, pp. 27-44; Giuliana Rovetta, *Un'italiano in Francia sull'onda del Futurismo*, pp. 63-74.

³⁵ Leontina 'Mimma' Indelli (Signa, 1909-Marsiglia, 2002) fu tra le poche donne ad affermarsi nel mondo dell'animazione. Chiamata a Parigi da Lo Duca la Indelli realizzò nel 1935 il cortometraggio *La découverte de l'Amérique* con le musiche di Riccardo Bottino. Giannalberto Bendazzi nel suo articolo *Un'italiana a Parigi: Leontina 'Mimma' Indelli* (in «Cabiria», anno 44°, n. 177, maggio-agosto 2014, Recco, Le Mani editore, 2014) chiarisce perché Lo Duca avesse voluto la Indelli a Parigi: «Così la ritraeva Giuseppe Maria Lo Duca nel suo libro *Le dessin animé*, pubblicato appunto in quell'anno a Parigi: «Artista di un umorismo e di una freschezza incomparabili, che avrebbe potuto dare una nuova piega e forse un nuovo stile comico al disegno animato» [...]. Nella strategia del suo mentore, il suo ruolo sarebbe dovuto essere quello di mente creativa della casa produttrice DAE (Dessins Animés Européens) che egli aveva appena costituito. In concreto ella portò a termine unicamente *La découverte de l'Amérique* (1935); gli altri lavori programmati per lei dalla DAE (*La conquête de l'Angleterre* e *Dorothée chez les fantômes*) non videro mai la luce degli schermi a causa di difficoltà tecniche e finanziarie».

il Lo Duca che Bottino andasse su, in nome della loro antica amicizia nonché del valore che l'arte dell'amico aveva raggiunto, mercé i miei articoli, per musicare due *pièces* ch'erano già lì pronte e non attendevano altro che il commento musicale...»³⁶.

Il soggiorno parigino in compagnia del maestro Bottino si era rivelato però per il giovane Contini un'esperienza non del tutto memorabile, sbalotato tra i «movimenti meccanici della folla» e la «nostalgia dei pinastrì tanto cari a Montale». Complice la delusione della capitale francese («Parigi la riconoscevo soltanto attraverso le parole di Gide *orgoglio e noia*») una volta rientrato nella sua piccola città di provincia Contini aveva abbandonato l'impiego presso la redazione de «Il Lavoro» per potersi dedicare anima e corpo alla poesia, sua vera e autentica vocazione.

A Savona in quegli anni dilagava il Futurismo: siamo a metà degli anni '30 e Farfa, Acquaviva e Luigi Pennone (detto Lupe) erano i poeti di riferimento per la vita culturale della città. I dettami marinettiani però non avevano catturato l'animo del giovane poeta, molto più incline al richiamo di Ungaretti. Qualche anno più tardi, ricordando quel periodo, Contini scriveva in una lettera a Carlo De Benedetti datata 30 gennaio 1976:

Io, il Futurismo, non l'ho mai potuto sopportare. Acquaviva e Annaviva una sera, ero giovanissimo, mi portarono a casa loro in un tentativo di convertirmi al Futurismo. Salvata la faccia, cioè l'educazione, rimasi refrattario alle loro lusinghe. Dissi no, che non potevo. La poesia non è il cambio di un'automobile. Tu nasci con un certo mondo interiore e quello sarà per tutta la vita [...]. Farfa. Egoista e simpatico. Fresco e immaginifico. Poeta barocco, anzi marinista (di quelli: chi non sa far stupir vada alla striglia...). Poeta, ma tutt'altro che futurista³⁷.

Il poeta futurista Farfa – al quale Contini dedicherà alcune piacevoli pagine del suo romanzo³⁸ – rimaneva però una figura che aveva affascinato il giovane poeta, come

³⁶ NHC, 58.

³⁷ AC, lettera di Contini a Carlo De Benedetti, su due fogli impiegati solo *recto*, dattiloscritti, autografi. Il testo riguarda la pubblicazione del libro *Futurismo in Liguria* pubblicato da De Benedetti nello stesso anno (Carlo De Benedetti, *Futurismo in Liguria*, Savona, Sabatelli, 1976).

³⁸ Il personaggio di Farfa compare due volte nel romanzo *No baya cuartell!*: «Fabio Massimo, dopo la boccata d'aria dannunziana s'era dato anima e corpo al Futurismo. – Chi è insomma – lo aggredi papà, un giorno – che dovrebbe venire a piantare le tende proprio qui da noi? – Farfa! – rispose il damerino. – Mai sentito nominare – rispose papà; e cercò rifugio nel suo piatto di minestra [...]. Fabio Massimo ci recitò quel giorno *Tuberie*, dalla raccolta *Noi miliardario della fantasia*, di Farfa. Rimanemmo, lo dico sinceramente, esterrefatti» (Ennio Contini, *No baya cuartell!*, cit., citazione dalle pagine 17-18) e poi ancora più avanti «Feci la conoscenza di Farfa, l'idolo di Fabio Massimo. Era sui cinquant'anni allora e veleggiava per il Corso e sotto i Portici come un messia, umile e buffo... In seguito, come mi capitava

testimoniano gli innumerevoli punti di contatto tra i due. Anche Farfa era in stretto contatto con il compositore Bottino e all'articolo sopracitato di Contini apparso su «Il Lavoro» faceva eco nella stessa pagina un breve scritto senza titolo del poeta futurista che sottolineava l'importanza «delle esecuzioni concertistiche poiché mirano al preciso scopo di portare la musica classica a diretto contatto del popolo». Nell'archivio di Contini è stata rinvenuta una sola lettera di Farfa (e una, più tarda, del 1941 di Acquaviva) non datata ma riferibile al biennio 1930-1931, in occasione del concorso poetico organizzato dall'ONB. Il poeta futurista rimproverava il giovane Contini per non essersi ancora presentato all'appuntamento con il maestro designato alla composizione della musica per il suo inno-marcia:

Sono passati 6 giorni dal 18 corr. in cui comparve il comunicato sulla stampa e lei non si è recato ancora a casa del Maestro del suo Inno-Marcia, signor Mario Berti – Via Luigi Corsi 20/3 – per accordarsi sui versi per eventuali modifiche come hanno fatto gli altri autori di versi. Si rechi dunque questa sera stessa perché siamo già in enorme ritardo [...]. Tanto a suo governo, Saluti. FARFA³⁹.

Quando, nel 1935, Farfa aveva dato alle stampe il suo *Poema del Candore Negro* – suscitando polemiche da una parte e compiacendo un poeta lontano dal Futurismo come Angelo Barile dall'altra – una copia l'aveva data in dono a Contini, con una dedica alquanto originale: «A Ennio Contini, pencolante tra passatismo e futurismo, ma poeta». A dire il vero Contini non è stato un poeta 'pencolante' tra passatismo e futurismo ma piuttosto, come vedremo, tra diverse ispirazioni che spaziano da Rimbaud a Pound, da Baudelaire a Eliot, da Ungaretti alla Bibbia.

Un frate savonese, Padre Tito Cappuccino, nel 1937 aveva inserito Farfa e Contini in un piccola antologia dal titolo *L'omaggio dei Poeti a Nostra Signora di Misericordia*⁴⁰, accostando i due poeti a qualcosa di molto lontano sia dal Futurismo che dagli echi ungarettiani. La poesia di Contini preannunciava già un incedere tipico di quelle che

d'incontrarlo, ecco che, senza farsi pregare, traeva dalle tasche un foglio bisunto e con il suo vocione rotto e strusciante, sincopato e prolungante sensualmente le doppie alla maniera d'Ungaretti, mi leggeva l'ultima sua poesia... Nelle sue ultime poesie non trovo più eco dei suoi primi lavori, quelli essenzialmente futuristi...[...]. Vi trovo solo l'enfasi e, per essa, il manierismo seicentesco del Gongora. Lo consideravo insomma nient'altro che un poeta barocco, più del passato che del futuro... Il giorno che glielo dissi, sorridendo paternamente mi rispose: "Ciò che importa è che sia poesia, non Le pare?" (Idem, citazione dalle pagine 65-66).

³⁹ AC, lettera di Farfa a Ennio Contini, su un foglio, impiegato solo sul *recto*, autografa, riporta in alto a destra l'indicazione «23-1» senza indicazione dell'anno.

⁴⁰ Padre Tito Cappuccino, *L'omaggio dei Poeti a Nostra Signora di Misericordia*, Savona, Officina d'Arte, 1937.

saranno – solo due anni più tardi – le poesie di *Magnolia* caratterizzate dalla descrizione di una natura accesa, vissuta nell'anima, che si unisce con forza al canto del poeta:

E chiudo la minuscola rassegna con la lirica di un giovanissimo di buone promesse artistiche, Ennio Contini:

Un dolce mare di verde tepente
mi circonda,
nelle pupille passa il cielo, come
vive di nubi un rivo.

Nudo albero nero
dopo il duro autunno,
ora
io sento Te
come linfa salire nell'anima.

Piango ed ho gli ochhi come bimbo chiari

L'anima svanisce
nel suon d'un Ave.

Vivo ciò che mai non vissi.
Io credo⁴¹.

Contini – senza aver ceduto alle lusinghe futuriste – cercava la sua via, quella che Capasso gli aveva consigliato di percorrere lontano da Ungaretti. La sua famiglia, ormai consapevole della forte vocazione letteraria che nutriva il giovane Ennio aveva deciso di mandarlo in Inghilterra prima (presso il Trinity College di Cambridge) e in Francia poi (all'École Normale di Grenoble) per studiare filologia romanza. La passione per i viaggi superava però quella per gli studi accademici e abbandonata anche la filologia Contini aveva deciso di partire per l'Ungheria: «I

⁴¹ La stessa lirica sarà inserita in *Magnolia* (Genova, Emiliano degli Orfini, 1939) con il titolo di *Mese Mariano* (Padre Tito Cappuccino, *L'omaggio dei Poeti a Nostra Signora di Misericordia*, cit., p. 66). Nell'antologia compare anche una lirica di Capasso (pp. 54-55-56). Quella di Farfa, definito da Padre Tito «il miliardario della fantasia, il dinamico Farfa» è riportata alle pp. 62-63-64.

viaggi, altra mia grande passione. Ho viaggiato molto e approfittavo delle mie impressioni per pubblicare anche alcuni articoli cosiddetti di “colore”⁴².

Nel 1935 Contini aveva visitato l’Ungheria, ammirato le «dolci colline di Buda» e conosciuto l’amore di una giovane ballerina di *czardas*:

Il cuore mi trasalì quando vidi l’antico trono con su la Corona della croce genuflessa. Poi, sempre sulla collina di Buda, mi fecero visitare la famosa Cattedrale di Santo Stefano e giù, sulla sinistra del Danubio, potei ammirare il loro imponente Parlamento. E poi ancora rimasi abbagliato dall’immenso e marmoreo Bastione dei Pescatori. E che dire dell’idilliaca Isola Margherita? [...]. Nei locali notturni le ragazze mi chiedevano “il bacio all’italiana”, ma soprattutto pregavano che io cantassi *O sole mio* e che io per accontentarle eseguivo, ragliando come un somaro. A Godollo mi permisero di salutare da lontano il Reggente d’Ungheria Horty mentre passeggiava nel parco della sua residenza estiva... e poi via in crociera sul Danubio per approdare finalmente al grande lago, il Balaton. Feci un bagno, *en passant*, a Balatonfurdo e poi infine andai a metter su la tenda a Balatonelle. Rimasi in quel posto meraviglioso per una settimana. Lì conobbi la musica *tzigana* ed Eva Tikosz, una danzatrice di *czardas*. Nella pensioncina dove si abitava, le uniche parole che mi sussurrasse erano *speak easy* e *meinliebe*. Il resto veniva espresso dalle sue anche e dalla sua lingua⁴³.

A Budapest Contini, grazie ad un amico (tale Zoltan Laszle) era riuscito ad incontrare lo scrittore Ferenc Körmendi⁴⁴, autore del famoso romanzo *Un’avventura a Budapest*. Presso il Palatinus Hotel i due avevano trascorso insieme una giornata intera a

⁴² Da un’intervista a Ennio Contini del novembre 2002, fatta da Graziella Vallero e pubblicata con il titolo di *Incontro con Ennio Contini* sulla rivista della comunità montana *Alta Val Bormida*, Anno XLIII, n.11, novembre 2002, p.13.

⁴³ AC, brano tratto da appunti sparsi. Si tratta di tre fogli non datati, manoscritti e autografi, impiegati solo sul *recto*. Il viaggio di Contini in Ungheria verrà poi raccontato dallo stesso autore nel racconto *Vecchi viaggi in Ungheria* apparso sul «Corriere della Liguria» il 3 febbraio 1955 in terza pagina.

⁴⁴ Ferenc Körmendi (Budapest, 1900-Bethesda, Maryland, 1972) è stato uno scrittore ungherese autore, nel 1932, di quello che oggi si potrebbe definire *best-seller*: *Un’avventura a Budapest*. Autore tanto acclamato quanto poi dimenticato, fu osteggiato dal regime comunista e dovette espatriare negli Stati Uniti. Nel 2010 la casa editrice Bompiani ha ristampato il famoso romanzo portando alla luce della ribalta un autore caduto nell’oblio: «*Un’avventura a Budapest*, il best seller che Ferenc Körmendi scrisse negli anni Trenta del Novecento, parte così e ottant’anni dopo noi lettori postmoderni gli andiamo dietro come fece la buona borghesia europea fra le due guerre: è cambiato tutto, eppure il piacere della lettura rimane lo stesso. Com’è possibile? Non si trattava di narrativa usa e getta, da edicola ferroviaria e da rotocalco, romanzi di moda, e alla moda, che al mutare delle mode non avrebbero resistito? Nella postfazione che ne accompagna la nuova edizione italiana Giorgio Pressburger, il nostro maggior specialista della narrativa ungherese, prova a rimettere ordine fra alto e basso, classici atemporali e fenomeni di consumo, sentimento del tempo e logica da cassetta. Ciò che ne emerge è un Körmendi molto più vicino a un Moravia che non a un Guido da Verona...» (Stenio Solinas, *Ecco Ferenc Körmendi il Moravia ungherese*, «Il Giornale», 13 gennaio 2011). Tra le altre opere dello stesso autore è doveroso ricordare anche *La generazione felice* del 1934, *I peccatori* del 1936 e *Incontrarsi e dirsi addio* del 1937.

conversare di letteratura, di musica e dell'Italia, per la quale lo scrittore ungherese nutriva una profonda ammirazione. Rientrato a Savona Contini aveva parlato dell'incontro con Körmendi a Manlio Sticco, magistrato-letterato e maestro della sua adolescenza, che lo aveva rimproverato per non aver colto l'occasione di fare un'intervista allo scrittore magiaro. Contini, con la speranza di pubblicare un articolo sulla sua 'avventura a Budapest' aveva scritto a Körmendi, ormai lontano, una lettera chiedendogli «che cosa potesse esserne dell'Italia in quel momento così burrascoso, con la guerra che latrava ai nostri confini. Lo scrittore mi rispose a giro di posta». Oggi, a testimonianza di quella breve ma intensa amicizia rimane una lettera-intervista dello scrittore ungherese a Contini, mai pubblicata:

Budapest, 15 ottobre 1935

Egregio Signore, con la presente rispondo subito alla Sua gentile lettera; prima di tutto alle Sue domande:

- 1) da poco ho finito il mio ultimo romanzo, *Bunösök*, in italiano *I peccatori*. In lingua ungherese uscirà al pubblico a Natale, e la versione italiana invece presumibilmente si troverà sul mercato all'inizio dell'anno prossimo. Tra i miei quattro libri finora pubblicati, dal mio punto di vista ritengo che il più significativo e il più importante sia il libro intitolato *A boldog emberölto* (in italiano *La generazione felice*).
- 2) Una delle più grandi soddisfazioni della mia attività di scrittore e che mi ha procurato successo è come i miei libri siano stati accolti dal pubblico italiano. Lo scrittore difficilmente può spiegare il motivo del suo successo, comunque la mia sensazione è che il pubblico intellettuale italiano apprezza le mie opere perché nei miei libri sono dominanti gli aspetti universali della vita umana comunque sopra ogni carattere nazionale. In Italia ho tanti amici e buone conoscenze: scrittori, artisti, professori e altri esponenti della vita culturale e intellettuale. Una parte di queste persone le ho conosciute in Italia e le altre invece in Ungheria, e con piacere posso affermare che con tutti ci lega una sincera e reciproca simpatia.
- 3) In Italia sono stato già diverse volte, tra queste l'ultima un anno e mezzo fa su invito di amici milanesi, in questa occasione in un convegno ho presentato una relazione letteraria. [...] Lei chiede se l'Italia mi è piaciuta? Signore, sarebbe una risposta abbastanza banale dire semplicemente sì. L'Italia, anche per me, come per tutte le persone di cultura neolatina significa un indimenticabile ricordo, non solo come paesaggio ma anche per quanto riguarda gli altri aspetti della vita quotidiana. Su questo argomento già ho scritto molto precedentemente e sicuramente anche nel futuro sarà spesso presente nelle mie opere.
- 4) Si sa in tutto il mondo che l'Italia, al momento vive un periodo molto difficile della sua esistenza nazionale. La mia adorazione verso la nazione italiana e la mia simpatia

verso il suo popolo fa nascere dentro di me quella profonda convinzione che l'Italia supererà questo difficile periodo con dignità ed integrità [...] perché essendo uno tra i popoli leader del mondo – ha dato all'umanità personaggi come Orazio, Dante, Palestrina, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Galilei, Rossini, Verdi... – deve superare ogni difficile periodo della sua storia con integrità intellettuale e con nobiltà d'animo. Ringrazio ancora per il Suo gentile interesse e per la simpatia dimostrata verso il mio paese e anche per l'apprezzamento molto gradito per la mia modesta attività di scrittore, augurando molto successo per il Suo lavoro, rimango il Suo devotissimo

Ferenc Kőrmendi⁴⁵.

Qualche anno più tardi Contini parlerà di questo felice periodo fatto di viaggi e di sperimentazioni come della fine della sua giovinezza ma anche come della nascita della sua imprescindibile formazione letteraria. All'epoca Contini era un poeta ancora giovane, alle prese con esperienze diverse che sfoceranno poi nella pubblicazione della sua prima raccolta di versi, *Magnolia*.

Chiamato alle armi il giovane poeta era partito alla volta della Scuola Allievi Ufficiali: «Questo periodo finì e andai alla Scuola Allievi Ufficiali di Salerno. Il dovere, innanzi tutto». Così il giovane Ennio non era venuto meno alla 'tradizione' militare di famiglia che aveva visto impegnato il padre all'epoca della presa di Cassala e il fratello maggiore, Umberto, che nel 1935 con il battaglione XXVIII Ottobre era occupato nel Tembien, nella famosa battaglia di Passo Uarieu⁴⁶. La patria rappresentava per la famiglia Contini un valore fondamentale, al quale era giusto e doveroso prestare servizio.

Con l'avvento del Fascismo il padre di Contini si era da subito votato alla causa mussoliniana e già nel 1926 con la famiglia si era recato a Genova ad assistere all'arrivo del Duce⁴⁷. Nell'immaginario del giovane Ennio, che all'epoca aveva dodici

⁴⁵ AC, lettera dattiloscritta, su due fogli impiegati solo sul *recto* su carta intestata «Ferenc Kőrmendi», autografa, datata «15 ottobre 1935».

⁴⁶ La battaglia di Passo Uarieu fu combattuta nel 1935 dalla Legione "Alessandro Farnese" e dalla II^a Divisione XXVIII Ottobre della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale contro l'avanzata dell'esercito etiopico nel Tembien, di cui faceva parte Umberto Contini: «Chissà che cosa starà facendo Ubertino... Uberto, con la sua Divisione XXVIII ottobre si trovava a Passo Uarieu, circondato... – Quirino, – chiedeva papà – pensi che ce la faranno a rompere l'assedio? Scoteva il capo. Poi, tirato fuori dal taschino del gilé una monetina da cinquanta centesimi: – Tieni, vattì a comprare un gelato...» (NHC, 70).

⁴⁷ La visita di Benito Mussolini a Genova avvenne il 24 maggio del 1926. Il Duce arrivò nel porto di Genova sulla nave *Esperia* dove ad attenderlo c'era una folla gremita. Successivamente parlò al popolo in Piazza De Ferrari rivolgendo un appello a tutti i genovesi per l'onore della città e della patria.

anni, la giornata trascorsa a Genova doveva essere sembrata una sorta di parata carnevalesca se anni dopo, nel suo romanzo, ricordava:

Papà, in qualità di commissario Prefettizio del Comune di Santa Giulia era stato invitato al convegno dei sindaci di tutta la Liguria per la visita del duce del fascismo alla Superba [...] Quando arrivammo alla stazione Principe, non si stava più all'impiedi per l'intorpidimento... Ma papà premeva... ci fa ruzzolare verso il porto, al Molo delle Grazie, tra la folla che già spinge e bruisce e lavora di gomiti, in attesa dell'*Esperia*, la nave da cui sbarcherà il duce del fascismo... Lo scenario si presentava conturbante per le casalinghe, suggestivo pei ragazzi, metafisico pei pensatori... [...]. Saran state le undici, quando il corteo si mosse... Noi subito dietro il gonfalone e i labari della nostra città... Come un gregge di montoni... Tra ordini e contrordini... [...] Alle tredici si è ancora in marcia... Sfessati... Le piaghe ai piedi... Mi scappa... I poppanti frignano... A papà cade di sulla pancia la fascia tricolore, bestemmia, la raccatta... [...] Si rutta in libertà...⁴⁸.

Ma «il dovere, innanzi tutto»: nel dicembre 1936 Ennio Contini era giunto a Salerno, alla volta della Scuola Allievi Ufficiali. L'impatto con la vita militare non fu facile per il giovane poeta, che faticava a rispettare la rigida disciplina e ad accettare la difficile convivenza tra reclute:

Presi seriamente in considerazione l'idea di scrivere a mio padre perché mi facesse riformare. Pensavo: che vadano tutti all'inferno, loro e la loro dignità dell'ufficiale...⁴⁹.

Senza vergogna, nei suoi diari inediti, Contini descriveva la sua paura, la sua angoscia e non si contano le volte in cui il poeta ammetteva di aver pianto «come una mammoletta». Unica consolazione di questo periodo era stata l'amicizia con Bortolo Pento⁵⁰, giovane aspirante poeta di origine veneta, con il quale Contini trascorreva le ore di congedo a discorrere di letteratura:

⁴⁸ NHC, 30-32.

⁴⁹ AC, brano tratto dai quaderni inediti del poeta. Un passo simile lo si ritrova nel romanzo *No haya cuartel!* alle pagine 80-81: «Allo spaccio prese carta e penna, scrisse: Caro papà, non è vita per me questa. Cerca di darti da fare, ma, insomma, fammi esonerare ti prego, ti scongiuro, voglio tornare a casa...».

⁵⁰ Bortolo Pento (Venezia, 1917-Este, 1997) è stato poeta e saggista. Per la sua raccolta poetica *Paese* (Milano, Barban, 1950) Capasso lo aveva definito un poeta fresco e capace. Con la pubblicazione di *Lunghi giorni del sud* (Genova, Editrice Liguria, 1953) Pento conosce forse il momento più felice della sua produzione letteraria.

Conobbi Ennio Contini verso la fine del 1936 nella Salerno serale. Eravamo ambedue al corso allievi ufficiali, in due compagnie diverse. C'incontrammo per caso in un bar. Elemento di mediazione comune fu il comune amore per la poesia, l'appassionato esercizio della poesia, anche se in una stagione ancora d'esordio e, per così dire, preistorica. E divenimmo amici. Nel maggio successivo il corso ebbe termine. Ne più ci vedemmo. Ma l'amicizia, nell'alone intenerito e nostalgico di quella sera di dicembre in un caffè del suburbio, circonfunsa di un'aura mitica – il mito di noi ventenni, in quella città del sud e di mare – rimase⁵¹.

Nel maggio 1937, finito il corso allievi Ufficiali, Contini aveva fatto ritorno a Savona dove trascorre un breve periodo – tra amori fugaci e «passeggiate nel Corso» – prima di ripartire per Imperia, dove era stato richiamato per tenere un corso di aggiornamento ad alcuni ufficiali sulle nuovi armi in dotazione all'esercito. La letteratura e la poesia non avevano però abbandonato Contini, che in questo periodo legge Alvaro, Bontempelli, Barile, Grande e Cardarelli. Il *Trio Lescano* faceva da sottofondo al giovane poeta ancora in cerca del cammino da percorrere.

Sulla lunga strada che Contini dovrà ancora attraversare il primo punto di svolta per la sua carriera letteraria era stato l'incontro con il poeta Renzo Laurano, al secolo Luigi Asquasciati. Laurano faceva parte di quella schiera di ufficiali richiamati che Contini doveva istruire sulle nuove armi a disposizione: «Laurano era un allievo un po' disattento, ma io lo incalzai. Poi gli recitai una delle sue poesie più belle, *Chiara ride*»⁵². L'amicizia con il poeta sanremese aveva permesso al giovane Contini di mettersi in contatto con alcune tra le più importanti personalità letterarie del tempo (Salvatore Quasimodo, Bonaventura Tecchi e Adriano Grande solo per citarne alcuni) e di pubblicare racconti e poesie su diverse riviste di fama nazionale (tra le altre «Meridiano di Roma», «Circoli» e «Cynthia»). Il lungo carteggio tra Contini e Laurano⁵³ – nato 'con la divisa' nel 1937 e durato fino alla morte dell'autore di *Chiara ride* nel 1986 – rimane a testimonianza di una profonda e duratura intesa umana e letteraria.

⁵¹ Bortolo Pento, *Schegge d'anima di Ennio Contini*, «La Fiera Letteraria», 5 aprile 1964.

⁵² AC, brano tratto dai quaderni inediti del poeta.

⁵³ La numerosa corrispondenza di Ennio Contini a Renzo Laurano (conservata presso la Biblioteca civica 'Francesco Corradi' di Sanremo) va dal 1937 al 1986 ed è composta da 235 lettere, 43 cartoline e 6 biglietti. Le missive di Laurano a Contini, invece, sono soltanto 22 e tutte risalenti agli anni '70. Questo fatto può essere imputato al fatto che una parte dell'archivio Contini è andata persa.

Nel settembre 1937 – trasferito da Imperia ad Altare come responsabile della gestione del Forte – l'ormai tenente Contini scriveva all'amico Laurano una lettera dai toni cupi e malinconici, allegando una poesia inedita sulla fine dell'adolescenza:

Altare 21-IX-37

Caro Renzo, per me sono tante ghirlande pallide d'ore abbandonate a macerie. Vi è un acre odore di terra ovunque, anche sui miei panni, e a volte mi credo anch'io un fossile appiccicato a questo vecchio relitto di fotezza [...].

E la stagione è finita

E la carne
vanità è aldilà
della mia verde stagione.

Effimera adolescenza

in gelide nebbie
m'alita sul volto
pallido silenzio⁵⁴.

Grazie a Laurano, che aveva una fitta rete di conoscenze, in breve tempo Contini aveva iniziato a scrivere su «Meridiano di Roma», era entrato in contatto con Bonaventura Tecchi e con il poeta di origini cubane Armand Godoy. La collaborazione di Contini con la rivista «Meridiano di Roma», allora diretta da Cornelio Di Marzio⁵⁵ si apriva infatti nel 1938 con un articolo – *Attualità di Laurano*⁵⁶ – dedicato proprio al poeta sanremese (e causa, come abbiamo visto, della rottura con Aldo Capasso) per proseguire poi con un articolo dedicato ad Armand Godoy⁵⁷,

⁵⁴ Lettera autografa, scritta solo sul *recto*, datata 21 settembre 1937 e inviata da Contini a Laurano da Altare (SV). Il documento è conservato nel Fondo Renzo Laurano della Biblioteca civica 'Francesco Corradi' di Sanremo, Epistolario b. 9, fascicolo 124.

⁵⁵ Cornelio Di Marzio era diventato il direttore del «Meridiano di Roma» a partire dal gennaio 1938. Nell'archivio Contini sono presenti tre lettere inviate da Di Marzio al poeta savonese e datate rispettivamente 28 aprile 1939, 16 gennaio 1939 e 26 novembre 1939. Di quest'ultima, su carta intestata «Meridiano di Roma», riportiamo l'intero testo: «Egregio Contini, il vostro scritto su Schaub è stato pubblicato da tempo nel numero 12 di «Meridiano». Attendo qualche altra cosa, di cui vi sarò gratissimo. Cordiali saluti e auguri di buon lavoro. Cornelio Di Marzio».

⁵⁶ Ennio Contini, *Attualità di Laurano*, in «Meridiano di Roma», III, 7 agosto 1938, p. IV.

⁵⁷ Armand Godoy (La Havana, 1880-Parigi, 1964) è stato un poeta di forte impronta simbolista. Trasferitosi a Parigi nel 1919 diventa il finanziatore della rivista «La Phalange», fondata da Jean

sempre nello stesso anno⁵⁸. Lusingato da questo scritto Godoy aveva risposto a Contini con una lettera che evidenziava come Laurano fosse l'artefice della loro intesa letteraria:

Mon cher Confrère,
votre charmante carte et vos beaux poemes, qui nous publierons volontiers dans «La Phalange», m'arrivent à l'istant de Paris [...]. J'avais lu votre généreux et bel article du «Meridiano di Roma» et je me préparais à vous exprimer ma reconnaissance par l'intermédiaire du poète Renzo Laurano. Cet article m'a fait un grand plaisir. Merci encore⁵⁹.

Qualche anno dopo Godoy inviterà Contini⁶⁰ a scrivere una brevissima nota su Francis Jammes⁶¹ per il numero dedicato all'autore simbolista della rivista «La Phalange» e Contini, accettando di buon grado, apriva così le porte ad una pubblicazione d'oltralpe:

J'ai pris avec douleur la perte de votre grand Francis Jammes. Nous, frères latins d'outre-Alpes, nous tenons à partager votre deuil. C'est avec humilité que je m'agenouille dans l'enceinte sacrée d'hasparren sur la tombe de celui qui, fils insigne de Virgile, fut aussi par sa sérénité et son amour le neveu de Saint François⁶².

Grazie a Laurano gli orizzonti del giovane poeta si erano allargati e il suo nome iniziava a circolare negli ambienti letterari. Al poeta sanremese Contini aveva confidato i segreti travagli d'amore («Mi sono innamorato. Che intenzioni ho?

Royère. Tra le sue opere possiamo ricordare *Triste et tendre*, Parigi, Emile-Paul Frères, 1927, *Le Drame de la Passion*, Parigi, Grasset, 1929 e *La poème de l'Atlantique*, Parigi, Grasset, 1938.

⁵⁸ Ennio Contini, *Armand Godoy*, in «Meridiano di Roma», III, 25 settembre 1938, p. IX.

⁵⁹ AC, lettera dattiloscritta, autografa con firma apposta in calce, su un foglio, impiegato solo sul *recto*, datata «7 ottobre 1938».

⁶⁰ Ennio Contini dedicherà ad Armand Godoy anche una poesia, *È notturna foresta il tuo divenire*, pubblicata su «Olimpo», anno IV, n. 21, gennaio 1939, p. 43: « È notturna foresta il tuo divenire. / Ebro delle tue stesse passioni tu cerchi / vanamente l'orlo dell'abisso, l'estasi / tacita ove s'appaci il tuo delirare. / Ed il tremore dei bianchi ruscelli, le voci / le mille voci sonore – o vita o vita – / ti peseranno, gelide, quasi / fiera predata dall'onda dei tuoi stessi rimorsi. / Invano riposerai, vagabondo dei tuoi ruvidi sangui. / Invano cercherai nell'oblio delle cose passate / un sollievo alla presente amarezza, invano / – effimera argilla – ti cullerai alla brezza / stupefacente delle rosee, delle dolci illusioni // E scenderà la sera. La tua squallida sera. / Mio Dio hai sofferto ed io t'ho fatto soffrire. / Mio Dio, è la sera, anch'io ho sofferto».

⁶¹ Francis Jammes (Tournay, 1868-Hasparren, 1938) è stato un poeta d'ispirazione simbolista, amico di Paul Claudel. Dopo la sua morte la rivista «La Phalange» gli aveva dedicato un numero monografico.

⁶² Ennio Contini, *Hommage*, in «La Phalange», Anno 12, n.36-38, numero speciale dedicato a Francis Jammes, 15 novembre 1938-15 gennaio 1939, p. 59.

Sposare? Sono un tipo da sposarmi?»⁶³) e inviato le proprie riflessioni sul procedere della sua carriera letteraria («poi ci tengo a che la mia attività letteraria vada con passo guardingo seguendo quel vecchio adagio: “poco ma buono”»⁶⁴) allegando alle missive, talvolta, anch alcune poesie che poi confluirono nella prima raccolta data alle stampe nel 1939. Nell’autunno 1938 – trasferito a Triora presso la Guardia di Frontiera⁶⁵ – Contini poteva in questo modo frequentare Laurano in maniera più assidua e con lui la fervente e briosa riviera sanremese. Negli anni Trenta Sanremo era tra le mete privilegiate di scrittori ed artisti che trovavano «una città pronta ad offrirsi in tutto il suo disarmante splendore»⁶⁶. Govoni, Comisso e Bontempelli, tra gli altri, avevano dedicato pagine memorabili a Sanremo ricordando il loro soggiorno rivierasco. Contini si era così inserito in quel vivace contesto letterario e culturale che gli aveva permesso di stringere amicizia con la scrittrice Giana Anguissola⁶⁷ e con suo marito Rinaldo Küfferle⁶⁸, disquisendo di letteratura mentre passeggiava per il maestoso Corso Imperatrice. A questo periodo risale la poesia pubblicata su «Meridiano di Roma» intitolata *Ballata della guardia di frontiera*⁶⁹, dagli evidenti toni patriottici:

Io sono un fante che guarda
la Patria ai confini. Che guarda

⁶³ Lettera autografa, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata 19 ottobre 1937 e inviata da Contini a Laurano da Altare (SV). Il documento è conservato nel Fondo Renzo Laurano della Biblioteca civica ‘Francesco Corradi’ di Sanremo, Epistolario b. 9, fascicolo 124.

⁶⁴ Lettera autografa, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata 24 febbraio 1937 e inviata da Contini a Laurano da Triora. Il documento è conservato nel Fondo Renzo Laurano della Biblioteca civica ‘Francesco Corradi’ di Sanremo, Epistolario b. 9, fascicolo 125.

⁶⁵ Così nel romanzo *No haya cuartel!* alla pagina 116: «Tutto un altro paesaggio fiori dinanzi agli occhi del sottotenente, ampio e puro, aereo ed elusino: su in alto, nella sonante Valle Argentina, ai confini con la Francia. Aveva fissato la sua dimora nella gloriosa Guardia alla Frontiera, comandante al 13° Caposaldo: duecentosessantaquattro uomini, cinque sottufficiali, altrettanti del Genio Radiotelegrafisti, più una gabbia di piccioni viaggiatori».

⁶⁶ Domenico Astengo, *Sanremo anni Trenta tra scrittori e giornalisti*, in: *Marinatesca la mia favola – Renzo Laurano e Sanremo dagli anni Venti al club Tenco*, a cura di Marco Innocenti-Loretta Marchi-Stefano Verdino, Genova, De Ferrari, 2006, p. 45.

⁶⁷ Giana Anguissola (Piacenza, 1906-Milano, 1966) ha collaborato con diverse testate italiane tra cui «Il Corriere della Sera» e «Il Corriere dei Piccoli». Dopo aver ottenuto un discreto successo con *Il romanzo di molta gente* (Milano, Mondadori, 1931) si era dedicata alla letteratura per ragazzi, raggiungendo la notorietà con *Violetta la timida* (Milano, Mursia, 1963).

⁶⁸ Rinaldo Küfferle (San Pietroburgo, 1903-Milano, 1955) poeta e traduttore di origine russa sposò Giana Anguissola nel 1933. Aveva tradotto svariati libretti d’opera dal russo e anche dal tedesco ma scrisse in italiano le sue opere poetiche tra cui ricordiamo *Le ospiti solari* (Milano, La Prora, 1932), *Disgelo: poesie* (Milano, I.T.E., 1936) e *Canti spirituali* (Milano, Bocca, 1946). La sua opera di traduttore non riguardò solamente i libretti d’opera ma anche la grande letteratura: sua la traduzione de *I demoni* di Dostoevskij per i tipi di Mondadori nel 1931 e quella di *Padri e figli* di Turgenev, sempre per Mondadori nel 1936. Si interessò anche di antroposofia e fondò la rivista «Antroposofia-Rivista di scienza dello spirito» dedicata a studi steineriani.

⁶⁹ Ennio Contini, *Ballata della guardia di frontiera*, in «Meridiano di Roma», 10 settembre 1939, p. VII.

altre terre senza sospiri.
Buon soldato in pace e in guerra
se questa venisse, io combatto

Ho lasciato la mia casa, la
mia terra a mio padre, ho
lasciato la vanga, con i compagni
ci siamo dispersi come uno sciame
di rondini alla fine d'autunno.

Ma ho pianto? Anche questi
monti ch'io guardo sono mia casa
e gli altri fanti sono compagni.
Ho pianto? Non ho tempo
per i vani sospiri e quattro
fagioli mi bastano nella gavetta.
Come mio padre come tutti gli
altri farò il servizio, senza peso.
Si sa ch'è meglio la casa rossa
sul poggio e le viti davanti
e chiare e polverose bottiglie.»
E la morosa sospira, si sa. Ma pure
è bello quassù ed è un debito
di figlio alla madre. La pace
o la guerra, io sono lo stesso. La
casa la rivedrò, anche la morosa;
ma questi fratelli che Italia m'ha dato oggi – e domani
non ci rivedremo più... Non hai
più pane? Prendi. Dell'acqua?
un sorso. Siamo numerosi ragazzi...
Io sono un fante che guarda
la Patria ai confini. Che guarda
altre terre senza sospiri.
Buon soldato in pace e in guerra,
se questa venisse è la nostra
guerra e per giusti confini combattere.

Sotto la spinta amorevole di Laurano Contini in questi anni era riuscito a pubblicare alcune sue liriche su diverse riviste: su «Olimpo»⁷⁰, tradotto in greco da Stelianos Xéfludas; su «Termini»⁷¹ diretto da Giuseppe Gerini e tradotto in ungherese da Ollah Gabor; su «Poeti d'Oggi»⁷² di Fidia Gambetti. Il nome di Ennio Contini iniziava a circolare nell'ambiente letterario e Nicola Moscardelli aveva scelto di inserire una sua poesia nell'antologia *Le più belle liriche italiane dell'anno 1938*⁷³, dal titolo *Fine d'estate* (ripresa successivamente, con qualche modifica, in *Magnolia*).

Agli anni sanremesi risaliva anche l'amicizia di Contini con Bonaventura Tecchi, il famoso germanista di Bagnoregio, con il quale il poeta di *Magnolia* aveva instaurato uno dei suoi rapporti più duraturi⁷⁴; così in una pagina dei suoi quaderni inediti riferibili alla fine degli anni '60:

La nostra amicizia è durata trentanni e in questo tempo ci siamo visti soltanto due volte, e di sfuggita. La prima a San Remo, nel 1938, e l'incontro fu più di due uomini piuttosto che di due letterati. Mi colpì quel suo fare dimesso, il sorriso pieno di bontà. Io ero un giovane inedito e lui lo scrittore pubblicato da Bompiani: mi trattò da pari a pari. La seconda ed ultima volta che ci vedemmo fu nel 1954, alla stazione Termini di Roma. Ero di passaggio da un treno all'altro e lui venne a salutarmi e a dirmi che mi avrebbe dedicato uno dei capitoli di *Officina Segreta*. In fondo ci completavamo: lui amava la mia vita, io il suo mezzo espressivo»⁷⁵.

⁷⁰ Le poesie di Contini, tradotte in greco con testo a fronte, sono riportate su tre diversi numeri della rivista «Olimpo», Società Nazionale Dante Alighieri, Salonico: *Lago dell'Alpe* (dedicata a Renzo Laurano) anno III, n. 1-2, gennaio-febbraio 1938, pp. 59-60; *Malinconia della mia riviera* (dedicata a Renzo Laurano), anno III, n. 11, novembre 1938, p. 91, *È notturna foresta il tuo divenire* (dedicata ad Armand Godoy), anno IV, n.1, gennaio 1939, pp.13-14; *Io sono fiumana tra rive beate di genti*, anno IV, n.3, marzo 1939, pp.167-168.

⁷¹ La poesia *Calda estate* è stata inserita nel fascicolo straordinario di «Termini» (Fiume, Istituto di Cultura fascista del Carnaro, 1938, p. 1183) tradotta in ungherese da Ollah Gabor.

⁷² Su «Poeti d'Oggi» (Asti, Tipografia Paglieri e Raspi, n. 8, febbraio 1938) Contini pubblica *Fine d'estate*.

⁷³ Nicola Moscardelli, *Le più belle liriche dell'anno 1938*, Roma, Edizioni Modernissima, 1938. La lirica di Contini, *Fine d'estate*, è a pagina 120, ripresa dalla precedente pubblicazione su «Poeti d'Oggi».

⁷⁴ Le lettere di Bonaventura Tecchi ritrovate nell'archivio Contini sono 55 e vanno dal 1939 al 1965. Le lettere di Contini a Tecchi, rinvenute nell'archivio di Bagnoregio, sono invece 21 relative agli anni dal 1949 al 1954. La lacuna evidente è dovuta all'incompleta catalogazione delle lettere di Contini a Tecchi, ancora in fase di realizzazione.

⁷⁵ AC, brano tratto da un foglio scritto solo sul *recto*, manoscritto non autografo, ma di sicura mano di Contini. Il breve testo è stato redatto con molta probabilità dopo la morte dello scrittore di Bagnoregio, avvenuta nel 1968: «Sapevo che da tempo Tecchi non stava bene, ma mai avrei creduto ch'egli potesse lasciarci, così, su due piedi, come di fatto avvenne».

Tecchi si era fatto lettore appassionato delle liriche continiane e negli anni a venire dimostrerà più volte la sua sincera ammirazione per i versi dell'amico⁷⁶. Scriveva a Contini nel 1939:

Caro Contini,

come Le avrà detto Laurano le sue poesie mi sono piaciute molto. Non creda che questa sia una delle frasi solite. Ho trovato le Sue poesie migliori di quelle dei coetanei suoi, che in questi ultimi tempi ho conosciuto⁷⁷.

Sanremo, Laurano, Tecchi e i primi passi nell'ambiente letterario. Il giovane Contini aveva trovato la sua strada seguendo la sua vocazione. Le esperienze come giornalista musicale, i suoi viaggi in Inghilterra, Francia e Ungheria, la Scuola Allievi Ufficiali e l'apprendistato letterario con Manlio Sticco sembravano quasi un ricordo lontano, e a breve lo diventerà anche l'esperienza alla Guardia di Frontiera di Triora:

A Triora, dopo un alterco per questioni di regolamento col comandante del Sottosettore, diedi le dimissioni. L'alterco non era stata che una scusa, ma ero stufo di vette, di aquile e di signorsì. Volevo godermi in tutta tranquillità il tempo dell'agonia, assaporare il tempo trascorso con gli amici e aspirare a pieni polmoni il profumo degli eucalipti⁷⁸.

Il periodo di formazione era finito. Ennio Contini si preparava a consegnare alle stampe il suo primo libro di versi, *Magnolia*. Ungarettiano, ricco di echi e rimandi poetici ma anche già, e profondamente, continiano.

⁷⁶ Bonaventura Tecchi aveva dedicato a Contini un articolo apparso sulla prima pagina de «La Fiera Letteraria» nel novembre 1952 dal titolo *A un amico in un luogo di pena* poi ripreso in un capitolo del suo *Officina Segreta* (Palermo, Salvatore Sciascia Editore, 1957, pp. 197-202) con il titolo *Lettera a un giovane poeta*.

⁷⁷ AC, lettera di Bonaventura Tecchi a Ennio Contini, autografa, su due fogli impiegati solo sul *recto*, datata «Roma, 7-3-'39».

⁷⁸ AC, brano tratto da fogli sparsi. Si tratta di un foglio, impiegato solo sul *recto*, non datato ma riferibile agli anni '60 dato che sul retro la carta porta il marchio della fabbrica 3M, dove Contini aveva iniziato a lavorare proprio in quegli anni. Il poeta era solito scrivere i propri ricordi e lo stesso episodio si trova narrato in diverse occasioni. Con molta probabilità si tratta di appunti preparatori alla stesura del romanzo autobiografico.

2. Un poeta alla guerra: da *Magnolia* al fronte, e ritorno.

1939-1945

Di nebbie un destino disfatto
t'avvolge e non sai più
chi tu sia – tanto naufragio
senti di voci alle tue prode
deserte

(Ennio Contini, *Autunnale*, da *Magnolia*, 1939)

La prima raccolta poetica di Ennio Contini, *Magnolia*, vede la luce nel marzo 1939 presso la casa editrice Emiliano degli Orfini di Genova. Il titolo, estrapolato da un verso presente nel volume, era stato suggerito da Renzo Laurano al quale Contini scriverà poco dopo l'uscita del volume: «Non ho parole per esprimere tutta la commozione che racchiude il gesto di inviare il primo libro al proprio maestro»¹. La prefazione, almeno nel proponimento iniziale, doveva essere scritta da Bonaventura Tecchi² ma la raccolta verrà data alle stampe senza alcun testo introduttivo.

Dopo aver maturato esperienze diverse e aver intrecciato rapporti con svariate personalità letterarie Contini arriva a pubblicare la sua prima selezione di versi; *Magnolia* riunisce infatti tutta la produzione degli anni della giovinezza ed è espressione del mondo interiore di un poeta che si affaccia per la prima volta alla realtà che lo circonda. Il suo sguardo è innocente, fresco, è lo sguardo inconsapevole e trasognato di chi ha «gli occhi ancora chiari». Quella dell'esordiente Contini è una poesia per certi versi ancora acerba, ricca di echi e di rimandi culturali ma già capace – come scrive Giorgio Kaiserlian nella sua presentazione all'antologia *Poeti italiani del secondo dopoguerra* – di muoversi «con proprio sguardo e personale accento»³. I richiami vanno all'amato Ungaretti, a d'Annunzio, ai poeti liguri – in particolare a Barile Sbarbaro e Montale – ma Contini è un ligure atipico, come ha fatto notare Giannino Balbis e nella sua poesia «non si trova quel male di vivere che è quasi un segno

¹ Lettera di Ennio Contini a Renzo Laurano datata 24 aprile 1939. Il documento è conservato nel Fondo Renzo Laurano della Biblioteca civica «Francesco Corradi» di Sanremo, Epistolario b. 9, fascicolo 126.

² Il volume di poesie viene pubblicato privo di prefazione: «È poi sicuro Lei che una mia prefazione – Io sono poco in odore di santità presso questi gruppi cosiddetti d'avanguardia – Le gioverebbe? La sua poesia mi piace, si sente che Lei ha un mondo suo» (AC, lettera di Bonaventura Tecchi a Ennio Contini, autografa, su due fogli impiegati solo sul *recto*, datata «Roma, 7-3-39»).

³ *Poeti italiani del secondo dopoguerra*, a cura di Giorgio Kaiserlian, Milano, Miano, 1958, p. 61.

distintivo della scuola ligure»⁴. I paesaggi di Contini restituiscono al lettore un messaggio di positività, il ricordo viene in soccorso come un'ancora di salvezza; il mare è «limpido», i giardini sono «aperti», il tuffo è «felice»; traspare – già in queste prime poesie – una di quelle che saranno le caratteristiche dell'uomo e del poeta Contini e cioè la capacità di «credere e sperare nonostante tutto». Sono ravvisabili nelle liriche di Contini anche riferimenti che vanno al di là della poesia italiana contemporanea ma che guardano al simbolismo e al musicismo del caro amico Godoy. L'eco di Eliot e di Pound, che come vedremo sarà preponderante per la raccolta successiva del 1952, *L'Alleluja*, qui è del tutto assente. Il maestro indiscusso a cui guarda Contini è Ungaretti.

La raccolta – che si apre con una dedica «Ai miei fratelli» – si compone di tre sezioni per un totale di quindici liriche⁵. Si tratta di componimenti in versi liberi in cui Contini ricorre spesso all'uso dell'enjambement e delle figure retoriche. Il poeta ci descrive una natura panica, alla d'Annunzio, colta in attimi essenziali, vissuta interiormente e riproposta al lettore come paesaggio interiore. La luna, la nebbia, la magnolia, il lago e i fili d'erba diventano espressione della sensibilità del poeta che li osserva, trasformandoli di volta in volta in figure sensuali o consolatrici, solitarie o malinconiche. I fili d'erba ritornano spesso, forse come figura di resistenza e di tenacia seppur descritti come «docili»; del resto «docile» era la fibra dell'universo cantata da Ungaretti nella celeberrima *I Fiumi*. Poche le figure umane presenti nella raccolta ed esclusivamente donne: quattro figure di donna lontane tra loro ma ugualmente fondamentali per il poeta, sempre in bilico tra sacro e profano. Dall'amore giovanile di Fulvia alla lirica dedicata a una prostituta, dalla descrizione di una fanciulla pudica al canto religioso per la Madonna si scorge il cammino del poeta in cerca della sua redenzione. A toni crepuscolari e dimessi il poeta contrappone sempre una rinascita o meglio, la ripresa della speranza che fa fiorire all'alba «sul prato lo smeraldo».

A luna piena, la lirica che apre la raccolta, suggerisce notevoli impressioni sensoriali:

A luna piena, parlò più forte

L'argentea voce dei rivi.

⁴ Giannino Balbis, *Ennio Contini e il poema della speranza*, in «Val Bormida. Storia e cultura», IV, 5, 1988, pp. 127-129.

⁵ La prima sezione comprende: *A luna piena*, *Nebbia*, *Fine d'estate (foglie)*, *Malinconia della mia riviera*, *A Fulvia*; la seconda sezione: *Domenicale*, *Occhi negli occhi d'Adamo*, *Io sono fiumana tra rive beate di genti (una donna)*, *Verginità di Ina e Isolotto di Bergeggi (su un ritmo della felicità di Kennedy)*; la terza infine: *Lago in Alpe*, *Valle Argentina*, *Autunnale*, *Maggio mariano* e *Tu sei racchiusa*.

Poi, sospirava suo fresco languore,
sui docili fili dell'erba,
muta la rugiada.

All'alba

fiorirà sul prato lo smeraldo.

Ricca di sinestesie («argentea voce» e «rugiada muta»), con qualche accenno alla sensualità della natura (un «fresco languore») e con una conclusione che sembra – presa singolarmente – una poesia ungarettiana («all'alba / fiorirà sul prato lo smeraldo») questo breve componimento porta da subito il lettore *in medias res* e lo inserisce in un contesto onirico e incantato. La poesia successiva, *Nebbia*, è forse la lirica più profondamente condizionata dalla visione panica della natura di stampo dannunziano dove l'elemento naturale e quello umano si fondono profondamente, come nei versi iniziali:

Umida e sinuosa amante.

Gli abeti affondano i loro corpi
nelle tue fluide carni e procace
l'accogli nei tuoi amori serali.

Ma alla nebbia, trasformata in un'«umida e sinuosa amante», procace e lasciva, il poeta contrappone «l'innocente chiarezza del mattino», con un evidente richiamo all'episodio del Vangelo in cui Gesù caccia i mercanti dal tempio:

il guardiano dell'aurora
ti spinge come i mercanti dal tempio
di tra le colonne della navata canora
lontana dal sole
dalla innocente chiarezza dei mattini.

Anche questa poesia è giocata su un'opposizione notte/giorno, chiaro/scuro – in cui al mattino il poeta riserva sempre una funzione di purificazione e speranza: se prima sul prato «fiorirà lo smeraldo», qui le prime ore del giorno costringono la nebbia a ritirarsi con i suoi «grigi desideri volubile». L'opposizione tra nebbia/notte/tentazioni sensuali e mattino/sole/innocenza sarà una tematica ricorrente nella poesia di Contini, da sempre diviso tra l'«innocente chiarezza dei mattini» e i voluttuosi «amori

serali». Gli enjambements utilizzati ai versi due e tre rendono ancora più esplicito il valore sensuale della lirica, metafora delle tentazioni del giovane poeta. In questo caso, e come vedremo anche in altri testi i riferimenti letterari di Contini non sono (quasi) mai espliciti ma il poeta ricorre sempre all'uso di una singola parola riconducibile in modo inequivocabile a un dato poeta, come in questo caso il «naufregar» di leopardiana memoria («ti distendi nel naufragar della notte / a nuovi vergini lidi / nebbia»), anche se in Contini il richiamo è forse più diretto a Ungaretti e alla sua *Allegria di naufragi*.

In *Fine d'estate (Foglie)* Contini adotta un incedere malinconico: i «faggi intristiscono», l'amplesso «stagna ormai / alla foce tranquilla» e «sulla terra riarsa» il «carnevale è finito». L'ispirazione ungarettiana è nascosta ma evidente nel richiamo alla poesia *Soldati* («legati ancora alle fronde / da un lievo sorriso di vita») come del resto è chiaro un ripetuto riferimento a Montale. In questa poesia dal titolo *Fine d'estate* Contini riprende lo stesso vocabolo di Montale in *Fine dell'infanzia*, «alighe»; in Montale “a groviglio” e qui “stanche”:

Un brivido, ancora, li arpeggia
lento, quasi un piccolo sasso,
c'affonda in trasparenze marine
e si posa
fra alighe stanche e rossi
arborati coralli [...].

Non siete ancora fantàsime,
timide ombre fluite
sulla terra riarsa: cenere
– e carnevale è finito.

Ancora, la terra è riarsa come riarsa è la foglia di Montale in *Spesso il male di vivere ho incontrato* e non a caso forse, dato che il titolo della poesia è *Fine d'estate (foglie)*. Riferimenti ben amalgamati all'interno del testo ma che denotano una lettura profonda e meditata da parte del poeta di *Magnolia* delle raccolte più importanti che lo hanno preceduto. Negli anni la voce di Contini saprà farsi più forte e originale, ma manterrà sempre questa particolare capacità di celare all'interno del testo riferimenti letterari, riutilizzandoli spesso lontani dal loro contesto originario. La malinconia

continiana, che dà il titolo alla poesia *Malinconia della mia riviera*⁶ è, come abbiamo detto, lontana dal male di vivere tipico dei poeti liguri ma è piuttosto una malinconia serena, che riporta alla mente immagini di «marini compagni / vocianti tra reti salmastre e lampare» fatta di «limpido mare» e «chiare sere». Le tre strofe che iniziano in anafora con la parola «malinconia» dipingono ognuna un breve quadretto di pace: il poeta si lascia blandire dalle brezze tra «il profumo degli aperti giardini» nelle «penombre di chiese / deserte nella calma ora solare». Ma il «torpore» è «sensuale» e scorre «nei sanguis» del poeta e richiama alla memoria il verso di Sbarbaro «nel mio povero sangue qualche volta / fermentano gli oscuri desideri». Il termine «sanguis», plurale raro e obsoleto, è spesso utilizzato da Contini in tutta la sua produzione letteraria, da *Magnolia* al romanzo *No haya cuartel!*⁷. Il *sangue* ritorna sovente e ricorre anche nel suo plurale *sanguis* quasi come una presenza ora ossessiva, sensuale, ora violenta o salvifica nei diversi momenti della poesia. E si può dire che Contini ha fatto del *sangue* la sua cifra stilistica perché – come era solito ripetere – la sua poesia è la sua vita impressa sulla carta senza falsificazioni né maschere. Il *sangue* sensuale di *Magnolia* diventerà, ne *L'Alleluja*, un *sangue* violento versato per idoli indifferenti e lontani per poi trasformarsi in salvifico – simbolo di rinascita – in *Schegge d'anima* e *Viaggio nel buio*. In queste due ultime raccolte il *sangue* è quello dell'approdo a una vita familiare, protetta, dove anche la presenza di Cristo si fa più forte e consapevole. Per il giovane poeta l'amore, che più avanti sarà in grado di ridare un senso alla sua vita, in *Magnolia* non riveste ancora un ruolo così importante ma rimane piuttosto un sogno, una vana speranza. La poesia *A Fulvia* si apre e si chiude con la stessa identica frase, in una struttura ad anello: «neppure tu fanciulla / mi porterai nel sole». Ancora una volta il sole (e quindi la luce del giorno) viene visto da Contini come possibile fonte di salvezza per se stesso chiuso tra barriere di «nebbie pesanti / se grido / nulla mi ode», ma non spetta a Fulvia il compito di salvare il poeta. L'episodio da cui Contini ha tratto ispirazione per questa lirica è riconducibile a un amore giovanile, ricordato da Contini nel suo diario inedito e poi rielaborato anche nel romanzo *No haya cuartel!* dove Contini romanziere cita se stesso poeta:

⁶ La poesia *Malinconia della mia riviera* era già stata pubblicata, con dedica a Renzo Laurano sulla rivista «Olimpo», III, 11, novembre 1938, p. 91.

⁷ Nella sua puntuale disamina della lingua continiana nella postfazione al romanzo Umberto Rapallo scrive: «Contini, più precisamente, presenta un'estesa, caleidoscopica serie di variazioni, oltre a varie espressioni figurate, oltre alle onomatopée, alle espressioni infantili e a fenomeni simili di motivazione fonetica, anche: – voci obsolete o rare: *pispigliare* per *bisbigliare*, *arzente* per *ardente*, inoltre i plurali *arme* e *sanguis*» (Ennio Contini, *No haya cuartel!*, cit., pp. 129-136, citazione a p. 131).

Un mattino o un giorno, lei sedette sulla soglia della mia cabina. Io le stavo alle spalle, nell'ombra. Un giorno. Arriva sempre un giorno in cui si deve concludere. Mi chino e le bacio le spalle. Mi sembra di baciare il grembo materno. Mi venne quasi da piangere. Ed altro non era che il canto del cigno. «E tu mica lo sai...». Si voltò di scatto e mi baciò sulla bocca. Mi strinse tra le sue braccia calde di sole. [...] Mi stringe d'assedio. E Fulvia: – Ti voglio tanto bene... Abbasso gli occhi, sospiro, risollevo le palpebre, inseguo il volo dei gabbiani. Deludo, insomma, la sua attesa. Ho fretta di tornare a casa, di essere solo [...]. Mi assale la nostalgia di mamma, dei suoi antichi pyramidoni, dei vuoti pomeriggi sul terrazzo interno di casa, nella penombra fresca dell'uva spina. Avevo come tanti cardellini in gola, quando, nella fortezza espugnata della mia stanza, cominciai a scrivere «Neppure tu fanciulla mi porterai nel sole...». Fulvia, lo so, ci rimase male. Non capì, ecco tutto. E quando mai avrebbe potuto capire? Che cosa può mai saperne lei dell'Arte?

In *Domenicale*, breve poesia di sei versi, Contini tratteggia due immagini precise, con un tocco quasi pittorico. Le due brevi descrizioni sembrano essere due *haiku* giapponesi giustapposti l'uno all'altro: da una parte abbiamo una «chioma di fanciulla stupefatta» e «adagiata su di un muro sottile» e dall'altra una «magnolia» che «s'attarda in un sogno / sulla via, da un giardino». Questa poesia, ricca di sinestesie, contiene oltre al titolo della raccolta stessa anche il riferimento esplicito all'antologia del poeta savonese Angelo Barile, *Primasera*. La chioma della fanciulla è infatti cullata «da un'aria cantabile di primasera», a riprova del fatto che Contini è stato un attento lettore dei grandi poeti del primo Novecento:

Adagiata su di un muro sottile
– la chioma di fanciulla stupefatta
cullata
da un'aria cantabile di primasera –
una magnolia s'attarda in un sogno.

Gli occhi negli occhi d'Adamo si caratterizza per una forte carica sensuale e Contini cela dietro «tele di lino» quello che è un rapporto sessuale avvertito però dal poeta come un qualcosa di impuro, che allontana per sempre dalla desiderata luce/innocenza: «mi lasciasti calare alla tua riva / ed il sole alto ci vide assieme / naufragare». Anche la lirica successiva è profondamente connotata sensualmente, infatti *Io sono fiumana tra*

*rive beate di genti*⁸ è una poesia che Contini dedica a una prostituta, sulle orme di Sbarbaro⁹ e Campana¹⁰. Per Campana Contini nutriva un amore profondo come testimonia un suo scritto inedito interamente dedicato al poeta dei *Canti Orfici*:

Campana è un caso unico nella storia della poesia italiana del Novecento e lo è a tal punto da far pensare a un fatto irripetibile di vocazione e di conquista immediata [...]. E l'Orfismo è il punto sostanziale intorno a cui l'espressione poetica vortica e si commuove, col suo male e il suo bene [...]. Riportò per conto suo, nell'arte e nella vita, un fatto di stile a un fatto di coscienza e fu consapevole di rappresentare nel suo ambiente e nel suo tempo una voce nuova, diversa. La follia di Campana, sollecitata ad arte nel delirio di stanchezza dei grandi vagabondaggi, rappresenta il sistema per raccogliere lo stato di grazia, la verginità dell'intuizione primordiale, la misteriosa alchimia del verbo, che, smarrendo il suo carico di significati culturali, i suoi sogni intellettivi e storici, torna a convertirsi in ebraica musica o in ermetico simbolo [...] è il riflesso di una luce che senza alcun dubbio Campana ha visto e sentito senza poterla dire. Un destino di poeta allo stato puro¹¹.

In questa poesia però il debito è forse più alto nei confronti di Sbarbaro. La prostituta, descritta come «fiumana tra rive beate di genti in cui tutti tuffate le mani, vi piace» è poi connotata da un ossimoro di «torbida freschezza» dove «torbida» è lo stesso aggettivo che Sbarbaro utilizza nel verso «la mia anima torbida che cerca / chi le somigli / trova te che sull'uscio aspetti gli uomini». «Torbida» per Contini era la freschezza della prostituta, per Sbarbaro invece «torbida» era la sua anima «che cerca chi le somigli». Al contrario di Sbarbaro – che empaticamente cerca di condividere la sofferenza e l'emarginazione della giovane donna «E coricarmi senza desiderio / nel tuo letto! / Cadavere vicino ad un cadavere / bere dalla tua vista l'amarrezza / come la spugna secca beve l'acqua!» – Contini si limita ad una constatazione, priva dell'elemento fortemente empatico di Sbarbaro:

Invidio le ignare fanciulle
allacciate a giovani rosei
in robusti giri di polka. Io,

⁸ Questa lirica viene pubblicata in concomitanza alla stampa di *Magnolia* sulla rivista «Olimpo», IV, 3, marzo 1939, pp. 167-168.

⁹ Camillo Sbarbaro dedica ad una prostituta la famosa lirica *Magra dagli occhi lustrati, dai pomelli* contenuta nella raccolta *Pianissimo* (Firenze, Libreria della Voce, 1914).

¹⁰ Dino Campana nei suoi *Canti Orfici* inserisce la lirica *A una troia dagli occhi ferrigni*.

¹¹ AC, scritto di Ennio Contini dedicato a Dino Campana dal titolo *Dino Campana: «La Chimera»*. Si tratta di due fogli dattiloscritti, non datati.

calco sentieri notturni
tra fili d'erba stupiti
e cantano solo le rane
all'abisso tepente.

Si ritrova, anche in questa lirica, la dicotomia giorno/innocenza e notte/peccato tanto cara a Contini e ravvisabile anche nella lirica successiva: se la prostituta «calca sentieri notturni» Ina non potrà che «ricamare nel sole i suoi tredicianni». La lirica *Verginità di Ina*, che segue *Io sono fumana tra rive beate di genti* non fa che amplificare il forte contrasto che pervade tutta la raccolta tra oscurità e luce, innocenza e peccato. A una lirica dedicata a una prostituta l'autore fa seguire quella incentrata sulla candida innocenza di una giovanissima fanciulla: «Ina ricama nel sole / i suoi tredicianni – Io / sono bambina – ti dice; s'accarezza / i castani capelli e in un sorriso ti parla». Seguiranno tre poesie dedicate alla natura, e in particolare a tre luoghi significativi per il poeta. In *Isolotto di Bergeggi*, dedicata alla sua terra d'adozione, Contini si lascia tentare dal richiamo del mare e delle onde «Giuochi anche tu? Vieni nell'onda» e come Esterina si tuffa «felice, nei gorgi d'opale / dietro la scia luminosa». *Lago in Alpe*¹² e *Valle Argentina*, entrambe ispirate dall'esperienza di Contini alla Guardia di Frontiera di Triora, dove era stato mandato nel 1937, sono liriche dove la natura sovrasta e condiziona il sentire del poeta. In *Lago in Alpe* Contini ammira «i silenziosi picchi / che dormono da secoli / sospesi nell'eterea ebbrezza» mentre in *Valle Argentina* la desolazione della natura sembra aver annientato anche se stessa:

Come il torrente è stanco di cantare
in valle desolata.

Ogni casa
è tomba di silenzi molli
e d'ombra, abbandonata, che naufraga
a una terrazza arsa.

Miseri peschi contorti.

A un filo di ferro
una ragazza bionda
tende quattro bucherellati panni

¹² Con il titolo di *Lago dell'Alpe* e con dedica a Renzo Laurano questa lirica era già stata pubblicata sulla rivista «Olimpo», III, 1-2, gennaio-febbraio 1938, pp. 59-60.

e ha vergogna, non di rado, del sole.

Ancora dai toni malinconici è *Autunnale* lirica delicata e triste. Una strofa di questa poesia, per noi lettori che conosciamo quello che sarà il futuro di Contini dopo *Magnolia*¹³, risuona quasi come una nefasta profezia: «di nebbie un destino disfatto / t'avvolge e non sai più / chi tu sia – tanto naufragio / senti di voci alle tue prode / deserte». Ma il poeta sa reagire alle emozioni «sgomente / di tanta natura morta» e chiude la raccolta con due liriche ricche di speranza e di fiducia. Due alternative alla rinascita, una sacra e l'altra profana. *Maggio mariano*¹⁴ inaugura una lunga serie di poesie profondamente ispirate dalla religiosità, che troveremo soprattutto nell'*Alleluja*. In questo caso la Madonna è sentita come elemento vitale che dona vigore a un «nudo albero nero / dopo dure tormento», è elemento salvifico «io sento te / come linfa salire nell'anima». Nella poesia che chiude la raccolta invece l'ispirazione è laica e il poeta ritrova nuovo slancio nella bellezza di una fanciulla. Di lei però non conosciamo il nome ma sappiamo soltanto che è diafana e misteriosa, «dalle palmate ciglia»: «Tu sei racchiusa quasi / in sonora conchiglia, / le onde della vita sciabordano / alla tua riva bianca». Ma questo basta al poeta, che chiude la poesia e l'intera raccolta con un forte segnale di rinascita: «Alla tua plaga / mediterranea, fiorisco».

Magnolia è una raccolta nel complesso originale, in cui Contini ha saputo abilmente accostare la propria voce a quella dei maggiori che lo hanno preceduto, percorrendo però una strada personale e non un sentiero già battuto. La natura e la donna sono fonti primarie di ispirazione, vere protagoniste di queste liriche dove il poeta non naufraga mai nella malinconia dai toni crepuscolari ma si lascia trascinare dalla speranza verso lidi più sereni. Il suo incedere, per citare un breve articoletto apparso nell'aprile del 1939¹⁵, è di una musicalità, o meglio, «di un musicismo sempre presente o affiorante che rende il verso – e la mancanza di ermetismi è fattore contribuente – accessibile a chi ha cuore per accettare la poesia». Contini appartiene a quella scuola di poeti che pur non appartenendo alla schiera dei maggiori come Ungaretti, Montale o Quasimodo, ha saputo ritagliarsi una propria dimensione letteraria. Una lettera

¹³ Il riferimento è alla condanna a morte e agli otto anni di reclusione scontati tra le carceri di Savona, Procida e Civitavecchia.

¹⁴ Questa lirica, senza titolo, era stata inserita da Padre Tito Cappuccino nell'antologia *L'omaggio dei Poeti a Nostra Signora di Misericordia*, Savona, Officina d'Arte, 1937, p. 66.

¹⁵ Si tratta di un breve ritaglio che riporta l'articolo dal titolo *Ennio Contini e «Magnolia»* senza firma dell'autore, apparso su «Il Nuovo Cittadino» del 27 aprile 1939.

inviata a Contini da un suo estimatore il 6 ottobre 1939¹⁶ riassume alla perfezione quelli che sono i tratti salienti di *Magnolia*:

Crogiolata dal sole mediterraneo, accarezzata da rosee dita di bimba, la tua opera, caro Ennio, è musicalità della natura ligure. Nel leggerla – più ancora – nel meditarla ho sentito l'ampio respiro del mare, sulle nostre coste pietrose ed il mosso andantino del vento tra i ciuffi di pini ed i ginepri delle nostre colline. Opera semplice e buona, di una virilità sicura, seppur intorpidita un poco dal calore sensuale della magnolia e da un profumo ardente di donne, di alghe e di sale. L'ho sentita scorrere pienamente, con quella nebulosità di limiti che ricorda le tele di un Tranquillo Cremona trasportato nel più crudo '900. [...] Non saprei dirti Ennio se la tua è poesia o pittura. Certo è che il setto che separa gli attributi di questi due campi è così fragile che più di una volta si spezza ed una sconfinava nell'altra. Mentre leggevo era come se sfogliassi un vecchio album di fotografie e quando smisi, la prima volta, mi trovai straniero tra le pareti della mia casa lontana dal mare ed ho sentito la necessità di ringraziarti. Ringraziarti per la *Malinconia della mia riviera*, per quella tua ligure magnolia affacciata al muro nell'ora serotina e per le foglie che tremano dell'ultima estate. Ma soprattutto per la *Verginità di Ina* che tutti amiamo e per quella donna nella cui freschezza tutti abbiamo tuffate le mani e che cade sul sentiero notturno e che tu buono sorreggi.

Il 1939 è stato per Contini un anno fecondo e ricco di avvenimenti. Grazie alla pubblicazione di *Magnolia* nasce l'amicizia con Adriano Grande e Angelo Barile, poeti e uomini che per Contini, nel corso degli anni, saranno prima di tutto amici:

Nel 1939 gli avevo inviato il mio primo volumetto di poesie *Magnolia* e Adriano Grande mi rispose cortesemente, incoraggiandomi a proseguire. Mi consigliò di leggere i poeti inglesi, T. S. Eliot per esempio. Il fatto che mi avesse risposto, comunque mi lusingò. Era per me qualcosa di mitico, allora. Era stato il direttore di «Circoli», la rivista alla quale sempre guardai¹⁷.

L'amicizia con Adriano Grande, come vedremo, durerà per tutta la vita e sarà proprio Grande a firmare la prefazione della sua raccolta di poesie *Schegge d'anima* nel 1962.

Angelo Barile, poeta più anziano di Contini, era stato per il giovane scrittore un punto di riferimento importante, e lo sarà anche nei momenti del carcere. Barile,

¹⁶ AC, si tratta di una lettera, l'unica nell'archivio Contini, a firma di un certo Fontana. La lettera è dattiloscritta, autografa, su due fogli e reca l'indicazione «Pallare, 6 ottobre 1939».

¹⁷ AC, manoscritto inedito, su quattro fogli impiegati solo sul *recto*, privo di data.

infatti, aveva aiutato Contini a chiedere una revisione del suo processo, pur senza fortuna. La poesia di Barile, di forte impronta cattolica e lontana, per certi versi, dall'ispirazione continiana ha rivestito comunque per il giovane poeta un modello a cui guardare. Contini ricorda così il suo primo incontro con il più anziano maestro:

Angelo Barile lo conobbi nel 1939 quando uscì *Magnolia*. Gliene inviai una copia e lui mi invitò a casa, ad Albisola Capo. Lo studio era piuttosto angusto e arredato semplicemente. A fianco della scrivania riposava un canto femminile di Arturo Martini. Mi donò per augurio di poesia, il suo *Primasera* con dedica. Di *Magnolia* disse ch'erano degli esercizi, mi lesse qualche sua poesia. Con la sinistra teneva *Primasera*, con la destra mi attanagliava il braccio nel vibrato emozionale della dizione.

Anche Salvatore Quasimodo aveva ricevuto in dono da Contini *Magnolia* e aveva contraccambiato nell'ottobre del 1939 con una copia con tanto di dedica delle sue *Poesie*¹⁸: «A Ennio Contini, ricordo di Quasimodo». Così scrive nella lettera di accompagnamento:

Caro Contini,
vi ho fatto spedire il mio libro di versi. Vi ringrazio di aver pensato a me.
Laurano fu qui per qualche tempo e mi parlò di voi a lungo.
Grazie e saluti cordiali dal vostro,
Quasimodo¹⁹.

La figura di Renzo Laurano ritorna, ancora una volta, unita in binomio con quella dell'autore di *Magnolia*. Il poeta sanremese era stato il vero scopritore del talento poetico di Contini e lo aveva aiutato a mettersi in contatto con le personalità artistiche più importanti.

Anche Adolfo Jenni²⁰, infatti, dopo aver letto Contini su consiglio di Laurano aveva deciso di tenere delle lezioni all'Università di Berna sulla stilistica di *Magnolia*²¹, come testimonia la lettera spedita dalla Svizzera nel 1939:

¹⁸ Nell'archivio privato di Contini è conservata una copia del libro di Quasimodo con la dedica sopra citata. Si tratta dell'edizione delle *Poesie* pubblicata a Milano dalle Edizioni Primi Piani del 1938.

¹⁹ AC, lettera di Salvatore Quasimodo a Ennio Contini, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata «Milano 23 ottobre '39», autografa, su carta intestata «Tempo».

²⁰ Adolfo Jenni (Modena, 1911-Berna, 1997) è stato un poeta, critico e romanziere figlio di uno svizzero tedesco trasferitosi in Italia per lavoro. Fino all'età di diciotto anni Jenni era rimasto in Italia, a Parma, dove aveva terminato il ciclo di studi. Si era trasferito poi in Svizzera dove aveva iniziato la sua lunga carriera universitaria come lettore di italiano all'Università di Berna. Jenni si era dedicato con buoni risultati anche alla poesia e alla narrativa pubblicando diverse opere tra cui ricordiamo la raccolta poetica *Le notti e i giorni* (Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1937) e il romanzo *Regina* (Parma, Guanda, 1939).

Caro Contini,

grazie per la tua lettera così cordiale [...] e grazie per *Magnolia*.

L'ho letto con molta attenzione e godimento. E siccome, lettore di italiano all'università di Berna, devo occuparmi purtroppo anche di stilistica e sintassi, così ho osservato le tue poesie anche da questi due ultimi punti di vista.

Se permetti, certi tuoi modi (mancanza dell'articolo, costruzione ecc) li prenderò come esempio in qualche mia lezione di stilistica [...]. Del contenuto e della riuscita poetica non te ne parlo, perché tu sai già cosa pensarne dal giudizio favorevole di altri.

Mi sono piaciute particolarmente *Io sono fiumana* e *Tu sei racchiusa* ma dovunque quella che mi sembra una delle tue doti principali: una specie di aristocrazia artistica [...].

Se vedi Laurano salutamelo, e a te, con amicizia, i saluti più cordiali, tuo

A. Jenni²².

A distogliere il giovane poeta dalla sua vocazione letteraria arriva però la guerra. Nel 1940 Contini, dopo aver ricevuto l'incarico di Aiutante Maggiore in II^a presso il Comando Reparti Maschili di Savona²³, decide di partire volontario per Brindisi alla volta del fronte greco:

Da Brindisi una nave mi portò in Albania. Quando cioè la retorica di un giovanissimo poeta si scontrò con la più reale delle realtà: la guerra. Dove, per dirla con Ungaretti, mi ritrovai come una foglia sull'albero in autunno [...]. Tutte le retoriche crollarono con gran spolverio di calcinacci non appena la nave che mi doveva condurre in Albania, tolse gli ormeggi. E non si trattava di staccarsi dal passato, si trattava di vivere nel buio un'altra vita, vivere su un altro continente, tra gente che parlava un'altra lingua. Ogni uomo aveva un suo linguaggio specifico. Ci accomunava la paura e le mostrine sul bavero della giubba. Poi, neanche quelle. Soli con la nostra solitudine²⁴.

Da questa esperienza Contini sa trarre ispirazione per un racconto dal titolo *Quando la nostra terra si allontana* pubblicato poi nel 1942 dalla rivista «Grazia» sotto lo

²¹ Anche Umberto Rapallo nella sua postfazione al romanzo *No haya cuartel!* ricorda: «L'opera stessa appare – ancor più al linguista-semiologo – come un messaggio costruito secondo le regole di un particolare 'linguaggio', in senso semiotico, di cui occorre ricostruire la grammatica. Sulla natura di questo linguaggio, o almeno del linguaggio di Quirino Biddau, non sorprende la notizia che Adolfo Jenni, in Svizzera, intendesse tenere una lezione universitaria» (Ennio Contini, *No haya cuartel!*, cit., p. 131).

²² AC, lettera autografa su due fogli, impiegati *recto/verso*, datata 6 maggio 1939.

²³ Scrive Contini a Laurano il 15 marzo 1940: «Ho ricevuto l'incarico di Aiutante Maggiore in II^a presso il Comando Reparti Maschili di Savona. Naturalmente un po' di vita politica serve per il completamento del mondo artistico di un poeta». Il documento è conservato nel Fondo Renzo Laurano della Biblioteca civica «Francesco Corradi» di Sanremo, Epistolario b. 9, fascicolo 127.

²⁴ Brano tratto dalle carte inedite di Contini. Si tratta di un foglio, manoscritto e autografo, che non reca alcuna datazione, AC.

pseudonimo di Enrico Cortini²⁵. Il breve racconto, in prima persona, rievoca i momenti precedenti la partenza per il fronte, vissuta dal poeta quasi come un viaggio destinato a non avere ritorno. Le serate trascorse a Brindisi in attesa dell'imbarco, tra il cinema-varietà e la forte nostalgia della casa natale («Tutto il mio cuore era rimasto su, in Liguria»), sono descritte da Contini con forte trasporto. Riportiamo uno stralcio dal breve racconto:

Nei cinque giorni che io trascorsi a Brindisi nell'attesa dell'imbarco frequentai il cinema-varietà che era vicino al porto. Vi era sempre folla nuova e rumorosa. Ogni tanto lo spettacolo s'interrompeva ed un signore si presentava sulla scena a dire che i marinai del Cacciatorpediniere X rientrassero subito per uscire in missione di guerra. Oppure che gli artiglieri di tale divisione ritornassero immediatamente agli accantonamenti per essere pronti all'imbarco. Gli interessati salutavano frettolosamente e scappavano. Poi lo spettacolo riprendeva e Moreno cantava la canzone di Juna. [...] Dopo le ultime battute succedeva il finimondo nel cinematografo. Tutti dicevano che la canzone era bellissima, ed anch'io, in quel momento lo pensavo; urlavano il bis e Moreno era costretto a ricantare una, due, tre volte ed anche quattro.

Il quinto giorno, cioè il 6 febbraio del 1941, Moreno aveva appena terminata la sua canzone di Juna, riapparve sulla ribalta il solito signore e disse: – I fanti del Battaglione Complementi del 42° Reggimento Fanteria rientrano agli accantonamenti, pronti per l'imbarco. E noi tutti dicemmo: – Ci siamo!

Potevo io dimenticare la mia terra e mia madre?

Il Reggimento di cui Contini faceva parte era stato inviato in Albania per rafforzare le truppe già impegnate sul fronte greco, fortemente in difficoltà e in attesa dell'arrivo dell'esercito tedesco. La guerra, esaltata in patria con toni fortemente retorici, si era rivelata una vera e propria trappola per l'esercito italiano che aveva subito numerose sconfitte.

In Albania il giovane tenente Contini era alla guida del suo plotone, tra cui si trovavano molti sardi originari, come lui, di Oristano²⁶:

²⁵ Contini pubblica il racconto *Quando la nostra terra si allontana* su «Grazia», XVII, 182, 23 aprile 1942, p. 15. In un suo testo inedito Contini ricorda: «Quando la nostra terra si allontana lo scrissi al ritorno, durante una delle tante convalescenze per il trauma che mi ebbi “per cause di guerra”. Nel breve racconto sono descritti gli attimi che precedettero questa definitiva partenza verso l'ignoto. Il racconto, pubblicato sul settimanale femminile “Grazia” mi fruttò trecentocinquanta lire».

²⁶ Anche nei suoi scritti inediti ricorda: «I miei soldati erano sardi, quindi taciturni, tirammo avanti in silenzio. Ciascuno aveva i suoi pensieri, si andava proprio alla guerra».

Salvatore Manconi, detto alla campidanese Barore, in quattro e quattr'otto mi mette su la tenda, falcia con una baionetta un po' di rame per ricoprire la fanga, sorride, si mette sull'attenti: – Ai suoi comandi, signor tenente... Pensando a Barore mi sento in pace con l'umanità, mi sento come a casa mia sotto quella tenda fradicia di pioggia... Come se una specie di cordone ombelicale mi avesse riallacciato alla mia terra, la Sardegna... Una terra che non ho mai riveduta ma che ho sempre nel cuore²⁷.

Giunto nella valle del Bence il plotone comandato da Contini era stato richiamato verso la piana di Tepeleni per portare sostegno al Battaglione Val Tagliamento della Divisione Julia che aveva subito numerose perdite. Prima di partire alla volta di Tepeleni però il giovane poeta incontra in guerra il fratello maggiore Umberto e a questo episodio Contini dedica una pagina dei suoi diari²⁸ e del suo romanzo inedito:

L'attendente Barore mi viene ad avvertire che, davanti alla mia tenda, vi è un capitano che mi vuole parlare... Il capitano è mio fratello Umberto... Faccio fatica a riconoscerlo tanto è cambiato... Un rudere dal volto rugoso e giallastro... Dice: – Sono di passaggio... Il mio battaglione è stato distrutto e vado giù a Valona per sentire se può essere ricostituito o meno... Tu devi darti ammalto e filare a casa, questa guerra non è pane per i tuoi denti. – Tu piuttosto, ne hai fatto fin troppe di guerre ed è ora che te ne vada a riposare... Hai fame? – Da morire... Barore accese un fuocherello, vi mise sopra la gavetta e in questa una scatoletta di carne... Mio fratello rimase al mio fianco tre giorni sempre a ripetermi: – Ennio, te ne devi andare... Datti ammalato, ti prego. Ed io a rispondere: – Sono partito volontario. Tu ne hai fatte abbastanza di guerre... Africa, Spagna, Fronte Occidentale ed ora questa...». Poi, la mattina del quarto giorno, prese il suo sacco e mi disse: – Ennio, ora devo proprio andarmene, devo scendere giù a Valona per sentire che diavolo di decisione prenderanno... Lo accompagnai per un lungo tratto e, mentre si attendeva un qualche mezzo di trasporto mi implorò ancora: – Appena puoi, Ennio, datti ammalato... Era proprio una fissazione la sua... Diavolo, ne avevo le scatole piene... Ma era mio fratello ed una lacrimuccia mi sfuggì quando si allontanò su di un autocarro pieno di feriti... Mi sentii terribilmente solo...²⁹.

Soldato tra soldati Contini conosce l'orrore della guerra e le paure più recondite dell'animo umano; la letteratura rimane un'eco lontana «un colpo esplose proprio in

²⁷ AC, brano tratto dal romanzo inedito, primo dattiloscritto dal titolo *Il poema della speranza*, p. 13.

²⁸ Contini scrive nelle pagine del suo diario: «– Ho fame – mi disse. Gli preparai una minestra calda: presi cioè la gavetta, misi acqua, una cipolla e una scatoletta di carne, accesi una candela sotto la gavetta e scaldai l'impiastrò. Incontrare un fratello al fronte è cosa che non si può descrivere con la retorica».

²⁹ AC, brano tratto dal romanzo inedito, primo dattiloscritto dal titolo *Il poema della speranza*, pp. 14-15.

mezzo al nostro accampamento... da ogni parte del campo si alzavano invocazioni e il grido straziante “Mamma”... Infinita durò quella pioggia di fuoco e di sangue...» e ancora «Ed era gridato il mio nome, come se il Maggiore anziché dirmi che dovevo portare il mio plotone in prima linea, mi volesse dire: – Te la do io la letteratura!»³⁰.

Durante una delle tappe di avvicinamento a Tepeleni, in un momento di tregua del fuoco nemico, Contini ricorda di aver incontrato anche Gianni Granzotto, inviato sul fronte come giornalista di guerra. Granzotto era giunto in Albania poco tempo prima di Contini e una volta tornato in Italia scriverà i suoi ricordi di guerra nel volume *Vojussa mia cara*³¹.

La difficoltà di sfondare il confine nemico («Venti passi avanti e dieci indietro... e viceversa... E le interminabili ore di “pancia a terra”... C’era da impazzire») aveva trasformato la guerra contro la Grecia in una guerra di logoramento, resa ancora più difficile dalle avverse condizioni climatiche. Durante una «pioggia di mortai nemici» il giovane tenente Contini si era risvegliato «non più sulla linea del fuoco, ma beatamente sdraiato su di una brandina dell’ospedaletto da campo di Turan». Ferito, viene rimpatriato sulla nave Gradisca e nel novembre del 1941 si trova già a Genova presso il Deposito del 42° Reggimento Fanteria a Genova Sturla. Prima di giungere nel capoluogo ligure Contini viene ricoverato a Napoli presso un ospedale militare allestito all’Hotel Metropol per gli ufficiali provenienti dall’Albania dove incontra, come lui stesso ricorda, Sua Altezza Reale Maria José:

Ecco che sento bussare alla mia porta... Non era l’ora della visita medica e ciò mi stupì... Velocissimo indossai il mio lussuoso pigiama azzurro, e dissi: – Avanti! L’uscio si aprì e comparve S.A.R. Maria José, la Principessa del Piemonte, seguita da una dama di compagnia e dal direttore dell’ospedale [...]. La Principessa sorrise e mi chiese se avessi un qualche desiderio da esprimere... – Un solo desiderio, Altezza, andare a casa per rimettermi in salute, e poi ritornare al fronte... [...] L’indomani, con

³⁰ AC, brano tratto dal romanzo inedito, primo dattiloscritto dal titolo *Il poema della speranza*, pp. 16-17.

³¹ Nel 1985, postumo, viene pubblicato da Mondadori *Vojussa mia cara* il diario di guerra di Gianni Granzotto. Dal racconto di Granzotto emerge chiaramente l’inutilità della guerra contro la Grecia, una guerra condotta a suon di retorica ma persa pesantemente sul piano militare: «Emergono soltanto la percezione dell’Inutile come dio delle trincee e la casualità della propria presenza in quei luoghi [...]. Insieme all’attesa, l’altra dominante è il freddo. Alla “ghigliottina del gelo”, agli illusori stratagemmi per neutralizzarne gli effetti, al suo potere di allearsi con la paura e di moltiplicarla sono dedicati tanti fogli di questo diario. Ma fin qui siamo nel classico: dal Monelli delle Scarpe al sole al Rigoni Stern del Sergente nella neve il gemellaggio tra guerra e freddo è una costante che scavalca decenni e generazioni. Così il fango, i pidocchi, “l’urlo indimenticabile di chi muore”, la fiducia ogni volta ricorrente e quasi sempre delusa di una riscossa in primavera. Finché ogni barlume di fervore si spegne, e sugli inviti a resistere, emanati dall’alto, prevale l’istinto elementare di esistere. “Nei limiti in cui sarà possibile”, è questo il motto antierico del sottotenente Granzotto, “farò di tutto per non morire”. Dove il diario trova accenti propri è nella contemplazione dei greci, un nemico meno nemico che mai, verso il quale nessun sentimento è più impraticabile dell’odio» (Nello Ajello, *Farò di tutto per non morire*, in «la Repubblica», 5 giugno 1985, p. 26).

in tasca quaranta giorni di convalescenza m'imbarcai sul primo direttissimo e volai verso casa³².

Una volta tornato in Liguria Contini trascorre un lungo periodo di convalescenza tra Savona e Genova ed è in questo periodo che si dedica con rinnovato slancio alla letteratura: in questi anni legge Eliot, Joyce, Pound ma anche Gide e Mauriac, rilegge i classici e la Bibbia: «la poesia è la mia anima, la lettura il mio pane» scrive nei suoi diari inediti. Riprende anche la sua attività letteraria cercando di riallacciare i rapporti con gli amici di un tempo come testimonia una lettera che Giovanni Acquaviva spedisce a Contini nel settembre 1941:

Caro Contini,

Ho ricevuto il vostro bel libro *Magnolia*. L'ho sfogliato poi mettendo tempo lentamente ho letto. Leggerò ancora. La poesia come i canti ritorna a ritmare del suo ritmo la cadenza della vita. La vostra vena poetica, la vostra poesia mi piace. Più ancora mi piacerà nel rileggerla. Molto vi auguro per il vostro avvenire. Vi ringrazio per la bella e lusinghiera dedica, avrete ricevuto il mio scritto sull'*Essenza del futurismo*. Vogliate prendere la mia dedica come un sentito augurio non come una nota di mio orgoglio. Spero che la mia fatica vi possa dire qualcosa come la vostra lo ha detto a me. [...] Unito a mia moglie vi saluto,

G. Acquaviva³³.

I rapporti di Contini con Acquaviva, nonostante la lontananza dell'autore di *Magnolia* dalle idee futuriste di Marinetti e dei suoi seguaci, erano rimasti fino a questo momento cordiali. Si incrineranno qualche anno più tardi – come vedremo – per una polemica innescata da Contini sulla «Gazzetta di Savona» inerente lo svolgimento, in piena guerra, dei *Quarti d'ora di poesia* nati dalla fantasia del poeta Farfa e dello stesso Acquaviva.

Nel 1941 anche Bonaventura Tecchi spedisce a Contini una lettera, datata 24 settembre:

Caro Contini,

ho letto subito gli scritti che mi ha mandato. Ne ho avuta una buona impressione: mi pare che essi diano con esattezza ed efficacia i diversi stati d'animo che li ha ispirati. Attraverso le Sue pagine ho visto l'ambiente di Brindisi nei giorni che precedettero

³² AC, brano tratto dal romanzo inedito, primo dattiloscritto dal titolo *Il poema della speranza*, p. 38.

³³ AC, lettera manoscritta, autografa, su due fogli scritti solo sul *recto*, datata 25 settembre 1941.

l'imbarco [...] io non so darle consigli, ma mi pare che i suoi scritti acquisterebbero se fossero continuati e raggiungessero una unità di racconto o di diario [...]. Vi mando questa risposta di «Lettere d'oggi» [...] credo che Vicari finirà per pubblicare le vostre pagine. Scrivetegli! Un caro saluto dal vostro,

B. Tecchi³⁴.

La lettera allegata, a firma di Giambattista Vicari, era infatti indirizzata a Tecchi che aveva fatto da tramite tra Contini e il direttore di «Lettere d'oggi»³⁵, pur senza successo:

Caro ed egregio Tecchi,

Grazie anche di quanto mi dite circa la probabilità, seppur vaga, di una vostra partecipazione alla iniziativa editoriale di «Lettere d'oggi».

Sarebbe una bella cosa! Fin d'ora la collezione promette bene; inizieremo prestissimo [...]. Conosco di nome E. Contini, come poeta (buono). Per i racconti suoi che gentilmente mi mandate, non posso prendere impegni. La obbligatoria riduzione delle pagine della rivista m'ha reso ancor più denso l'affollamento degli scritti... che attendono nel mio cassetto.

Se a Contini non dispiace, terrò le sue prose in attesa di una possibilità di pubblicazione che però non vedo molto prossima [...].

Con la più viva cordialità,

Giambattista Vicari³⁶.

I primi rapporti di Contini con Vicari risalgono ai tempi della collaborazione al «Meridiano di Roma»³⁷ (iniziata per entrambi nel 1938) e legati a doppio filo alle vicende del poeta americano Ezra Pound, di cui entrambi furono, in modo e in grado di importanza diverso, interlocutori privilegiati³⁸. Dopo la lettera inviata a Tecchi lo

³⁴ AC, lettera dattiloscritta, autografa, datata 24 settembre 1941.

³⁵ La terza serie della rivista «Lettere d'oggi» era nata nel 1941 sotto la direzione di Giambattista Vicari e si occupava esclusivamente di narrativa.

³⁶ AC, lettera dattiloscritta, autografa, su un foglio impiegato solo sul *recto*, reca la data in alto a destra «Roma, 20 settembre» senza però indicazione dell'anno, anche se si tratta sicuramente del 1941.

³⁷ Nell'archivio Contini è stata ritrovata una lettera non datata ma risalente con molta probabilità al biennio 1938-1939 e firmata *Fuisti*, lo pseudonimo che Vicari utilizzava nelle sue pubblicazioni sul «Meridiano di Roma»: «Egregio Contini, i vostri scritti verranno pubblicati. Ci rincresce che l'affollamento di materiale che è in redazione da tempo ne ritardi un po' l'uscita. Comunque state sicuro. Cordialità da «Meridiano». Fuisti».

³⁸ I rapporti di Contini con Pound, come vedremo in maniera più approfondita nel capitolo successivo, nascono negli anni della collaborazione al «Meridiano di Roma» e si intensificano nel periodo del carcere per Contini e del manicomio per Pound. Nel 1952 esce, per i tipi della Società Editrice Siciliana *L'Alleluja* (poesie di Ennio Contini e la Prima Decade dei *Cantos* di Ezra Pound) e le lettere che fanno da corollario a questa pubblicazione evidenziano un rapporto basato sulla dicotomia discepolo/maestro, senza mai sconfinare in toni più confidenziali. Il carteggio Vicari-Pound (*Il fare aperto*, Milano, Archinto, 2000) denota invece un rapporto più profondo e basato su una dichiarazione

stesso Vicari scriverà qualche tempo dopo a Contini, confermando l'impossibilità del momento di pubblicare i suoi racconti sulla rivista «Lettere d'oggi»:

Egregio Contini,
non giudicate male, non crediate che quanto detto a Tecchi sia un pretesto. La verità è che, con le pagine ridotte per legge, la rivista ha pochissimo spazio [...]. Più avanti, quando si marcerà con mezzi ordinari, credo che ci potremmo mettere d'accordo, perché so chi siete, e conosco da tempo ciò che scrivete. Abbiate i miei auguri più vivi, con molta cordialità. Vostro,
Vicari³⁹.

Contini non perde però la speranza di veder pubblicato un suo scritto ispirato dalla recente esperienza di guerra e finalmente nel gennaio del 1942 su «Meridiano di Roma» compare un suo racconto dal titolo *Variazioni per un diario intimo*:

Quando non si era impegnati in qualche azione [...] noi ufficiali ci si sdraiava all'altezza del vecchio acquedotto, tra carogne di muli e bombe inesplose a parlottare e a fumare, con dubbia soddisfazione, puzzolenti sigarette albanesi. Erano i pochi momenti di calma che il nemico, quasi ogni giorno, ci concedeva. Il momento in cui il sole pallido scompariva dietro la cima tormentata del Progonat e la nostra valle, angusta, s'empiva di subite ombre e di freddo. Rimanevano, ancora per qualche tempo, scintillanti di sole le alte vette dello Scindeli e del Golico. Poi, anche quel poco sole, si scioglieva. Dal fondo della valle, allora, s'udiva il consueto fragore delle autocarrette dei rifornimenti sbuffanti per l'impervia arrampicata [...]. Il fragore dell'autocolonna svaniva su verso Bence ed il silenzio ripiombava nella nostra valle. Il silenzio delle macchine. Continuo ed amico restava il mormorio del fiume schiumante. S'era a Marzo e sgelava. Dalla Vojussa giungeva già a folate l'alito tiepido della primavera e l'allegro presagio dell'avanzata⁴⁰.

La convalescenza del giovane tenente nel capoluogo ligure continua e i mesi trascorsi a Genova regalano a Contini anche l'amore di una giovane donna, conosciuta in un

esplicita di reciproca stima. Vicari fu editore di Pound negli anni Quaranta e suo punto di riferimento in Italia, non a caso le lettere vanno dal 1939 al 1971, un anno prima della morte del grande poeta americano.

³⁹ AC, lettera manoscritta, autografa, su un foglio impiegato solo sul *recto* su carta intestata «Lettere d'oggi». Reca in basso a sinistra la data incompleta del 13 novembre ma anche in questo caso è da attribuire con certezza al 1941.

⁴⁰ Ennio Contini, *Variazioni per un diario intimo*, in «Meridiano di Roma», VII, 1, gennaio 1942, p. V.

locale della città. L'amore per Leda⁴¹ («La bella si chiamava, manco a farlo apposta, Leda... Leda e il cigno... Un cigno un po' spennacchiato a dire la verità») sarà poi ricordato da Contini come un traviamiento e un allontanamento pericoloso da quella che era la strada da percorrere. La loro relazione, dal momento che Leda era una donna già sposata, era stata fortemente osteggiata dalla famiglia Contini che aveva cercato in ogni modo di dissuadere il giovane Ennio dal frequentare quel tipo di donna. Ma nonostante tutte le difficoltà intercorse il loro rapporto era durato diversi mesi e i due avevano preso una casa in affitto a Genova Sturla: ma Contini andava sperperando denaro ed energie. Lui stesso ricorda, nei suoi scritti inediti, che a causa della difficile relazione con Leda era stato costretto a pubblicare scritti su riviste femminili come «Grazia»⁴² sotto lo pseudonimo di Enrico Cortini. Scrive Contini nei suoi diari inediti:

A lamentarsi fu il borsellino, purtroppo, e l'assegno che mi passava l'esercito non mi bastava più. Decisi allora di darmi alla letteratura 'rosa'. Iniziai con un racconto, *Quando la nostra terra si allontana*, pubblicato su «Grazia». Questo racconto, detto tra parentesi, mi valse anche una lettera di una giovanissima ammiratrice, alla quale Leda mi ingiunse di scrivere subito che ero già 'sposato'.

La mancanza di denaro e le continue pressioni da parte dei familiari avevano portato Contini a chiedere aiuto all'amico Giuseppe Agnino, allora deputato a Roma, perché gli cercasse un impiego lontano dalla Liguria. Agnino era riuscito a trovare a Contini un lavoro a Zara, presso l'Ufficio Raccolta Pelli del Governatorato di Dalmazia. Leda lo aveva seguito, salvo poi essere rimpatriata per ordine del questore di Zara⁴³ poco tempo dopo. Quale fosse l'impiego di Contini a Zara è lui stesso a raccontarlo nei suoi diari inediti:

A Zara v'erano compiti pesanti. Quelli di amministrare il dare e avere delle pelli e quello più rischioso delle ispezioni ai vari raccoglitori autorizzati sparsi in numerose cittadine dell'entroterra. Tanto erano rischiose che mi ricordo che, prima che io partissi, le impiegate del mio ufficio facevano la colletta per il mio funerale. Scherzavano ovviamente, lo facevano per scaramanzia. Ma il rischio esisteva davvero e a Zara, quasi ogni giorno, si celebrava un funerale. Tito e i suoi accoliti non

⁴¹ Dietro il nome di Leda si cela Sandra Castelletti. Di lei sappiamo che era originaria della Val Borbera e che aveva una figlia. Di lei Contini serberà negli anni un ricordo piuttosto negativo.

⁴² Il riferimento è al racconto sopracitato e pubblicato sul numero di «Grazia», XVII, 182, 23 aprile 1942, p. 15.

⁴³ Secondo la ricostruzione fatta da Contini nel suo romanzo inedito Leda venne fatta rimpatriare per ordine del Questore di Zara, che era di Savona e amico della famiglia.

scherzavano davvero. La prima ispezione la feci a Benkovacz. Ci andai in autobus e ricordo che sul tetto stava di guardia un soldato con la sua brava mitragliatrice. Giunto a destinazione non potei fare a meno di stupirmi: la popolazione cittadina stava seduta, in un lungo e alberato viale. Gli uomini se la fumavano allegramente e le donne ciacolavano a tutto volume. Pensai che si trattasse di una fiera patronale, ma vidi alcuni Carabinieri nel mezzo del viale. Il raccoglitore autorizzato mi venne incontro subito non appena scesi dall'autobus e mi spiegò che il paese non era in festa, ma che nelle vicinanze erano stati uccisi due funzionari del Governatorato dai partigiani di Tito. Quando iniziai ad accennare alle pelli, lui mi interruppe subito dicendomi: – Le pelli stanno bene, arriverderla...⁴⁴.

La partenza di Leda aveva lasciato Contini in una solitudine sulle prime inaccettabile («Nei giorni seguenti la solitudine m'abbracciò ferocemente») ma presto colmata da un rinnovato slancio nei confronti della letteratura. Giuseppe Gerini, il direttore della rivista «Termini», venuto a conoscenza della permanenza dell'amico a Zara gli aveva proposto di scrivere un articolo sui poeti liguri di quel tempo. L'amicizia di Contini con il direttore di «Termini» era nata ai tempi delle prime pubblicazioni di Contini sulla rivista fiumana, complice Renzo Laurano. Nel 1940, sulla rivista «Augustea» era comparso un articolo di Ennio Contini dedicato proprio a Giuseppe Gerini e alle sue liriche⁴⁵:

Nella raccolta di liriche *In ascolto* Giuseppe Gerini si era presentato sotto un duplice aspetto: familiare o affettivo, vale a dire cantore di affetti umani, il cui fondo poetico, già sfruttato, non produceva compiutamente un poeta; e puro, o d'eccezione, in cui ad accenti lirici profondi s'accomunava un senso sofferto della parola, ma un poco chiuso, nebuloso qua e là e come posto dinanzi ad un ostacolo difficile a valicarsi. [...] Si direbbe che la poetica del Gerini, sapute le limitazioni del tono sommesso cui era sottoposta nella sua prima maniera, abbia lottato contro quelle nebbie grigie (e le ha vinte).

A distanza di due anni da quell'articolo, Gerini contatta l'amico poeta proponendo di scrivere una panoramica sulla poesia ligure per la rivista che dirige. L'articolo, almeno nelle intenzioni di Gerini, sarebbe stato poi pubblicato su «Termini» ma ad oggi sono rimaste – a testimonianza di quella promessa e dell'impegno di Contini – solo le

⁴⁴ AC, brano tratto da appunti sparsi, senza data, manoscritti e forse riferibili a schizzi preparatori del secondo romanzo, dal taglio molto più autobiografico.

⁴⁵ Ennio Contini, *Gerini*, in «Augustea», XV, 11, aprile 1940, pp. 10-11.

lettere inviate agli amici poeti, tra cui Mario Novaro, Angelo Barile, Tullio Cicciarelli e Giovanni Descalzo.

Zara, 17 maggio 1942

Mario Novaro,

è stato affidato alla mia penna di critico (molto modesto!) uno studio panoramico della poesia ligure, o meglio, dei poeti liguri attuali. Il panorama apparirà sulla rivista «Termini» [...]. Vi prego di aiutarmi inviandomi se possibile una copia delle vostre opere e qualche ritaglio-recensione, cenni biografici. Vi ringrazio anticipatamente, Vostro

Ennio Contini⁴⁶.

Mario Novaro aveva risposto a breve giro di posta dando il via a un breve ma interessante carteggio⁴⁷. Novaro dimostra di apprezzare la proposta del più giovane poeta e scrive a Contini una lunga lettera in cui descrive la sua attività letteraria e filosofica, promettendo di inviargli copie delle opere e allegando una breve nota biografica:

Ennio Contini,

mi fa un po' senso vedermi chiedere notizie delle mie opere. Queste piccole opere mi parvero un giorno tali che non ne è serbato nessuna (altro che *Murmuri ed echi* e *Acque d'autunno* che sono di Ciuang Ze). Di una (parziale segno del mio giovanile tormento) *Il concetto di infinito e il problema cosmologico* avevo prestato una copia a Boine; ma lo rese perché glielo avevo tanto raccomandato non possedendone altre. Dopo qualche tempo me la richiese nuovamente e dovetti dirgli che non l'avevo più perché l'avevo distrutta. Infatti avevo intanto (nel giugno del '15) scritto *Bonaccia* e poi di furia stracciato anche le copie che serbavo della mia *Philosophie des N. Malebranche* [...]. *La teoria della causalità in Malebranche* ebbe recensioni di noti filosofi tedeschi e venne anche citata nella *Storia della filosofia moderna* dello Höffding [...]. Una copia del *Malebranche* mi chiese una volta il Croce e per ricambiarmi donò un'opera sua [...]. Quanto a *Murmuri ed echi* Ve ne mando una copia leggermente corretta, ossia con un pochino meno di zavorra (tagli al XVIII e soppressione del XXIV) che vorrete gradire come amichevole

⁴⁶ Lettera manoscritta, autografa, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata 17 maggio 1942, conservata presso gli archivi della Fondazione Mario Novaro di Genova.

⁴⁷ Le lettere di Ennio Contini a Mario Novaro, conservate presso gli archivi della Fondazione Mario Novaro di Genova, sono tre e recano la date: 17 maggio 1942, 8 giugno 1942 e 22 giugno 1942. Le lettere di Mario Novaro a Ennio Contini, conservate presso l'archivio privato della famiglia Contini, sono quattro e recano le date: 31 maggio 1942, 15 giugno 1942, 1 luglio 1942, 17 luglio 1942. Le lettere datate 31 maggio 1942 e 15 giugno 1942 sono state pubblicate in: Mario Novaro, *Giudizi e precisazioni*, in «La Riviera Ligure», XIX, 57, settembre-dicembre 2008, pp. 77-83.

ricordo⁴⁸ [...]. Ricevetti da Ricciardi una recensione a lui mandata (di Carlo Martini) dove è detto che due o tre poesie sarebbero degne di restare. Anche io la penso così, anzi (forse troppo indulgentemente) ne aggiungerei qualche altra. [...] Di Sbarbaro è molto raro il suo libro di versi *Pianissimo*, se vi occorresse potrei mandarvelo. Auguri per le opere Vostre, Vostro,

Mario Novaro⁴⁹.

Nelle missiva che segue Contini scrive a Novaro rimproverandolo per la sua troppa modestia e promette di approfondire, in un secondo tempo, l'opera *Murmuri ed echi* in un articolo pensato per il «Meridiano di Roma»⁵⁰:

Carissimo Mario Novaro,
permettete che vi sgridi un poco dicendovi che siete troppo modesto. Ho parlato di voi con Montale Barile Sbarbaro Laurano e Descalzo e altri e tutti siamo convinti che la Vostra opera poetica sarà destinata a sopravvivere al nebuloso caos poetico di questi tempi⁵¹.

Novaro aveva mostrato di gradire il sincero interessamento di Contini alla sua opera e spera di continuare a ricevere sue lettere: «Ennio! Caro nome, grande amore di Lucrezio e di Virgilio... Se un giorno potrò conoscervi di persona ne sarò molto contento. Intanto avrò caro ricevere altre vostre lettere come dite». I due, come vedremo, si incontreranno poco tempo dopo a Oneglia.

L'incarico dato dall'amico Gerini aveva permesso al giovane poeta di riallacciare i rapporti epistolari interrotti dall'esperienza del fronte e di intrecciarne di nuovi, come quello con Mario Novaro e Tullio Ciccirelli. Ad indirizzare Contini al poeta genovese era stato Angelo Barile, anch'esso interpellato dall'autore di *Magnolia* a proposito della sua panoramica sulla poesia ligure di quegli anni. Scrive Barile da Albisola Capo nel maggio 1942:

Carissimo,
ti son grato dell'affettuoso ricordo e del saluto adriatico. Vedo che anche costì, in mezzo a un lavoro tanto diverso, conservi intatta la tua fedeltà alla poesia e alla Liguria. Buon segno! [...] Un giovanissimo poeta genovese è Tullio Ciccirelli che

⁴⁸ Nell'archivio Contini è ancora conservata la copia con dedica («A Ennio Contini, Mario Novaro, Oneglia 31 maggio 1942») della quinta edizione di *Murmuri ed echi* edita a Napoli da Riccardo Ricciardi nel 1938.

⁴⁹ AC, lettera manoscritta, autografa, su un foglio impiegato *recto/verso*, datata 31 maggio 1942.

⁵⁰ Dallo spoglio effettuato sulle pagine del «Meridiano di Roma» non risulta esser stato pubblicato nessun articolo a firma di Ennio Contini e dedicato all'opera di Mario Novaro *Murmuri ed echi*.

⁵¹ AC, lettera manoscritta, autografa, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata 8 giugno 1942.

L'anno scorso ha pubblicato una raccolta presso Emiliano degli Orfini. Va segnalato. Abita a Genova, in via Casaregis, e fa capo alla rivista «Il Barco» che da qualche mese viene pubblicata a cura del GUF di Genova. [...] Quanto alla mia poesia che cosa devo aggiungere a quanto già sai? Sto scrivendo proprio in questi giorni le mie pagine per la nuova raccolta che dovrebbe uscire a fin d'anno. [...] Il mio anno di nascita è quello stesso, ahimé, di Sbarbaro. Ho pubblicato su «Meridiano di Roma», «Solaria», «Augustea», «Circoli». Perdona se qui mi fermo! Scrivimi qualche volta e tienimi aggiornato su quello che fai. Molti cordiali auguri, dal tuo

Barile⁵².

Contini segue le indicazioni fornite da Barile e contatta anche il giovane Ciccirelli, che risponde con una breve lettera, l'unica conservata nell'archivio, datata 13 maggio 1942:

Carissimo Contini,

Ben volentieri aderisco al tuo gentile invito di inviare il mio libretto di *Poesie* per la simpatica iniziativa della rivista ex fiumana «Termini». [...] Ti sarò molto grato se mi facessi avere la tua *Via della Magnolia*⁵³. Forse noi due ci siamo conosciuti una sera (si era nel 1939) al Guf. Ricordi? Io attualmente faccio l'Ufficiale di Marina nella Capitaneria di Porto. Collaboro di critica letteraria al notiziario di arte e lettere che Podestà allestisce per il «Secolo». Scrivo anche su «Il Barco», la cara rivista del Guf che forse conoscerai. Se capiti a Genova, ti prego, telefonami. Attendo qualche altra tua notizia,

tuo Tullio Ciccirelli⁵⁴.

Anche Giovanni Descalzo scrive a Contini, mettendo a disposizione dell'autore di *Magnolia* il suo aiuto:

Caro Contini, la vostra richiesta mi mette un po' in imbarazzo non avendo più copie disponibili delle mie pubblicazioni di poesia, quasi tutte esaurite da anni. Né *Risacca* mi resta, né *Interpretazioni* e tanto meno *Paese e mito* edito nella preziosa serie dei pesciolini d'oro di Scheiwiller che si esauriscono automaticamente all'uscita [...]. Ho ancora copia di *Uligine* perché un innamorato del carne me lo ristampa ed offre tutte le volte che si esaurisce, potendo disporre di una tipografia. Adriano Grande, nell'insistere perché mandassi versi a «Maestrale» mi ha fatto notare che sarebbe l'ora di fondere le

⁵² Lettera dattiloscritta, autografa, su due fogli, datata 20 maggio 1942, AC.

⁵³ Contini in un suo scritto inedito, riportando la lettera di Ciccirelli, commenta: «Non riesco a capire dove mai abbia trovato un simile titolo al mio libro *Magnolia*».

⁵⁴ Lettera dattiloscritta, autografa, su un foglio, datata 31 maggio 1942, AC.

poesie in un volume... ma, da vecchio navigante superstizioso, temo che se facessi ciò mi precluderei altre possibilità e nuove esperienze, mentre invece sento che tornerò in linea dopo la parentesi della guerra e con la vittoria. Ora, da due anni in divisa, non mi è possibile aggiungere parole al già fatto. [...] Se vi posso essere utile per il panorama ligure, disponete pure di me [...] mi dispiace non potervi mandare il meglio, disperso appunto con imprevidenza.

Buon Lavoro e saluti dal Vostro

G. Descalzo⁵⁵.

L'esperienza in Dalmazia si era poi conclusa per Contini nel peggiore dei modi dal momento che aveva contratto il paratifo che in quel periodo si era diffuso su tutta la Dalmazia e l'Istria. Rientrato in Italia per farsi curare, non aveva più fatto ritorno alla sua occupazione presso l'Ufficio Raccolta Pelli suscitando le ire di Giuseppe Agnino «per la figuraccia che gli avevo fatto fare». Dopo una breve sosta a Savona, dove risiedeva ancora la famiglia, Contini fa ritorno a Genova dove incontra nuovamente Leda. Insieme a lei aveva poi intrapreso un breve viaggio tra Alessandria, la Val Borbera e la riviera ligure. Ad Oneglia, nell'agosto del 1942, Contini decide di fare visita all'anziano Mario Novaro per conoscere di persona l'interlocutore delle lettere spedite qualche mese prima da Zara. Nei suoi scritti inediti il poeta di *Magnolia* ricorda quel giorno, immerso in un'aura quasi mitologica:

Oneglia. Ho lasciato Leda nel bar della stazione e in mancanza di mezzi di locomozione, mi sono fatto a piedi tutto il tragitto fino alla villa di Mario Novaro. Mi sono dovuto fermare per un buon quarto d'ora davanti al cancello della villa per riprendere fiato e soprattutto, per farmi passare alla bell'e meglio il sudore che mi gocciolava un po' da tutte le parti. Una fantesca mi ha portato sotto un pergolato e mi ha pregato di attendere. Poi è arrivato il sacro vecchietto e mi ha accolto allargando le braccia e invocandomi come una vestale: «Oh Ennio, caro a Lucrezio...». Finiti i convenevoli mi ha trascinato subito su, per un pendio ripido e scabro, bruciato dal sole e tra il frinire delle cicale, fino ad una proda d'erba dove s'ergavano senza alcuna simmetria, proprio come piace a me, alcuni ulivi scarzuffati dal vento. «Qui ho concepito *Proda d'erba*, ricordate? Stretta proda d'erba / pende sul mare» «Continue» l'ho supplicato. E lui sorridendo, ha ripreso: «con scabri ulivi, fronda d'argento / Pascolano l'aria, primaverile, magre farfalle, nell'odor di timo». Nella luce accecante modulata dalla brezza che veniva dal mare (invano i miei occhi cercavano scampo sulla distesa azzurra arricciolata come il vello d'un agnello) ho pensato subito: «Ecco,

⁵⁵ AC, lettera autografa, manoscritta, su un foglio scritto solo sul *recto*, datata 3 giugno 1942.

dove ha bevuto Montale, dopo aver sorseggiato D'Annunzio...». Abbiamo cercato rifugio, nuovamente, sotto il pergolato. Lui si è rimpicciolito e abbandonato in un'ampia sedia a sdraio. Innamorato della sua memoria, me ne ha fatto sfoggio declamandomi un intero canto della *Divina Commedia* (XXXIII, *Paradiso*). La fantesca mi aveva portato un bicchiere d'acqua, fresca, come fosse scaturita allora in una sorgente segreta; e con le lacrime agli occhi ingoiavo acqua e versi in quella grotta verde, da quel vecchio fatto innocente dal tempo, a me che non ero affatto innocente e che il destino mi aveva posto su di una strada diversa, insicura...⁵⁶.

Tra la fine del 1942 e il 1943 Savona era stata teatro di violenti bombardamenti alleati⁵⁷ e l'anziano padre di Ennio, Gavino, gravemente malato, era stato preventivamente trasferito dal fratello Manlio a Meina, nella residenza dell'altro fratello, Umberto. Contini, come ha ricordato più volte, distratto da Leda e in balia degli eventi non si era reso conto della gravità della situazione familiare, rinviando più volte una visita al padre. Riuscito finalmente a svincolarsi finalmente dalla compagna, Contini era giunto a Meina quando ormai il padre era già morto. Nelle pagine dei suoi scritti inediti ricorda con molto dolore quei momenti:

Giunto a Meina corsi subito a *Villa Cesarina*, la residenza di mio fratello Umberto. Il cancello della villa era spalancato e ne ebbi un gran tuffo al cuore. Ad attendermi, in casa, v'era solo mia madre, seduta su una seggiola, pallida e come rattappita. Riuscii solo a dirmi che mio padre si trovava ormai in chiesa. Mi recai subito in chiesa, dove sul sagrato vidi un plotone di militari. I miei fratelli, in previsione del mio arrivo, non avevano fatto chiudere il feretro, ne fecero togliere il coperchio ed ecco che mi trovai, dopo tanti mesi, a tu per tu con mio padre. In testa aveva il solito basco e il viso era tutto un sorriso. Il rimorso mi straziava l'anima, quindi afferrai mio padre per le spalle e me lo strinsi al cuore. I miei fratelli me lo tolsero dalle braccia e dolcemente lo adagiarono nella bara. Rientrai a casa con mia madre, e congedai Leda definitivamente. Un'avventura che mi era costata un sacco di soldi e di stupidità. Ero partito per l'avventura con quattro valigioni pieni di vestiti e biancheria e ritornavo a casa con il solo abito che indossavo e le soles delle scarpe boccheggianti⁵⁸.

In questi anni Contini si dedica sporadicamente alla letteratura e anche gli scritti pubblicati scarseggiano. La guerra, la convalescenza, la travagliata storia d'amore con

⁵⁶ AC, scritto di Contini tratto da un gruppo di venti fogli, manoscritti, impiegati *recto/verso*. Si tratta con molta probabilità di una trascrittura di ricordi fatta da Contini negli anni '60.

⁵⁷ Il più violento bombardamento che aveva colpito la città di Savona si era verificato il 30 ottobre 1943, causando la morte di centosedici persone e la distruzione di numerosi edifici pubblici.

⁵⁸ AC, brano tratto da appunti sparsi, senza data, manoscritti e forse riferibili a schizzi preparatori del secondo romanzo, dal taglio molto più autobiografico.

Leda e gli impegni lavorativi lo avevano allontanato dalla sua vocazione e gli eventi della storia stavano per far precipitare la sua esistenza in una strada senza uscita.

Dopo la morte del padre il poeta di *Magnolia* era rientrato a Savona con la madre, probabilmente nel febbraio del 1944, dove trascorre un periodo piuttosto tranquillo. La vita politica della città sembra coinvolgerlo poco e Contini preferisce trascorrere le sue giornate al *Bar Fazio*, di cui era stato un assiduo frequentatore anche in gioventù. Del resto Contini, congedato per invalidità contratta in guerra, era in attesa del trattamento di quiescenza dopo aver trascorso oltre «trecento giorni tra licenze di convalescenza e ricoveri in ospedali militari». L'accoglienza riservatagli dai compagni savonesi di partito lo costringe però a rapportarsi a una realtà ben diversa. Nei suoi scritti inediti ricorda:

Ero, come al solito, a prendere l'aperitivo al Bar Fazio quando, a un certo punto, mi trovo circondato da quattro o cinque militi della X Mas, uno dei quali teneva in mano un forbicione lungo così. Fissano i miei capelli, mi piaceva portare la sfumatura bassa sul collo, ma mica erano lunghi come li portano oggi i capelloni. Ed ecco che uno di loro mi intimava di tagliarli. Nel bar successe il finimondo.

In seguito a questo episodio Contini viene richiamato dal presidente dell'ONB di Savona e gli viene affidato l'incarico di Addetto Stampa. A questo periodo si deve far risalire la sua collaborazione con la «Gazzetta di Savona»⁵⁹, organo di stampa delle Brigate Nere savonesi «Francesco Briatore»⁶⁰. Contini aveva alimentato una polemica, che si era protratta per qualche numero, nata contro i *Quarti d'ora di poesia*⁶¹ ideati dai poeti futuristi Farfa e Acquaviva il 3 aprile del 1944 a Savona: erano convegni poetici senza fini propagandistici, improntati al credo futurista e alla cultura letteraria italiana. Sappiamo che si tennero circa cinquantasei quarti d'ora di poesia (anche se Farfa sostiene fossero in realtà sessanta) fino al marzo del 1945: «Gli argomenti trattati nei *Quarti d'ora di poesia* vanno dalla poesia considerata alla luce di alcuni temi secondo

⁵⁹ La «Gazzetta di Savona», pubblicata dal 1943 al 1945, era un organo di stampa della Repubblica Sociale Italiana, più precisamente della Brigata Nera «Francesco Briatore» di Savona. Iniziò le sue uscite da principio bisettimanali, per poi passare a quelle trisettimanali. Sulla «Gazzetta di Savona» scrivevano gli esponenti più attivi del fascismo repubblicano della città ma anche molti militari, donne e studenti. A dirigerla era stato il Commissario Federale Bruno Bianchi e poi il Tenente Mario Caporilli, capo redattore Giacomo Genovese. Dopo aver pubblicato l'ultimo numero il 14 aprile 1945, il tenente Caporilli viene ucciso a Savona dal plotone di esecuzione un mese dopo. Giacomo Genovese, redattore capo, venne fucilato il 29 giugno alle Fosse di Sant'Ermete, a Vado Ligure. La sua testimonianza, raccolta il 17 maggio, verrà poi utilizzata nel processo contro Contini.

⁶⁰ Francesco Briatore era un ufficiale fascista fucilato dai partigiani l'11 luglio 1944. A lui fu intitolata la Brigata Nera di Savona, di cui Contini faceva parte.

⁶¹ Si rimanda all'articolo di Giovanni Farris *Polemiche futuriste a Savona*, in *Io Farfa*, catalogo della mostra, Savona, Sabatelli, 1985, pp. 30-35.

una linea diacronica [...] a singoli autori visti in una continua contrapposizione tra poetica tradizionalista come formalismo cerebrale e senso italico, cosmico, universale; fino ad argomenti di ampio respiro come le arti figurative, i pittori savonesi, la scultura, il teatro, il cinema e specifici aspetti della tecnica letteraria futurista»⁶².

Contini, contrario a tale tipo di impegno culturale in un momento difficile come quello che stava attraversando la città in quegli anni, attacca ferocemente l'iniziativa, vista come inutile e controproducente. Al contrario, per Farfa⁶³, che dimostrava fede incorruttibile solo nei confronti della poesia, le serate dedicate ai *Quarti d'ora di poesia* rappresentavano una valida alternativa all'impegno politico e dovevano servire alla cittadinanza come momento di svago: «In pieno Fascismo dunque – ho creato i *Quarti d'ora di Poesia* e li aprivo così: “La politica ai politici, l'arte a noi futuristi rivoluzionari irriducibili dell'arte!”».

Prima dell'attacco di Contini anche il redattore capo della «Gazzetta di Savona», Giacomo Genovese, con l'articolo *Futurismo*⁶⁴ aveva scritto criticando ferocemente l'iniziativa futurista, fingendo di aver ascoltato un discorso tra due marò:

– Ched'è stà porcheria? – Mah! Vorrei saperlo! 1, 11, 21... Sembrano i numeri del lotto... –Che c'entra, quelli nun so mica scritti a questa maniera. – Già, beh, comunque io a questi fenomeni li manderei a fare il soldato [...]. Questo discorsetto tra due marò della San Marco ier sera, davanti all'annuncio del solito quarto d'ora di poesia. [...] Farfa ha inventato – lui inventa sempre qualcosa – il nuovo e leggiadro passo del cavallo. Non c'è che dire, ha della fantasia. Speriamo non venga all'orecchio del cavallo... [...] L'Arte è quella che è, i ciarlatani non sono artisti. Può anche esistere il genio in mezzo a tanti ma non crediamo che sia Marinetti, D'Albisola o Farfa. O Acquaviva, viva il vino! [...] Se proprio non ne possono fare a meno, questi incompresi, mangino tanti petali di fiore da starnutire per una settimana. Continuino pure a condire la pasta asciutta con la cipria delle dame che li accompagnano. Ma non superino questo già promettente grado di incoscienza.

⁶² Giovanni Farris, *Teorica futurista e dialetto (in margine ai “quarti d'ora di poesia” di Savona)*, in «Resine», III, 6 ottobre-dicembre, 1980, pp. 3-22, citazione a p. 6.

⁶³ Luigi Caldanano, pittore savonese e amico dei futuristi, ricorda che in seguito alle polemiche scatenate sui *Quarti d'ora di poesia* a Farfa accadde un fatto spiacevole: «Un bel mattino vado a trovarlo e vedo scritto nel cortile una scritta fatta con catrame o pittura: “disoccupato di un Farfa bada che la poltiglia la faremo con le tue budella”. Si era lasciato scappare in qualche bottega una frase un po' pesante all'indirizzo di quelli che governavano in quel tempo, e di notte una di queste pattuglie di giovani fascisti ha voluto intimidirlo. Ma lui neppure se n'era reso conto. Mi disse “Vieni che ti faccio vedere” “Ho già visto” io risposi morto di paura. “Guarda che bello, guarda che bello!” “Ma se questi vengono, ti chiudono in un vagone, ti mandano in Germania o ti fanno del male” “No, son degli scemi, non lo fanno”» (Luigi Caldanano, *Il catturatore di immagini*, in *Farfa a Barile*, Savona, Sabatelli, 1979, p. 59).

⁶⁴ Giacomo Genovese, *Futurismo*, in «Gazzetta di Savona», II, 102, 30 settembre 1944, p.14.

In un clima già teso tra le parti si inserisce Contini con un articolo che non lascia spazio a fraintendimenti, intitolato *Rastrellamento*, che sembra però essere principalmente un attacco personale a Giovanni Acquaviva⁶⁵:

Interessandomi di letteratura alquanto da vicino, ho voluto studiare il fenomeno, imperversante da qualche tempo a questa parte nella città di Savona, dei famosi convegni o *Quarti d'ora di poesia*. Il pretore Giovanni Acquaviva (discreto pittore) è il propugnatore di tali iniziative. Ora, quale pretore noi tutti lo sappiamo persona competente e soprattutto retta. Non possiamo spiegarci, quindi, com'è che possa indire [...] dei convegni [...] a scapito della sua serietà. [...] Per concludere in questi convegni di poesia non si nota alcuna commemorazione né patriottica, né fascista, né letteraria. Vi si nota soltanto l'intenzione mal fondata di alcuni sedicenti poeti che fanno del chiasso per far circolare il proprio nome sotto i portici di Via Paleocapa. A nostro avviso questi inutili e sterili convegni potrebbero essere soppressi. Non si può fare del carnevale in questo nostro tempo [...]. Basta con le buffonate!⁶⁶.

La risposta dei futuristi non tarda a farsi attendere e la *Controssata* lanciata da Bepi Cordano⁶⁷ (pseudonimo dietro cui si celava, secondo Giovanni Farris, Acquaviva) arriva pungente e affilata a Contini. Contini viene accusato di essere uno scarso poeta («Forse mi vuoi dire che *Magnolia*, quel libercolo che hai riempito più di pagine bianche che di poesie, è sufficiente?») e un critico miope («In verità ti dico che da uno, come tu hai detto, che s'interessa di letteratura, mi sarei atteso un tantinello di più»). La polemica innescata va avanti e ancora Contini dalle colonne della «Gazzetta di Savona» e «sempre sotto la fosca ombra dello stesso titolo»⁶⁸ e cioè *Rastrellamento n. 2* controbatte, senza sapere che (forse) dietro le mentite spoglie di Bepi Cordano si nascondeva Acquaviva. Il poeta difende la propria opera e la propria dignità di scrittore, chiamando in causa i critici che lo hanno recensito e insistendo sull'inutilità dei convegni futuristi di poesia:

Di solito, quando si scrive e si parla di un dato autore è necessario sapere ciò che tale autore ha scritto o quale posto ha egli occupato nel quadro della letteratura nazionale. Questa, per sommi capi, una delle norme più comuni per poter fare della critica. [...]

⁶⁵ Farfa non viene attaccato personalmente da Contini, che su di lui si limita a scrivere: «Il Buon Farfa (Farfa gran furbacchione, dotato di un geniaccio maledetto, ma senza poesia)».

⁶⁶ Ennio Contini, *Rastrellamento*, in «Gazzetta di Savona», III, 3, 13 gennaio 1945, p. 7.

⁶⁷ Bepi Cordano, *Controssata*, in «Gazzetta di Savona», III, 3, 20 gennaio 1945, p. 5.

⁶⁸ Giovanni Farris *Polemiche futuriste a Savona*, in *Io Farfa*, catalogo della mostra, Savona, Sabatelli, 1985, p. 30.

Il nostro Bepi Cordano non segue evidentemente queste norme elementari e tesse delle variazioni del tutto personalistiche, tradendo, oltre che la propria ignoranza nelle cose della letteratura attuale anche una certa malafede. [...] Accennavo quindi fagacemente al decorso brevissimo del fenomeno *Futurismo* e lo associavo ai riflessi politici e patriottici che esso ebbe ai primordi con Marinetti, Prampolini, Sant'Elia in Italia e all'estero e ne concludevo la sua morte per uno dei suoi significati nella eredità letteraria. Citavo brevi esperienze di Soffici, Govoni, Papini e la mancanza di una tinta politica o patriottica negli attuali convegni savonesi, tinta che era congiunta al movimento letterario alla sua nascita. [...] Ad ogni buon conto posso scrivere, con documenti alla mano, che letterariamente la mia firma ebbe un certo valore su numerosissime riviste e quotidiani della Penisola e della Francia e della Grecia. E che ebbi anche delle testimonianze ed altrettanto come poeta. Mi giudicarono dei critici (Bonaventura Tecchi, Casimiro Fabbri) superiori e me e a te, Bepi Cordano. [...] Il signor Cordano, poi, forte di una forte miopia ebbe a credere che i tre *volgarmente sbadigli* fossero diretti alla mia modesta persona mentre lo sanno i ricercatori di curiosità domenicali a chi fossero diretti: pesantezza d'un brevissimo *Quarto d'ora* di Acquaviva⁶⁹.

Anche questa volta la risposta futurista non si fa attendere e nella sua *Difesa del Futurismo* Aroldo Sivori Pinna⁷⁰ controbatte a Contini asserendo che il Futurismo non è affatto una «parentesi letteraria superata» ma piuttosto «un movimento innovatore e rivoluzionario, i cui effetti hanno risentito tutte le arti» e concludendo il suo intervento a favore di Acquaviva e dei *Quarti d'ora* di poesia:

D'accordo con Contini quando afferma che oggi la poesia migliore è quella dei cannoni e delle mitragliatrici, ma se dagli sforzi di Acquaviva, che ha il merito di conoscere la lingua italiana, venisse fuori una voce nuova, degna dell'ora che volge, questo ridonderebbe ad onore dello stesso Acquaviva. E se ciò malauguratamente non accadesse, non gli se ne potrà fare addebito, definendo buffonate le sue iniziative.

L'ultima ferale parola spetta a Ennio Contini. Con *Rastrellamento n. 3*⁷¹, pubblicato nel febbraio del 1945⁷², il poeta di *Magnolia* aveva affievolito l'entusiasmo dei *Quarti d'ora di poesia*, che si spensero definitivamente nel marzo dello stesso anno, ponendo fine così a «un'esperienza originale, una scintilla di speranza e di fede nei valori dell'arte,

⁶⁹ Ennio Contini, *Rastrellamento n. 2*, in «Gazzetta di Savona», III, 9, 27 gennaio 1945, p. 11.

⁷⁰ Aroldo Sivori Pinna, *Difesa del Futurismo*, in «Gazzetta di Savona», III, 12, 3 febbraio 1945, p. 9.

⁷¹ Nell'archivio Contini sono state ritrovate le bozze dei tre articoli comparsi sulla «Gazzetta di Savona» con i titoli, meno foschi, di *Foglio*, *Foglio n. 2* e *Foglio n. 3*.

⁷² Ennio Contini, *Rastrellamento n. 3*, in «Gazzetta di Savona», III, 14, 8 febbraio 1945, p. 9.

che aveva tentato di opporsi alla bufera dell'odio e della guerra»⁷³. Del movimento futurista Contini eleva solamente Marinetti e in virtù della sua fede fascista; Farfa e Acquaviva sono chiamati in causa, e alla guerra:

Immaginavo che il fenomeno del Futurismo fosse già stato catalogato e passato di conseguenza negli archivi della nostra storia letteraria. Dopo che uomini della levatura di un Galletti, di un Flora, di un Papini stesso ed altri ancora [...] ebbero sviscerato e studiato, analizzato e deprecato a l'unisono il movimento futurista, mi illudevo che nulla vi fosse più da aggiungere. [...] Marinetti solo, è rimasto in noi, degno campione della nostra razza: il Marinetti fascista e patriottico dei suoi versi essenziali. [...] E non credo, anzi ne sono convinto, che dalla vana fatica dell'Acquaviva siano proprio i vari Farfa, Sanzin, Scarella a dare la nuova voce auspicata dal colto Pinna. Le officine di guerra attendono questi signori e per il disoccupato (da lunga pezza) Farfa sarebbe un'ottima occasione ad esempio come il silenzio sarebbe un'ottima occasione per l'Acquaviva per far tacere ormai il suo proverbiale cattivo gusto.

Nel 1976 Contini scrive a Carlo De Benedetti una lettera in cui ricorda questa polemica scatenata all'epoca dei convegni futuristi e rievoca Farfa con «tanto tanto rimorso»:

Tu lo sai meglio di me. In letteratura l'unico vero poeta futurista fu e rimane Marinetti. Sulle Arti del secondo futurismo ligure, ho qualcosa da dire. I venerdì letterari al casinò di lettura... Ah se li ricordo! Furono proprio quelli a scatenarmi in una polemica in cui, puntualmente, alla fine di ogni articolo (e si ch'erano maldestri, lo riconosco), terminavo con l'invitare, soprattutto Farfa, a lasciare la penna agli scrittori veri. [...] Di Farfa conservo *Il Poema del Candore Negro*. Ho, nonostante tutto, un buon ricordo di lui; e tanto tanto rimorso. Quando si è giovani, purtroppo, si hanno gli occhi chiari e crudeli⁷⁴.

L'impegno di Contini sul fronte politico, dichiarato con veemenza dalle colonne della «Gazzetta di Savona» e improntato ai dettami del Fascismo si limita entro confini ancora strettamente letterari. In seguito alla polemica con i futuristi l'esperienza di addetto stampa dell'ONB si conclude e su sua stessa richiesta gli viene affidato un nuovo incarico: Contini si trasferisce sulle alture di Spotorno, vicino a Savona, in veste di direttore del Collegio Longone dove, stando alla sua testimonianza, erano

⁷³ Giovanni Farris *Polemiche futuriste a Savona*, cit., p. 32.

⁷⁴ AC, copia della lettera inviata a Carlo De Benedetti il 30 gennaio 1976, su due fogli impiegati solo sul *recto*, dattiloscritti.

alloggiati molti ragazzi provenienti dalla Campania:

Molti ragazzi della Campania vennero trasferiti in Liguria ed esattamente a Spotorno, ed alloggiati nel Collegio Longone... Io ne divenni il Direttore... Il Collegio si trovava in una zona amena, a mezza collina, alle spalle di Spotorno... Ed era attrezzatissimo. Alle mie dipendenze v'erano una guardarobiera, una decina di inservienti ed una cuoca, più s'intende gli insegnanti che provenivano dalle zone limitrofe... Un Collegio, insomma *comme il faut*... I ragazzi? Studiavano con profitto ed ogni tanto li portavo con me per una passeggiatina salutare nei dintorni di Spotorno...[...] Nessun bombardamento aereo... La guerra era solo un ricordo⁷⁵.

Il lontano ricordo della guerra si trasforma però presto in vivo presente. Poco tempo dopo, verso la fine di febbraio del 1945, dalla Germania era giunto un battaglione della San Marco e visto che il vicino Istituto Merello di Bergeggi⁷⁶, quartier generale della Repubblica Sociale Italiana, non poteva dare ospitalità a tutti i soldati, un plotone venne sistemato in una grotta sulla collina alle spalle del Collegio Longone. Contini ricorda che dopo l'arrivo dei soldati della San Marco i bombardamenti aerei erano ripresi nel giro di pochi giorni e che «Pipetto⁷⁷, un caccia inglese, venne a farci visita e bombardò il collegio». In seguito ai bombardamenti parte del Collegio venne distrutto e Contini ed alcuni inservienti furono costretti a dormire all'addiaccio per qualche tempo. Il plotone della San Marco alloggiato nella grotta aveva presto abbandonato il Collegio però per schierarsi con un gruppo di partigiani che erano arrivati sulla collina del Longone. Ancora Contini, questa volta nei suoi scritti inediti, ricorda:

Una mattina non fui svegliato dal canto del gallo, ma da un vocio umano. Scesi sul sentiero e vidi una mezza dozzina di uomini in divisa, erano dei partigiani. Uno di loro, il capo, mi chiese che cosa facessi da quelle parti e dopo la spiegazione, mi fece sedere su una specie di sedile di pietra che era posto al lato dell'ingresso della grotta.

⁷⁵ AC, brano tratto dal romanzo inedito, primo dattiloscritto, dal titolo *Il poema della speranza* pp. 58-59.

⁷⁶ A partire dal dicembre 1943 l'edificio diviene sede di un campo di concentramento provinciale della Repubblica Sociale Italiana. Il campo di Bergeggi è noto per aver internato i prigionieri che furono arrestati a seguito dello sciopero generale del primo marzo 1944 nelle fabbriche di Savona, Vado Ligure e Finale Ligure. Molti dei prigionieri erano stati trattenuti all'Istituto Merello per poi essere deportati in carri bestiame verso Mauthausen.

⁷⁷ Durante le fasi finali della seconda guerra mondiale si definivano con il nome di «Pippo» gli aerei da caccia alleati che compivano incursioni solitarie nell'Italia del Nord. In Liguria, «Pipetto» era il diminutivo con il quale, popolarmente, si identificava un caccia inglese: «I genovesi chiamarono "Pipetto" l'annunciatore. E giuravano che fosse inglese. Gli esperti confermavano che effettivamente il velivolo era di fabbricazione britannica» (Paolo Ferrari, *L'aeronautica italiana—Una storia del Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 249).

Sedetti, mi accesi una sigaretta e con mio grande stupore vidi uscire dalla grotta, armi in spalla e sorridenti, il plotone della San Marco. Da come si salutano partigiani e sanmarchini capii che tra loro v'era un'intesa. Solo uno della San Marco non volle andare con loro⁷⁸.

Il tenente Contini, che non si era opposto in alcun modo allo spostamento di massa dei sanmarchini tra le file dei partigiani, era stato prelevato qualche giorno dopo da un Ufficiale della San Marco e condotto al Comando che aveva sede all'Istituto Merello di Bergeggi. Contini, accusato di tradimento per non essersi opposto alla cattura dei sanmarchini, aveva rischiato di essere fucilato dai suoi commilitoni. L'unico soldato che non si era reso ai partigiani aveva testimoniato a suo favore, asserendo che il tenente Contini, disarmato, non avrebbe potuto in alcun modo difendere il plotone dall'arrivo dei nemici:

La Fortuna o il Fato era dalla mia parte: da un gruppo di soldati che bighellonavano intorno al tavolo dello sghignazzante ufficialame, venne fuori un soldato e disse: – Quel soldato ero io... Il Signor Direttore ha detto la verità...⁷⁹.

Accantonata la disavventura con lo Stato Maggiore della San Marco e scampato, una prima volta, alla fucilazione Contini abbandona la Liguria e trascorre un breve soggiorno sul Lago Maggiore a far visita al fratello Umberto, che comandava il presidio militare di Arona, e a una cugina che si era trasferita a Lesa. Di questa breve e ultima vacanza, prima della bufera della guerra che trascinerà Contini in un vortice senza fine, il poeta di *Magnolia* ricorda momenti di svago, fatti di partite a tennis, chiacchierate e incontri inaspettati:

Dopo le debite presentazioni, mi fecero accomodare ad un tavolo dove già sedeva un giovane signore... Un tipo che mi parve di avere già visto da qualche parte, quel naso poi era inconfondibile e l'abbronzatura del volto... ma sì... Questo volto lo conosco, mi dissi, ma il nome non lo rammento... Ci pensò la padrona di casa: – le presento il Dott. Combi... Dio del cielo, ecco chi era, il portiere della Juventus e della Nazionale di calcio, perbacco... Ma il mio entusiasmo svanì non appena la padrona di casa ci propose una partita a tennis... E parla cretino, di subito la verità... Macché... Entrai baldanzosamente in campo... [...] La prima palla di servizio, battuta dall'aitante Combi, lo confesso, manco la vidi... E non vidi neppure la seconda... Mia cugina

⁷⁸ AC, manoscritto, non autografo, che appartiene ad un gruppo di fogli sparsi, non datati.

⁷⁹ AC, brano tratto dal romanzo inedito, primo dattiloscritto dal titolo *Il poema della speranza*, p. 63.

Titti mise su il broncio, gli altri spettatori dapprima abbozzarono un sorriso, per esplodere poi in un lungo applauso e in un grido: – Viva il campione Contini... Il tutto finì a Martini Dry, a paste e tarallucci...⁸⁰.

Il rientro a Savona – «città che amavo quando ne ero lontano e che odiavo quando vi risiedevo» – inizia per Contini con aut-aut imposto dal Distretto Militare savonese: o la direzione del Presidio di Albenga⁸¹, o i campi di lavoro in Germania. Il 17 marzo del 1945 il sottotenente Ennio Contini giunge ad Albenga, dove rimane per un lasso di tempo inferiore ad un mese, ma sufficiente a stabilire la sua condanna:

Mi convocarono perentoriamente al Distretto Militare di Savona... Ma non ero stato congedato per invalidità contratta in guerra? Il vecchio capitano scosse il capo, sardonico, mi ripeté: – O si arruola o la mandiamo a lavorare in Germania. Balbettai: – Ma io sono reduce dal fronte albanese... La risata si fece più sardonica. – Lei di guerra ne ha fatto sì o no una decina di giorni... Io nella Prima Guerra sono stato sotto le armi cinque anni! In quattro e quattr'otto indossai la divisa e fui inviato a comandare il Presidio di Albenga. [...] Ad Albenga rimasi undici giorni. Per quei undici giorni mi giocai tutto il resto della vita. Ed avevo appena trent'anni. Undici giorni, ripeto, poi venne l'ordine di rientrare a Savona per incolonnarci e proseguire verso il Po, oltre il quale, si diceva, si combatteva ancora. Al Po, purtroppo, non giungemmo mai⁸².

La sentenza della Corte di Assise Straordinaria di Savona l'11 luglio 1945 condanna a morte Ennio Contini con diversi capi d'imputazione: «quattro omicidi e una rapina in meno di venti giorni superava ogni possibile sopportazione»⁸³. Contini non verrà fucilato, sconterà la sua pena vivendo.

⁸⁰ AC, brano tratto dal romanzo inedito, primo dattiloscritto dal titolo *Il poema della speranza*, pp. 63-64.

⁸¹ Ad Albenga operava una Compagnia della Brigata Nera savonese «Francesco Briatore», costituitasi l'11 luglio 1944 con lo scopo di controllare l'ordine pubblico di quella zona. Il Presidio di Albenga era composto da una trentina di uomini, comandato dapprima da Felice Uboldi, poi da Pierluigi Russo e successivamente, fino al suo scioglimento, da Ennio Contini.

⁸² AC, brano tratto dal romanzo inedito, primo dattiloscritto dal titolo *Il poema della speranza*, pp. 66-67.

⁸³ Tratto dalla sentenza della Corte Straordinaria di Assise di Savona emessa l'11 luglio 1945 contro il tenente Ennio Contini. I documenti relativi al processo sono conservati presso l'Archivio di Stato di Genova, Corte Assise Speciale, faldone 85.

3. La condanna a morte: 1945-1947

Signore, ho la tua pena in questa cella sacrilega
(Ennio Contini, *Diari inediti*)

Quando Ennio Contini giunge ad Albenga, nel marzo 1945, lo scontro tra formazioni partigiane ed esercito tedesco è al culmine della sua ferocia; rappresaglie antifasciste e rastrellamenti della Feldgendarmerie¹ sono all'ordine del giorno. Per sua conformazione geografica (la famosa "piana" poteva essere un ottimale punto di sbarco alleato ed era allo stesso tempo molto vicina alla Francia) la zona costituiva un punto di snodo importante sia per le forze alleate sia per l'esercito germanico e in questo lembo di terra era cresciuto in modo esponenziale anche il movimento antifascista. Qui, nel luglio 1944, era nata infatti la Divisione d'assalto Garibaldi intitolata a Felice Cascione, primo comandante partigiano caduto in battaglia. Il 1944 è un anno tristemente importante per l'Italia e per Albenga, ormai nel pieno di una guerra civile. Scrive Gianfranco Simone nel suo libro *Il boia di Albenga*: «Fino all'arrivo della Feldgendarmerie nel novembre 1944 l'albenganese aveva sofferto meno per la repressione nazifascista che per le incursioni dei bombardieri francesi e angloamericani»². La polizia militare tedesca, alla fine del novembre 1944 in risposta a continui attacchi partigiani e all'uccisione di venti militari e due spie aveva attuato le prime rappresaglie nell'entroterra di Albenga, nella zona di Ortovero e Ranzo, avvalendosi dell'aiuto della Brigata Nera³ 'Francesco Briatore' di Savona, a quel tempo comandata da Felice Uboldi. Ben presto la fama della Feldgendarmerie come 'squadroni della morte' si era diffusa nella zona dell'albenganese, accrescendosi anche per la personalità quantomai feroce e spietata di Luciano Luberti⁴, chiamato 'il

¹ La Feldgendarmerie era la polizia militare dell'esercito tedesco. Era divisa in «Trupp» e di norma era formata da due plotoni, tre ufficiali, quarantuno sottufficiali e venti graduati di truppa.

² Gianfranco Simone, *Il boia di Albenga. Un criminale di guerra nell'Italia dei miracoli*, Milano, Mursia, 1998, p. 25.

³ Nel giugno del 1944 era stato istituito, per volere di Alessandro Pavolini, il Corpo Ausiliario delle Squadre d'azione delle Camicie Nere. Le federazioni provinciali del Partito Fascista Repubblicano avevano preso il nome di Brigate Nere.

⁴ Luciano Luberti (Roma, 1921-Padova, 2002) detto 'il Boia di Albenga' era stato un criminale di guerra, giunto alla ribalta della cronaca anche negli anni '60 per l'uccisione della compagna Carla Gruber. Secondo alcune fonti Luberti si arruolò nell'esercito nel 1941 ma è nel gennaio 1944, con il suo reclutamento tra le file della Wehrmacht che Luberti iniziò a farsi strada tra tradimenti e omicidi. Nel gennaio 1944 fu coinvolto nel rapimento di Umberto Spizzichino, ebreo suo amico, condotto nel campo di sterminio di Auschwitz, dove morì nell'agosto 1944. Sempre nel 1944 Luberti decise di passare alla Feldgendarmerie di Albenga, in veste di traduttore, ma ad Albenga uccise e torturò più di sessanta persone (stando alla sentenza della corte d'Assise straordinaria di Savona Luberti si era reso colpevole di oltre duecento omicidi). Catturato nel 1946, mentre cercava di espatriare in Francia,

Boia'. Luberti, si scoprirà solo alla fine della guerra, aveva torturato e ucciso più di un centinaio di persone. Solo la foce del fiume Centa restituirà cinquantanove cadaveri, fuciliati senza pietà da Luberti e dal suo sottoposto Romeo Zambianchi, chiamato il 'vice-Boia'. La fine del 1944 è segnata dal sangue: il 1° dicembre in un combattimento i partigiani uccidono otto tedeschi e ne feriscono quattro, battendo in ritirata illeso; il giorno successivo la Feldgendarmerie fucila quattro ostaggi e ne tortura altri. La zona vive un momento di forte recrudescenza: la polizia militare tedesca spesso uccide ostaggi e non ne dà notizia e tra le vittime cadono anche molti innocenti, tra cui bambini e ragazzi. Chi non muore è sottoposto a torture e sevizie di cui Luberti si rende il maggior aguzzino come scrive ancora Gianfranco Simone: «Schivo, comunista e padre del partigiano 'Cimitero' era stato massacrato di botte [...]. Il fabbro venne trascinato legato con filo spinato a una moto, dove Strupp e Luberti gli strapparono unghie e denti perché rivelasse dov'era suo figlio»⁵. Le rappresaglie tedesche avevano avuto però come unico effetto l'aumento dell'attività antifascista con imboscate e guerriglia; nel dicembre 1944 la Feldgendarmerie aveva perso circa quaranta soldati. L'abbondante nevicata del gennaio 1945 aveva fatto calare d'intensità l'attività partigiana ma non le fucilazioni della polizia militare tedesca, che tra la fine di gennaio e la metà di febbraio aveva giustiziato circa dodici persone, tra cui molti ragazzi di diciotto anni.

Il braccio destro della Feldgendarmerie ad Albenga era rappresentato dalla Brigata Nera 'Briatore' di Savona, comandata nel gennaio 1945 da Pierluigi Russo che era subentrato a Felice Uboldi. Russo, colpevole di omicidi e rapine, era stato ritenuto estremamente fanatico anche dalla direzione federale del partito che lo aveva sostituito, nel marzo dello stesso anno, con Ennio Contini.

È doveroso premettere che, nel tentare di ricostituire le vicende storiche che portarono Contini alla condanna a morte, ci serviremo, nell'ordine, delle fonti a nostra disposizione quali la sentenza, i documenti dell'ANPI, i libri dedicati alla Resistenza ligure e i testi inediti di Contini.

Scriva Gianfranco Simone:

Luberti venne condannato a morte e scontò sette anni di carcere. Subito dopo la sua scarcerazione Luberti tornò a Roma dove, tra il 1953 e il 1970, diede vita ad alcune iniziative editoriali attraverso l'Organizzazione Editoriale Luberti, pubblicando suoi testi come *Furia* (sotto lo pseudonimo di Max Trevisant) del 1964 o *I camerati* del 1969. Nel gennaio 1970 la compagna di Luberti, Carla Gruber, fu ritrovata morta nell'appartamento del 'Boia' in avanzato stato di decomposizione, uccisa da un colpo di pistola al cuore. Luberti venne arrestato per l'omicidio della Gruber solo nel 1972 e scontò, anche questa volta, solo otto anni di carcere perché «incapace di intendere e volere». Trascorse i suoi ultimi anni a Padova, tra arresti per detenzione di droga e il manicomio. Nel 1998 la Rai lo intervistò per la trasmissione *Parola ai vinti*. Il 'Boia' morì qualche anno dopo, ospite di una casa di riposo.

⁵ Gianfranco Simone, *Il boia di Albenga*, cit., p. 41.

Russo fu però sostituito a metà marzo dal sottotenente Ennio Contini, 30 anni, un sardo di Oristano immigrato a Genova, dove nei primi anni di guerra aveva esercitato la borsa nera per trasferirsi nel gennaio 1944 a Savona; qui il Partito Fascista gli aveva affidato la direzione di due colonie estive e l'ufficio stampa e propaganda. Solo nel marzo 1945 si era arruolato nella 'Briatore', il suo esame di ammissione erano stati gli omicidi, compiuti assieme ad altri, tra cui il suo comandante Osvaldo Simone, del viceparroco di Vado, don Nicola Peluffo, in odore di sappismo, e di un altro antifascista savonese, Mario Rossello⁶.

A partire da quelli che Simone definisce «un esame di ammissione», quali gli omicidi di Mario Rossello e Don Nicolò Peluffo, compiuti prima dell'arrivo di Contini al Presidio di Albenga si legge nella sentenza⁷:

Contini Enrico⁸ fu Garino e di Biddau Anna Maria, nato ad Oristano (Cagliari) il 31/5/1914, residente a Savona, Corso Italia 17/4, detenuto, imputato: del delitto di cui agli art. 575/577 N. 434-61 N.1-5 C. P. per avere in Vado Ligure l' 8 maggio 1945⁹, profittando di circostanze di tempo e di luogo tali da ostacolare la privata difesa, con premeditazione commettendo i fatti per motivi abietti, in concorso con altri cagionato la morte di Don Peluffo Nicola¹⁰ [...]. Infatti sulla colpevolezza del Contini in ordine a tutti i reati asseritigli non vi possono essere fondati dubbi. Egli è colpevole dell'omicidio di Don Nicolò Peluffo. Lo ha confessato nell'interrogatorio reso in Questura ed il tentativo da lui fatto in istruttoria ed all'udienza di negare la sua partecipazione al fatto non è riuscita. Invero a prescindere dalla falsità del suo assunto che le confessioni da lui rese in Questura gli fossero state estorte con la violenza [...] sta in fatto che prima di confessarsi autore di tale omicidio in Questura egli se ne era confessato autore al Peglini in Albenga “in una sera in cui era bevuto in Albenga gli aveva raccontato di essere il naturale esecutore dell'assassinio di Don Peluffo”, sta in fatto che se nelle circostanze da lui raccontate in Questura (all'infuori della sua partecipazione) egli deve avere necessariamente partecipato al fatto perché cinque furono le persone che vi presero parte, tante ne vide il teste Giusto Luigi ed il quinto di essi, oltre al Ricciardi, al Ruppelli, al Simone, ed al Reborà conseguentemente il

⁶ Gianfranco Simone, *Il boia di Albenga*, cit., p. 67.

⁷ Sentenza della Corte Straordinaria di Assise di Savona emessa l'11 luglio 1945 contro il tenente Ennio Contini. I documenti relativi al processo sono conservati presso l'Archivio di Stato di Genova, Corte Assise Speciale, faldone 85.

⁸ La grafia Enrico è corretta a mano in Ennio, ma l'alternanza tra i due nomi ricorre per tutta la sentenza.

⁹ L'omicidio di Don Nicolò Peluffo era avvenuto l'8 marzo 1945.

¹⁰ Il nome corretto è Nicolò. Anche in questo caso nella sentenza si ritrovano ripetuti sia Nicola sia Nicolò.

Contini. Non vale opporre che il Federale Pini in sede di udienza avanti il Prefetto abbia escluso la partecipazione del Contini. Il federale aveva ancora prima, impegnando la sua parola d'onore, assicurato che l'uccisione non era stata effettuata dalla Brigata Nera, eppure egli era ben a conoscenza degli autori dell'omicidio, poiché secondo quanto riconosce lo stesso Contini, era stato egli ad ordinarlo e precisamente ad elemento della Brigata Nera, ma come egli stesso ammette frequentare la Federazione [sic] ed era in rapporti con i vari componenti di dette Brigate Nere ed era un aspirante a diventarlo, poiché aveva inoltrato domanda, aveva bisogno quindi di crearsi dei titoli adeguati per dimostrare che era degno di essere accolto in quella banda di criminali e se li formò partecipando sia all'assassinio di Don Peluffo sia a quello, come dopo si vedrà, di Mario Rossello.

L'imputazione posta a carico del Contini alla lettera del capo di imputazione pertanto sussiste. Trattasi invero di omicidio doppiamente aggravato perché commesso con premeditazione, per motivi abietti e futili e profittando di circostanze di tempo e di luogo tali da ostacolare la privata difesa (basta all'uopo ricordare che l'omicidio fu consumato su ordine del Federale e dopo che il Peluffo, già arrestato, era stato liberato perché si era riconosciuto che a suo carico non si poteva procedere, ed infine che esso venne consumato di notte in periodo di oscuramento e coprifuoco) per dedurre la pena [sic] applicabilità nella specie degli art. 575/577 C. P.

Pena congrua da applicarsi al Contini per tale fatto è quindi quella dell'ergastolo.

La sentenza della Corte d'Assise Straordinaria di Savona emessa contro Ennio Contini l'11 luglio 1945, documento basilare per le nostre ricerche, è senza dubbio un testo di riferimento imprescindibile. Va sottolineato però, come scrive Gianfranco Simone, che la motivazione della sentenza era stata «battuta a macchina da un dattilografo quanto meno ubriaco»¹¹ e riporta diversi errori di battitura dei nomi a partire da Enrico Contini per arrivare ad un cognome che, come vedremo, era stato trascritto in quattro modi diversi; spesso anche le date vengono trascritte in maniera errata. Queste imprecisioni possono essere in parte imputate al fatto che dopo il 25 aprile 1945 a Savona, come in altre zone d'Italia, il desiderio di giustizia si era fatto impellente e il clima della città era arroventato dalle recenti ferite della guerra; a volte i processi duravano poche ore e le fucilazioni venivano compiute nel giro di pochi giorni. La rapidità delle udienze era direttamente proporzionale alla volontà di epurazione della società dal Fascismo.

Don Nicolò Peluffo, a cui oggi è dedicata la scuola elementare di Vado Ligure, era stato il vice parroco del paese a partire dal 1943. Qualche giorno prima di essere

¹¹ Gianfranco Simone, *Il boia di Albenga*, cit., p. 73.

ucciso Don Peluffo era stato arrestato dalle Brigate Nere con l'accusa di essere alleato dei partigiani. Rilasciato per insufficienza di prove il curato venne ucciso da una raffica di mitra l'8 marzo 1945 mentre recitava il rosario a casa di alcuni fedeli. Scrive Almerino Lunardon nel suo volume dedicato alla resistenza vadese:

La sera dell' 8 marzo 1945 alcuni di essi (i tenenti Osvaldo Simone, Ennio Contini e Ricciardi della San Marco e gli agenti Antonio Rebora, Pietro Piano, Angiolo Gori e Salvatore Ronchi) tentarono di farsi passare per partigiani e si diressero dapprima dall'Arciprete, ma Don Calcagno non volle aprire né rispose alle loro intimidazioni. Il gruppo abbandonò il tentativo presso il Parroco e cercò Don Peluffo. Chiesero ad una ragazza dove si trovasse il curato. Quella, ignara delle loro intenzioni, li condusse presso la famiglia Giusto che lo ospitava. Il curato stava dicendo il rosario, essi, mascherati e con le armi puntate, gli imposero di uscire. Prese il breviario, salutò gli astanti con un cenno di capo. Giunto alla porta, fu ferocemente freddato da una raffica di mitra¹².

Alla memoria di Don Peluffo, a dieci anni dalla morte, è stata eretta una lapide con un'epigrafe scritta dal poeta Angelo Barile: «Sotto l'immagine / del Crocefisso / dica questo cippo / ai venturi che / il dì 8 marzo 1945 / cadeva qui ucciso / da dissennati italiani / il giovane sacerdote / don Nicolò Peluffo / che viceparroco di Vado / fu nella lotte per la Liberazione / generoso portatore di Cristo. / Nel decimo anniversario / del suo martirio, eresse la grata / memoria dei vadesi».

Quasi per uno strano gioco del destino Angelo Barile sarà, come vedremo, uno dei pochi amici che si interesserà alla causa di Contini, impegnandosi per la sua scarcerazione.

Riguardo all'omicidio di Mario Rossello, avvenuto l' 11 marzo 1945, si legge nella sentenza:

Del delitto di cui agli art. 575/577 N. 3 per avere in Savona in Via Ratti l'11/3/1945 con premeditazione e commettendo il fatto per motivi abietti, in concorso con altri cagionato la morte di Rossello Mario. [...] Contini in istruttoria davanti al P. M. [...] negava di avere partecipato all'omicidio del Rossello. [...] Come si è detto il Contini deve essere ritenuto responsabile anche dell'omicidio di Mario Rossello. Anche in tale fatto egli si è confessato autore, o meglio compartecipe in Questura, e prima ancora davanti al Peglini anche di tale fatto egli diede una versione così circostanziata e sulle modalità del fatto e sui compartecipi di giustificare perciò solo la sua presenza. Onde

¹² Almerino Lunardon, *La resistenza vadese*, Savona, Sabatelli, 2005, p. 299.

cade del tutto il suo ultimo tentativo di negare la sua partecipazione, tentativo che appare anche inabile perché si è reso che quando fu consumato l'omicidio egli si fosse trovato a casa sua, anzitutto non avrebbe avvertito per la distanza la scarica di mitra, poi non si sarebbe immediatamente precipitato fuori casa di notte, per accertarsi dell'accaduto.

Merita a questo punto che sia posta in evidenza la deposizione del Genoverio¹³ [sic], non tanto perché essa sia utile per l'accertamento dei fatti quanto perché vale a lumeggiare la personalità dei protagonisti, Contini compreso.

Quando la Brigata Nera e con essi il Contini, a seguito dell'insurrezione si allontanò da Savona, durante la marcia di allontanamento, gli stessi protagonisti, in un momento di euforia dettero la stesa al racconto della loro impresa e così si parlò dell'omicidio del Peluffo, dell'omicidio del Rossello [...]. Anche quando la tragedia della patria si rivelava in tutta la sua manifesta evidenza costoro non ebbero un momento di pentimento per le malefatte che tale tragedia avevano contribuito a provocare, sibbene [sic] si gloriavano e si esaltavano per tutti i delitti commessi.

Ora in quell'occasione venne di nuovo affermata e confermata la partecipazione del Contini all'omicidio di Rossello, e se il Genovesi [sic] non lo considera partecipe dell'omicidio di Don Peluffo, ciò deriva dalla supposizione erronea che al tempo egli si trovasse già in carcere arrestato dalla Feldgendarmarie, laddove tale arresto è avvenuto successivamente a seguito dei fatti di Ortovero che furono commessi il 27 marzo 1945. La responsabilità del Contini deve pertanto essere affermata anche in ordine ed all'omicidio del Rossello. Anche tale omicidio si presenta duplicemente aggravato perché commesso con premeditazione (su richiesta del Federale) e per motivi abietti (per rappresaglia) onde la pena da infliggere al Contini a' sensi dell'art. 577 C. P. è quella dell'ergastolo.

Mario Rossello, nato a Savona il 9 aprile 1924, aveva deciso di arruolarsi nella lotta antifascista nel 1943 in un distaccamento garibaldino con il nome di battaglia di "Walli". Nel dicembre del 1944 era stato catturato e incorporato, come renitente alla leva, in un battaglione di raccolta della divisione San Marco a Cairo Montenotte, dal quale però era riuscito a fuggire. Nuovamente catturato il 9 marzo 1945 da alcuni agenti che si spacciavano per partigiani venne ferocemente torturato:

Con una gamba rotta e la mascella fracassata senza quasi più denti, e portato in centro a Savona in via Ratti e, mentre a stento cerca di trascinarsi via, è bersaglio da colpi di

¹³ Si tratta di Giacomo Genovese, capo redattore della «Gazzetta di Savona», organo di stampa delle Brigate Nere 'Francesco Briatore' di Savona. Genovese venne fucilato il 29 giugno 1945 alle Fosse di Sant'Ermete, a Vado Ligure. La sua testimonianza, raccolta il 17 maggio 1945, verrà poi utilizzata nel processo contro Contini.

arma da fuoco per immediata rappresaglia all'attentato della sera dell'11 marzo 1945 al palazzo littorio di Savona, in cui il milite di guardia rimaneva ferito dal lancio di una bomba a mano.

Muore all'ospedale di Savona il 12 marzo 1945 per ferite di arma da fuoco e frattura esposta¹⁴.

La terribile fine di Rossello viene documentata da Guido Malandra in maniera dettagliata, riportando diverse testimonianze come la dichiarazione fatta da Giacomo Genovese in sede di interrogatorio risalente al 12 e al 17 maggio 1945:

In seguito al lancio di una bomba contro la sentinella della federazione che fu ferita, il federale [Paolo] Pini dava ordine agli uomini della squadra politica di prelevare un prigioniero che si trovava nelle celle della federazione e di farlo fuori. Gli esecutori dell'ordine sono i seguenti: tenente Contini Ennio, tenente Simone Osvaldo, agente [Antonio] Rebora, con probabilità agente [Pietro] Piana o agente [Salvatore] Ronchi¹⁵¹⁶.

Sempre Malandra riporta anche il verbale di una sentenza emessa dalla Corte d'Assise Straordinaria di Savona del 20 maggio 1946:

La sera del 9 dello stesso mese di marzo 1945 fu arrestato dalla Brigata Nera il partigiano Mario Rossello e sottoposto a barbare sevizie che gli cagionarono gravi lesioni. La sera dell'11 marzo venne scagliata una bomba contro una sentinella della sede della federazione (del PFR), e poco dopo Rossello fu prelevato dalla sua cella e accompagnato fuori e poi ucciso sulla pubblica via con alcune scariche di mitra [...]. Dopo il lancio della bomba contro la sentinella della federazione, il federale (Paolo) Pini incaricò (Ennio) Contini col Simone, il Rebora, il Ricciardi (Onofrio), il Piano e il Gori di passare per le armi il Rossello che condotto in via Ratti fu colpito con una raffica di mitra dal Ronchi (Salvatore) e dal Rebora, e successivamente ebbe ancora da quest'ultimo, su ordine del Simone, un'altra scarica. Visto il Simone e il Piano bloccare la strada mentre il Rebora e il Ronchi avevano materialmente eseguito l'assassinio.

Ennio Contini scriverà nei diari e nel romanzo ancora inediti la sua versione dei fatti, ma è necessario a questo punto circostanziare anche l'ultimo capo d'imputazione, ovvero quello della rapina e dell'uccisione di due innocenti a Ortovero, quando Contini era stato chiamato a comandare il Presidio di Albenga. Ad Albenga Contini

¹⁴ Guido Malandra, *Squadre di azione patriottica savonesi*, Savona, ANPI, 2001, p. 16.

¹⁵ L'elenco è simile a quello riportato da Lunardon nella descrizione dell'omicidio di Don Peluffo.

¹⁶ Guido Malandra, *Squadre di azione patriottica savonesi*, Savona, cit., p. 16.

non aveva incontrato il famoso “Boia”, che avrà modo di vedere durante la sua detenzione nel 1946, né il “vice-boia” Romeo Zambianchi che sarà invece suo compagno di cella nel carcere di Sant’Agostino a Savona in attesa della fucilazione. L’arrivo di Contini ad Albenga risale, come abbiamo visto, al marzo del 1945 in un periodo particolarmente tragico per la popolazione della zona, terrorizzata dallo “squadrone della morte”.

Si apprende dalla sentenza:

Del delitto di cui all’art. 1 D. D. L. 22/2/45 N. 142 [...] per avere dopo l’8 settembre 1943 nella sua qualità di comandante del distaccamento della Brigata Nera di Albenga, tenuto intelligenza col tedesco invasore, comunicando con la Feldgendarmerie alla quale forniva elementi della dislocazione e consistenza delle forze partigiane della Zona, con rilievi fotografici e altro agevolando così le operazioni militari del nemico [...].

Del delitto di cui agli art. 628 ult. P. N. 1 C. P. per essersi il 27/3/45 in Ortovero e Pogli di Albenga al fine di trarne profitto in concorso con altri, impossessato mediante la violenza usata con armi in più persone di £ 22.000 sottraendole a Casiano Giuseppe di Mannora e Ramboldi Biviani di Borghetto Arroscia che sulla persona le detenevano.

Del delitto di cui all’art. 575/577 N. 1 per avere nelle stesse circostanze di tempo e di luogo causato la morte del Casciano e del Rambaldi, commettendo il fatto per assicurarsi il profitto del resto di rapina e l’impunità [...]. Il Contini aggiungeva inoltre che nel periodo in cui era stato al comando del distaccamento di Albenga si era recato assieme ad Enrico Bruno nella zona di Ortovero per l’arresto di certa Fiorina, informatiera dei partigiani. In quell’occasione era stato operato il fermo di tutti i passanti che erano stato riuniti in un cascinale e depredati di tutti i denari che possedevano, due di essi, dai quali temevano di essere riconosciuti, erano stati uccisi per la strada. Per tale fatto egli era stato arrestato dalla Feldgendarmerie che l’aveva consegnato al Federale Pini il quale lo aveva liberato. Intanto era sopravvenuta la liberazione ed egli si era accodato alla colonna nazifascista che abbandonava Savona allontanandosi dalla stessa ad Acqui ove si era consegnato ai partigiani.

Contini [...] per l’episodio di Ortovero escludeva di avere consumato sia la rapina che gli omicidi che sarebbero stati operati a sua insaputa da Enrico Bruno. [...]

Anche per gli stessi nazisti e fascisti, adusati a fatti di tenore e di violenza di ogni genere, quattro omicidi ed una rapina in meno di 20 gg. superava ogni possibile sopportazione. Infatti sulla colpevolezza del Contini in ordine a tutti i reati non vi possono essere fondati dubbi. [...]

Enrico [sic] Contini è inoltre colpevole della rapina aggravata in danno di Casaino, Rombaldi ed altri e dell'omicidio sia del Casaino che del Rambaldi¹⁷. Infatti il teste Murano, attualmente ufficiale dei Carabinieri ed al tempo partigiano nella zona di Ortovero con la Divisione Augusta la mattina del 28 marzo 1945 avvertito dal cognato e dalla fidanzata del Casaino che quest'ultimo era stato fucilato da due finti partigiani, poté compiere pronte indagini interrogando gli stessi che erano stati fermati dal Bruno (da lui riconosciuto) e dal compagno che si erano camuffati da partigiano, erano stati condotti in casa ed ivi rapinati dai due armati di rivoltella. Quindi erano stati condotti a ridosso di una collina ed ivi mentre alcuni erano stati allontanati con l'avvertimento di non muoversi fino a che non avessero sentito dei colpi di rivoltella, due e precisamente Casaino ed un mutilato cioè il Rambaldini erano stati tratti in arresto. Poco dopo si erano sentiti dei colpi di rivoltella che erano stati quelli che avevano prodotto la morte del Casaino e del Rambaldini, trovati cadaveri.

Di fronte a tale piena deposizione può dimostrarsi inutile ogni altra indagine per dimostrarne la colpevolezza del Contini, anche a solo titolo di complemento può essere ricordata che in tasca del Contini andò a finire il maggior provento della refurtiva, £ 20.000 rapinate, che a seguito di tale fatto persino la Feldgendarmerie si credette in dover di intervenire arrestando precisamente il Contini, che fu poi provveduto ad un'indagine da parte della Federazione (sono in atti le copie dei verbali che un legionario certo Rombo si era procurate e che furono recate dallo zio alla commissione di giustizia) ove la responsabilità del Contini risulta schiacciante.

Non vale opporre che dopo l'arresto da parte della Feldgendarmerie il Federale Pini sia riuscito a farsi consegnare il Contini che poi fece liberare, evidentemente dal Federale Pini non poteva sperarsi altro comportamento se si tengono presenti i vincoli delittuosi che lo tenevano legato a Contini.

I fatti di Ortovero sono per Contini ulteriormente aggravati dalla rapina e dall'arresto voluto dalla Feldgendarmerie. Si legge ancora nella sentenza:

Del resto a porre nella sua giusta luce tale comportamento può essere utile ricordare quanto ha depresso il questore Nitti. Egli riferisce che al tempo si era creato un urto per la Prefettura ed il Comando della 34^a divisione germanica di stanza ad Albenga a seguito delle segnalazioni delle atrocità commesse da tale divisione affiancata alla Feldgendarmerie¹⁸.

¹⁷ Il cognome delle due vittime di Ortovero oscilla tra diverse scritture, anche Gianfranco Simone nota questa discrepanza di trascrizione: «La motivazione della Corte di Assise assegna alla seconda vittima un cognome che oscilla tra Ramboldi, Rambaldi, Rombaldi e Rambaldini un nome che potrebbe essere Diviani o Tiviani» (Gianfranco Simone, *Il boia di Albenga*, cit., p. 73).

¹⁸ La Brigata Nera Briatore si era distinta, nella zona di Alassio e Albenga, per aver accentrato nelle proprie mani il mercato nero, accumulando derrate alimentari a scapito di chi non faceva parte del

Di ciò si era risentito il comando germanico e di tale risentimento si era reso interprete il Prefetto, il Pini che lo aveva avvertito di evitare noie e seccature dal comando, anche con minaccia di essere considerato di sentimenti antitedeschi. L'intervento del Pini dovette riuscire gradito alla Feldgendarmerie e di ciò egli si valse per ottenere non solo la consegna del Contini, ma altresì una dichiarazione dello Strupp¹⁹ da cui risultava che il Contini si era recato ad Ortovero per assolvere un'importante missione per conto della Feldegendarmerie e che per tale compito aveva ricevuto dal Comando la somma di £ 20.000.

Era questa somma che egli aveva rapinato nella zona di Ortovero. [...]

Il Genovesi poi precisa che egli travestito ed ossigenato era stato mandato in zona dei partigiani per fare rilievi, fare ricognizioni. Tutta questa attività egli la esplicava di intesa e di accordo con i tedeschi. [...]

Queste operazioni delle Brigate Nere insomma venivano eseguite solo con l'autorizzazione del comando tedesco.

Operato il cumulo delle pene inflitigli per ciascuno reato questo si orienta nella pena di morte.

Va ordinata la confisca dei beni e la sentenza va pubblicata.

La Corte dichiara Contini Enrico colpevole dei reati ascrittigli e visto l'art. 483 C. P. P. lo condanna alla pena di morte.

Ennio Contini, riconosciuto colpevole di quattro omicidi e di una rapina, viene quindi condannato a morte nel luglio 1945. I reati sarebbero stati commessi da Contini tra l'8 e il 28 marzo 1945, all'epoca della sua militanza attiva nella Brigata Nera 'Briatore' di Savona. Gianfranco Simone ha cercato di circostanziare i fatti compiuti dall'allora tenente Contini in veste di comandante del presidio di Albenga, fatti aggravati, come abbiamo letto, dall'arresto effettuato ai suoi danni dalla Feldgendarmerie.

Secondo il racconto ricostruito da Simone – che si è avvalso di testimonianze dirette e documenti dell'epoca – Ennio Contini viene incolpato prima che da altri dai “suoi”, i legionari Enrico Bruno e Giancarlo Rombo che denunciano Contini al Federale di Savona Paolo Pini per i reati commessi ad Ortovero. Enrico Bruno aveva dichiarato:

partito fascista. Giorgio Pini, sottosegretario al ministero dell'Interno della RSI scrive in una lettera a Mussolini: «Il nuovo federale ha trovato la Brigata Nera in cattive condizioni, anche moralmente parlando, e sta raddrizzandola. Esiguo il numero dei componenti: 242. Scarso l'equipaggiamento, mediocre l'armamento. Particolarmente quello di Alassio si è comportato male, con iniziative autonome di arresti e furti, che ne provocarono il disarmo da parte dell'autorità tedesca» (Francesco Biga, *Storia della resistenza imperiese*, volume III, Farigliano, Milanostampa, 1977, p. 45).

¹⁹ Friedrich Strupp è stato il maresciallo della Feldgendarmerie di stanza ad Albenga. Si era reso colpevole, insieme a Luberti, di diversi omicidi e torture perpetrate a danno degli ostaggi.

che alle 15 del 26 marzo il suo comandante gli aveva ordinato di indossare come lui abiti borghesi e di portarlo in moto per una missione speciale a Ortovero. Prima di partire Contini ordinò a Rombo di uccidere la moglie e la figlia di Enrico se questi non fosse tornato in Feldgendarmerie [...]. I due brigatisti neri, sempre secondo la deposizione di Enrico, raggiunsero una casa a Costa Bacelega (Ranzo) dove si spacciarono per il capo partigiano di Calizzano “Bill” e il suo gregario “Bleck” e pistole in pugno, radunarono una quindicina di persone [...]. Contini perquisì i contadini e la casa poi disse a Enrico di aver raccolto solo 5.500 £, dandogliene 500 e promettendogli che avrebbe diviso con lui il resto a Ortovero. Quindi portò nel bosco due dei civili col pretesto di farsi indicare la strada per incontrare “Cimitero”. Contini ordinò a Enrico di uccidere i due contadini, ma il legionario, a quanto sostenne, finse di sparare per cui il sottotenente fulminò i due poveretti con quattro colpi di pistola alla nuca²⁰.

Stando alle testimonianze di Enrico Bruno e di Giancarlo Rombo²¹, rese di fronte al Federale del Partito Fascista di Savona Paolo Pini, Contini si era reso il solo colpevole sia della rapina, sia del duplice omicidio.

Gianfranco Simone fa luce sulla intricata vicenda e scrive nel suo saggio:

Mancavano i nomi dei due contadini uccisi. Sapevo solo che uno era monco. Mi misi a scavare tanto che alla fine mi ritrovai con una vittima di troppo. Dopo lunghe e ripetute ricerche in tutto il vasto Comune di Ranzo e a Vessalico, con l'aiuto del padrone del ristorante *Moisello* e di qualche anziano del paese sono riuscito però a sapere che i fascisti avevano ucciso un certo Arnaldi, mutilato di un braccio, a Bacelega, una frazione vicina, e il nome del figlio della vittima, Elio, nato nel 1933 e quindi appena dodicenne all'epoca del duplice omicidio: da questi finalmente ho appreso la verità, che era Enrico Bruno l'assassino di suo padre, Carmelo Arnaldi²² detto “Giuanin”, classe 1904, una guardia di finanza in pensione perché aveva avuto un braccio tranciato da un treno [...].

Bruno Enrico era stato partigiano sino a un mese prima [...] Carmelo Arnaldi era andato a comprare un forcone ad Albenga e durante il ritorno, a Pogli (Ortovero) si era imbattuto in Bruno Enrico, che in quel momento indossava la camicia nera²³, ma che lo aveva costretto a rifornirlo di viveri quando era partigiano. Perciò, e forse anche

²⁰ Gianfranco Simone, *Il boia di Albenga*, cit., pp. 68-69.

²¹ Giancarlo Rombo fu mandato il giorno dopo ad Ortovero, insieme ad altri, per fare da scorta a Contini e Bruno. Bruno raccontò la sua versione dei fatti a Rombo che «mandò Bruno a Savona ad avvertire il comando della Brigata Nera, che aprì un'inchiesta, proseguita fino al 22 aprile» (Gianfranco Simone, *Il boia di Albenga*, cit., p. 69).

²² Arnaldi è il vero cognome della vittima che nella sentenza viene trascritto come Ramboldi, Rambaldi, Rombaldi e Rambaldini.

²³ Dalla testimonianza di Bruno risulta che Contini gli avesse fatto indossare abiti civili.

per rapina, Enrico aveva estratto una rivoltella italiana calibro 10,4 mm e sparato alla tempia dell'ex finanziere. Elio aggiunse che Bruno Enrico fu trucidato dai partigiani in una villa del viale del Re di Albenga dopo il 25 aprile.

Per quanto riguarda l'altra vittima, Giuseppe Cassiano, Gianfranco Simone ha raccolto la testimonianza di un suo lontano parente che sapeva dell'uccisione del cugino da parte di due fascisti e «che di Enrico Bruno non sa nulla».

L'inchiesta su Contini, denunciato da Bruno e Rombo alle autorità competenti si era chiusa grazie all'intervento del Federale Paolo Pini, che lo aveva liberato. Aveva concorso a favore della sua liberazione anche la testimonianza del maresciallo Strupp della Feldgendarmarie che aveva dichiarato di essere stato lui ad aver mandato Contini in missione ad Ortovero e di avergli dato, per questo, un acconto spese di £ 20.000. La stessa cifra che, stando all'accusa, Contini avrebbe invece rapinato. Su Enrico Bruno Contini scrive nel suo romanzo inedito:

Il mio primo atto di comandante fu quello di telefonare al Comando di Savona perché mi sostituissero il porta-ordini, non mi fidavo affatto di lui. Prima di arruolarsi da noi era stato partigiano e come aveva tradito i partigiani era facile che avesse tradito anche noi... Il Comando di Savona rispose che l'Enrico Bruno, così si chiamava quel tale, era fidatissimo e non era il caso di sostituirlo...²⁴

Si scoprirà durante l'udienza che la condanna di Contini era stata basata proprio sulla testimonianza di Enrico Bruno, ucciso dai partigiani subito dopo il 25 aprile 1945.

Il tenente Contini aveva abbandonato il comando del Presidio di Albenga non appena era stato rilasciato da parte del Federale e insieme ad altri venne chiamato per mettersi in marcia verso in Po. Questa volta è lo stesso Contini che nel suo romanzo inedito ricorda:

Ad Albenga rimasi undici giorni, per quei undici giorni mi giocai tutto il resto della vita... Ed avevo appena trent'anni... Undici giorni, ripeto, poi venne l'ordine di rientrare a Savona per incolonnarci e proseguire verso il Po... Al Po, purtroppo non giungemmo mai... La colonna non era composta solo da gente armata, molti dei nostri si portavano dietro anche i familiari, donne e bambini. Su di un pulmann viaggiavano i gerarchi e tutto l'ufficialame fascista... Da Savona uscii per ultimo, attraversando Via Paleocapa, sotto un nutrito sparacchiare... [...] A Pontinvrea la mia grossa motocicletta esalò l'ultimo respiro... [...] presi la testa della colonna e coi miei

²⁴ AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, p. 67.

soldatini e una compagnia di militari tedeschi a fianco, marciammo verso Acqui [...] Lemme lemme giungemmo, sul far della sera ad Acqui... Eravamo stanchi morti... Ma ecco che alle porte della città ci sbarrò il passo il C.L.N. al completo: – Di qui non passa! – Ah sì! E allora schiero la mia truppa e prendiamo d’assalto la città... Pensateci bene...

Quelli del C.L.N. parlottarono un po’ tra loro tra sì e no, quindi con aspetto più gentile, ci diedero il permesso di entrare in città... Anzi ci misero anche a disposizione un caseggiato per passarci la notte...²⁵

Dopo aver trascorso la notte ad Acqui il plotone comandato da Contini riprende la via verso il Po il giorno successivo. All’altezza di Cassine la colonna viene però sorpresa da un’incursione aerea alleata, che semina morte e terrore:

Avevamo percorso due o tre chilometri, in direzione di Cassine, quando i nostri orecchi percepirono un ronzio di motori su nel cielo... Ed ecco che, sulle nostre teste, compare una squadriglia di caccia inglesi... Ed è subito il finimondo... Mitragliano e gli urli di dolore s’alzano immediatamente dalla nostra colonna... Ed è un fuggi fuggi... Dalla stradale salto giù in un prato e faccio pancia a terra sotto la chioma fronzuta d’un gelso... La squadriglia passa, ma non faccio in tempo a rialzarmi che se ne presenta una seconda e una terza... Poi il silenzio... Risalgo sullo stradale e il primo saluto me lo dà uno dei miei ragazzi: – Signor tenente, mi aiuti...

Era uno dei miei ragazzi... Era sdraiato in mezzo allo stradale... Una delle sue gambe era stata troncata all’altezza della coscia e da qual mozzicone di coscia si sprigionava un enorme spruzzo di sangue... – Signor tenente, mi aiuti!!

Poi non disse più nulla, semplicemente continuava a guardarmi... Ma quale aiuto avrei potuto dargli? [...] Dissi: – Ragazzi, la guerra è davvero finita... Togliamoci di qui... Non abbiamo altra scelta...²⁶.

Il tenente Contini, con quello che rimaneva della colonna e del suo plotone, aveva deciso quindi di avviarsi in direzione di Cassine e di rinunciare alla marcia verso il Po. Giunti a Cassine i militari superstiti erano stati condotti al Comando del C.L.N. locale per consegnare le armi ed erano stati dichiarati uomini liberi, salvo poi venire arrestati qualche giorno dopo. Contini, nei suoi scritti inediti, ricorda il breve periodo trascorso a Cassine parlando di giorni e di «tempi sereni e qualche volta anche gai», contraddistinti dalla grande correttezza dei partigiani locali. Lo Contini stesso scrive:

²⁵ AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, pp. 69-70.

²⁶ AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, p. 71.

I partigiani del camion mi circondarono e a spintoni e qualche calcio nel sedere mi condussero nella vecchia caserma dei carabinieri... Mi introdussero in una delle celle e imbracciati i moschetti e gli sten erano già pronti a massacrarmi... In quel punto entrò nella cella il comandante dei partigiani di Cassine e rivolto agli improvvisati giustizieri, gridò: – Calma ragazzi, ho qui con me un partigiano di Savona, ora gli chiederò se ha mai sentito parlare di Contini e se sì, di quali misfatti sia accusato... Il partigiano savonese scosse il capo: – Mai sentito nominare e, soprattutto, mai saputo che fosse indiziato per una qualche carognata... Il Comandante di Cassine invitò allora quelli del camion a sloggiare e, rivolto a me, disse: – Se vuoi salvare la pelliccia ti conviene rimanere con noi... Ritieniti nostro prigioniero... [...] Poi ci venne assegnato un lavoretto... Io, ad esempio, venni accomunato ad una cariola e con la stessa, sotto la guardia di una sentinella, dovevo trasportare del terriccio da un luogo ad un altro... L'unico fastidio me lo davano certi vecchietti che non potevano esimersi dal bofonchiare un: – *Taieghe i cuinn...*²⁷.

Le vicende di Contini trascorrono serene anche dopo il suo trasferimento da Cassine ad Acqui dove gli viene ufficialmente consegnato un lasciapassare. Ma il sapore della libertà è fugace: alla stazione di Alessandria il giovane Contini viene nuovamente arrestato da un altro partigiano, un badogliano, che lo accompagna al Comando locale del C.L.N. Anche durante la sua permanenza presso i partigiani alessandrini Contini non lamenta alcun torto, al contrario elogia, nei suoi scritti inediti, una grande onestà:

Il bravo badogliano mi accompagnò al comando partigiano: – Qui starete bene! [...] I partigiani mi assegnarono un compito assai più leggero... Mi fecero scendere nel cortile del Comando e, entrati in uno sgabuzzino, mi posero davanti ad un enorme cassone pieno di proiettili... Avrei dovuto dividerli per calibro e riporli in appositi cassonetti²⁸.

Ad Alessandria Contini diventa amico e confidente di un giovane partigiano, suo aiutante nella mansione di revisione dei proiettili, e scrive per lui le lettere d'amore alla fidanzata: «Illico et immediate divenni il suo segretario galante ed amico». Da Alessandria viene condotto nuovamente ad Acqui dove ad attenderlo c'era il capo del C.L.N. di Savona. Per Contini il periodo più buio doveva ancora iniziare.

²⁷ AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, p. 75.

²⁸ AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, p. 81.

Il partigiano incaricato di accompagnare il giovane tenente alla stazione di Acqui, stando al racconto di Contini, lo aveva messo ripetutamente nelle condizioni ottimali per sfuggire:

Il treno a cadenza regolare si fermava nel bel mezzo della campagna e il partigiano se ne andava in giro per il treno: Che il badogliano abbia l'intenzione di farmi fuggire?... Sarò un cretino ma il mio motto era e sarà sempre "procedere fino in fondo"...²⁹.

L'arrivo a Savona è segnato fin dall'inizio da un presagio: agli occhi di Contini sembrava che tutta la città fosse lì ad attenderlo, davanti alla Questura, per processarlo. Il tenente era stato portato immediatamente nel carcere di Sant'Agostino³⁰ dove aveva trovato come compagno di cella l'ex prefetto di Savona De Maria³¹.

Per quattro giorni Contini era rimasto in carcere prima di essere trasferito in Questura. Qui, stando alla sola sua testimonianza scritta, era stato più volte duramente percosso e costretto ad ammettere colpe non sue. La sentenza riporta il fatto come un tentativo dell'imputato di negare una grave accusa, si legge infatti: «Invero a prescindere dalla falsità del suo assunto che le confessioni da lui rese in Questura gli fossero state estorte con la violenza».

Contini nei suoi diari inediti ricorda:

No, la Giustizia non era uguale per tutti! Lo capii, a mie spese, qualche tempo dopo. La sera del quarto giorno, sul tardi, dei tizi vennero a prelevarmi per condurmi in Questura [...]. Giunti in Questura, m'infilarono subito in un salone, dove, dietro una scrivania m'attendeva un ometto, anche lui in borghese, con un bastone in mano. I miei accompagnatori sedettero a lato. L'ometto dietro la scrivania cominciò lo strano interrogatorio: – Hai partecipato a questo e a quell'altro? E mi indica un fatto e dei fatti dei quali io ero completamente all'oscuro... – No... Rispondo... Al mio 'no' i quattro che assistono al mio interrogatorio con uno spintone mi fanno ruzzolare come

²⁹ AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, p. 84.

³⁰ Il padre di Contini, Gavino, era stato per un periodo direttore del carcere Sant'Agostino di Savona. Scrive Ennio nei suoi diari inediti: «Sant'Agostino, il carcere ricavato da un vecchio monastero, lo conoscevo da tempo memorabile per il semplice fatto che mio padre, buonanima, ne era stato il Direttore... E a proposito di Sant'Agostino, come Direttore, e contro la volontà del capo-guardia, aveva liberato tutti i detenuti politici sia di destra sia di sinistra... Papà, in quell'occasione, venne portato in trionfo per le vie della città... Io ero ragazzino allora... Bei tempi!» (AC, scritto inedito su due fogli, impiegati solo sul *recto*, senza data).

³¹ L'ex prefetto di Savona Paolo De Maria (Alessandria, 1891-Spoleto, 1968) dopo aver ricoperto la carica di presidente della provincia di Frosinone era stato trasferito nella città ligure dove aveva preso servizio l'8 gennaio 1945. Processato dalla Corte di Assise Straordinaria di Savona, fu condannato a un anno e otto mesi di reclusione per collaborazionismo.

un sacco di patate sul pavimento, e giù calci e pugni a più non posso. Ma potevo, povero me, confermare fatti ai quali non avevo partecipato? E se insistevo nel negare, ahimé, allora dai calci e dai pugni, si passava alle seggiate sulla schiena, sul petto e anche sulla capoccia. Questa specie di commedia durò fino all'alba, il mio torace era diventato gonfio come un otre e il viso gonfio come una luna di settembre e paonazzo. Poi uscì un quinto personaggio che mi massaggiò a suon di calci le gambe tanto che riuscivo a malapena a mettermi in piedi. Poi mi portarono all'ultimo piano del caseggiato [...] sul lato opposto sedevano per terra alcuni prigionieri, ragazzi della San Marco. Meglio morire pensai, sì, meglio morire che continuare questa vita da cani. E mi indirizzai contro l'unica finestra, l'apersi e stavo per scavalcare il davanzale per gettarmi giù, ma il destino era contrario e delle mani mi trattennero, le mani dei sammarchini: – Non fare il fesso, altrimenti se la prendono con noi [...]. M'ero appena assopito ed ecco che una mano afferra il mio braccio e lo scuote: – Contini, svegliati. Aprii gli occhi e vidi chino su di me un partigiano... [...] m'introdusse in un locale. Erano i gabinetti e dentro v'era una quindicina di partigiani ad attendermi. Mi fecero inginocchiare ed alzati i calci dei moschetti principiarono a colpirmi senza misericordia quel mio povero corpo. [...] Dopo la pestatina mi riportarono sulla pedana [...] Meglio morire davanti ad un plotone di esecuzione piuttosto che morire come un cane qui dalle botte. Appena si fece giorno chiesi di parlare con il Commissario perché volevo confessare. Cosa? Qualunque cosa, purché non mi si picchiasse più³².

Dopo la confessione Contini era stato nuovamente trasferito in una cella del carcere di Sant'Agostino. Qui, in attesa del processo, il giovane tenente aveva incontrato il Pubblico Ministero che avrebbe dovuto sostenere la sua accusa, l'avvocato Antonio Catte³³ che, stando al racconto di Contini, si era accorto della gravità della situazione e dei torti subiti dall'imputato. Per problemi di salute l'avvocato Catte non era riuscito però a portare a termine il suo incarico all'interno della corte di Assise speciale ed era stato sostituito da un altro avvocato.

Scrive Contini:

³² AC, tratto dai diari inediti di Contini, su quattro fogli, impiegati solo sul *recto*, manoscritti, senza data. Molto probabilmente si tratta di testi che poi Contini ha riutilizzato in larga parte nel suo romanzo inedito.

³³ Antonio Catte, detto Totoni (Oliena, 1912-1949) era stato il più giovane magistrato d'Italia, avendo conseguito la laurea in legge a soli ventidue anni. Di origine sarda, come Contini, abbandona la sua terra natale per ragioni lavorative. Figura attiva della resistenza ligure partecipa in prima persona alla lotta di liberazione nella Brigata 'Giustizia e Libertà'; dopo il 25 aprile gli viene consegnato l'incarico, in qualità di magistrato, di prendere parte ai processi contro i fascisti per il Tribunale Speciale di Genova. Per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, a causa di una malattia contratta nei duri mesi trascorsi tra le fila partigiane, è costretto ad abbandonare il suo ruolo e a fare ritorno a Oliena, dove muore, in giovane età, nel 1949.

Dopo qualche giorno venni prelevato dall'infermeria e, *pedibus calcantibus*, venni portato in ufficio dove mi attendeva il dottor Catte, il PM che avrebbe dovuto sostenere l'accusa al mio processo... Appena mi vide, spalancando gli occhi:

– Diavolo, questa confessione lei l'ha firmata sotto le percosse...

– Mi guardi...

– Vedo...

Il mio torace era ancora gonfio e il volto pure esso gonfio come una luna di settembre e pieno di lividi...

– Allora mi dica come si sono svolti i fatti...

– Ho militato nella Repubblica Sociale Italiana per soli undici giorni e non ho commesso in quei giorni i reati di cui mi si accusa... L'unico reato, se può essere considerato tale, era che io avevo comandato il Presidio di una città...

Il Dottor Catte scrisse qualcosa su di un foglio, lo ripiegò, lo mise in borsa e mi augurò "Buona Fortuna"...³⁴.

Il processo contro Ennio Contini, come sappiamo, si concluse con la condanna a morte per l'imputato. L'accusa fondante era stata portata al processo dall'avvocato Mantica di Albenga e consegnata al Presidente Isetta.

Ricorda Contini:

– Qui, Signor Presidente, c'è l'accusa contro il Contini, accusa fornitaci da un subalterno dell'imputato, un certo Enrico Bruno...

– Sì, va bene, ma perché l'accusatore non si è presentato di persona?

– Perché defunto...

– Defunto? Ucciso, volete dire?

– Sì...

La Corte rimase in Camera di Consiglio per un'oretta abbondante, quindi ricomparve e il Presidente snocciolò la sua sentenza... [...] L'imputato è stato riconosciuto colpevole per alto tradimento e lo si condanna alla pena capitale mediante fucilazione alla schiena... La seduta è tolta...³⁵

L'imputato, ormai condannato alla fucilazione, viene nuovamente trasferito nel carcere di Sant'Agostino, in attesa dell'esecuzione. Va aggiunto che gli avvocati della difesa si erano rifiutati di fare appello in Cassazione rendendo, come scrive Contini, «la mia condanna di morte definitiva».

Ormai certo della sua fine imminente Contini scrive – nello stesso giorno – ai suoi due più cari maestri e amici, Angelo Barile e Renzo Laurano.

³⁴ AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, p. 86.

³⁵ AC, brano tratto dal romanzo inedito, primo dattiloscritto dal titolo *Il poema della speranza*, p. 85.

Savona 23 agosto 1945

Carissimo Angelo,

sto passando ore penosissime: solo Dio mi sostiene e la mia coscienza tranquilla. Io che sono stato sempre un giovane svagato, al di sopra delle politiche e dei partiti, sono stato travolto negli ultimissimi tempi dalla funesta repubblica ed ora ne sconto le conseguenze, sia pure ingiustamente, oberato da una solennissima condanna di morte. Lo avrai saputo dai giornali. Nei momenti di debolezza un unico rimorso mi abbrivida l'anima: non aver potuto apprezzare la compagnia di mia madre. E pensando al pianto solitario di mia madre nella nostra ormai solitaria casa, questo mi sconvolge, questo mi turba sin nel profondo delle mie viscere. Ma un'altra cosa mi pesa, forse più terribile ancora: le nebbie pesanti che mi circondano: io mi volto d'ogni parte e da ogni parte vedo giungere nebbie sempre più grigie, sempre più tetre, ed io non trovo più la verità, non trovo più l'uomo. Che la nostra Italia debba naufragare così? Perdonami, od Angelo, il mio sconclusionato linguaggio e prima che la sera cada su questa mia fiaba terrena donami un po' del tuo "sereno" che mi sollevi al di sopra dei muri opachi di questa mia cella della morte e mi affranchi dalle cure di questa tristissima vita.

Come vedi, mi afferro alla "spinosa carità dei passanti"...

Mio Dio, eppure non ho odiato nessuno, eppure ho amato la mia terra e la mia patria, e dai campi dell'Albania ne ho portate impresse le stigmate di questo mio amore. Mio Angelo ho qui nella mia cella una tua poesia, quella del tuo «angelo orante»³⁶ e come te io prego quest'Angelo che mi mondi di ciò che "mi fa tristo". Ricordami. T'abbraccio tuo

Ennio³⁷

Da questa lettera emergono con forza alcune delle tematiche più ricorrenti in Contini: l'ingiustizia della pena, l'amore per la madre, la profonda e personalissima religiosità e il dialogo diretto con Dio. Ma anche la speranza e la forza delle letteratura. Argomenti che ritorneranno sovente nelle poesie e nelle prose di Contini e che, come vedremo, saranno alla base della sua raccolta di poesie *L'Alleluja*. In Barile Contini aveva trovato un maestro e un amico, un uomo di fede capace di consolare e di lenire le sue sofferenze.

A Laurano Contini scrive parole meno malinconiche:

³⁶ Si tratta della poesia di Angelo Barile *In chiesa*: « Sono entrato e mi ha visto / l'angelo amico delle mie domeniche / l'angelo orante al corno dell'Epistola // Mormoro appena in silenzio, / Perdonò, / e l'angelo mi è accanto / apre l'ali in un manto / copre di luce quel che mi fa tristo». La lirica è stata pubblicata da Nicola Moscardelli ne *Le più belle liriche dell'anno 1938*, Roma, Edizioni Modernissima, 1938, p. 85.

³⁷ Lettera autografa, datata 23 agosto 1945 e conservata nell'archivio privato di Angelo Barile di Savona.

Savona 23 agosto 1945

Caro Renzo

ti scrivo dalla cella dei condannati a morte. Travolto da un destino crudele negli ultimi tempi della tramontata repubblica fascista ne traggo il frutto oggi: condannato alla pena capitale! Bene, questo può interessare la mia carne: il mio spirito è alto, molto alto, ed in questo momento in cui ancora la mia esistenza è legata al debolissimo filo, ohimé, della Grazia sovrana, è doveroso ch'io rivolga il mio saluto a colui che mi fu maestro e fratello nella difficile vita delle lettere: a te caro Renzo.

Al tuo fianco ho assaporato la gioia della poesia; per la tua mano ho calcato le vie difficili di una piccolissima gloria letteraria. La guerra, crudele guerra, ci ha divisi materialmente ma il mio pensiero il mio ricordo perenne t'ha sorretto sui campi di Russia come il tuo pensiero m'ha sorretto sui campi d'Albania.

Caro Renzo ti prego, se Dio vorrà che la mia vita si spenga ad anni trentuno, ti prego di ricordare ancora ai nostri fratelli di pensiero ch'è esistito, con breve vita movimentata, un piccolo poeta: Ennio Contini.

Scriverai a mio fratello Manlio e ti farai inviare quelle poche poesie inedite che mi rimangono e quando i tempi saranno schiariti me le farai pubblicare. Come vedi ancora un po' di ambizione mi sostiene. Dopo la bufera mi ricorderai anche al nostro buon Armand Godoy ch'io seguirò sulla via francescana se dovessi aver salva la vita. Consola mia madre: ella è una santa.

Renzo, non ho fatto del male a nessuno, ma se la mia breve vita sacrificandola dovesse sollevare le sorti di questa nostra disgraziata Italia, bene, morirò contento: Amo Dio, la mia Patria, mia Madre.

T'abbraccio tuo

Ennio³⁸

La lettera a Laurano si distingue da quella a Barile per un tono meno sommessso, più combattivo «il mio spirito è alto, molto alto». Contini scrive a chi, come lui, ha conosciuto l'orrore della guerra e l'amore per la patria. La fede indiscussa nell'alto valore della letteratura lo spinge a chiedere all'amico di pubblicare, dopo la sua morte, alcune poesie inedite perché restino a testamento di «un piccolo poeta: Ennio Contini, ch'è esistito, con breve vita movimentata». Contini elegge la poesia a custode del suo spirito e della sua memoria, lasciando a lei l'ultima speranza.

L'attesa dell'esecuzione, in compagnia della consapevolezza della morte ormai inevitabile, aveva segnato profondamente Contini e resterà una ferita aperta, un

³⁸ Lettera di Ennio Contini a Renzo Laurano datata 25 agosto 1945. Il documento è conservato nel Fondo Renzo Laurano della Biblioteca civica «Francesco Corradi» di Sanremo, Epistolario c. 11 , fascicolo 118.

ricordo doloroso impresso a fuoco nella sua mente. Anche nel periodo più buio, più faticoso Contini ha saputo però aggrapparsi con tutte le sue forze alla letteratura, a quella forte ispirazione che lo aveva accompagnato fin dalla sua adolescenza. Ed è così che dalla cella dei condannati a morte del carcere Sant'Agostino di Savona sotto il misterioso pseudonimo di Sackville Joe³⁹ viene spedita – con destinazione «Onoranze a Renato Serra», Biblioteca Malatestiana, Cesena – una raccolta di dieci poesie inedite: il testamento poetico di Ennio Contini in attesa della sua fucilazione⁴⁰. Nel 1945 il Centro di Cultura per il trentennale della morte di Renato Serra (20 luglio 1915-20 luglio 1945) aveva indetto un'edizione del premio letterario omonimo per «un'opera originale e inedita di poesia in lingua italiana, unitaria o sillogica». Le opere, completamente inedite, dovevano essere spedite entro il 20 luglio 1946 e la commissione giudicatrice era composta da Eugenio Montale, Carlo Muscetta e Sergio Solmi. Ed è proprio Montale che in una sua lettera al promotore del Comitato «Renato Serra», Cino Pedrelli, ci dà informazioni riguardo il concorso al quale Contini aveva deciso di inviare le sue poesie⁴¹:

Leggo versi su versi, ma debbo guardarmi dalle nausee che non sono favorevoli a giudizi spassionati. Solmi mi scrive che finora non ha trovato nulla di premiabile; ma ancora non ha divorata l'intera cassa. Ed io sono lontanissimo dal traguardo⁴².

In effetti il primo (e ultimo) concorso letterario indetto in memoria di Renato Serra aveva riscosso un discreto successo ed erano arrivati al vaglio dei giurati moltissimi manoscritti. La scarsa qualità delle raccolte, come lamenta del resto anche Montale in una lettera a Muscetta e Solmi⁴³, non aveva permesso però che venisse incoronato un unico vincitore ma rendeva necessaria la redistribuzione del premio tra due manoscritti ritenuti meritevoli e di uguale valore. Sempre Montale, qualche anno più tardi, riflettendo sul rapporto tra poesia e mercato ricordava:

³⁹ Il misterioso pseudonimo scelto da Contini, profondo conoscitore della letteratura inglese, potrebbe essere stato ispirato a Thomas Sackville (Buckhurst, Sussex, 1536-Londra 1608) poeta e uomo politico famoso per essere stato uno dei giudici che avevano comunicato a Maria Stuarda la sua condanna a morte oppure alla scrittrice Vita Sackville-West (Knoles, 1892-Sissinghurst, 1962) amica e amante di Virginia Woolf.

⁴⁰ Il manoscritto delle poesie, conservato nell'archivio Contini anche in una copia dattiloscritta, viene riprodotto integralmente in appendice.

⁴¹ Non abbiamo conferma del fatto che le poesie di Contini fossero state inviate al concorso indetto in memoria di Renato Serra.

⁴² Uno stralcio della lettera di Montale a Pedrelli è stato pubblicato nel volume di Franco Contorbias *Montale, Genova, il modernismo e altri saggi montaliani*, Bologna, Pendragon, 1999, p. 133.

⁴³ «Caro Muscetta, caro Solmi, questa è una lettera a carta carbone che scrivo a tutti e due, – Visto che nessuno dei mss. del premio Serra ci entusiasma non restano che queste possibilità: 1° mandare a vuoto il concorso 2° dividere il premio» (Franco Contorbias, *Montale, Genova, il modernismo e altri saggi montaliani*, cit., p. 133).

Anni fa ero tra i giudici di un premio di poesia intitolato a Renato Serra; la pubblicità data al premio fu scarsa, la somma posta in palio era esigua. E tuttavia una cassa, dico una cassa intera di liriche, fu inviata in esame ad ognuno dei giudici. Messi da parte i concorrenti più arretrati, quelli che ancora si sforzano di scodellare in vasti poemi in terzine i loro risentimenti personali (e fu buona ricetta, ma sette secoli fa) risultò che la grande maggioranza degli aspiranti all'alloro era composta di poeti modernissimi, difficili, astrusi, non ispirati dalle Muse ma perfettamente *à la page* in fatto di intenzioni. Chi erano costoro? Solo in qualche caso si poteva identificarli: maestri di scuola, preti, madri di famiglia, commercianti, industriali che fanno tremare i loro dipendenti ma che tremano essi stessi per il timore che si scopra il loro "viziato" poetico, medici, ragionieri, sottufficiali dell'esercito: tutto un mondo che produce (clandestinamente) e che acquista (quando può) poesia⁴⁴.

Montale aveva saputo individuare correttamente chi si celava dietro poeti «modernissimi» e «difficili». Proprio un sottufficiale dell'esercito, condannato però alla pena di morte, aveva infatti inviato a Cesena quello che credeva fosse il suo testamento poetico.

Sackville Joe poeta
condannato dai tuoi fratelli a morte
nessuno ti diede la corona di alloro
per la tua voce
e forse nessuno la darà per la tua croce,
Sackville Joe poeta
condannato a morte.

Così si apre la raccolta *N° dieci poesie di Sackville Joe* che Contini avrebbe voluto inviare al premio letterario "Renato Serra". Una raccolta scritta sotto il peso della condanna alla pena capitale, di getto, come ultima speranza di un poeta senza più via d'uscita. Le poesie di Sackville Joe mescolano, come sempre in Contini, realtà e fantasia, dolore e speranza, presente e dolci ricordi del passato. Una pena sentita come ingiusta costringe l'uomo entro i limiti di una «cella sacrilega» ma eleva lo spirito al Signore. Contini in carcere si scopre (o si riscopre) credente, fortemente legato allo spirito di rinascita che vuole la carne come transitorio ed effimero contenitore dell'anima.

⁴⁴ Franco Contorbias *Montale, Genova, il modernismo e altri saggi montaliani*, cit., p. 130.

I toni di alcune poesie ricordano molto quelli di *Magnolia*. In *Io ti sono fedele* gli elementi naturali sono preponderanti all'interno del contesto poetico come nella liriche della prima giovanile raccolta:

E dolcemente cantano al vento della valle
l'agili chiome delle canne mentre
una nuvola bianca e rosa veleggia nel cielo
azzurro tarda nel volo rapido degli aironi
anelanti il verde aperto dell'Oceano.

I battellieri dormono sulla riviera fiorita
e li trasporta nel sogno un filo di brezza
che giunge dai valichi d'argento e si spegne
nella pioggia d'oro pallido del tramonto.

Tu solo non segui il battito del tempo
e tra le fresche braccia del salice guardi
con gli occhi di smeraldo stupiti
il sorriso dell'uomo che ti accarezza la mano.

Una poesia come *Oh Mary, pettina i tuoi capelli d'oro* riporta alla memoria un delicato ritratto come quello tratteggiato in *Verginità di Ina*. Anche in questo caso la protagonista è un emblema di pura bellezza velata, però, da un finale misterioso:

Nella fattoria silenziosa pettini
i tuoi capelli d'oro, o Mary; i tuoi capelli biondi
pettini sola nell'ombra del patio
e gli occhi hai gelidi come marmo.

È un'altra estate che si sposa
coi fili morbidi dei tuoi capelli;
pettinali bene ed intrecciali coi nastri rosa
e profumati di lavanda
fasciali col fazzoletto antico
dipinto a voli di cicogne bianche.

Sei bella o Mary e queta attendi la sera
quando furtiva discenderai al fiume schiumante

ad abbracciare il fantasma di Sigfrido.

Altri testi invece sembrano anticipare *L'Alleluja* e la sua forte componente religiosa. L'interlocutore principale è il Signore, sicuramente da identificare con il Dio cristiano anche se si può forse ipotizzare che Contini si rivolgesse anche a un Signore altro, a uno spirito che regna al di sopra delle parti e che conosce la verità dell'intimo umano. In alcuni passaggi sembra anche che il poeta si rivolga al padre ormai defunto, come se dal cielo potesse portare consolazione al figlio (qui figura di Cristo) ingiustamente «condannato dai fratelli a morte». Al Signore Contini affida la propria anima e confida le proprie speranze, unico barlume di vita rimasto. Qui uno stralcio di *Io credo in Dio, Padre onnipotente*, rivisitazione personalissima del *Credo*:

Dio, Signore della mia anima
sventolante quale bianco vessillo
sul viaggio caduco dei sangui
e sventola sempre nell'eterno vento
che da te parte e dopo si congiunge,
anima tua e nostra, a te Dio
ringrazio di questo bene prezioso
e Te in essa ritrovo [...]

Dio Eterno
Signore del ciclo della Terra e dei venti e delle messi
Dio d'amore
più sapiente di Socrate, Lao-Tse e tutti i granellini
di sapienza rotolanti sotto le stelle
sulle vie bianche del mondo;

io Ti ringrazio dal profondo
o Tu eterno che mi desti la vita
e Te amo e lodo or che discende
la sera sulla mia carne.

La voce di Contini a tratti è incerta, spaesata, a tratti invece si innalza e si fa forte e vigorosa; nel complesso le poesie di Sackville Joe ci restituiscono il ritratto di un uomo che nell'avvicinarsi alla propria morte sa di aver lasciato qualcosa alle sue spalle, anche se «marinaro inesperto nella rotta». Di fronte alla morte Contini ha due carte da giocare: la fede e la poesia (ma anche la fede nella poesia).

Sackville Joe fu rinchiuso nella buia
cella dei condannati a morte. Dalle tenebre
evase la sua anima divina: parlò d'amore
ch'egli visse sulle strade maestre, creò le
favole brevi come la sua breve esistenza;
cantò Dio che lo sorresse nella sua sera.
Sorrیدete o uomini, il suo vessillo sventola
nella notte, sotto la luna.

C'è Ungaretti, ancora Ungaretti – suo maestro prediletto e sua consolazione – celato dietro versi come quelli con cui inizia la poesia *Le parole amare furono il suo ultimo dono* («Mi rimane / in questo pallido inferno / ultimo dono / gelida parola») che ricordano *San Martino del Carso*; ma c'è anche Quasimodo e la sua “sera”, che racchiude tre tematiche importate per Contini: la solitudine, la brevità dell'esistenza e la sofferenza. È sempre la sera che incombe, precoce, a chiudere «la mia favola breve / com'ala esausta di gabbiano».

Clarinetto triste a Manama, per una danzatrice ebraica nasconde sotto mentite spoglie l'amore di Contini per la ballerina ungherese Eva Tikosz, che aveva conosciuto durante il suo viaggio in Ungheria e suo primo amore:

Alzino i venti polvere sul tempio distrutto
si compia sulle avare contrade il destino
dei fratelli, tu sorridi e gli uomini in nero
bevono i tuoi seni a pena velati di rosa,
gli uomini stranieri
tristi di godimento quando il tuo ventre
s'avvolge come serpe
all'esile voce di un clarinetto.

[...]

Nell'alba di colomba
il clarinetto è stanco.
Da le lagune s'alzano a sipario le prime nebbie
a vanire le lampade della ribalta.
Fai naufragare i veli e tu sei nuda
con le tue lacrime,
amara donna del Libano.

Contini chiude la raccolta con una poesia dal titolo *Oppio*. L'oppio di Contini è il ricordo, il ricordo della sua riviera (qui chiamata ancora Manama) e di un amore anche fortemente sensuale. Il ricordo è l'unica via di uscita davanti alla morte, l'ultima carta da giocare: nella memoria della propria vita passata Contini dimentica, per un attimo, l'inevitabilità del presente e sa di aver vissuto. Il poeta si rivolge alla sua anima e le chiede di raccontargli il suo stesso passato, vicino ad un luogo simbolico come quello del focolare. Manama è la Liguria «amante acerba nell'agro gusto dei limoni», è profumo di giovinezza e di speranza. Contini sembra sussurrare che di fronte alla morte è importante sapere di aver vissuto, di aver viaggiato, di aver provato a «spingere la carena rosa» alle spiagge desiderate. Ma il poeta sa che anche i confini del ricordo sono limitati dai margini del carcere «Ma com'è triste il ricordo nella cella»:

Anima mia parla ora che i giorni
mi sono prodighi di pena
e l'ultime luci baluginano avare
nella precoce sera. Narrami
presso il focolare che s'incenera
l'orma del tuo giovane viaggio
nell'alba odorosa di eucalipti.

Manama riviera
baciata dall'oceano
amante acerba nell'agro gusto dei limoni
e ville multicolori disperse come toppe
nel tuo sorriso gaio di monella [...].

Nella rena assoluta affondavo la carne di Hännely
ebbra di mare e i suoi lamenti
come a giuoco di bimbi. A sera
fiorivano sulle nostre umide mani
gli ippocampi fosforescenti.

Plenilunio
pesava nelle vene
ed eravamo sgomenti
come a lontana musica di sistro.

Nel sogno navigammo ad altri lidi amari.
Fui marinaio inesperto nella rotta
e all'atollo sereno tento invano
di spingere la carena rosa
dai flutti arati.

Tu anima mia mi fuggirai tra poco
sul vento
a palpitare altre vele felici; le mie,
ora che il tempo imbruna,
non più tese alla gagliarda fuga
si spegneranno
con la mia favola breve
com'ala esausta di gabbiano.

Le dieci poesie di Sackville Joe ci restituiscono un documento prezioso, testimonianza di un poeta condannato a morte che ha lasciato alla letteratura quelle che credeva fossero le sue ultime parole. Nell'arco della sua carriera Contini tornerà ripetutamente sull'esperienza del carcere e della condanna treandone di volta in volta nuova ispirazione.

Tra le sue prove più riuscite annoveriamo testo narrativo, *Non c'è posto quaggiù*⁴⁵, scritto nei mesi che si sono susseguiti alla sua scarcerazione avvenuta nel dicembre del 1953. Si tratta del racconto più lungo scritto da Contini, dedicato alla madre e ispirato, appunto, dalla sua reclusione nella cella dei condannati a morte. Dal suo arresto, nel luglio del 1945, alla conversione della pena in ergastolo, nel 1947, Contini era in attesa di essere fucilato. I protagonisti della narrazione sono tre fascisti, catturati dai partigiani, processati e condannati alla pena capitale. Enrico Biddau (pseudonimo dell'autore), Marcello Caviglia e Paolo Zangani (nome fittizio dietro cui si cela Romeo Zambianchi, tristemente noto per le vicende legate al "boia di Albenga") sono chiusi in una «cella di punizione» in cui «in due ci si stava piuttosto stretti» e incrociano i loro destini tra le mura del carcere.

Era una comune cella di punizione e in due ci si stava piuttosto stretti. Quando ci raggiunse Paolo la nostra esistenza divenne addirittura grama. Marcello viveva un po' meglio di noi. Lui s'era alloggiato su l'unico pancaccio e di là dominava, come sulla

⁴⁵ Il racconto, insieme ad altri ritrovati inediti tra le carte di Contini, è stato pubblicato per la prima volta nel volume *Racconti*, Genova, De Ferrari, 2016, pp. 67-177.

cresta d'una collina, sul mio pagliericcio, steso sul pavimento, di fianco al pancaccio, contro la parete. Nel mezzo s'era ricavato una specie di corridoio largo sì e no una quarantina di centimetri. A Paolo, il nuovo arrivato, non rimase che il poco spazio tra il pancaccio e la porta della cella, uno spazio quindi che non gli permetteva di allungare le gambe. Bene, lo accogliemmo con un sorriso. Lui rispose al nostro sorriso e stese per quanto gli fosse consentito il suo pagliericcio. Svolse la coperta e da questa fiorì un bel fiasco di vino rosso... Dopo le presentazioni con l'immane stretta di mano, Paolo sturò il fiasco e ci offerse da bere. Ne bevvi un sorso...

«Ancora un sorso, Tenente...» m'invitò Paolo.

Ne bevvi ancora un sorso, poi passai la fiasca a Marcello...

«Vino di Ellera» – sentenziò borioso – «Me ne intendo...». Col dorso della mano si forbì la bocca e i baffi.

«A me sembra roba del diavolo, trecento franchi il fiasco e poi dicono di essere comunisti!...» – rispose Paolo.

«A me sembra buono...» affermò Marcello. Paolo non rispose e sedette sul pagliericcio. Molto ovviamente gli chiesi:

«Condannato a morte?»

«Già!...» rispose. Mille pensieri sembrava si rincorressero nel suo cervello. Marcello s'era posto sul fianco, attendeva. Anch'io attendevo. Ogni nuovo arrivato doveva parlare, raccontare qualcosa del mondo e di sé. Lo esigevo la tradizione carceraria (pp 67-68).

Scritto tra il 1947 e il 1950 – come si apprende dal dattiloscritto ritrovato nell'archivio privato del poeta – il racconto sembra essere il rovescio della medaglia del ben più famoso *Il muro*, pubblicato da Jean-Paul Sartre nel 1939 in Francia e tradotto nel 1947 in Italia da Giulio Einaudi. In Sartre i condannati a morte erano tre antifascisti, oppositori del regime totalitario franchista durante la guerra civile spagnola; in Contini invece i tre reclusi sono fascisti, ultimi rappresentanti di un regime dittatoriale ormai caduto. Per ironia della sorte anche un personaggio di Contini, Paolo, ha lo stesso nome del protagonista de *Il muro*, Pablo Ibbieta. Vista da due prospettive poste agli antipodi la morte è la stessa, e uguale la riflessione sulla vita. Scrive Sartre: «qualche ora o qualche anno d'attesa è assolutamente la stessa cosa, una volta che si è perduto l'illusione d'essere eterni. Non temevo più niente»; e Contini dopo la fucilazione di Paolo afferma: «Ormai non lo temevo più... [...] Che però non è facile dimenticare, anche se si sarà costretti a vivere...».

La morte, apparentemente inevitabile per i due protagonisti Enrico e Pablo, toccherà invece (e anche in questo caso le affinità tra i due racconti sono evidenti) a uno dei

loro compagni: è la morte la vera protagonista, che aleggia per tutta la narrazione e dalla quale rinasce la vita. Enrico, come Pablo, riflette sull'insensatezza dell'esistenza ed è proprio in quel momento che, istintivamente, continua ad aggrapparsi alla vita: «Ed in quel punto, io ero solo contento di rimanere e di vivere»:

Qui l'uomo è nudo. Qui, in galera, si sono visti tremare uomini che, neppure dieci giorni fa, avevano fatto tremare centinaia di nemici. Grandi uomini, figure illustri della nostra storia di ieri... Ebbene, sembra che non sappiano più recitare. Ho visto eroi accartocciarsi come tremule foglie sotto la spinta di un vento autunnale, dimentichi del loro passato, l'occhio spento, imbecille. Preoccupati della contingenza e alla ricerca di alibi né più né meno che alla stessa stregua di ladruncoli. Comandanti che, obliate le passate responsabilità e le gloriose decorazioni, addossavano a degli umili fanti le colpe, se colpe devono considerarsi, provocate dai loro ordini. E in tutti un desiderio sfrenato di vita, un accavallarsi scomposto di compromessi, di mezzucci di fortuna, di rinnegamenti, verso le uscite di sicurezza. Oh sì, è un vaglio possente la paura... (pp. 118-119)

L'amore – per la madre, per la vita, per la letteratura – e la morte, declinata in tutte le sue espressioni, sono i due poli entro i quali si muove il Contini narratore, in bilico tra disperazione e speranza. La disperazione della morte e la speranza della rinascita. La morte di Paolo (di Romeo Zambianchi⁴⁶) aveva segnato profondamente Contini, forse più della stessa reclusione nella cella dei condannati a morte. La fucilazione di Zambianchi aveva avuto per Contini un significato preciso: era stata l'incursione della realtà dentro la speranza, che oscurava tutto. Scrive Ennio:

Io di preciso non sapevo ancora nulla. Pensavo: «Non è ancora giunto il mio turno, ecco tutto». Sì, questo l'avevo compreso. Respirai più profondamente: mi sorpresi a respirare. Una scoperta che mi meravigliò, quasi che io, prima, non avessi respirato affatto. E mi sentii leggero, leggero, e straniato da quanto accadeva nella cella; e v'era maggiore luce in me e attorno a me: come se, a un tratto, la mia miopia avesse riacquisito un po' di diottrie. Il velo opaco e grigio che avvolgeva gli oggetti, ogni cosa creata dalla mano di Dio e dalla mano degli uomini, sembrava si fosse dileguato. Ed anche le voci suonavano meno sorde. Respirai profondo. Subito dopo, pensai: «Sì, ma mi faranno fuori domani o domani l'altro, al più tardi tra una settimana»: ed era

⁴⁶ Dalla sentenza emessa contro Romeo Zambianchi (sentenza numero 40 del 28 agosto 1945 della Corte di Assise Speciale di Savona, Archivio di Stato di Genova, Corte Assise Speciale, faldone 85) si evince che l'imputato era stato condannato alla fucilazione nella schiena per collaborazionismo e torture perpetrate a danno dei detenuti in collaborazione con Luciano Luberti. Si legge in calce: «In data 21-3-46 eseguita sentenza alle ore 7».

solo e nient'altro che un pensiero ambiguamente artato dalla volontà, prodotto e imposto dalla volontà.

Il racconto termina, come spesso accade nelle prose di Contini, con una frase secca, apparentemente slegata dal contesto, che segue una più profonda riflessione.

È il pensiero di chi resta, di chi osserva la morte degli altri in attesa della propria, è l'essenza della vita stessa, di tutti gli esseri umani, qui vissuta nella sua essenzialità.

Ed ecco, m'invase, e proseguì, incenerendo ogni mia riposta cellula, il dolore lancinante dell'esilio: «Oh sì, sono un *deraciné...*» pensai «E l'unico che potesse comprendere il mio linguaggio è morto, ed era un vagabondo... Come me, del resto: sì, come lo sarò io da questo momento».

Respirai profondamente, quasi mi fossi dovuto preparare ad una lotta tremenda o a sopportare il peso d'un destino eccessivo (o forse a comprimere i singhiozzi). E come aprii gli occhi vidi, bianco e tondo come una luna di settembre, il volto di Paolo, le palpebre abbassate, morto. Pallido e morto come una luna di settembre quando ancora non s'è spenta del tutto all'alba, e dalle brughiere, dai boschi di castagni, s'alza il fischio di richiamo dei cacciatori. E non riabbassai gli occhi: ormai non lo temevo più: «era una cosa morta... Che però, non è facile dimenticare» pensai «anche se si sarà costretti a vivere... anche se riusciremo, condotti dal caso o dalla debolezza dei vincitori, a risalire l'aspro pendio che mena allo squallido altipiano della vita».

Accesi una sigaretta, e d'un salto fui alla porta: con un pugno spalancai lo sportellino. Il cortile era bianco di sole e solitario: tutto il mondo era caduto nel pallore desertico del giorno.

Anche nel suo romanzo inedito Contini ricorda la morte di Zambianchi come un episodio fortemente perturbante. Per Contini Zambianchi era stato fucilato al posto suo, quasi una vittima sacrificale e innocente. Ma sappiamo che le colpe che gravavano sulla coscienza di Zambianchi erano molte⁴⁷:

– Zambianchi, si svegli, prenda la sua roba e mi segua...

Appena l'uscio si richiuse, partirono le probabilità... Lo fucileranno? No, non è possibile, non era un gerarca... Vinse la probabilità «Lo libereranno»... Certo, in fondo era un semplice soldato...

⁴⁷ Cito dalla sentenza contro Zambianchi: «Tristemente noto ad Albenga col nomignolo di vice-boia, per l'opera prestata agli ordini di tal Luciano Luberti [...] veniva deferito a questa corte, sotto le imputazioni di intelligenza con il tedesco invasore, di aiuto ai disegni politici dello stesso e di violenza carnale aggravata continuata» (Archivio di Stato di Genova, Corte Assise Speciale, faldone 85).

L'indomani il cortile era più silenzioso del solito... Caso strano nessuno si azzardava a passare davanti alla nostra cella, neppure i partigiani di guardia o gli "scopini"... Solo sul tardi venne a trovarci il Cappellano, Don Ravaschino...

– Zambianchi è morto, lo hanno fucilato all'alba... È morto da uomo... Ha avuto solo un attimo di debolezza, quando cioè si è lamentato che «uccidevano lui che era un semplice soldato e non Contini che era un ufficiale...».

Il Cappellano poi, sorridendo, si rivolse a me direttamente:

– Non se la prenda, Contini, tutti abbiamo delle debolezze. Perdoni...

Le nuvole s'aggrumarono maggiormente sul mio orizzonte... Una voce, non so di chi, m'avvertì che sui muri di Savona erano stati appesi certi manifesti in cui qualcuno chiedeva: «Cosa si aspetta a fucilare Contini?»⁴⁸

Contini, come sappiamo non era stato fucilato e nel 1947, senza preavviso, viene trasferito nel carcere di Procida insieme ad altri detenuti politici. Qui Contini era stato informato della conversione della sua pena in ergastolo e annota in un suo scritto inedito datato ottobre 1947:

Mi hanno chiamato alla matricola: il capoguardia mi ha comunicato la fine della mia condanna a morte e la trasformazione della mia pena in ergastolo. Fine di un incubo. Complimenti in cella, e subito dopo sudori freddi: non uscirò mai più dal carcere, peggio che la morte⁴⁹

L'idea dell'eterna reclusione sembra più grave della morte ma Contini reagisce dopo un primo sconforto e si dedica completamente alla poesia: «Il lavoro è la mia risorsa, la poesia la mia anima, la lettura il mio pane»⁵⁰.

A Procida il tenente Contini trascorrerà tre anni prima di essere nuovamente trasferito nel carcere di Civitavecchia. La reclusione sull'isola viene vissuta da Contini in maniera piuttosto serena, il clima di odio che aveva caratterizzato gli anni passati a Savona era solo un lontano ricordo:

Dall'ultimo piano del castello, destinato ai detenuti politici, e dalle finestre della mia ampia cella, lo spettacolo che si presentava era davvero magnifico... A destra si profilava un angolo dell'isola di Capri, al centro una parziale visione del golfo di

⁴⁸ AC, brano tratto dal romanzo inedito, primo dattiloscritto dal titolo *Il poema della speranza*, pp. 101-102.

⁴⁹ AC, brano inedito tratto da appunti sparsi, su quattro fogli, autografi, scritti su ambo i lati, datati «ottobre 1947».

⁵⁰ AC, brano inedito tratto da appunti sparsi, su quattro fogli, autografi, scritti su ambo i lati, datati «ottobre 1947».

Napoli col suo Vesuvio impennacchiato e, a sinistra, Capo Miseno dai colori cangianti a seconda dell'ora... La cella era ampia come una piazza d'armi e annessa una cameretta con la doccia e la latrina...⁵¹.

Contini racconta di aver incontrato anche Valerio Junio Borghese durante il soggiorno a Poggioreale, in attesa del trasferimento per l'isola («Incontrai il principe Borghese, il Capo dell'Decima Mas... Ci presentammo... Saputo che ero condannato a morte, mi augurò buona fortuna»). I nuovi compagni di cella erano tutti ufficiali tra cui Contini ricorda Attilio Teruzzi⁵² e Renato Ricci⁵³.

Altri gerarchi avrà modo di incontrarli successivamente a Civitavecchia, come ad esempio Dumini⁵⁴:

A Roma, per il cambio della scorta, feci tappa a *Regina Coeli*... Alla sala transiti, dove mi fermai per mezza giornata feci la conoscenza del famoso Dumini... lui era in viaggio verso Firenze... Alle orecchie mi riecheggiarono le strofette udite nell'adolescenza, le strofette cantate allora dalle cosiddette "squadracce fasciste"... «Ma che repubblica, ma che Mazzini vogliam Dumini vogliam Dumini...». Ed eccomici al suo fianco, seduto per terra, con la sigaretta accesa e la mia implorante curiosità... Dumini era al volante della macchina dove si spense il povero Matteotti... Seduto sul sedile posteriore tra due fascisti di cui non ricordo il nome...[...]. Ed ora riporto le testuali parole di Dumini: «Quando Dio ti vuol perdere la tua sorte è segnata...»⁵⁵.

Alla sua esperienza di detenuto politico tra detenuti politici Contini dedica un testo inedito dal titolo *Fascisti al Penitenziario* di cui riportiamo uno stralcio:

⁵¹ AC, brano tratto dal romanzo inedito, primo dattiloscritto dal titolo *Il poema della speranza*, p. 105.

⁵² Attilio Teruzzi (Milano, 1882-Procida, 1950) aveva ricoperto le cariche di vicesegretario del partito fascista e successivamente di Governatore della Cirenaica. Dopo la caduta del Fascismo aderì alla Repubblica Sociale Italia e venne poi rinchiuso nel carcere di Procida dove morirà qualche giorno dopo la notizia della sua scarcerazione, nel 1950. Scrive Contini: «E S. E. Teruzzi? Beh di questo personaggio posso parlarne più a lungo per il semplice fatto che abitava nella mia cella... Quando il tempo glielo permetteva veniva a sedersi sulla mia branda e si chiacchierava a lungo di letteratura, di arte, di tutto un po'... [...] Ero il suo interlocutore privilegiato penso per via della tazza di caffè che gli offrivamo...» (AC, brano tratto dal romanzo inedito, primo dattiloscritto dal titolo *Il poema della speranza*, pp. 108-109).

⁵³ Renato Ricci (Carrara, 1896-Roma, 1956) fu uomo di spicco del Partito Nazionale Fascista prima e della Repubblica Sociale poi, convinto e fedele sostenitore del Duce. Rinchiuso nel Carcere di Procida venne scarcerato nel 1950 per l'amnistia Togliatti. Di lui Contini ricorda l'originale omaggio che il figlio gli rendeva ogni settimana: «Ogni due o tre giorni un *Mas* partiva dal Golfo di Napoli e sfilava sotto le nostre finestre... Era l'omaggio della Marina Militare al principe Borghese... Il secondo episodio lo forniva il figlio di Renato Ricci... Anche lui quasi ogni settimana giungeva col suo aereo nel nostro cielo e planando a fior delle nostre finestre rendeva omaggio al padre...» (AC, brano tratto dal romanzo inedito, primo dattiloscritto dal titolo *Il poema della speranza*, p. 108).

⁵⁴ Amerigo Dumini (Saint-Louis, Missouri, 1894-Roma, 1967) è noto per essere stato a capo della squadra che sequestrò e uccise Giacomo Matteotti. Scampato a diverse condanne, tra cui anche quella a morte, Dumini morì a Roma nel 1967.

⁵⁵ AC, brano tratto dal romanzo inedito, primo dattiloscritto dal titolo *Il poema della speranza*, p. 110.

Durante i miei nove anni di detenzione politica nelle carceri di Savona, Regina Coeli, Poggioreale, al Penitenziario di Procida e nella Casa di Pena di Civitavecchia ho conosciuto, molto da vicino, un po' tutti i gerarchi, piccoli e grandi, colpevoli e non colpevoli, del passato regime fascista. Teruzzi, Ricci, Giunta, Borghese, Graziani, Basile, Suvich, Pariani, Acerbo, Amicucci, Emanuele, Rocchi ecc... e i Pollastrini, Dumini, Poveromo, ecc. Li ho conosciuti da vicino dicevo, e senza maschera, uomini tra uomini. Nel loro coraggio, nell'indifferenza dinanzi alla contingenza, e nella paura. Sublimi e abbietti, coerenti e incoerenti. A quella scuola, insomma, mi ci son fatto le ossa. Ho appreso, ad esempio, a distinguere tra Patria e Politica, tra vera vocazione ad ambizione spuria, tra sostanza e vanità. Nove anni sono nove anni ed uno che sappia appena appena guardarsi attorno, può trarre delle conclusioni, meglio naturalmente dei giudici ch'ebbero a dirigere i dibattiti nelle accese aule delle Corti di Assise Speciale⁵⁶.

Tra le mura del carcere di Procida Contini conosce anche l'amicizia, quella vera e profonda, quella che lega due persone nonostante la lontananza e la morte. Alfredo de Palchi⁵⁷ era solo un ragazzo di diciannove anni quando nel 1945 era stato condannato dalla corte di Assise Speciale di Verona all'ergastolo per un omicidio di cui era totalmente all'oscuro⁵⁸. Ottenuta la revisione del processo de Palchi era stato riconosciuto innocente e rilasciato però solo nel 1951. Contini aveva incontrato il giovane de Palchi durante la sua reclusione a Procida e così lo ricorda nei suoi diari inediti:

de Palchi era un diciannovenne, la minestra di farina di piselli non gli bastava. Ma lui non chiedeva, se ne stava in disparte, seduto sulla sua branda e a quanti offrivano le briciole rispondeva: «Grazie, non ho fame!». Me lo feci amico quando seppi che amava la poesia e con lui presi a spartire il magro pacco che la mamma mi mandava⁵⁹.

⁵⁶ AC, su due fogli dattiloscritti, impiegati solo sul *recto*, senza data. Sulla prima pagina si riconosce la calligrafia di Contini che annota «Scrivere ad Aniceto del Massa. Andare a trovare Ghelardi».

⁵⁷ Alfredo de Palchi (Verona, 1926) vive a New York. Poeta ed editore ha svolto e svolge tutt'ora un'intensa attività editoriale. Il suo lavoro poetico è stato raccolto in cinque pubblicazioni: *Sessioni con l'analista*, Milano, Mondadori, 1967; *Mutazioni*, Udine, Campanotto, 1988; *The Scorpion's Black Dark Dance*, Riverside, Xenos Book, 1998; *Addictive Aversions*, Riverside, Xenos Book, 1999 e *Paradigma*, Milano, Mimesis/Hebenon, 2006. L'incontro in carcere con Ennio Contini era stato decisivo per de Palchi, che ricorderà il maestro sempre con grande affetto e riconoscenza.

⁵⁸ L'accusa mossa contro Alfredo de Palchi è quella di omicidio, per la precisione dell'omicidio avvenuto nel dicembre 1944 di Aurelio Veronese, partigiano di Verona chiamato "il biondino". Secondo lo stesso de Palchi, estraneo ai fatti, la pena all'ergastolo gli era stata inflitta per la sua militanza tra le fila delle Brigate Nere capitanate da Junio Valerio Borghese.

⁵⁹ AC, brano inedito tratto da appunti sparsi, su due fogli, autografi, scritti *recto/verso*, datati 29 marzo 1952. Contini, ancora in carcere a Civitavecchia, riceve un pacco da de Palchi, che era stato scarcerato l'anno prima, e ricorda del loro primo incontro a Procida.

De Palchi racconta il suo incontro con Ennio in un breve testo del 2016, scritto appositamente per la pubblicazione del volume di racconti di Contini edito da De Ferrari. Il racconto descrive la nascita della loro amicizia e ci fornisce dettagli importanti sulla vita di Contini in carcere, fino a questo momento sconosciuti:

I detenuti del camerone in cui la direzione mi ha messo sembrano d'altra qualità. In pochi minuti li giudico dall'aspetto educati, istruiti e di cultura. C'è un noto storico dell'arte, un giornalista, un paio di professori, e un poeta. Tra costoro so di essere un diciottenne ignorante. [...] Nel gruppo noto un individuo che mi attrae per la sua originalità di aspetto e per il piglio della voce non stentorea. So che è un ex ufficiale dell'esercito, abbastanza giovane mi pare, capelli scuri, corti e crespi da evidenziare un po' di calvizie. Dalla mano destra penzola un piccolo oggetto nero. Ho l'impressione del tempo fermo, interminabile. Se non c'è conversazione, c'è chi steso sulla propria branda sonnecchia e chi rannicchiato legge. Stranamente io ho in testa il solfeggio e la musica per violino studiata a lungo presso la scuola musicale «Antonio Salieri» del mio paese [...]. L'ex giovane ufficiale nota che scrivo su un quaderno ma non sa cosa. Ed io noto che quando legge appende all'occhio destro il piccolo oggetto nero. È il monocolo. In prigione il monocolo? È un vezzo? È per necessità? Indubbiamente l'ufficiale è sicuro di se stesso e non bada se qualcuno lo considera ridicolo. Le mie osservazioni di bastian contrario mi rendono l'ufficiale simpatico e importante per indipendenza [...]. Divertimento che diventa nostalgia, malinconia, tristezza e, senza parole, ognuno si nasconde nella propria branda. In un tale momento il poeta si siede sulla mia branda dicendo: «Ti chiami?», «Garibaldi, Cioci, bastardo con un numero; qui siamo tutti bastardi numerati; e là, in continente, un popolo vile». «Piacere d'incontrarti perché sei... positivo» sorride. Così inizia l'amicizia tra me e l'ex ufficiale in monocolo Ennio Contini.

Della letteratura italiana leggo, suggeritemi da Ennio, autori che vanno dal medioevo alla metà del novecento. [...] Un giorno Ennio mi dice che il camerone accanto è libero, vuoto, e che la sua idea sarebbe di presentare al direttore la richiesta di autorizzarci a usare il camerone come studio a quattro detenuti intenti a scrivere e a studiare. In quattro firmiamo la “domandina” che Ennio ha scritto. Con immensa sorpresa il direttore ci autorizza di usare il camerone-studio dal mattino alla sera. Un gentilissimo secondino ci osserva e ci comunica il momento di andare da un camerone all'altro. Ogni mattina nel camerone-studio noi quattro fortunati, generalmente a digiuno per mancanza di cibo, facciamo un po' di ginnastica leggera per sgranchirci le ossa. Poi ci sediamo attorno un tavolone rettangolare vicino alla finestra con le sbarre e al cancello aperto. Lo spazio ci rallegra nonostante lo stomaco ci tormenti di fame

aspettando la gamella di zuppa con un tozzo di pane a mezzogiorno. Uno scrive testi per films, l'altro sorridendo medita rime per comporre sonetti eroticamente stupidi ma comici. Ci facciamo incredibili risate, il secondino si trattiene al cancello. Io butto giù brevi testi in versi per la raccolta *La buia danza di scorpione* iniziata a Procida nei primi mesi del 1947 quando Ennio mi convince di scrivere poesia mentre legge alcune mie letterine a una ragazza speciale: «Non sono lettere, è poesia» mi sgrida Ennio.

Il giorno della mia scarcerazione in primavera, 1951, Ennio mi abbraccia con un addio donandomi per ricordo della nostra amicizia *Magnolia e L'Alleluja* inedita, firmata al mio nomignolo *Ciozi*. Fuori dal portone del penitenziario, per la prima volta in sei anni mi commuovo fermo in mezzo la strada. Ho lasciato il poeta, l'amico, e il mio grande maestro Ennio Contini⁶⁰.

Alfredo De Palchi sarà sempre riconoscente a Contini – suo «maestro e amico⁶¹» – e nelle note poste in calce alla sua prima raccolta di poesie *Sessioni con l'analista*, scrive: «Ringrazio Ennio Contini per avermi messo la penna in mano e “obbligato” a scrivere⁶²». I due, dopo la scarcerazione di Ennio, si vedranno solamente due volte; una nel 1954 a Roma e una nel 2006, quando Contini era già molto malato, a Genova.

Il loro incontro romano è stato immortalato da una foto che alleghiamo in appendice e da un racconto inedito, *Incontri Romani*, in cui Contini parla a lungo dell'allora compagna di de Palchi, Sonia Raiziss. De Palchi aveva conosciuto la Raiziss, poetessa e traduttrice, a Parigi dove si era recato dopo la scarcerazione. La stessa Raiziss sarà compagna, musa e traduttrice delle poesie di de Palchi e pubblicherà, qualche anno più tardi, presso la casa editrice Chelsea di New York anche una traduzione di un breve poemetto di Contini, *Le strade*⁶³, tratto da *L'Alleluja*. Scrive Contini:

Sonia Raiziss è nata a Filadelfia, non si sa quando, da un professore universitario di origine russa e da una dottoressa in medicina di uguale origine. Vive in Europa facendo la spola tra la Spagna, Piazza Barberini e il *Derby Hotel* di Parigi. Va matta, è un modo di dire, per le corride, senza però le intemperanze di Hemingway e s'accende d'amore come un apostolo quando si parla del «suo» Eliot. Sull'argomento diviene perfino ingiusta. E a tutto scapito del Pound, s'intende. [...] E se le si obietta che

⁶⁰ Alfredo de Palchi, *Quando e come incontrai Ennio Contini, poeta amico e maestro*, in Ennio Contini, *Racconti*, cit., pp. 7-13.

⁶¹ «Dedicata a Ennio Contini maestro e amico» è anche *l'Intervista ad Alfredo de Palchi* realizzata da Roberto Bertoldo e pubblicata in Alfredo de Palchi, *La potenza della poesia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 1-9.

⁶² Alfredo de Palchi, *Sessioni con l'analista*, cit., 1967, p. 167.

⁶³ La traduzione della Raiziss del poemetto *Le Strade* si trova rivista «Gradiva», VII, 1, 1999, pp. 130-139.

l'Eliot, *ismi* o non *ismi*, ha forgiato la sua tecnica carpendola in buona parte dai simbolisti francesi (e il *fondo* dei suoi versi al Pound e agli stilnovisti), lei è pronta a ribattere che, senza fare campanilismo, ogni genio è tale in quanto sa fare proprie le invenzioni degli altri. Nei due giorni che ci frequentammo, si scattò una serie eccezionale di fotografie per i poster. Si pareva provincialini a caccia dei più frusti luoghi comuni. E le volemmo al Pincio le nostre fotografie, con alle spalle la profilatissima cupola del Michelangelo; sulla mondana e fiorita scala di Trinità dei Monti; ammirando le api alla fontanella in Piazza Barberini. [...] «Peccato che non si possano organizzare delle corride!» sospirò Sonia Raiziss sventagliandosi con il *Baedeker*⁶⁴.

Tra l'incontro romano degli anni '50 e quello genovese del 2006 Ennio Contini e Alfredo de Palchi continuarono una fitta corrispondenza epistolare andata però in gran parte perduta⁶⁵; nell'archivio Contini sono state rinvenute infatti solamente sei missive⁶⁶. Il rapporto tra de Palchi e Contini è sì quello tra un maestro e un allievo ma anche quello tra due grandi amici che fanno di aver condiviso insieme un'esperienza che vale una vita intera. Del loro ultimo incontro, avvenuto a Genova nel 2006, ci dà notizia Luigi Fontanella, che si trovava con de Palchi nel capoluogo ligure in occasione di un convegno universitario. Fontanella è stato il testimone di un incontro commovente tra due vecchi amici che non si vedevano dal 1953. Contini era già gravemente malato a causa di un ictus che lo aveva colpito qualche tempo prima e de Palchi non riesce a trattenere l'emozione:

Il mio amico Alfredo è visibilmente emozionato, nonostante la capacità di controllo dei propri sentimenti. Entriamo nel soggiorno che fa anche da sala da pranzo. Qui, seduto in fondo a un tavolo, in una lieve penombra che avvolge tutto lo spazio, vedo un signore molto anziano, immobile, la testa reclina sulla spalla destra. È Ennio Contini. Alfredo gli si avvicina mormorando qualche frase smozzicata. Gli si siede accanto fissandolo assorto... chissà quali pensieri vanno e vengono nella sua mente [...] Contini dopo l'ictus non riesce a parlare [...] Alfredo intanto prende la mano del suo «amico maestro»; la terrà per tutto il tempo nella sua, ogni tanto gli mormora

⁶⁴ Ennio Contini, *Incontri romani* in «La Gazzetta di Mantova», 17 febbraio 1955, p. 3.

⁶⁵ Le gravi lacune che abbiamo riscontrato nell'archivio Contini sono da imputare ad una vera e propria “cassa” di materiale andata persa durante i vari traslochi del poeta.

⁶⁶ Le lettere di de Palchi a Contini che sono state ritrovate nell'archivio sono sei e risalgono al triennio 1955-1958.

qualche parola nell'orecchio (mi dirà poi che Contini lo aveva riconosciuto e che gli rispondeva come poteva, tattilmente, con il lieve movimento delle dita...)⁶⁷.

Portiamo a ulteriore testimonianza della profondissima amicizia che lega Alfredo de Palchi al suo maestro la volontà del poeta italo-americano di dedicare a Ennio Contini un grande riconoscimento. Nel gennaio 2017 ha visto la luce – a distanza di settantanni dal loro primo incontro nel penitenziario di Procida – un volume delle poesie di Ennio Contini, scelte tra edite e inedite, per i tipi della Chelsea Editions di New York.

De Palchi aveva lasciato Contini, nel 1951, nel carcere di Civitavecchia ed è da lì che noi riprenderemo le fila del nostro discorso. Ennio Contini, poeta non più condannato a morte, ma alla reclusione a vita.

⁶⁷ Il racconto di Luigi Fontanella inserito nel testo *Fra saggio e racconto: la scommessa di Alfredo de Palchi* è pubblicato nel volume *Una vita scommessa in poesia/A life gambled in poetry - Omaggio ad Alfredo de Palchi/Hommage to Alfredo de Palchi*, New York, Gradiva Publications, 2011, pp. 9-35, citazione dalle pagine 16-17.

4. Gli anni di reclusione a Civitavecchia (1949-1953):

L'Alleluja, Ezra Pound, la libertà

Attraverso la letteratura potevo spaziare per tutti i cieli della libertà.

(Ennio Contini, *Diari inediti*)

Ennio Contini era stato trasferito nel penitenziario di Civitavecchia tra la fine del 1948 e l'inizio del 1949 per 'buona condotta'¹, successivamente alla conversione della sua condanna a morte in ergastolo. Qui Contini aveva vissuto fin da subito un clima più disteso, meno uniformato politicamente, molto diverso da quello che aveva invece conosciuto a Procida:

Civitavecchia... Rimasi perplesso quando mi trovai dinanzi alle mura dell'antico maniero... Perplesso e intimorito... Solo quando varcai il portale d'ingresso ogni timore svanì... Mi trovai dinanzi ad una specie di cittadina moderna dai colori chiari dalle vie tra i padiglioni ariose e aperte alla speranza... [...] La popolazione politica? Niente d'anormale, nessun pezzo grosso della politica... [...] Tutta gente comune insomma...²

L'impatto con il nuovo carcere sembrava essere per Contini quasi motivo di svago, occasione per una nuova sfida ma anche esercizio di rassegnazione: «Scartabellando il registro delle presenze lessi sotto il mio nome "Fine pena: mai"... [...] L'illusione d'essere libero scomparve»³. La libertà, invocata e impossibile, rimaneva per Contini un anelito al quale non poteva rinunciare anche se rassegnato al carcere a vita. Ma se è vero che la «rassegnazione è la virtù dei forti» – come aveva sentenziato un suo superiore in caserma ai tempi della scuola ufficiali – Contini dimostra di essere forte e nella rassegnazione trova nuovo slancio. A Civitavecchia aveva iniziato a ricevere le visite di amici storici come quella di Gerardo Bonelli⁴ (allora direttore della Moto

¹ Nel romanzo inedito di Contini si legge: «Ed ecco che quando mi ero abituato al dolce clima di Procida giunse l'ordine del mio trasferimento 'per buona condotta' al Penitenziario di Civitavecchia... Molto più vicino a casa mia...» (AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, p. 109).

² AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, p. 105.

³ AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, p. 112.

⁴ Gerardo Bonelli fu il fondatore e il comandante della prima squadra d'azione del fascio di Genova e compagno d'armi di Contini durante la guerra sul fronte greco. Fu espulso dal partito fascista nel 1927 e sottoposto a processo nel 1929; rientrò a far parte del partito solo nel 1940. Negli anni della Repubblica Sociale italiana rivestì il ruolo di direttore generale della Moto Guzzi e alla fine della guerra fu arrestato per collaborazionismo, accusa dalla quale venne presto prosciolto per suoi presunti aiuti alle formazioni partigiane. Sull'argomento si rimanda all'articolo di Matteo Millan *Semplicemente squadristi. Il Fascismo post-marxia a Genova*, in «Contemporanea», XVI, 2, 2003, pp. 209-238.

Guzzi), finalmente aveva incontrato di nuovo la madre⁵ ed era diventato oggetto di numerose missive scritte da ammiratrici sconosciute:

Comunque di doni o di semplici lettere di conforto me ne giungevano da ogni parte d'Italia, da gente a me sconosciuta... Addirittura da una signora di Trieste mi giunse un quadro di un qualche valore... Una signora di Genova, immagino una fascista ardente, mi inviò... cinquantamilalire...⁶

Nel penitenziario di Civitavecchia, grazie anche all'amicizia di Bonelli che lo aveva raccomandato al parroco del carcere don Angelo Campagna, Contini aveva ricoperto il ruolo di segretario dell'infermeria. Questa mansione gli aveva permesso di avere molto tempo libero a disposizione, potendo gestire in totale autonomia la propria corrispondenza e il considerevole numero di riviste e giornali che gli venivano spediti quasi quotidianamente dagli amici. Contini ricorda nel suo romanzo inedito:

Il mio compito di scrivanello all'infermeria consisteva nell'assistere alle visite mediche, compilare i relativi certificati, farli firmare dal medico... Più un compito tutto estraneo al carcere: alla fine d'ogni mese il medico mi portava i certificati delle sue visite private ed io per ogni ricetta dovevo apporre la relativa diagnosi... Un compito che talvolta mi teneva occupato fino alle due, le tre del mattino... Ma ne valeva la pena. Quando avevo bisogno d'una boccata d'aria fuori dal carcere, bastava che io scrivessi una ricetta denunciando una febbriola serotina... Avevo bisogno di un esame radiografico, il medico firmava ed io, tra due carabinieri, bel bello mi facevo una passeggiata tra le vie della città... [...] Una pacchia penserò il colto e l'inclita, la vita di uno scrivanello d'infermeria nel carcere di Civitavecchia... Lo era e non lo era... Lo 'scrivanello' Contini avrebbe preferito mangiare pane e cipolla seduto sui gradini del portone di casa sua, piuttosto che scialare in carcere...⁷

L'incontro con i due infermieri del penitenziario, don Luigi e Baldascini, aveva movimentato le giornate del giovane detenuto; alla sua mansione di 'scrivanello' Contini dedicherà successivamente diversi racconti, scritti dopo la sua scarcerazione:

⁵ «Lungo colloquio. A un certo punto è intervenuto anche il Direttore del Penitenziario. La mamma gli ha chiesto come mi comportavo (la mamma mi crede ancora un bambino!)» (AC, brano tratto da scritti inediti, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datato 22 dicembre 1951).

⁶ AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, p. 114.

⁷ AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, pp. 117-118.

Naturalmente l'impatto con gli infermieri fu del tutto particolare... Per non dire quasi tragico... L'infermiere Baldascini, un giovane d'una ventina d'anni con una condanna pesante alle spalle, si piazzò subito dietro la scrivania del medico e ne impugnò la relativa seggiola e il secondo infermiere, Don Luigi detto O' Finfere, cioè 'l'elegantone', un ergastolano di una cinquantina d'anni, mi fece gli onori di casa: – Ne, scrivà, accà se riga dritto... senò... E completò la frase acchiappando per il collo una bottiglia che era su di una mensola alle mie spalle facendo il gesto di volermela sfasciare sulla testa... L'afferrai per il polso e tanto glielo strinsi da farlo inginocchiare ai miei piedi... – Ne, scrivà... Ma che facite? Io pazziava!... – Anch'io scherzavo... Detti la buonasera e mi ritirai nel mio ufficio. L'indomani mattina Don Luigi O' Finfere venne nel mio ufficio per avvertrimi che, per mezzogiorno, mi avrebbe preparato nella sua cucina tutta particolare un bel piatto di spaghetti e purpetielli...⁸

Alla figura di don Luigi «O' Finfere» Contini si era ispirato anche per un racconto⁹ nel quale la figura dell'ergastolano ricopriva il ruolo del protagonista. Contini e don Luigi appartenevano a due mondi lontani e per certi versi opposti ma in carcere le diversità si erano appianate e i rapporti umani avevano assunto una dimensione propria, che si nutriva di meccanismi impensabili al di fuori delle mura di recinzione. Solo in carcere don Luigi poteva esercitare la sua superiorità – non morale né intellettuale – ma ottenuta esclusivamente grazie ad un numero maggiore di anni di reclusione:

Quella sera Don Luigi, già alto con il morale (ne aveva bevuto un litro sano sano, di contrabbando) s'era fatto più maligno del solito e Baldascini (dietro dalla scrivania del dottore, simile ad una faina appollaiata sul trespolo d'un immaginario domatore) e D'Aquino (appoggiato allo stipite della porta, il fazzoletto che andava e tornava dalla tasca all'occhio destro, ad asciugare la lacrima della sua congiuntivite cronica) lo tenevano su, come il pungolo tiene su il bove nella sua monotona fatica, all'aratro.

«Vedete un poco com'è costretto a vivere un signore come me» si spazientiva Don Luigi.

«A Napoli, Don Lui, non ho mai sentito parlare di voi» – diceva Baldascini – «Un vero signore di chiavica» rincarava D'Aquino.

Don Luigi si fermava, allora, un attimo a guardarli, poi sputava con disprezzo: «Cosa ne sapete voi» commiserava «Cosa ne sapete voi, di signori! D'Aquì, togli una

⁸ AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, p. 116.

⁹ Il racconto dal titolo *Don Luigi «O' Finfere»* è stato pubblicato nel volume di testi narrativi di Contini *Racconti*, Genova, De Ferrari, 2016, pp. 58-62. La figura di Don Luigi – che doveva aver colpito l'immaginario del giovane Contini – ritornerà infatti anche in altri racconti come *Domenica in portineria* e *Morte di Adamo*.

soddisfazione: va a Casoria e chiedi un po' chi ero io. Sì, chiedetelo. Oppure a Napoli, per esempio. Chiedete chi era Don Luigi O'Finferè». Scuoteva la testa.

«Ora voi siete in via Toledo, Don Lui» gli diceva Baldascini. Si arrotolò una sigaretta. Dosava con cura meticolosa il tabacco sulla cartina. Poi, calmo, ne umettò il bordo: «Oppure al Vomero». Don Lui tirò a lungo, poi defluì dalla bocca e dalle nari. «Ora vi state sorbendo una bibita fresca fresca, un tamarindo al seltz, Don Lui».

«Che ne sapete, voi due» – disse Don Luigi, sprezzante. Sputò nuovamente. Don Luigi poteva farsi cuocere le uova sode nell'ebollitore delle siringhe o mangiarsi con le mani la pastasciutta sul tavolo delle medicazioni, magari dopo aver sbuzzato un foruncolo al prossimo, supponiamo, e nettarsi la bocca al lenzuolo maculato che ricopriva il tavolo, ma il camice – la bandiera della sua nuova professione – egli lo portava immacolato al pari d'un chirurgo di fama. Egli, per onore della verità, aveva questa superiorità su di noi¹⁰.

La permanenza di Contini nel carcere di Civitavecchia aveva procurato al giovane scrittore fonti di nuova ispirazione: personaggi, ambientazioni, riflessioni che nelle poesie e negli scritti narrativi ritorneranno frequentemente. Nei suoi diari inediti scriveva «nel mio ufficio di scrivanello la letteratura *tout court* aveva il sopravvento»; il giovane detenuto cercava di dimenticare la sua condizione di ergastolano scrivendo e leggendo molto perché – e cito di nuovo lo stesso Contini – «attraverso la letteratura potevo spaziare per tutti i cieli della libertà». Letteratura e libertà erano per Contini un binomio indissolubile.

Un filo rosso legava il Contini recluso al mondo esterno, un filo rosso fatto di lettere che continuamente arrivavano a Civitavecchia e che partivano per svariate destinazioni, un filo rosso fatto di amicizie indissolubili, inaspettate collaborazioni e amori galeotti:

Il dono più attraente per un giovane scapolo, cioè l'affetto e l'amore, mi giunsero da una giovane funzionaria del Ministero del Commercio estero... Questa quando era una studentessa universitaria mi aveva già scritto una lettera piena di elogi per un mio breve racconto *Quando la nostra terra si allontana*, apparso su «Grazia»¹¹... Purtroppo in quel tempo convivevo con la famosa Leda alessandrina, la quale non stette a pensarci su e mi costrinse a scriverle che io ero già impegnato... Dal carcere di Civitavecchia scrissi pertanto alla giovane che in quella lettera avevo scritto una gran bugia e che mi

¹⁰ Ennio Contini, *Racconti*, cit., pp. 58-59.

¹¹ Contini aveva pubblicato sotto lo pseudonimo di Enrico Cortini il racconto *Quando la nostra terra si allontana* su «Grazia», XVII, 182, 23 aprile 1942, p. 15.

trovavo in carcere per motivi politici e anelavo ad una sua risposta... Lady X rispose a stretto giro di posta annunziandomi che, per via di una sua conoscenza al Ministero di Grazia e Giustizia, mi sarebbe venuta a trovare, se non avevo nulla in contrario, come fidanzata ufficiale... Lady X mi fu utilissima per il proseguo della mia attività letteraria¹².

Dietro le celate spoglie di Lady X si nascondeva Gianna Oliva, giovane intraprendente e spigliata che aveva aiutato Contini nella pubblicazione del volume *L'Alleluja*, occupandosi delle relazioni con l'editore al di fuori del carcere. «La Gianna», come era solito chiamarla Contini, era rimasta al suo fianco per tutti gli anni di detenzione a Civitavecchia e si era dedicata con estrema cura alle relazioni letterarie del compagno. Grazie all'aiuto di Gianna Contini non aveva rinunciato ai propri progetti artistici anche se il carcere lo stava logorando minando inevitabilmente speranze e aspettative. Gli amici che gli erano rimasti vicini erano pochi, in molti avevano preso le distanze da lui e Contini poteva contare esclusivamente su una ristretta cerchia di conoscenze. Tra queste il poeta, amico e maestro Angelo Barile che il 25 febbraio 1948 scriveva a Contini:

Caro Contini,

il tuo saluto è di quelli che si ricevono con un palpito di commozione. Me lo avevano già trasmesso Monsignor Parodi e Padre Tito e io mi faccio un rimprovero di non aver subito ricambiato direttamente. Se la mia parola può recare un po' di respiro all'afflizione del tuo cuore, perché ho tardato a mandartela? Però ti ho ricordato con umano augurio e cristiana preghiera e ti hanno ricordato con me i miei giovani amici del «Gallo», ammirati dalla bellissima traduzione di *Limpida Notte*¹³. Uno di questi giovani, Gherardo del Colle¹⁴, cappuccino e poeta, autore di *Rosso di sera*, si era proposto di scriverti con me per il Natale e non lo abbiamo poi fatto per un improvviso impedimento e non per trascuratezza od oblio. Tu, perché soffri, hai più

¹² AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, pp. 114-115.

¹³ Contini aveva tradotto la poesia *Limpida notte* del poeta belga Karel van de Woestijne (Gand, 1878-Zwijnaarde, 1929) per la rivista genovese «Il Gallo» nata nel 1946 attorno a Nando Fabro. Nell'archivio Contini è stato ritrovato un ritaglio della traduzione senza indicazione del numero e della data della rivista ma con una correzione fatta a mano sopra la scritta «traduzione dall'olandese di un Anonimo vivente» in «traduzione dall'olandese di Ennio Contini».

¹⁴ Gherardo Del Colle era il nome d'arte di Fra Gherardo Paolo da Cesino, un religioso appartenente all'ordine dei Cappuccini. Nacque nel 1920 ed entrò nell'Ordine nel 1935. Ebbe una notevole carriera giornalistica e collaborò a prestigiose testate dedicandosi soprattutto alla critica letteraria del panorama culturale del suo tempo. Fu anche poeta e tra le sue opere principali ricordiamo: *Sotto la gronda*, Vicenza, La Locusta, 1939 e *Rosso di sera*, Genova, Edizioni del Gallo, 1946. Nel marzo 1978 morì all'ospedale di Genova Pontedecimo. Gherardo Del Colle è il firmatario della prefazione alle poesie di Ennio Contini pubblicate nel 1952 sotto il titolo *L'Alleluja*.

diritto di ogni fratello a non essere dimenticato. Io vorrei che tu sentissi questa spirituale presenza e ne avessi conforto e anche speranza. [...] Ti scriverò ancora. Coraggio.

Affettuosamente,

Angelo Barile¹⁵

Le parole di Barile, sempre improntate in senso fortemente religioso, giungevano a Contini come una consolazione fraterna e spirituale; in carcere Contini aveva scoperto – o forse meglio dire, riscoperto – il valore della fede. Il Signore era spesso invocato per portare conforto, Contini si sentiva come Gesù, crocifisso per un peccato mai commesso ma che andava espiato con il dolore. Le poesie de *L'Alleluja* erano infatti intensamente influenzate da questa visione 'cristologica' del carcere come ingiusta pena inflitta per un crimine mai compiuto.

Contini insisteva sulla sua innocenza e cercava disperato sostegno. Il 27 luglio 1949 Ennio scriveva all'amico Fidia Gambetti una malinconica lettera d'aiuto:

Carissimo Gambetti,

non ti stupisca e non ti spinga ad una smorfia di disgusto questa lettera che ti giunge dal fondo di una galera, dai silenzi del fondo ove io vivo da cinque anni ascoltando le voci che sono dentro di me e fuori. E dove, ed è per questo che ti scrivo, come un braccio fiorito di melo, un grido in un cielo deserto, di speranza è ancorata la buona memoria di un tuo grido, e mi giungeva a me di ritorno dall'Albania, dalla terra russa «getteremo tutto in aria, al nostro ritorno».

Tu eri lontano, io ero solo qui. Io ho sentito il bisogno di gettarmi nella mischia, magari di morire, pur di risolvere la mia disperazione, la disperazione di un'epoca. Perdonami il disturbo, io ti chiedo soltanto d'essermi fratello

Ennio Contini¹⁶.

Gambetti, dopo quasi sette anni di silenzio – il loro ultimo contatto risaliva infatti al gennaio 1942 in merito ad un articolo¹⁷ apparso sul «Meridiano di Roma»¹⁸ – aveva risposto alla lettera dell'amico:

¹⁵ AC, lettera manoscritta, autografa, impiegata su entrambe le facciate e datata 25 febbraio 1948.

¹⁶ Lettera autografa di Ennio Contini a Fidia Gambetti, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata «27 luglio 1949». La lettera, come le altre di Contini a Gambetti, sono conservate presso l'Archivio del '900 di Roma, Fondo Fidia Gambetti.

¹⁷ Ennio Contini, *Variazioni per un diario intimo*, in «Meridiano di Roma», VI, 1, 11 gennaio 1940, p. V.

¹⁸ Scrive Gambetti a Contini: «Caro Contini, leggo solo ora sull'ultimo «Meridiano» una tua pagina dolce e accorata. Finalmente, dopo tanti mesi, un sicuro segno di te! Ti ho pensato spesso, senza osare

Carissimo Contini,

tre anni fa, al ritorno dalla prigionia ho chiesto tue notizie a destra e a sinistra, ma invano. E così più tardi, quando riuscii a far uscire, ahimé, soltanto per una decina di mesi «Adamo» che trovò ottimi consensi... morali, al quale avrei voluto tu collaborassi. Come vedi il ricordo di te, della tua poesia serena e sensibile non era venuto meno in me neppure durante il periodo più aspro della nostra tragedia personale e di generazione. Non mi aspettavo certo di ricevere tue notizie da un carcere, oggi, e questo amareggia la mia gioia fraterna di averti infine ritrovato e mi resta soprattutto incomprensibile. Non attesero il nostro ritorno per gettare tutto in aria. Non poterono aspettarci.

Fu così, necessario. Fu un bene o fu un male? L'importante è che si ritorni: la nostra esperienza conta molto e dovrà contare sempre di più. [...] Scrivimi e sentimi vicino a te, come un fratello, specie nei momenti in cui questo pensiero può darti un particolare conforto.

Ti abbraccio, tuo,

Fidia
Gambetti¹⁹

In poco tempo Gambetti, che Contini conosceva già da lungo tempo²⁰, si era fatto interlocutore privilegiato dei tormenti più segreti dell'amico. Del resto, come Contini, Gambetti aveva conosciuto la guerra, l'amore per la patria e l'abnegazione per un ideale:

Caro Fidìa,

a un tratto mi son trovato davanti ad un idolo, rimasi accecato da questo idolo nonostante vedessi attorno a quest'idolo sacerdoti empi, falsi interpreti della scrittura, farisei e scribi. Io dovevo adorare quest'idolo anche perché non conoscevo altri idoli e religione e patria sono sempre stati dei dogmi per me. Ma poi l'idolo non era un Dio, era soltanto un idolo, è caduto ed è caduta con lui la mia vita. [...] Ma mi duole per mia madre. Oh, caro Gambetti, nella vecchia casa, in quella vecchia casa che abbiamo sul mare, in Liguria, c'è mia madre, sola, io penso a mia madre, alla sua solitudine, a lei

un saluto... all'ignoto. Scrivimi di te a lungo, te ne sarò grato. [...] Ti abbraccio, tuo Fidìa Gambetti» (AC, lettera autografa di Fidìa Gambetti, scritta su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata «Brescia, 16 gennaio XX»).

¹⁹ AC, lettera autografa di Fidìa Gambetti, su due pagine scritte solo *recto*, datata «Milano, 3 settembre 1949».

²⁰ La prima lettera di Contini a Gambetti risale al 1938, epoca in cui Gambetti dirigeva «Poeti d'oggi». Lo stesso Contini aveva pubblicato sulla rivista dell'amico, nello stesso anno (n. 8, febbraio 1938), una sua poesia *Fine d'estate*, poi raccolta successivamente in *Magnolia*.

che è come un faro, un ponte di luce che vuol guidare il navigante, che vuol indicare ai miei occhi, alla mia anima, la casa, la vecchia casa ove sono ancora le ginocchia sporche di giuochi della mia fanciullezza, ove è lo spirito di mio padre.

Tuo

Ennio²¹

Contini sapeva di trovare in Gambetti un fratello e un confidente ideale che come lui aveva vissuto la prigionia²² e combattuto la guerra in prima persona; un'amico che avrebbe capito e compreso le sue parole fino in fondo: «Voglio che tu abbia ancora fede nella vita e negli uomini» gli scriveva Gambetti. Ma la comprensione tra i due era reciproca:

Carissimo Contini, nella tua solitudine, al di sopra della nostra vita passata e fuori da ogni esperienza successiva, tu riesci a capirmi come nessuno, senz'altro meglio di me stesso. Io sono certamente peggiore dell'idea che di me vieni completando, ma in un certo modo la mia vita, la mia sofferenza, la mia speranza sempre più disperata sono della natura che tu immagini anche se non hanno la forza e la drammaticità che il tuo affetto ti fa sentire. [...]

Ti abbraccio, tuo

Fidia Gambetti²³

L'amicizia tra i due amici ritrovati – Contini scriveva a Gambetti: «Bene, oggi volevo dirti che ti considero il mio amico migliore»²⁴ – aveva lasciato spazio però anche alla letteratura. Gambetti aveva spedito a Contini i libri che aveva pubblicato qualche tempo prima, *Purgatorio*²⁵ e *I morti e i vivi dell'Armir* sicuro di trovare nel suo interlocutore un lettore appassionato e un critico puntuale:

Caro Fidìa,

ho letto, meditato *Purgatorio* e *I morti e i vivi dell'Armir*. E ti parlo di loro da fratello a fratello, senza esegesi critica... Pongo subito un antefatto al tuo *Purgatorio*, una logica

²¹ Lettera autografa di Ennio Contini a Fidìa Gambetti, datata 9 settembre 1949, su un foglio impiegato solo sul *recto*, Archivio del '900, Fondo Fidìa Gambetti.

²² Gambetti aveva partecipato alla campagna di Russia ed era caduto vittima dei campi di prigionia sovietici. A questa terribile esperienza aveva dedicato il volume *I morti e i vivi dell'Armir*, Milano, Sera, 1948.

²³ AC, lettera autografa di Fidìa Gambetti, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata «Milano, 15 settembre 1949».

²⁴ Lettera autografa di Ennio Contini a Fidìa Gambetti, datata 10 luglio 1952, su un foglio impiegato solo sul *recto* (Archivio del '900, Fondo Fidìa Gambetti).

²⁵ Fidìa Gambetti, *Purgatorio*, Asti, Poeti d'oggi, 1948.

preistoria, un inferno. Ed è da questo inferno, che tu hai conosciuto ed io ho conosciuto, che s'alza la tua voce. Una voce quieta (sofferta direbbero i tecnici della poetica quasimodiana) come le distese verdi dei mesi caldi e bianche dei lunghi geli invernali. Ma vibrante di dramma ed è il sangue (inutile tu dici?) che dilaga o si aggruma sotto quel verde e sotto quel bianco. Una voce di ricerca, un'ansia che sa di giungere alla luce, per questa pena. Un clima di purificazione. Una quiete che comprende la grande illusione, i suoi perché. Una quiete che è la tua nuova fede. Quella fede che v'era anche prima, anche nella foresta di prima, che ti permette di far dell'arte. E tra i tuoi canti passati e questo non v'è frattura. Solo una naturale evoluzione. [...] Cerco di capire, e mi par di capire, per quali ansie, per quali tue intime ansie, tu scavalchi la notte. E ascolto, perché tu ascolti, la voce che, al di sopra d'ogni cruda vicenda, ci riporta, con l'innocenza, a nostra madre. [...]

Per afferrare la sostanza del libro sull'Armira, occorre una particolare condizione di spirito ed, anche, una adeguata preparazione; perché tu tocchi, come si dice, un argomento scottante. [...] Il tuo libro è strano, ed è complesso. Il tuo libro è cronaca? È un documentario? No. È un qualcosa di più!

La commozione che si prova al termine della lettura è troppo forte ed è bivalente: investe il cuore, investe il cervello. La commozione è integrale. È un grande affresco simile, sul piano storico e sociale, agli affreschi del grande narratore Dos Passos. [...] Qualunque siano le tue vicende io ti sarò sempre amico, sempre

Ennio²⁶

La corrispondenza tra i due interlocutori era continuata fino al febbraio 1954, primo anno di Contini da uomo libero dopo nove anni di detenzione. In quell'occasione Contini aveva spedito a Gambetti un suo racconto, *Morte di Adamo*²⁷, con l'intenzione di vederlo pubblicato su «Vie Nuove» e con la speranza di trarne anche un misero guadagno²⁸. Gambetti aveva risposto all'amico qualche giorno più tardi, scusandosi per non aver potuto pubblicare il racconto dal momento che la rivista da lui diretta

²⁶ Lettera autografa di Ennio Contini a Fidia Gambetti, datata «29 novembre 1949», su due fogli impiegati solo sul *recto*, Archivio del '900, Fondo Fidia Gambetti.

²⁷ Il racconto *Morte di Adamo* è stato pubblicato nel volume di Ennio Contini *Racconti*, cit., pp. 49-53.

²⁸ «Io sto passando giorni tremendi, tutti sentono la necessità di scostarsi dalla miseria. Tutti. Anche coloro che un tempo si vantavano di essere i miei amici intimi. Ora ho esattamente 350 lire nel portafoglio, ed è tutta la mia ricchezza» (lettera dattiloscritta autografa di Ennio Contini a Fidia Gambetti, su un foglio impiegato *recto/verso*, datata «10 febbraio 1954», Archivio del '900, Fondo Fidia Gambetti). Gli anni che seguirono alla scarcerazione furono molto difficili per Contini, sia da un punto di vista economico che personale.

non si occupava più di testi narrativi²⁹. A questo punto i rapporti tra i due corrispondenti si erano sospesi, per poi riprendere solamente nel 1977.

Ventitré anni di silenzio e di oblio interrotti dalla lettera di un (risentito) Renzo Laurano dell'agosto dello stesso anno. Un incrocio di amicizie difficile da districare:

Caro Ennio,

incuriosito dal titolo e dall'autore, avevo sfogliato in questi giorni in una libreria di Sanremo un libro recente di Fidia Gambetti (*La grande illusione 1945-1955*. Prefazione di Davide Lajolo, Mursia Editore). Il frontespizio interno meglio specifica: «Testimonianze tra cronaca e storia. Dopoguerra e argomenti vari. *La grande illusione 1945-1955*». Scorsi, in calce al libro, l'indice degli autori citati. Vi scopro il mio nome citato tre volte, di cui due nel testo e cinque, e le vidi meglio a casa, delle tue lettere a Gambetti. Acquistai il libro, infatti.

Nello stesso sono riprodotte, e non so se a tua insaputa, cinque tue lettere a quell'autore: rispettivamente occupano: la prima da p. 113 a p. 116, la seconda da p. 117 a p. 119, la terza a p. 141, la quarta le pp. 154-55; la quinta da p. 160 a p. 162. Quasi ogni lettera è preceduta, e in particolar modo è seguita, da indicazioni e commenti dell'autore del libro.

Nella quarta delle tue lettere leggo (p. 154) pure un giudizio sulla mia poesia: «... quella tal levigatezza formale e superficiale tanto cara al pur caro Laurano».

E così, tanto cara (la conoscenza delle cose fa pur sempre piacere) mi è giunta indirettamente e soltanto dopo 36 anni (ci siamo conosciuti ad Acquetico frazione di Pieve di Teco, in un accampamento militare nel luglio 1937), assolutamente inattesa, la rivelazione di quello che della mia poesia intimamente pensi. [...] E va bene... soltanto mi dispiace... [...] Ma perché farla così lunga. Per quello che mi riguarda ho detto tutto. Nondimeno sia a te sia a me potrà non fare piacere, e più ancora a te che a me, quest'altra notazione: nel libro di Gambetti Capasso vi è molto onorato. Capasso è scrupolosamente nominato ogni volta³⁰. E non si sa perché Gambetti ti abbia invece nascosto: non sei mai nominato in modo alcuno. Eppure, le tue lettere sono servite a Gambetti per la sua tesi molto di più di quelle di Capasso. Misteri. Con

²⁹ «Caro Contini, il tuo racconto mi sembra molto buono e interessante, anche per un vasto pubblico di lettori non iniziati. Ma, purtroppo, sono costretto a restituirtelo perché «Vie Nuove» da molti mesi non pubblica più racconti. [...] Me ne dispiace, tuo Fidia Gambetti» (AC, lettera autografa di Fidia Gambetti, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata «13 febbraio 1954»).

³⁰ Laurano non perde l'occasione di far notare a Contini che l'odiato nemico Capasso, al contrario suo, viene citato precisamente nel testo. Val la pena ricordare che l'amicizia tra Contini e Capasso cadde in disgrazia proprio per un articolo di Contini apparso su «Meridiano di Roma» interamente dedicato a Renzo Laurano (Ennio Contini, *Attualità di Laurano*, in «Meridiano di Roma», III, 8, 7 agosto 1938, p. IV).

immutata amicizia, ma anche proprio per conservarla immutata pure molto fermo a vederci chiaro in ogni cosa, caramente ti saluto.

Tuo

Renzo³¹

Laurano, che si era sentito tradito dall'amico di vecchia data, rendeva noto così un altro tradimento: quello di Gambetti ai danni di Contini, aggravato dal coinvolgimento di Aldo Capasso. Un complicato gioco di scoperte e ripicche che era emerso improvvisamente con la pubblicazione del volume *La grande illusione* di Fidia Gambetti³², di cui Contini era ignaro protagonista.

Contini, ancora all'oscuro di tutto, in prima battuta aveva risposto all'amico Laurano:

Caro Renzo,

sono rientrato ieri mattina dalla Calabria [...] e per tutto riposo, dopo il lungo viaggio, ho trovato, ad attendermi, la tua lettera diktat e *La grande illusione* di Fidia Gambetti... [...] non ne sapevo nulla. Ed è stata una sorpresa per me. Gambetti è dal 1954 che non ci scriviamo. Da lungo tempo, come vedi. Tempo occupato a rimarginare le ferite, prima. Ad allevare la famiglia, dopo. Odio le esercitazioni letterarie, come tu accenni nella lettera. ciò che scrivo o dico, mi viene dalla mia esperienza di vita. Questa mia vita ch'io ho pagato con «lacrime e sangue, da signore». E in un certo senso è bene che Gambetti ne abbia preso atto. [...] Comunque non credevo di essere un personaggio così importante, sia pure così malamente anonimo. [...] Circa poi la frase incriminata, da me scritta innocentemente, non è con me che te la devi prendere, caso mai te la dovresti prendere con Gambetti. Ma neppure con lui, aggiungo, se veramente tu credi ch'io nel campo delle lettere non conti proprio nulla o quasi. Volevo dire che nella fattispecie, si tratta di agire secondo la propria indole o gusto [...]. A San Remo verrò dopo i tuoi seminari, verso la fine di settembre. Questo intervallo servirà soprattutto a fugare i malintesi insorti nel tuo animo, a trattarmi come persona e con rispetto, se c'è.

Sempre con immutato affetto, tuo

Ennio³³

³¹ AC, lettera dattiloscritta autografa di Renzo Laurano su un foglio impiegato su entrambe le facciate, non datata ma sicuramente riferibile al 1977 e antecedente alla lettera che Contini gli aveva spedito come risposta datata 29 agosto 1977.

³² Fidia Gambetti, *La grande illusione 1945-1953*, Milano, Mursia, 1976.

³³ Lettera autografa, dattiloscritta, su due fogli con carta intestata «Ennio Contini, 17016, Ferrania» e datata 29 agosto 1977. La firma è apposta in calce. Il documento è conservato nel Fondo Renzo Laurano della Biblioteca civica «Francesco Corradi» di Sanremo, Epistolario b. 9, fascicolo 132.

Il volume di Gambetti *La grande illusione* – il cui titolo può essere stato estrapolato da una frase contenuta in una lettera di Contini³⁴ – racconta della fine delle speranze legate alla politica dopo la caduta del Fascismo, le ‘illusioni’ appunto ispirate dalla Russia di Stalin. Scrive Gambetti in conclusione al volume:

È morto Giuseppe Vissarionovic, detto Stalin. La notizia è sui giornali del 6 marzo. I nostri titoli:

- La vita prodigiosa di Stalin per il progresso dell’umanità.
- L’uomo che più ha fatto per la liberazione dei lavoratori.
- Difensore della pace e costruttore della società comunista.
- L’opera di Stalin è immortale. [...]

Dopo la grande illusione, la lunghissima attesa? O l’eterna ricorrente utopia? O la scienza del futuro? (Conoscenza, studio, riflessione, intelligenza, pazienza, battaglia delle idee, iniziativa e strategia politica?).

Ma rassegnazione al mondo e all’uomo come sono oggi, rinuncia alla lotta per cambiarli, tre volte, mille volte NO³⁵.

Ben presto le aspettative erano crollate e con la morte di Stalin divenute ancora più evidenti nella loro impossibilità. A questo punto Gambetti aveva sentito il bisogno, la viscerale necessità di fare un resoconto, a se stesso e agli altri, del perché era diventato fascista prima e comunista poi. In una forma di diario-racconto, inframezzato da documenti diversi in cui trovano spazio le lettere anonime di un tenente recluso nel carcere di Civitavecchia, un Gambetti assetato di verità fa partire la narrazione dal 1945 e dal ritorno in patria dopo la prigionia: «bruciato dai ricordi, dalle immagini, dai pensieri di una vita vissuta e sbagliata, una vita da ricominciare tutta da capo»³⁶. Gambetti ripercorre così la nascita e la fine della sua, personale, ‘grande illusione’, si legge nella prefazione al volume:

Le lettere di un tenente in carcere per anni, forse colpevole soltanto della sua innocenza, sono ancora da meditare se si ha mente per il dramma dell’uomo. Direi che formano l’ossatura del libro, qualcosa che è la storia degli italiani di questi anni. Al di

³⁴ Contini scrive a Gambetti il 29 novembre 1949: «Ma vibrante di dramma ed è il sangue (inutile tu dici?) che dilaga o si aggruma sotto quel verde e sotto quel bianco. Una voce di ricerca, un’ansia che sa di giungere alla luce, per questa pena. Un clima di purificazione. Una quiete che comprende la grande illusione, i suoi perché. Una quiete che è la tua nuova fede» (Roma, Archivio del ’900, Fondo Fidia Gambetti).

³⁵ Fidia Gambetti, *La grande illusione*, cit., pp. 181-182.

³⁶ Fidia Gambetti, *La grande illusione*, cit., p. 3.

là della cronaca. Non foss'altro che per queste testimonianze, il diario è uno specchio in cui ci possiamo riflettere tutti³⁷.

«L'ossatura del libro», così come la definisce Davide Lajolo nella sua *Presentazione* all'opera di Gambetti, risultano essere le lettere di Ennio Contini, che Laurano aveva riconosciuto immediatamente. Lettere riprodotte quasi interamente³⁸, forte testimonianza di chi – meno fortunato di Gambetti – ancora non era riuscito «a ritornare dall'inferno». Le lettere vengono precedute o seguite da alcune informazioni riguardo l'autore ma il nome di Ennio Contini non viene mai dichiarato esplicitamente³⁹: «Un'altra lettera inaspettata. Viene dalla Casa di pena, reparto politici, di Civitavecchia; è di un collaboratore di “Poeti d'oggi”, un amico poeta»; oppure «ancora una lettera dal mio amico in carcere».

Gambetti si interrogava sul perché Contini si trovasse ancora recluso:

L'angosciato ma sereno messaggio del caro amico, del quale ricordo i limpidi versi giovanili, da una cella del tristemente famoso carcere di Civitavecchia, mi lascia affranto e sconvolto. Com'è possibile? Che specie di «crimini» può avere commesso un piccolo tenente per essere tutt'ora in galera, se, già da qualche mese, sono in libertà il maresciallo Graziani, il principe Valerio Borghese, il generale Roatta?⁴⁰

e sembra fare da eco a Contini quando scriveva:

Caro Fidia,

³⁷ Davide Lajolo, *Presentazione*, in Fidia Gambetti, *La grande illusione*, cit., p.VII.

³⁸ Le lettere di Ennio Contini a Fidia Gambetti oggi conservate all'archivio del '900 di Roma nel Fondo Gambetti sono in totale ventinove. Le sette lettere (non cinque come sostiene Laurano) riprodotte nel volume *La grande illusione* risultano essere le seguenti: 1) missiva autografa, su due fogli impiegati *recto/verso*, riporta in alto a sinistra il timbro «verificato per censura», datata «27 luglio 1949», riprodotta nelle pagine 113-114; 2) missiva autografa, su due fogli impiegati *recto/verso*, datata «9 settembre 1949», riprodotta nelle pagine 114-116; 3) missiva autografa, su un foglio impiegato *recto/verso*, riporta in alto a sinistra il timbro «verificato per censura», datata «20 settembre 1949», riprodotta nelle pagine 117-118; 4) missiva autografa, su due fogli impiegati solo sul *recto*, datata «29 novembre 1949», riprodotta a pagina 119; 5) missiva autografa, su un foglio impiegato *recto/verso*, datata «14 gennaio 1951», riprodotta a pagina 141; 6) missiva autografa, su due fogli impiegati *recto/verso*, datata «11 gennaio 1952», riprodotta nelle pagine 154-155; 7) missiva autografa, su un foglio impiegato *recto/verso*, datata «9 aprile 1952», riprodotta nelle pagine 160-162.

³⁹ Solo nel 1992 Gambetti dichiarerà apertamente: «Dopo nove anni nella Casa di pena di Civitavecchia il mio caro amico poeta Ennio Contini, processato ben tre volte come criminale di guerra per aver comandato un plotone di esecuzione, è stato finalmente scarcerato. Mi scrisse la prima volta nel 1949, quando ero redattore capo de «l'Unità» di Milano». A questa frase Gambetti aveva fatto seguire un estratto delle lettere del 27 luglio 1949 e del 14 gennaio 1951 (Fidia Gambetti, *Comunista perché come*, Manziana, Vecchiarelli, 1992, pp. 23-24).

⁴⁰ Fidia Gambetti, *La grande illusione*, cit., p. 114.

vedi io pago una colpa non mia, io, semplice tenentino, pago, e con piacere, per i miei soldati; cosa che non han fatto gli altri molto più grandi di me e molto più responsabili di me. Ma io ho una pazienza che è profonda e tenace come la terra.

Te lo dico così, da amico, e tu non sei il mio giudice istruttore. E nonostante questa mia sofferenza sotterranea, questo mio ingiusto esilio, ebbene, io mi sento ancora e sempre colmo di una invincibile speranza e negli uomini e nelle cose. E conservo ancora tutte le mie illusioni di adolescente [...] bene, è prossima a suonare la campana della sera e io dovrò rientrare in cella.

Ennio⁴¹

Il 6 settembre 1977, dopo aver risposto a Laurano, Contini aveva scritto una lettera a Gambetti in cui spiegava di essere venuto a conoscenza della pubblicazione de *La grande illusione* per mezzo del comune (e offeso) amico sanremese. Contini aveva fatto un breve riassunto della sua vita – «Mi sono sposato ed ora ho due belle ed intelligenti figlie ed una compagna, che non mi è soltanto moglie ma anche figlia e sorella e madre» – per poi seccamente attaccare:

Le lettere di Aldo Capasso che hai pubblicato nel tuo libro sono state citate con il nome del mittente. Ma sono curioso, naturalmente, di conoscere.

Dammi dei perché!

Nella fatiscie non sembra che la mia sia una curiosità da donniciola. Vero? Non chiedo una spiegazione, siamo tra amici. Ti chiedo semplicemente... perché hai taciuto il mio nome?⁴²

La risposta di Fidia Gambetti non si era fatta attendere. Il 21 settembre aveva scritto:

Carissimo Ennio,

sento il bisogno e il dovere di confessartelo subito, con la massima franchezza. Dopo la tua ultima breve lettera dell'ottobre 1954, nella quale, da Savona, mi annunciavi di essere finalmente libero; dopo la tua scomparsa e il tuo silenzio, ora soltanto misurabili (sono una vita; hai due figlie che vanno all'Università) silenzio, soprattutto per me incomprensibile, diciotto mesi dopo 'uscita del mio libro e la sua presenza nelle librerie, anche le più periferiche d'Italia. Ebbene, di te pensavo: che non eri più in vita; che non eri più in Italia; che volevi rinnegare e far dimenticare quegli anni,

⁴¹ Lettera autografa di Ennio Contini a Fidia Gambetti, datata «11 gennaio 1952», su due fogli impiegati *recto/verso*, Archivio del '900, Fondo Fidia Gambetti.

⁴² Lettera autografa di Ennio Contini a Fidia Gambetti, datata «6 settembre 1977», su un foglio impiegato solo sul *recto*, Archivio del '900, Fondo Fidia Gambetti.

quelle lettere, la nostra amicizia [...]. Grimaldi de «Il Giorno» scrisse che il collage delle lettere è la parte più bella e originale dell'opera; e pressappoco Manacorda su «Rinascita» con un giudizio più letterario [...]. Te l'ho detto rapidamente al telefono perché ho taciuto il tuo nome. Nell'ultima stesura e nelle prime bozze, il nome c'era. Solo indulgiando sui fogli a stampa sono stato preso dallo scrupolo, provocato in gran parte dall'affetto che anche su di me provocavano, più forte che mai, la sincerità dei tuoi sentimenti e delle tue parole; l'impegno civile, umano, letterario prorompente da esse. Impegno totale, assoluto, come di fronte alla morte (e alla vita). Avrei voluto chiederti l'autorizzazione di pubblicarle; ma non sapevo dov'eri, dove trovarti. Feci un sondaggio inutile, nel mio taccuino avevo ancora il tuo indirizzo di Savona; spedii a quella strada una cartolina. Ecco tutto. Però... la prima edizione è esaurita; se Mursia farà una ristampa, ecco il tuo nome avrà il posto di responsabilità.

Tuo Fidia⁴³

La sincerità delle parole e dei sentimenti di Contini emergeva con forza dalle lettere inviate a Gambetti durante gli anni di reclusione e costituiscono un *unicum* degno di nota nel panorama letterario del '900. Lettere dense di dolore, di speranza e di amore per la letteratura ma anche di scoraggiamento e di triste rassegnazione:

Caro Fidia,

fra gli amici, Angelo Barile è l'unico a darmi un segno tangibile del suo affetto [...]. Con tutto ciò non ho perduto ancora la fede e seguito a lavorare, il lavoro è la mia risorsa, la poesia è la mia anima, la letteratura il mio pane. D'altro non mi rimane più nulla, non mi sento legato a nessuno. Ho visto i grandi uomini andarsene, ho sentito il rancore crescere e bruciare tutto ciò che ci legava al passato. Il passato non esiste più. Sono in alto mare, ma ancora non so dove gli dei volgeranno la prora della mia navicella. E ciò è terribile. L'ideale, di cui una volta si andava favolando, è immerso nel brago. Le stelle si sono spente. Eppure non potrò vivere a lungo senza una luce. Nessun uomo potrà mai vivere a lungo senza una luce. Sono un po' amaro ma non triste. Forse non sarò mai triste. E non vorrei essere neppure amaro. Vorrei avere l'animo sgombro da ogni vena di amarezza, vorrei che nel mio cielo non vi fossero nubi o almeno fossero bianche e ridenti nubi della primavera, arioso, leggero, con i sangui che fanno musica e resi effervescenti da un sorriso succoso di donna e dall'erba che fa verdi i miei occhi [...].

Tuo, Ennio⁴⁴

⁴³ AC, lettera autografa di Fidia Gambetti, scritta su due fogli impiegati solo sul *recto*, datata Roma, 21 settembre 1977.

Lettere quelle di Contini che – come scrive Gambetti – sono veramente «emblematiche di questo dopoguerra e dopofascismo», lettere che lasciano il segno⁴⁵. La storia personale di un «semplice tenentino» si era fatta per Gambetti storia esemplare, da raccontare, da meditare. Il ritrovato rapporto epistolare tra i due ‘vecchi amici’ si era interrotto nuovamente nel 1978, con una cartolina spedita da Gambetti a Contini con la speranza di vedersi quanto prima⁴⁶. Ma l’idea di poter ristabilire un rapporto di autentica amicizia e reciproca fiducia dopo ventitré anni di silenzio era stata, forse, una ‘grande illusione’. L’amicizia, quella vera, Contini l’aveva conosciuta in carcere, dopo la sua condanna e la relativa reclusione quando molti degli amici che frequentava lo avevano abbandonato, disinteressandosi della sua triste sorte:

Carissimo amico,

non scrivo quando vorrei ma scrivo quando posso: non solo s’hanno le ore contate ma s’ha, pure, la carta contata. Si vive tra un rintocco e l’altro di campana, e tu perdona il mio silenzio quando è tanto: racchiusi e costretti tra le vecchie mura pontificie, si vive la vita dell’assedio. [...] dicebant mihi sodales: una volta, attorno a te non erano le mura dell’esilio: amici coglievano e seminavano nel tuo orto, e poi, quando tu scivolasti, sospintovi malignamente dalla sorte, nella palude del silenzio, le voci s’alzarono in volo e disparvero come rondini. E dove sono i Quasimodo, i Govoni, i Gerini, i Pinghelli e i Descalzo? La mia sventura non ha bussato alla loro porta [...]. In questo villaggio del silenzio, in questa palude ove l’alga maligna s’affianca alla purezza del giglio, mi è rimasta solo (e quanto gradita) l’essenza dell’amicizia: Angelo Barile. [...]

Tuo Ennio⁴⁷

Barile nei primi anni ’50 aveva anche cercato di chiedere la grazia per Contini facendo da intermediario tra l’amico e il ministro Zoli. Nel 1951 Contini scriveva a

⁴⁴ Lettera autografa di Ennio Contini a Fidia Gambetti, datata «14 gennaio 1951», su un foglio impiegato *recto/verso*, Archivio del ’900, Fondo Fidia Gambetti.

⁴⁵ In un frammento ritrovato nel suo archivio personale datato 1976 Contini commenta le proprie lettere con un profondo senso di vergogna: «Mai si dovrebbero scrivere tali lettere... Queste prime... troppo nude, anche mal scritte, troppi io...» (AC, frammento scritto su un foglio strappato, datato 1976).

⁴⁶ «Carissimo, se cambi programma e ti spingi quaggiù, mi troverai, fino tutto settembre, in questo paesino sulla ferrovia Roma-Viterbo. Cari saluti a te e ai tuoi tuo Fidia» (AC, cartolina autografa di Fidia Gambetti spedita da Manziana e datata «4 luglio 1978»).

⁴⁷ Lettera autografa di Ennio Contini ad Angelo Barile, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata «2/4/51». Le lettera è conservata nell’archivio privato di Angelo Barile di Savona.

Barile una lettera in cui riassume la sua condizione giudiziaria fino a quel momento:

Carissimo amico,

Ed ecco in sintesi la mia situazione giudiziaria: 11 luglio 1945, condannato a morte (allora avevo trent'anni e non un filo bianco nei capelli); Novembre 1947, pena di morte commutata in quella dell'ergastolo (mi colse tra capo e collo come una mazzata ma l'isola di Procida mi portò un po' d'avventura); 7 febbraio 1951 ergastolo commutato in anni diciannove di reclusione meno i sei già fatti tredici anni effettivi (mi son sentiti nuovamente uomo, tanto può la speranza) [...] perché la peggiore condanna è quella di sentirci impotenti, superflui... [...] Il mio legale mi ha promesso la revisione del processo e per questo spiraglio il cuore è tutto fanciullo e batte e batte...

Ennio⁴⁸

Barile non aveva abbandonato Contini nei momenti di difficoltà ed era rimasto uno dei pochi e fidati amici. Tra le sue carte abbiamo ritrovato testimonianza del suo diretto interessamento per la scarcerazione dell'amico, una lettera dell'avvocato Sibille che scriveva:

Caro Presidente⁴⁹,

ho ricevuto la Sua gentilissima al momento della mia partenza per Roma e sono stato lieto di poter aggiungere anche la Sua parola conferendo al ministro Zoli.

Lo stesso ricordava la pratica ed una sua precedente risposta negativa anche perché forse mancava di una esposizione fatta col cuore. Ad ogni modo mi ha rassicurato che avrebbe visto personalmente lui la pratica e la sentenza. [...]

Suo Avv. Giuseppe Sibille⁵⁰

⁴⁸ Lettera autografa di Ennio Contini ad Angelo Barile, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata «3/4/51». Le lettera è conservata a Savona nell'archivio privato di Angelo Barile.

⁴⁹ La lettera è indirizzata a: «Chiarissimo Avv. Angelo Barile – Presidente Amministrazione Provinciale».

⁵⁰ Lettera dattiloscritta autografa su carta intestata «Avvocato Giuseppe Maria Sibille, Torino, P. Statuto 4, 40670» su un solo foglio impiegato solo sul *recto*, datata «14 febbraio 1952». La lettera è conservata nell'archivio privato di Angelo Barile di Savona. Nella stessa busta è conservato un foglio, dattiloscritto senza indicazione di data e privo di firma che riporta: «Riservato. Contini Ennio, di Savona, attualmente al reclusorio di Civitavecchia per grave condanna, ha fatto recentemente domanda di grazia al Presidente della Repubblica. Sembra che la pratica, istituita dalla Procura Generale presso la Corte d'Appello di Genova, sia già partita per Roma con parere favorevole. Risulterebbero favorevoli pure le risposte delle autorità di polizia di Savona, nonché la dichiarazione di perdono da parte di S. E. Monsignor Vescovo. I famigliari invocano ardentemente il provvedimento di grazia, caldeggiato pure dal cappellano del reclusorio di Civitavecchia, dove il condannato ha mantenuto sempre una condotta esemplare».

Non solo Barile si era interessato alla scarcerazione di Contini ma al ministro Adone Zoli era arrivata anche un'altra domanda di grazia richiesta – questa volta – dal giornalista Carlo Silvestri. Silvestri, ambigua figura di fascista/antifascista⁵¹ sembrava aver preso a cuore la situazione di Contini. Silvestri del resto era andato ‘in soccorso’ del Duce quando ormai tutti lo avevano abbandonato e dopo l’annuncio dell’armistizio dell’8 settembre aveva identificato nel tradimento del re il peggior oltraggio alla patria, tra il 1943 e il 1945 Silvestri aveva sperato di essere ricevuto da Mussolini, convinto che «il Duce avesse veramente bisogno del suo aiuto disinteressato e affettuoso»⁵². Il giornalista, da sempre attirato dal fascismo socialista della prima ora, aveva la convinzione di riuscire – anche attraverso il contatto diretto con Mussolini – a rendere meno duro lo scontro fratricida che si stava via via inasprendo⁵³; a questo proposito la critica Gloria Gabrielli aveva definito «donchisciottesca» la vocazione di Silvestri che lo aveva portato a intraprendere un percorso impraticabile. Proprio questa sua predisposizione d’animo lo aveva avvicinato al caso di Contini con il quale sentiva di condividere anche un’esperienza estremamente difficile: nel novembre 1943, in seguito all’esplosione di una bomba che aveva distrutto l’ufficio turistico tedesco della stazione centrale di Milano, Silvestri era stato catturato dalle SS e sottoposto a torture psicologiche «come la finta fucilazione e subisce percosse»⁵⁴. Solo l’intervento dello stesso Mussolini era riuscito a sottrarre Silvestri alle forze militari tedesche.

Il filo rosso che legava Contini alla libertà era intessuto, come abbiamo visto, da diversi rapporti epistolari; scriveva Silvestri:

⁵¹ Alla figura di Carlo Silvestri è stato dedicato il volume di Gloria Gabrielli *Carlo Silvestri. Socialista, antifascista, mussoliniano*, Milano, Angeli, 1992.

⁵² Gloria Gabrielli *Carlo Silvestri. Socialista, antifascista, mussoliniano*, cit., p. 247.

⁵³ Scrive Silvestri in una lettera a Contini: «Leggerete tra qualche mese un mio libro di anticipazioni dei colloqui con Mussolini; un Mussolini nuovo, intimo, la cui umanità mi si rivelò nei numerosi e lunghi colloqui, quando si cercava insieme una via e i mezzi atti a rendere meno aspre e dannose le conseguenze della guerra civile. Purtroppo gli avvenimenti precipitarono a vantaggio dei nemici della Patria, di coloro che erano ispirati dall’odio e dalla vendetta» (AC, lettera dattiloscritta su due fogli impiegati solo sul *recto*, autografa, datata «Milano, 5 febbraio 1952»).

⁵⁴ Gloria Gabrielli *Carlo Silvestri. Socialista, antifascista, mussoliniano*, cit., p. 249.

Egregio Contini,

Luigi Maraspin⁵⁵, il quale mi aveva già scritto di voi, acclude a suo breve biglietto copia della vostra istanza di grazia e la lettera di lui scritta. Per la lunga esperienza che ho nei miei rapporti epistolari con moltissimi detenuti politici è difficile che una prima impressione, che sono portato a farmi su qualcuno di essi, sia errata. Così ritengo di non sbagliarmi sul vostro conto. La lettera è scritta col cuore e i sentimenti che vi sono espressi appaiono nobilissimi. Dirò di più: in certi punti mi ha commosso. Mi rammarico che non vi siate prima rivolto a me. Ebbi occasione tempo fa di leggere una poesia inviata dal Maraspin e ne espressi un modesto ma sincero parere favorevole. Sin d'allora compresi che colui che sa esprimere con tanto sentito e spontaneo senso politico i suoi sentimenti non può non possedere un'anima aperta e sensibile alle cose buone e belle. [...] Mi ha colpito l'accento alle sofferenze familiari e spirituali, sopportate nel conforto costante della poesia e della bontà delle letture e dello studio, così che non sentite il peso degli anni, delle rughe e dei primi capelli bianchi. Rivolgendovi a Dio che conserva all'anima perenne giovinezza, dimostrate di nutrire quella Fede Cristiana, che anche a me è di sprone e d'ispirazione alle opere di bene che svolgo disinteressatamente per servire non altro che la verità e la giustizia. Io che ho duramente lottato e sofferto e dalle persecuzioni inflittemi, anziché odio e rancore, ho tratto incitamento al bene e al perdono, io, dico, mi trovo l'anima capace di comprendere il pensiero rivolto alla mamma [...]. Scrivetemi, confidatevi, apritemi il cuore e l'anima come ad un confessore. Gli anni e i patimenti mi fanno comprendere ciò che ai fatui sfugge. Vi dico subito che farò quanto mi sarà possibile per interessarmi alla vostra istanza di grazia e speriamo di riuscire a giovarvi. Purtroppo le domande di grazia hanno una lunga e meticolosa procedura, perché gli organi competenti devono raccogliere tutti gli elementi che il Ministro poi valuta con estrema fondatezza. Che Iddio vi aiuti!

Cordialmente

Carlo Silvestri⁵⁶

La domanda di grazia inoltrata al ministro Zoli da parte di Carlo Silvestri racchiude brevemente la storia umana e poetica di Ennio Contini estrapolata in larga parte dalle lettere dello stesso scrittore⁵⁷. Una copia dell'istanza di grazia è stata ritrovata

⁵⁵ Luigi Maraspin fu a capo dell'Ufficio Politico Investigativo e del I° reggimento Milizia Difesa Territoriale di Trieste. Processato per aver commesso torture e sospresi venne emessa nei suoi confronti la pena di morte, poi commutata in pena detentiva.

⁵⁶ AC, lettera dattiloscritta su due fogli, autografa, datata «Milano, 17 gennaio 1954».

⁵⁷ Carlo Silvestri scrive a Contini «Dalla vostra confessione ho fatto dal mio collaboratore estrarre tutto il materiale necessario alla compilazione della memoria, che invierò poi con una lettera personale a S. E. Zoli. Voglio che la memoria rispecchi con fedeltà tutte le vostre disgraziate vicende e illumini la

nell'archivio personale del poeta e questo ci ha permesso di leggere pagine di Contini inedite (e parole di Silvestri pompose e altisonanti, francamente esagerate):

A S. E. Adone Zoli

Ministro della Giustizia

Oggetto: Memoria per perorare l'accoglimento di grazia presentata dal condannato politico Ennio Contini, giovane di fervido ingegno e di singolare personalità, attualmente detenuto nella Casa Penale di Civitavecchia.

La posizione di Ennio Contini non può essere prospettata nella sua vera luce se non si raffigura la sua personalità in tutti gli aspetti: psicologici, morali, artistici, nei sentimenti, nella schiettezza delle manifestazioni affettive dell'anima, che non esito a dire d'eccezione, nella sua professione di Fede Cristiana, nello spirito di sacrificio che sempre lo guida, nelle sue doti di soldato, devoto soltanto alla Patria, mai iscritto a partiti politici, perché mai si occupò di politica tutto dedito agli studi letterari. È un giovane – ha trentacinque anni, dei quali due di guerra e sette di prigionia – che avvince per le sue alte idealità, non asservito ad ambizioni personali, acceso da fervido entusiasmo da nobili ed alti scopi. Anima di una semplicità quasi evangelica, innamorato del bello, che sa transfondere con sincera e sentita spontaneità nei suoi lavori letterari. È un poeta destinato – a giudizio di autori di fama internazionale – a primeggiare nella narrativa e nella poesia [...]. Si rilegga la sua domanda di grazia là dove scrive: «Desidero la libertà anche perché mi sembra inumano che un giovane sano spiritualmente e fisicamente debba vegetare nell'ombra d'un carcere come un albero senza radici, senza frutti!». Io non ho alcuna dubbio nel dire che questi sono i giovani di cui ha bisogno la Patria!

E in altra lettera: «Ora ho il cuore colmo di speranza (e non per la vita di oggi, che ho appreso un po' a disprezzare così falsamente dinamica perché esteriore; così falsamente progressista perché non considera l'individuo, non considera l'anima, così falsamente caritatevole perché maliziosamente opportunisti). Colmo di speranza, ripeto, perché ancora, e nonostante le disillusioni – e voi ne avete avute parecchie più di me – io credo nella vita e nella missione umana. E spererò sempre perché nel mio cuore non v'è odio. Ho chiesto perdono a tutti ed ho perdonato tutti⁵⁸ coloro che, involontariamente, avevano fatto di me un Cristo minimo e ridicolo con le loro cieche percosse, e gli sputi, e le risa beffarde. Ho questa felicità, io: di avere il cuore sgombro dall'odio». I precedenti giudiziari di Contini mi pare superfluo riassumerli [...] calorose

vostra personalità in modo da non lasciare più dubbi» (AC, lettera di Carlo Silvestri a Ennio Contini, dattiloscritta su un foglio impiegato solo sul *recto*, autografa, datata «3 maggio 1952»).

⁵⁸ Le parole di Contini ricordano l'ultima, famosa, frase di Pavese prima del suicidio: «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi».

continue sollecitazioni mi sono pervenute e continuano a pervenirmi da personalità di tale altezza morale da indurmi ad interessarmi al caso della sventurato Contini, allo scopo di invocare un atto di clemenza.

Ossequi

Carlo Silvestri⁵⁹

In carcere l'attesa della revisione del processo e della tanto desiderata grazia minava fortemente i nervi di Contini, che temeva di perdere per sempre anche la più lontana speranza di poter riabbracciare ancora una volta sua madre. L'amnistia Togliatti del 1946 non aveva salvato il giovane tenente dal carcere⁶⁰, che si era tramutato per lui in ergastolo. La revisione del processo⁶¹ e la grazia, nonostante i diversi appelli, tardavano però ad arrivare:

Mi è stata respinta la domanda di grazia, me l'ha respinta personalmente il ministro Adone Zoli nonostante le raccomandazioni e i pareri favorevolissimi e della Questura e dei carabinieri e della procura generale della Repubblica e... dello stesso magistrato ministeriale che aveva l'incarico di stendere la relazione per il ministro! Io naturalmente sono più sereno di prima: eternamente sereno e d'ora innanzi lascerò agli avvocati il disbrigo delle mie cose giudiziarie, io penserò solo alla serenità del mio spirito e alla mia poesia. Gli editori mi hanno informato che tu hai prenotata una copia de *L'Alleluja*. Ma io te l'avrei donata! Ecco, siccome Adone Zoli desidera ch'io rimanga sterile, io lancio per il mondo questo mio figlio concepito senza peccato e vivrò e gioirò e naturalmente, da buon padre, soffrirò di esso. Ma sarò libero, il mio spirito sarà libero come, del resto, lo è sempre stato. Non v'è spirale della vendetta o altre corbellerie del genere che possano imprigionare il mio spirito, che possano annuvolare il cielo della mia anima. Nessuno potrà mai arrestare il mio spirito, lo slancio della mia anima...⁶²

⁵⁹ AC, copia della domanda di grazia inoltrata al ministro Zoli da Carlo Silvestri. Si tratta di sei fogli dattiloscritti, autografi, che riportano diverse annotazioni fatte a penna tra le quali «Per ricordo a Ennio Contini. Carlo Silvestri. 21 marzo 1952».

⁶⁰ Contini uscirà dal carcere nel dicembre 1953 in seguito all'approvazione da parte del governo Pella dell'indulto e dell'amnistia proposti dal ministro Antonio Azara per tutti i reati politici commessi entro il 1948.

⁶¹ Anche negli anni seguiti alla sua scarcerazione Ennio Contini non aveva perso la speranza di ottenere una revisione del processo, senza mai riuscirci. In una pagina dei suoi scritti inediti risalente agli anni '70 si legge: «E poi venni a sapere ch'era tutto un inganno, un inganno pietoso ordito da mia sorella e dal mio avvocato e amico Giuseppe Gonnella. Insomma, non verrà mai tentata una revisione del mio processo».

⁶² Lettera autografa di Ennio Contini a Fidia Gambetti, datata «9 aprile 1952», su un foglio impiegato *recto/verso*, Archivio del '900, Fondo Fidia Gambetti.

Letteratura come ancora di salvezza, letteratura come specchio della libertà, passione che rendeva le giornate del giovane detenuto dense di forti ispirazioni. In questi anni Contini aveva letto Eliot, Joyce, Pound ma anche Gide, Mauriac e Baudelaire, e rileggeva i classici e la Bibbia: la sua cultura accresceva in modo proporzionale al suo desiderio di libertà⁶³. Le poesie scritte in questo periodo avevano risentito delle diverse letture di cui si Contini si nutriva anche se, come vedremo, il giovane poeta era riuscito nel difficile tentativo di far emergere con forza la propria, disperata, voce. Negli appunti inediti si trovano spesso veri e propri saggi dedicati ad autori privilegiati che non avevano poi trovato una collocazione su rivista o su quotidiano; scriveva Contini in un breve testo dal titolo *T. S. Eliot e The Waste Land*:

Prima d'iniziare a parlare d'Eliot è doveroso ricordare Ezra Pound, il padre della poesia moderna anglo-americana. Colui ch'Eliot stesso chiama 'il miglior fabbro', e in lui, cerca fonti alla sua poesia e in nessun altro [...]. Ma sopra tutti rimane, giganteggia Pound, il miglior fabbro, il fondatore dell'imagismo, l'uomo che gli curò le prime poesie lanciandolo, contro i suoi stessi interessi, per donargli, nonostante l'incomprensione degli editori, il posto che indiscutibilmente gli compete nella poesia internazionale. E allora non possiamo non ricordarlo, Pound, io soprattutto, che gli ero amico e gli sono amico, in questa sua sera travagliatissima, in questo suo tramonto plumbeo tra le plumbee pareti dell'esilio [...] Il messaggio di Eliot ci può raggiungere soltanto in un momento felice, se la pioggia non cade più sullo Starnbergersee e le immagini infrante del figlio dell'uomo si ricongiungono, almeno per un istante, nella rinuncia e insieme nella più alta accettazione. È la parola del tempo e del senza tempo, di una magica stagione che fonde la primavera e l'inverno, dove ciò che è dato è ciò che è ricevuto, in una morte d'amor che dura tutta la vita. [...] All'idolatria della vita subentra, nell'accettazione, il senso della misura. L'esistenza è soltanto una proposta: il compito della sua vera nascita è in noi. Siamo più cauti ora: al principio del mondo non c'è l'azione divinizzata, ma la torbida ed inquieta irrealtà del nulla, della fame, della morte. [...] Date, compatite, frenatevi. E tutto questo senza fuggire il mondo, senza dimenticare mai che la vita dell'uomo è pane e lavoro. Questo ci chiede Eliot.

⁶³ Alfredo de Palchi ricorda la figura di Ennio Contini come quella di un uomo molto colto: «Quello che imparo da Ennio è per me un'apertura all'universo terreno, che non ho avuto tempo d'imparare ma qui dentro è il posto migliore, chiuso da tutte le parti, però la mente è libera di attraversare muraglie e continenti. Della letteratura italiana leggo, suggeritemi da Ennio Dante Petrarca da lì salto a Leopardi... stessa panoramica sul Medioevo francese e Villon. E poi mi istiga a leggere alcuni autori americani ed europei, tra i quali William Faulkner e Franz Kafka quando ancora in Italia si sa un po' poco intorno al loro cognome» (Alfredo de Palchi, *Quando e come incontrai Ennio Contini, Poeta, Amico e Maestro*, in Ennio Contini, *Racconti*, cit., pp. 7-13, citazione dalle pp. 12-13).

Ed è questo, ancora, l'incontro del tempo e del senza tempo, della primavera e dell'inverno. È l'idea dell'uomo⁶⁴.

Eliot e Pound, poeti d'elezione, convivevano in Contini accanto ai simbolisti francesi, in simbiosi con la Bibbia e con l'animo del poeta.

Risale agli anni della sua detenzione a Civitavecchia l'interessante carteggio che aveva legato Contini al poeta americano Ezra Pound; i due si erano conosciuti di persona a Rapallo nel 1939⁶⁵ ed entrambi avevano collaborato al «Meridiano di Roma» tra il 1938 e il 1943. Per uno strano caso del destino Contini – rinchiuso nel carcere di Civitavecchia – aveva scritto al maestro Ezra Pound a sua volta segregato nel manicomio di St. Elizabeth a Washington negli Stati Uniti e da questo breve carteggio era scaturita l'idea di pubblicare *L'Alleluja*, poesie di Ennio Contini insieme alla prima decade dei *Cantos* di Pound:

A un certo punto pensai di pubblicare un volumetto di mie poesie... impresa un po' ardua per un recluso, specialmente per un recluso per motivi politici... [...] Nel frattempo mi giunse all'orecchio la tragedia di Ezra Pound, il padre della poesia moderna anglo-americana, il 'grande fabbro', come l'aveva appellato T. S. Eliot in una sua poesia... Pound, come me, pubblicava sul «Meridiano di Roma», lui articoli sull'usurocrazia⁶⁶ americana ed io con poesie ed articoli di critica letteraria... Quando seppi che il più grande poeta americano era stato rinchiuso come una belva in una gabbia in quel di Pisa e poi condotto negli Stati Uniti ove per alto tradimento lo si voleva fucilare... bene in America e in tutto il mondo sorsero urla di protesta, da parte di Eliot e di Hemingway e di tanti altri ancora⁶⁷... Ho detto 'tutto il mondo'... Solo in Italia non vi furono proteste... Gli stessi amici italiani di Pound ritennero conveniente tacere... Solo una voce si alzò a rompere qual silenzio, ma non si trattava di una protesta contro l'amara sorte di Pound... No, tutto il contrario, si trattava del più

⁶⁴ AC, sei fogli dattiloscritti dal titolo *T. S. Eliot e The Waste Land*, privi di datazione ma riferibili agli anni di reclusione a Civitavecchia. Le carte sono state ritrovate insieme ad altro materiale risalente agli anni 1951-53.

⁶⁵ Dell'incontro avvenuto tra i due a Rapallo ci dà unica testimonianza lo stesso Contini, in un video del 1986 conservato nell'archivio privato del poeta: «Ezra Pound l'ho conosciuto nel 1939 a Rapallo, dove abitava. Già prima ci conoscevamo, diciamo così, di vista, perché pubblicavamo entrambi sul «Meridiano di Roma» che allora aveva preso il posto della «Fiera Letteraria». Lui collaborava con articoli di economia, sull'economia americana ed io con brevi saggi sulle letterature straniere».

⁶⁶ Per le pubblicazioni di Pound su il «Meridiano di Roma» si rimanda al volume curato da Caterina Ricciardi, *Ezra Pound. Idee Fondamentali*, Roma, Lucarini, 1991.

⁶⁷ Negli anni Cinquanta diversi autori si interessarono alla liberazione di Pound tra cui ricordiamo Eliot, Hemingway, Frost e Auden. Come mette in luce il volume di Luigi Marsiglia *Liberate Pound* (Pisa, Goal Book, 2016) a metà degli anni Cinquanta anche diversi artisti e scrittori italiani si impegnarono per la scarcerazione di Pound dal manicomio di Saint Elizabeth, tra loro Giovanni Papini, Ardengo Soffici, Carlo Carrà e Francesco Messina.

ingeneroso degli articoli contro Pound apparso su «Il Corriere della sera» del 1949 firmato, mi dispiace dirlo, da Eugenio Montale...⁶⁸

Così Contini ricordava nel suo romanzo inedito le motivazioni che lo avevano spinto a scrivere a Pound recluso nel manicomio di Saint Elizabeth. Il giudizio di Contini nei confronti dell'articolo di Montale *Fronde d'alloro in manicomio* – apparso su «Il Corriere della Sera» il 3 gennaio 1949 – sembra essere eccessivamente severo nella sua definizione di 'ingeneroso'. Montale era partito dalla consegna del premio Bollingen 1948 ai *Pisan Cantos* per delineare la propria visione e il proprio giudizio sul grande poeta americano:

Non è difficile che un poeta finisca al manicomio (l'elenco sarebbe lungo) ma molto raro è che egli, standosene in quella reclusione, finisca per vincere un premio letterario. Eppure quest'avventura è toccata all'americano Ezra Pound [...] oggi ospite di un ospedale psichiatrico di Washington. La cronaca dice che undici suoi poemetti – *Pisan Cantos* – hanno vinto il premio Bollingen per la miglior lirica del '48 e che l'onorifica distinzione gli è stata decretata da una giuria in cui figuravano T. S. Eliot e Allen Tate e altri illustri poeti d'oggi. [...] Poesie di un pazzo? Neppur per sogno, a mano che non si vogliono considerare come pazzi i tre quarti degli scrittori d'avanguardia contemporanei [...]. Non era e non è un pazzo autentico, ma solo un caratteristico tipo di esule americano [...]. Da Whitman, che peraltro non andò a Parigi, fino a Henry Miller, la catena dei cittadini che protestano contro la civiltà meccanica degli Stati Uniti e celebrano la vita degli istinti non si è mai interrotta. Ezra Pound è stato per un pezzo il capo indiscusso di questi esuli. Al movimento che egli fondò, l'Imagismo, la poesia moderna, non solo americana, deve l'acquisto di una libertà di ritmi e di musiche che in lui fu sempre sostenuta da un profondo ritmo vitale ma che nei numerosi imitatori divenne ricetta e anarchia⁶⁹.

L'idea di pubblicare un volume di poesie con Pound si stava formando nella mente di Contini mosso nei confronti del poeta americano da una profonda empatia proveniente dalla stessa condizione di recluso. Pound era stato arrestato a Rapallo nel marzo del 1945 da due partigiani e consegnato ai militari statunitensi; dopo essere stato portato a Lavagna e poi, per un breve lasso di tempo a Genova, Pound – con

⁶⁸ AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, p. 119.

⁶⁹ Eugenio Montale, *Fronde d'alloro in manicomio*, in «Corriere della Sera», 3 marzo 1949. Nello stesso anno Giambattista Vicari aveva dedicato a Pound l'articolo *Vive in manicomio il più celebre poeta americano*, apparso su «Oggi» il 4 agosto 1949, (p. 35).

l'accusa di 'alto tradimento' – era stato trasferito a Metato, vicino a Pisa. Qui era stato rinchiuso in quella che lui chiamava 'la gabbia del gorilla'; costretto giorno e notte in una cella angusta, esposta alle intemperie ed illuminata costantemente durante la notte⁷⁰. Ed è qui che Pound già sessantenne aveva scritto i *Pisan Cantos*, la sua «opera più memorabile⁷¹», quella che nel 1948, già in manicomio, gli aveva fatto vincere l'ambito premio Bollingen. Contini sentiva nei confronti di Pound un reale trasporto e desiderava sinceramente rievocare la figura del grande poeta americano che in Italia sembrava ormai dimenticato. *L'Alleluja* aveva visto la luce nel 1952 per i tipi della Società Editrice Siciliana e comprendeva poesie di Ennio Contini e la prima decade dei *Cantos* di Pound tradotti dalla figlia del poeta Mary de Rachewiltz.

Negli anni seguiti alla sua scarcerazione Contini lamentava:

Dopo la morte di Pound nessuno si è ricordato de *L'Alleluja*. Nessuno si è ricordato cioè di me, che contro ogni mio interesse, ma con tanto amore, avevo tolto dal limbo in cui era precipitato dopo l'internamento nel manicomio criminale di Washington il grande poeta americano⁷².

Della pubblicazione di Contini del 1952 si erano purtroppo dimenticati in molti. Come si evince dalla bibliografia del volume dei *Cantos*, pubblicati nella collana «I Meridiani» di Mondadori, la figlia di Pound aveva attribuito esclusivamente a se stessa *L'Alleluja*; la de Rachewiltz aveva infatti volontariamente omesso il nome di Contini pur mantenendo il titolo della raccolta delle sue liriche. *L'Alleluja* risultava essere così il titolo di una traduzione dei primi dieci *Cantos* poundiani e niente altro: «*L'Alleluja: la prima decade dei Cantos di Ezra Pound*, traduzione di Mary de Rachewiltz, Società Editrice Siciliana, Mazara, 1952». L'erede di Pound, come avremo modo di approfondire in seguito, non aveva gradito alcune scelte editoriali operate da Contini ed è forse per questo motivo che lo aveva escluso dai riferimenti al volume. *L'Alleluja* non è annoverata anche in altre ricostruzioni bibliografiche, tra cui la monumentale

⁷⁰ «Per tre settimane è rinchiuso in una gabbia di ferro, esposta al sole di giorno e agli accecanti riflettori di notte. Ha un collasso. Strettamente isolato, viene a sapere che neppure la sua famiglia sa dove egli si trovi. Trasferito in una tenda sotto controllo medico, si riprende e gli viene concesso di scrivere. Compone *The Pisan Cantos*» (Ezra Pound, *I Cantos*, a cura di Mary de Rachewiltz, Milano, Mondadori, 2013, p. XXXVII).

⁷¹ Definita così da Massimo Bacigalupo nella sua prefazione ai *Canti Postumi* di Pound, Milano, Mondadori, 2002, p. XII.

⁷² AC, annotazione su un foglio, privo di datazione ma su carta intestata della fabbrica «Ferrania» e di conseguenza riferibile agli anni '60.

Ezra Pound. A Bibliography a cura di Donald Gallup⁷³. Niccolò Zapponi invece, nel suo *L'Italia di Ezra Pound*, ne aveva parlato in questi termini:

Le versioni italiane della poesia di Pound, portate a termine prima del 1953⁷⁴, per la loro discontinuità e limitatezza erano state del tutto insufficienti a documentarne gli orientamenti fondamentali [...] nel 1952 era apparsa la versione italiana dei *Cantos* I-X, in un contesto editoriale assai poco idoneo ad attrarre l'attenzione del grosso pubblico. I dieci *Cantos* erano stati inseriti in calce a un'antologia di liriche di Ennio Contini, oscuro poeta dilettante, ex collaboratore del «Meridiano di Roma», pubblicata da una piccola casa editrice siciliana⁷⁵.

Contini era stato definito «poeta dilettante» anche dalla figlia di Giambattista Vicari⁷⁶ e da altri critici che, come vedremo più avanti, avevano recensito *L'Alleluja*. A molti critici sfugge (ed era sfuggito) che Contini, a proprie spese⁷⁷, aveva deciso di dare alle stampe questo *unicum* della sua carriera e che il grande poeta americano aveva acconsentito. Il carteggio tra Ennio Contini ed Ezra Pound, qui ricostruito per la prima volta, getta nuova luce su un rapporto effimero⁷⁸ ma sincero tra un allievo e il suo maestro, accomunati dalla stessa sorte di reclusi. La prima lettera che era stata spedita da Contini a Pound risale al Natale 1950 e conteneva una delle liriche più belle scritte da Contini e dedicata proprio a Ezra Pound, *Signore il muro è cresciuto* (poi confluita nel volume *L'Alleluja*):

Natale 1950

Carissimo poeta

⁷³ Donald Gallup, *Ezra Pound. A Bibliography*, Londra, Hart-Davis, 1963.

⁷⁴ Il 1953 è l'anno della pubblicazione dei *Canti Pisani* in Italia a cura di Alfredo Rizzardi per la casa editrice Guanda e del *Secondo biglietto da visita*, brani da *Guide to Kulchur*, scelti e tradotti da John Drummond, Roma, Biblioteca Minima Atlante.

⁷⁵ Niccolò Zapponi, *L'Italia di Ezra Pound*, Roma, Bulzoni, 1976, p. 141.

⁷⁶ «Ennio Contini, poeta dilettante, e collaboratore del “Meridiano di Roma” pubblicò a proprie spese *L'Alleluja – Poesie di Ennio Contini e la prima decade dei Cantos di Ezra Pound*, tradotti da Mary de Rachewiltz in collaborazione personale con l'Autore, come indicato sul frontespizio dell'edizione» (Ezra Pound, Giambattista Vicari, *Il fare aperto. Lettere 1939-1971*, Milano, Archinto, 2000, p. 168).

⁷⁷ Nell'archivio Contini è stata ritrovato un foglio a firma di Casimiro Fabbri, datato «Roma 6/6/52» che attesta: «Dichiaro di aver ricevuto dalla Dott. Giovanna Oliva la somma di lire 75.000 settantacinquemila per la pubblicazione di *L'Alleluja* di Ennio Contini. Casimiro Fabbri».

⁷⁸ Il carteggio Contini-Pound è composto da dodici missive comprese tra il 1950 e il 1958. Le lettere di Contini a Pound sono otto, di cui sette conservate negli archivi della Lily Library e una negli archivi della Yale University; le lettere di Pound a Contini sono invece conservate nell'archivio personale del poeta.

ora che sta per giungere il sesto Natale di prigionia, a nome delle parte onesta dei poeti italiani – che vi ricordano e che di voi e dei vostri versi hanno nostalgia – vi porgo gli auguri per il Santo Natale e, in questa occasione, tutto il nostro affetto.

Vi unisco, per l'ammirazione che ho di voi, una mia poesia dedicatavi – Coraggio!

Vostro affezionatissimo

Ennio Contini⁷⁹

Ezra Pound aveva risposto a stretto giro di posta:

S. Liz

D. C.

5 Jan '51

yes, it is, as you say, the 6th.

perhaps you good people should exercise some attraction by, let as say, starting to think.

best for new year, TO you, Vicari, men of good will. [...] tribal connections.

EZ⁸⁰

La corrispondenza tra i due interlocutori era rimasta per tutta la durata del carteggio un rapporto, come abbiamo detto, allievo-maestro, nutrito dalla grande ammirazione che Contini aveva nei confronti di Pound:

Civitavecchia 20.3.1951

La Tribù è dispersa e già s'avvicinano i giorni di tenebra: ma che importa se in noi, nel profondo dei nostri cuori folgora la luce della fede?

Gli uomini conteggiano: 1°, 2°, 3°... 6° ecc. ma il nostro spirito è sopra la nebbia degli uomini, sopra la vanità degli uomini: è in noi una ricchezza immensa che gli uomini non possono distruggere: Dio!

e un'altra ancora: Poesia!

il resto è cenere.

Ed io che vi voglio bene umilmente vi dico:

Coraggio!

⁷⁹ Courtesy Lily Library, Indiana University, Bloomington, Indiana.

⁸⁰ AC, lettera di Ezra Pound a Ennio Contini, autografa, su un foglio scritto solo sul *recto*, datata «5 gennaio 1951».

Accettate Maestro, il mio silente abbraccio pasquale, l'abbraccio della Riviera Ligure che ha tutte le mimose in fiore, l'abbraccio della Terra tutta di Dante che attende il vostro ritorno.

Ennio Contini⁸¹

Pound non aveva risposto a questa lettera del marzo 1951 ma Contini non si era perso d'animo; nel frattempo aveva continuato a lavorare alle poesie e a leggere, alla ricerca instancabile di nuovi «cieli della libertà». Qualche mese dopo Contini aveva preso coraggio e aveva scritto una nuova, lunga lettera a Pound:

18 agosto 1951

Illustre Maestro, e oso aggiungere, amico

ho ricevuto da Friburgo il primo numero della rivista «Fragmento», naturalmente per vostro gentile interessamento. Io Vi ringrazio.

A me sembra un'ottima rivista, e il primo numero lo è senza dubbio per quella luce che gli proviene da *Medievalism* e da E. P. *Ode pour l'élection de son sepulchre*, quest'ultimo di molto superiore alle poesie dei vari Bunting, Michaux, Cesaire, Olsen, ecc. ecc.

Non è un vano complimento, è la verità. E potremmo allargare la cerchia, uscire da «Fragmento» e investire un po' tutta la poesia di quest'ultimo trentennio: hélas, dei tanti poeti de jadis pochini pochini hanno superato brillantemente la prova e resistito alle mode e al travaglio del tempo. Chi nominare? Pound, Valéry, Claudel, T.S. Eliot, Sandeburg? Ma Valéry è veramente un poeta? Molti critici se lo domandano. E Claudel a me sembra, in questi ultimi tempi, un po' troppo legato alla Chiesa (in funzione polemica, s'intende)... Pound è vivo, e per lui è vivo anche Eliot e mai come oggi la loro poesia s'è imposta e s'impone ai poeti e cultori europei. Mai come oggi (anche nella narrativa) la Francia sente e sa che il suo prestigioso dominio è per finire, corretto dai suoi modi mediocri e numerosissimi 'ismi'. E anche oso aggiungere questo: Eliot, tra una ventina di anni, soccomberà; non ha appreso completamente la vostra lezione; distinguendo, nell'introduzione ai Vostri *Selected Poems*, tra l'originalità Vostra e quella di Walt Whitman, egli ha lodato la Vostra, ed ha pienamente ragione, ed ha tacciato di 'spuria' quella di Whitman ma nella scelta l'Eliot ha preferito la seconda votandosi così alla caducità. L'Eliot è certamente un poeta dall'ampio respiro d'ispirazione lontana, forte, classico, ha un suo messaggio profondo e... oscuro. Alle volte, ecco, egli è un po' troppo originale! A me piace il suo nervosismo moderno, ma preferisco il Vostro sereno, grandioso e immutabile verso, nel quale sfociano con naturalezza estrema le vene più rigogliose, più profonde della poesia di tutti i tempi:

⁸¹ Courtesy Lily Library, Indiana University, Bloomington, Indiana.

L'Ellade, i Troubadors, il 'Dugento' italiano e Dante e la Vita com'è: diversa, aderente e... immutabile!

E in Italia? Vous savez... si bada un po' troppo alla 'musica', alla qualità del linguaggio e poco all'ispirazione, per mancanza di vere ispirazioni: e allora il respiro si fa corto e il giuoco delle varie poetiche non sempre raggiunge lo scopo, non sempre cioè fa poesia alta. E i vari Montale, Ungaretti, Quasimodo, ecc. ecc. oggi sono un po' esausti, un po' declassati e... tentano di raggiungere le sponde fiorite dell'Immortale ripudiando in un certo qual senso le loro origini, vedi Quasimodo, Ungaretti, i quali cercano di rinnovarsi, dopo essere stati così ermetici e così d'avanguardia, nuotando nelle onde tranquille dell'endecasillabo tradizionale, innestandovi, com'è del Quasimodo, magari qualche vena 'blues' negro-americana (*Lamento per il Sud*).

Ma ora debbo chiedervi una cosa: Permettereste che traducessi e facessi pubblicare, su di una rivista, il Vostro *Medievalism*⁸²? E vorrei tradurre e pubblicare anche una Vostra poesia – una poesia cara al Vostro cuore, adatta per un Vostro spirituale ritorno all'Italia da Voi tanto amata. Me la segnalerete?

E un'altra cosa ancora: io farò, per la rivista cattolica «Il Gallo» di Genova, un panorama della poesia negli ultimi trentanni, e, naturalmente, dovrò parlare ampiamente di Voi e di Eliot, ed io desidererei avere da Voi e da Eliot (che non conosco) un po' di note bio-bibliografiche. Mi accontenterete? Io lo spero.

E come state? Bene? Siete un gigante – nelle preghiere serali io Vi ricordo: che Dio Vi assista e Vi permetta di donarci altri canti, nuove immagini della Vostra anima grande! Ed ora credo proprio d'avevvi annoiato con questa mia lunga lettera et peto veniam, sicuro di riabbracciarVi tra non molto su questa nostra terra tanto vilipesa dagli uomini e così benedetta da Dio, Il vostro sinceramente devoto

Ennio Contini⁸³

Questa volta Pound aveva risposto con una missiva “strettamente anonima” nella quale aveva accolto con benevolenza l'idea di Contini di tradurre il testo *Medievalism*, pur sottolineando che le traduzioni dei suoi testi erano libere da ogni tipo di vincolo editoriale.

Lo stile di Pound risulta essere estremamente conciso e spezzato, quasi telegrafico, a tratti oscuro:

Ennio Contini, via Tarquinia 18, Civitavecchia, Roma

⁸² Si tratta di un estratto del volume di saggi di Pound *Make it New*, pubblicato a Londra dalla Faber & Faber nel 1934, poi ristampato nel 1950. *Medievalism* è un testo dedicato al poeta italiano Guido Cavalcanti.

⁸³ Courtesy Lily Library, Indiana University, Bloomington, Indiana.

strictly anonymous comunique⁸⁴.

E. C. welcome to translate *Medievalism*.

BUT please add footnote that in E. P.'s later judgement he was unjust to Ghandi/ the sentence stands in so far as it released to asceticism but should not attribute an opinion to Ghandi which does not represent him (Ghandi) justly.

Translator should choose for himself what poems best fit his own medium/ E. C. welcome to translate BUT no exclusive rights to translation are conceded to anyone. Any poem worth translating at all is worth several versions.

Writing thus briefly and promptly because both Dallam Flynn⁸⁵ and E. P.'s son in law Boris de Rachelwitz⁸⁶ should be in Rome about the time this letter reaches E. C.

Have no adress but E. C. might telephone Sig/a O. Rossetti Agresti⁸⁷, 36, via Ciro Menotti, whom he should know in any case. Niece of D. G. Rossetti etc/

both the young men should call on her during their stay in Rome. This note is sent in hope E. C. can manage a meeting. Dallam left here a few weeks ago after seeing E. P. frequently.

Cordially but

anonymously yours⁸⁸

Pound esortava Contini a mettersi in contatto con altri suoi amici e desiderava che insieme formassero un gruppo unito e coeso, pronto a tutelare il suo nome e le sue opere. Pound mal sopportava le iniziative individuali e isolate e nell'ottobre del 1951 aveva scritto anche a Vicari: «Non so se G. B. V. vede un certo Ennio Contini di via Tarquinia 18, Civitavecchia. L'abitudine della gente di non parlare l'uno a l'altro mi arrabbia»⁸⁹.

⁸⁴ Anche molte lettere inviate da Pound a Vicari iniziano con questa dicitura. Con molta probabilità Pound ricorreva a questa formula quasi come a un vezzo, dal momento che nel manicomio di Saint Elizabeth la corrispondenza del poeta era del tutto priva da vincoli limitatori.

⁸⁵ Dallam Flynn, nome d'arte di Dallam Simpson, era stato un allievo di Pound che in Texas aveva iniziato a pubblicare una rivista «Four Pages» per diffondere le idee del maestro.

⁸⁶ Boris de Rachewiltz (Roma, 1926-Brunnenburg, 1997) era stato un insigne egittologo e archeologo. Nel 1946 sposò la figlia di Ezra Pound e Olga Rudge, Mary, con la quale aveva avuto due figli. Nel suo castello in Tirolo aveva ospitato Pound dopo il rilascio dal manicomio di Washington nel 1958.

⁸⁷ Olivia Rossetti Agresti (Londra 1875-1960) è stata una traduttrice ed editrice inglese, nipote del preraffaelita Dante Gabriele Rossetti. Il suo intenso rapporto di amicizia con Ezra Pound, tale da essere citata più volte nei *Cantos*, si era tradotto in un lungo carteggio (*I cease not to yowl: Ezra Pound's letters to Olivia Rossetti Agresti*) pubblicato nel 1998 dall'Università dell'Illinois.

⁸⁸ AC, lettera di Ezra Pound a Ennio Contini, dattiloscritta, su un foglio scritto solo sul *recto*, datata 8 settembre 1951.

⁸⁹ Ezra Pound, Giambattista Vicari, *Il fare aperto. Lettere 1939-1971*, Milano, Archinto, 2000, p. 166.

Contini sembrava aver recepito il messaggio del maestro e a partire dal carteggio con Pound aveva stabilito una diversa serie di «tribal connection», tranne però proprio quella con Vicari⁹⁰. Il rapporto epistolare con Douglas Duncan Paige, il curatore delle lettere di Pound pubblicate dalla Faber & Faber di Londra nel 1950⁹¹, che in quegli anni soggiornava a Rapallo nell'appartamento che era stato di Pound, inizia nell'ottobre 1951. Lo stesso Paige, in contatto diretto con il poeta americano, aveva fatto da tramite tra Contini e Pound per aiutarlo nella preparazione de *L'Alleluja* e per il volume aveva firmato infatti, con lo pseudonimo di Stephen Shorter, la prefazione ai *Cantos* poundiani. Il 6 ottobre 1951 Paige aveva informato Contini di aver ricevuto da Pound il compito di «cercare una traduzione di *Medievalism*, uno dei suoi scritti su Cavalcanti» e asseriva di averne «una traduzione in tedesco». Contini doveva aver acconsentito a ricevere la traduzione in tedesco di *Medievalism* se il 20 settembre 1951 scriveva al caro amico Tecchi:

Carissimo Tecchi,

[...] Son riuscito a ragranellare una certa somma e con questa sono già in trattativa non solo per la raccolta in volume delle mie ultime poesie ma per l'inserimento nel detto volume di una raccolta di liriche di Ezra Pound, il più grande poeta vivente. Il volume quindi, e farò di tutto perché riesca veramente elegante, comprenderà una scelta di poesie del Pound ed una scelta di poesie mie. Però, del Pound, dovrò anche tenere presente, e ciò per espresso desiderio del Pound stesso, unche un breve testo scritto in prosa, *Medievalism*. Quest'ultimo testo è in tedesco... e io conosco il tedesco poco e male! Mi rivolgo a te per la traduzione. Non potrei trovare miglior traduttore di te⁹². Ti allego alla presente il testo, pregandoti di tener presente, con una nota in calce, il desiderio di Pound, che ti trascrivo «please add footnote that in E. P's later judgement he was unjust to Ghandi/ the sentence stands in soa far as it released to asceticism but should not attribute an opinion to Ghandi which does not represent him (Ghandi) justly». Non ti meravigliare dell'amicizia mia e del Pound: noi ci conoscevamo sin da quando si collaborava al «Meridiano di Roma», e si è stretta vieppiù dopo il disastro dell'ultima guerra, con la mia captività ed il suo internamento

⁹⁰ I rapporti di Contini e Vicari si limitano a due missive, una del 1938/1939 firmata «Fuisti» e legata ad una pubblicazione di Contini su «Il Meridiano di Roma» e l'altra del 1941 (con il tramite di Bonaventura Tecchi) in cui Vicari spiegava a Contini il motivo per il quale non aveva potuto pubblicare un suo scritto. Entrambe le lettere sono slegate da ogni tipo di riferimento a Ezra Pound.

⁹¹ *The Letters of Ezra Pound. 1907-1941*, Londra, Faber & Faber, 1950.

⁹² Bonaventura Tecchi era un noto e insigne germanista, profondo conoscitore di Goethe al quale aveva dedicato diversi saggi.

nel manicomio [...]. Da amico conto sulla tua collaborazione, cioè sulla tua traduzione di *Medievalism*.

Ed ora, amico carissimo, non mi rimane che abbracciarti e dirti ch'io sono e sarò sempre il tuo affezionatissimo amico e ammiratore.

Ennio Contini⁹³

Tecchi aveva accettato di occuparsi della traduzione della prosa di Pound esclusivamente per l'amicizia che nutriva nei confronti di Contini, non apprezzando le tematiche dell'autore americano. Tecchi e Pound, lontani per formazione ed estrazione, rappresentavano due poli opposti all'interno del contesto letterario a cui faceva riferimento Contini. Da un lato Tecchi, famoso germanista e modesto scrittore, vessillo di una letteratura fortemente improntata in senso religioso e legato ad una modalità espressiva tradizionale si era trovato a dover tradurre un testo del più importante poeta americano, colui che aveva reinventato le regole poetiche del '900, lontano da ogni canone prestabilito. Tecchi scriveva a Contini:

Caro Contini,

solo per fare piacere a te tradurrò queste pagine, cioè ne ho fatto già una prima stesura e ne ho corretto quasi la metà; ma non so proprio se potrò mettere il mio nome come traduttore. Per due ragioni: uno, perché il mio nome di traduttore potrebbe suonare come compartecipazione alle idee ed ai gusti dell'autore; due, perché è difficile, per non dire impossibile, esser sicuri di non aver preso qualche abbaglio. Per esempio, già nella prima pagina c'è un «Grosseteste»⁹⁴ che non riesco a capire. Una terza ragione è che può apparire un po' curioso che un germanista traduca dal tedesco una cosa che è stata già tradotta dall'inglese, cioè traduca una traduzione.

Ti ripeto che solo per far piacere a te, mi son messo a questa fatica e che in qualche modo la condurrò a termine. Il tuo

Tecchi⁹⁵

All'ultima lettera di Pound Contini aveva risposto dopo quasi un mese e dopo aver preso contatto con Paige e Tecchi per la traduzione del testo in prosa. Dal carcere di

⁹³ Lettera di Ennio Contini a Bonaventura Tecchi, dattiloscritta, autografa, su due fogli impiegati solo sul *recto*, datata «20.09.1951». Le lettere di Ennio Contini a Bonaventura Tecchi, ancora in fase di catalogazione, sono conservate nell'archivio privato di Bonaventura Tecchi a Bagnoregio.

⁹⁴ Con molta probabilità si tratta di un riferimento al vescovo, teologo e scienziato Robert Grosseteste (Stradbroke, 1175-Buckden, 1253) che Pound aveva letto e meditato.

⁹⁵ AC, lettera di Bonaventura Tecchi, dattiloscritta, autografa, su due fogli, datata 11 dicembre 1951.

Civitavecchia Contini lavorava alacramente al suo progetto editoriale e delegava alla fidanzata Gianna Oliva la gestione dei rapporti al di fuori del penitenziario:

Civitavecchia, 13.10.95

Illustre e carissimo amico,

perdonerete il ritardo con il quale Vi rispondo: ero in Riviera⁹⁶.

Ad ogni modo la mia fidanzata, dott. Gianna Oliva, mi ha rappresentato chez Mrs. Rossetti Agresti ove ha incontrato il vostro son in law Principe Boris de Rachelwitz e la Vostra Diletta Figlia. Dallam Flynn era già rientrato in America, e ciò dispiacque alla mia fidanzata e soprattutto a me. Ma lasciò detto che sarebbe ritornato al più presto da lui, che Vi frequentò, ho necessità di sapere... molte cose!

Debbo anche comunicarvi che sono in relazione epistolare, e mi riprometto di conoscerlo personalmente, con Mr D. D. Paige di Rapallo: il testo in tedesco di *Medievalism* era già a mie mani (e l'ho inviato per la traduzione allo scrittore e amico Bonaventura Tecchi, professore di letteratura tedesca alla Università di Roma, affinché la versione si scosti il meno possibile dall'originale inglese – che è per il momento introvabile). Con Boris si parlò, naturalmente, molto di Voi: e in questo senso io posso già dirVi 'sursum corda'!

Si parlò anche di tutto ciò che intendo fare per un rientro della Vostra poesia in Italia (traduzioni e presentazioni staccate su varie riviste ed un volume di liriche Vostre e mie – questo al più presto), riscuotendo la di lui approvazione.

Circa il volume (con una presentazione di Vostre liriche e di mie liriche) Vi avverto che sarà una pubblicazione limitatissima e molto curata⁹⁷, da riservarsi per i Vostri e miei amici, per la critica italiana e straniera e per certe personalità del mondo Cattolico e diplomatico. Come nota introduttiva alla Vostra opera, pensate che sia più opportuno lo scritto (molto succinto) di un critico italiano oppure (ed io lo preferirei) di un critico od esegeta americano? Scrivetemi in proposito: ciò mi occorre saperlo con una qualche celerità.

Bene, per ora non mi rimane che augurarVi buona salute e serenità (che non Vi mancano, me lo ha detto Boris) e a me: Buon Lavoro!

Al Brunnenburg Vi si aspetta con gioia: ma tutta l'Italia Vi attende con gioia! e Cavalcanti, 'lo dolce' poeta, e il cielo era così dolce e chiaro di questo ottobre...

Ripeto: Sù con il cuore!

AbbateVi da me tutto il mio più affettuoso ricordo,

⁹⁶ Questa affermazione di Contini risulta alquanto oscura, forse ironica, dal momento che Contini non aveva ottenuto alcun permesso premio e aveva riabbracciato l'amata Liguria soltanto nel dicembre 1953.

⁹⁷ *L'Allehja* riportava sul frontespizio un'elegante incisione di Luigi Bartolini dal titolo *La fragile conchiglia* del 1936.

Questa volta lo scambio epistolare era stato rapido. Pound aveva risposto con una missiva ricca di particolarità grafiche, di onomatopee e di messaggi indecifrabili, ma indubbiamente aveva acconsentito alla pubblicazione del doppio volume in silloge con Contini. Leggere oggi per la prima volta questi documenti rimasti inediti per molti anni getta nuova luce su un rapporto spesso sottovalutato e a volte messo in discussione. Pound, conscio delle proprie scelte, appoggia Contini:

O.K. PERRRRRRmittete

che ringrazio la va/ dlma/ fidanzata che mi avverte dell'assistenza continuata della m/a dil/ma rampolla/

e che detta feminuc si mostra in buona compagnia.

Per l'introduzione credo che il più utile sarebbe tradurre un articolo di George Barker⁹⁹ (poeta di merito) uscito su BOOK OF TODAY, July '51 (an/ cor/)

scrivete in inglese a detto Geo. Barker, Books of Today, 187 Piccadilly, London W. I.

(ma come sarebbe probabilmente ubriaco, scrivete anche a Oiks/ cioè a Max Wykes-Joyce 58 Birkhall Rd/ London S. E. 6 (Catford) Inghilterra. dicendo quel che vuole./

Utile anche citare ult/ brano della notizia di Philbrick (enc/ uscito sul *Providence Journal* 16 Sett. corr) e del *Times Literary Supplement* che parla 'dell'innocenza o almeno dei buoni intenzioni'.

Paige forse vi può trovare l'articolo.

aaaas(h)pettttaaaa.

Times Lit./ Sup / 21 Sept.

re/ Paige collection of letters of E. P. "Regrettable that the editor has omitted letters concerned primarily with politics and economics"...

Inclusion would have helped Mr Pound and his numerous supporters to uphold his innocence, or at least O PERLOMENO to establish beyond a doubt his good intentions."

Hermann Pechmann in *Poetry Review* (London) Sept-Oct.:

⁹⁸ Courtesy Lily Library, Indiana University, Bloomington, Indiana.

⁹⁹ George Barker (Loughton, 1913-1991) è stato un poeta inglese appartenente alla corrente dei «New Apocalyptic», vicino per tematica ai surrealisti; esordì nel 1933 con la raccolta *Thirty preliminary poems* (Londra, Parton). Insegnò letteratura inglese Giappone e negli Stati Uniti, prima di fare ritorno in Inghilterra nel 1943.

“That Pound was a «Fascist Traitor» in the ordinary sense in manifestly absurd: he merely continued to proclaim with consistency those doctrines he had fought so hard to publicize from that same Italian soil over previous ten years.”

Per il valore dei ms/ di Vivaldi salvati dalle rovine di Dresda Olga Rudge¹⁰⁰/ Accademia Chigiana, Siena, può informarvi/ ved/ anche recente sul «Corriere della Sera»/ che parla dell'ineestimabile tesoro adesso conservato in Siena.

Calzini, re/Acad/ Chig/ and O. R.

Paige forse può prestarvi *Medievalism* nel *Make it New* prego correggete la frase a proposito di Ghandi/ sostanza rimane, ma non accusare Ghandi d'aver avuto quell'opinione.

Può anche parlare con Monsignore P. Pisani archivescovo, a sinistra quando entrate in Vaticano/ che ha verificato un mio articolo sull'economia canonista.

Un vero amico. (ma forse non cerca la pubblicità) fu Lui che portò *Make it New* al suo amico fu Papa Achille) credo che troverete un esemplare nella Bib. Vat. improbabile che quel esemplare andò a finire fra le mani dei nipoti papali.

suo anonimo¹⁰¹

Pound desiderava essere presentato di nuovo in Italia sotto una diversa luce, lontana dalle polemiche legate alla sua simpatia per il Fascismo e insisteva perché emergessero almeno «his good intentions». Pound suggeriva a Contini di impiegare come prefazione alla parte dei *Cantos* uno scritto del poeta George Barker chiedendo a Contini di stabilire anche con lui un rapporto epistolare. Le missive di Pound sono spesso di difficile interpretazione per riferimenti e per citazioni slegate dal contesto iniziale e presuppongono una conoscenza dettagliata degli eventi.

Il progetto di un libro che contenesse le liriche di Contini e i *Cantos* di Pound stava prendendo forma e il genero e la figlia di Pound, Boris e Mary de Rachewiltz, iniziavano a interessarsi al volume e scrivevano a Contini per avere ragguagli circa

¹⁰⁰ Olga Rudge (1895-1996) è stata una violinista americana. Per cinquant'anni fu l'amante di Ezra Pound (dal 1922 al 1972) e dal loro rapporto nacque la figlia Mary (per il rapporto tra Olga ed Ezra si rimanda al volume curato da Anne Conover *Olga Rudge and Ezra Pound*, Yale University Press, 2001). Dal 1933 Olga lavorò all'Accademia Chigiana dove si occupò della sistemazione dei documenti e al recupero dei manoscritti di Vivaldi. Nel 1938, con l'aiuto di altri studiosi, fondò il Centro di Studi Vivaldiani nell'Accademia Chigiana, e mise insieme un catalogo tematico di oltre 300 manoscritti del compositore italiano. Intorno all'intricato gioco delle parti che si era sviluppato intorno ai manoscritti di Vivaldi e al ruolo giocato da Pound e dalla Rudge è stato dedicato un romanzo dal titolo *L'affare Vivaldi* di Federico Maria Sardelli (Palermo, Sellerio, 2015).

¹⁰¹ AC, lettera di Ezra Pound a Ennio Contini, dattiloscritta, su un foglio impiegato *recto/verso*, senza data. La lettera si colloca tra il 13 ottobre 1951, data della lettera di Contini a Pound, e il 5 novembre 1951, data della lettera in cui Paige scrive a Contini di aver provveduto ad inviargli l'articolo di George Barker, come chiesto da Pound.

l'editore e il titolo della raccolta di prossima uscita; Mary, del resto, era sempre stata nei confronti di Pound figlia devotissima e custode intransigente delle sue opere:

Castello di Brunnenburg, 11 nov. 1951

Preg.mo Sig. Ennio Contini,

La ringrazio per la sua cortese lettera qui trovata al mio ritorno, e le sono grato per le cordiali espressioni.

Mia moglie ed io gradiremmo conoscere chi sia l'Editore e sotto qual titolo sarà pubblicato il volume contenente la traduzione dei *Cantos* che Ella ha avuto da Mr. Paige.

Ringraziandola, Cordialmente Suo

Boris de Rachewiltz¹⁰²

Mary non aveva mai avuto un contatto diretto con Contini ed è strano che a scrivere sia sempre Boris. Dalle lettere di Paige a Contini siamo venuti infatti a conoscenza di un certo fastidio provato dalla figlia di Pound nei confronti della pubblicazione de *L'Alleluja* dovuto forse ad un fraintendimento riguardante i diritti sulle traduzioni dei *Cantos*¹⁰³. Scriveva Paige a Contini:

Rapallo, 16 dicembre 1951

Carissimo signor Contini,

Qualche punto: 1) Potete cambiare il mio nom de plume da Stephen Shorter¹⁰⁴ a William Hare?

Questo, per me, è importante: quando l'ho firmato con S. S. ho dimenticato che c'è una persona in Italia che non dovrebbe avere la minima idea che Shorter è Paige¹⁰⁵.

¹⁰² AC, lettera manoscritta, autografa, di Boris de Rachewiltz a Ennio Contini, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata «11 nov. 1951».

¹⁰³ Ancora Boris de Rachewiltz scrive a Contini nel dicembre 1951 una lettera che però non lascia presagire alcuna polemica tra le parti: «Sig. Contini, La ringrazio per la sua cortese lettera [...]. Per quanto si riferisce alla pubblicazione del Suo libro, per il quale formulo voti augurali, ritengo che Ella sia in diretto contatto con E. P. per ogni consiglio e suggerimento che questi potrebbe darLe in merito, e che questi sia anche al corrente della sua simpatica iniziativa editoriale. [...] Sarò lieto di vederla per parlare di quanto concerne l'apporto di mia moglie alla Sua pubblicazione in modo da coordinare organicamente tutti i programmi. Voglia gradire i miei migliori saluti, Suo, Boris de Rachewiltz» (AC, lettera dattiloscritta autografa, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata «2 dicembre 1951»).

¹⁰⁴ Stephen Shorter era lo pseudonimo utilizzato da Douglas Paige nella prefazione ai *Cantos* poundiani pubblicati ne *L'Alleluja* ed era rimasto tale fino alla pubblicazione.

¹⁰⁵ Il riferimento è forse a Olga Rudge con la quale Paige non era in buoni rapporti, come si evince da una lettera a Ennio Contini: «In questa faccenda ci sono due vittime: io e voi. Perché? Sarò franco, perché la madre di Mary mi odia (perché mi odia è difficile spiegare; una cosa è che così gelosa di Pound che non vuole vedere nessuno salvo lei provare di aiutarlo, un'altra è che mi considera come un

2) Mary è un po' perturbata: intendeva che le sue versioni andavano in un suo libro. Quindi vuol tenere per se stessa tutti i diritti nelle versioni. Potete scriverle un contratto in cui è detto chiaramente che questi diritti sono suoi? Mi spiace molto che è capitato questo contrattempo: quando vi ho spedito i manoscritti non sapevo le intenzioni della Mary: ho provato solo darle alla luce. [...]

3) Riguardo il pezzo *Medievalism*? Io suggerirei la rivista AUT-AUT. L'amico Anceschi, che ha recensionato le *Letters* nelle pagine di AUT-AUT è un buon amico del direttore Enzo Paci¹⁰⁶, e credo che Anceschi potrebbe influenzare Paci se non riuscirete voi.

Fra due giorni vado a Napoli per le feste. Sarò molto contento di vedere il libro: questi sono giorni felici!

Vi auguro Buon Natale

D. D. Paige¹⁰⁷

Contini sembrava non aver dato ascolto alle polemiche riportate da Paige riguardanti la figlia del poeta americano ma aveva preferito scrivere direttamente a Pound per rassicurarlo sull'imminente uscita del loro volume:

20 Dicembre 1951

Carissimo Amico e Maestro,

Il mio silenzio è stato piuttosto lungo. Non dovevo ma ho lavorato molto per il nostro libro:

ed ora posso dirVi ch'esso uscirà entro il mese di Gennaio p.v.

Sarà curato nei minimi particolari. La presentazione di D. D. Paige è, per la verità, un po' debole, ma servirà ugualmente. Ho già passato il manoscritto all'editore. Son convinto che il nostro libro sortirà un grande effetto, e Voi avrete molte e simpatiche recensioni da parte di scrittori di vaglia.

Boris de Rachelwitz ci ha assicurato le recensioni anche di Italo Svevo, di Scarfoglio.

State tranquillo da questo lato. E conservatevi sano ed ilare, perché noi italiani vi vogliamo avere presto tra noi e a lungo. Avrete un meriggio assolato e fresco come solo la nostra riviera sa donare.

Scrivo e sono commosso: Maestro, io penso a questo settimo Natale che ingiustamente dovrete trascorrere in cattività. Vorrei dare anni della mia vita per

agente o rappresentate della signora Pound» (AC, lettera dattiloscritta autografa, su due fogli impiegati solo sul *recto*, datata 1 marzo 1952).

¹⁰⁶ Enzo Paci (Monterado, 1911-Milano, 1976) è stato un importante filosofo italiano e ideatore della rivista «Aut-Aut» pubblicata dal 1951 al 1976 sotto la sua direzione. La rivista, di argomento filosofico e culturale, era stata dapprima stampata a Torino dall'editore Taylor e successivamente da Arrigo Lampugnani Nigri di Milano. Tra i principali collaboratori della rivista vanno ricordati Gillo Dorfles, Giovanni Raboni e Glauco Cambon.

¹⁰⁷ AC, lettera dattiloscritta autografa, su un foglio, impiegato solo sul *recto*, datata 16 dicembre 1951.

vedervi libero e in testa alle nostre lettere e ascoltare le Vostre dette parole ed essere baciati ancora dalla vostra poesia. Bene, siate forte, come del resto lo siete sempre stato – tanto sarà per poco!

E allora non mi rimane che augurarvi

Buon Natale

e serenità

il vostro sempre affezionatissimo scholaro

Ennio Contini¹⁰⁸

L'inizio del 1952 però non aveva visto la pubblicazione de *L'Alleluja*, ritardata da vicissitudini e difficoltà che Contini non aveva previsto, dovute a ritardi e fraintendimenti tra le parti. Nel febbraio 1952 Paige aveva scritto a Contini una lettera nel tentativo di rassicurarlo circa i diritti di traduzione delle opere di Pound – «posso dire che nessun editore in Italia, in Francia, in Germania ha i diritti esclusivi per traduzioni della poesia di Pound» – e attribuendo ai coniugi de Rachewiltz le responsabilità dei ritardi nella consegna delle traduzioni – «Sono giovani, e forse per questa ragione non capiscono che bisogna affrettarsi un po'». A inizio marzo, dato il prolungarsi delle attese e delle consegne Paige aveva deciso di scrivere a Contini un'altra lettera chiarificatoria, nonostante le difficoltà incontrate nello scrivere in italiano, circa il proprio rapporto con l'erede di Pound:

1° marzo 1952

Mio carissimo Dottor Contini,

Sempre più strana la faccenda, devo dire che avete troppa pazienza. Primo, lasciatemi narrare gli avvenimenti. Due anni fa ho ricevuto dalla Mary le traduzioni dei *Cantos* che vi ho mandato, precisamente per provare d'averle stampate. In quell'epoca la Mary non diceva niente di una pubblicazione. [...] Verso la primavera dell'anno scorso Pound m'ha chiesto di mettermi in contatto con Voi e di collaborare con Voi. Poi vi ho spiegato del 'movimento' e la necessità di fare tutto il possibile per aiutare nella liberazione del nostro poeta; poi vi ho scritto delle versioni di Mary, le quali sono finite nelle vostre mani. Ho sempre creduto che questo atto era d'accordo con i desideri della Mary, però quando le ho comunicato il fatto lei si mostrava turbata, chiedendomi se il suo padre aveva dato il suo accordo. Ho scritto a Pound, chiedendogli di rispondermi subito e chiaro e anche di avvisare la figlia, e poi mi ha mandato il suo accordo. [...] Dunque scriverò oggi a Pound e a sua moglie,

¹⁰⁸ Courtesy Lily Library, Indiana University, Bloomington, Indiana.

chiedendogli un'autorizzazione. Come dicete voi, la Mary aveva dato il suo accordo alla pubblicazione del libro, e anche Boris vi ha dato via libera. Perché le cose vanno così? [...] Beh, dopo la Mary ha visto sua madre¹⁰⁹, questa ha convinto la Mary, non so con quali ragioni, di erigere nuovi ostacoli. Però il bersaglio è Paige, Voi siete troppo vicino a me, quindi vi hanno ferito. Ora la cosa è di non lasciarli ucciderVi. La madre di Mary vuol farmi la vittima, ma Voi siete più gravemente danneggiato.

Dovete scrivere anche voi alla signora Pound: Dorothy Pound, 3215 10th Place, S. E., Washington 20, D. C.

Le dite francamente quanto avete speso per il libro, le tergiversazioni dei Rachewiltz, che Paige è stato officioso (se credete) nel mandarvi le traduzioni ma che la Mary avrebbe dovuto avere espresso il suo desiderio di NON lasciarvi stampare le versioni mesi fa, prima che avete speso così tanti soldi, che le cose sono andate così avanti che sarebbe troppo grave di subire non soltanto il disastro finanziario ma anche il ridicolo e la beffa. Per il resto posso soltanto offrirvi le mie più profonde scuse per la situazione in cui Vi ho messo, perché è dovuta alla vendetta della signora Rudge contro di me.

Credo che tutto andrà bene, sempre vostro

D. D. Paige¹¹⁰

Contini, frastornato e deluso dalle innumerevoli controversie che lo separavano dalla pubblicazione del volume rimaneva in balia degli eventi; Paige, dopo avergli consigliato di scrivere alla signora Pound, aveva cambiato idea in modo repentino («siccome avevo già scritto tutto a Pound e alla signora Dorothy, ho pensato che sarebbe meglio se voi non scriveste»¹¹¹). Il 5 marzo 1952 Dorothy Pound scriveva a Paige:

Dear mr Paige,

this is simply a formal note to confirm, what had already been written you. Your arrangement with Contini is valid, that is to say herewith he has permission to go ahead and publish the work already referred to/ translations of E. Pound, with whatever stuff of his own etc/ he has gathered. This is NOT transfer of translations RIGHTS, it is leave ti print, and does not exclude publication either by Contini or any one else, of later and different translations when and if they may approved.

D. Pound, committee for Ezra Pound

¹⁰⁹ La madre di Mary è la violinista Olga Rudge e non la moglie di Pound, Dorothy.

¹¹⁰ AC, lettera dattiloscritta autografa, su due fogli impiegati solo sul *recto*, datata 1° marzo 1952.

¹¹¹ AC, lettera di Douglas Paige a Ennio Contini, dattiloscritta, autografa, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata «5 marzo 1952».

I don't think there is any intrigue back of Mary's caution, just desire to be sure E. P. had approved the matter. At any rate you can forward this to Contini, or let him know you have received it.

Mary was warring about the QUALITY of her translations / waiting or hoping for revisions etc. I don't know that Contini had ever been very explicit, etc etc, anyhow, all clear¹¹².

Questa lettera di Dorothy, che Paige aveva provveduto a spedire a Contini, poneva finalmente fine alle vicissitudini e ai fraintendimenti legati alla pubblicazione de *L'Alleluja*, un nulla osta ufficiale che autorizzava Contini a procedere con la stampa. Contini in prima battuta aveva risposto alla signora Pound:

18 Marzo 1952

Gentilissima Signora,

è già alle stampe il volume *L'Alleluja* (Società Editrice Siciliana, Roma, 1952) – suddiviso in: Parte Prima: *Poesie* di Ennio Contini; Parte Seconda: *I Cantos* (prima decade) di Ezra Pound, tradotti dalla principessa Mary de Rachelwitz.

Il libro vedrà sicuramente la luce nei giorni che precedono la Pasqua. Giornali e riviste italiane l'hanno già annunciato (e numerose sono a tutt'oggi le prenotazioni).

Inoltre:

mie traduzioni da *Chatay* e dai *Pisan Cantos* saranno pubblicate separatamente su autorevoli riviste italiane. Il mio amico Bonaventura Tecchi sta preparando, a sua volta, la traduzione di *Medievalism* – molto probabilmente in «Aut-Aut» (Milano).

Le mie fatiche (e in ciò sono confortato da D.D. Paige) si inquadrano in un movimento europeo che ha per scopo la liberazione del grande Pound (e, naturalmente, questo programma non può non precedere lentamente siccome numerose sono ancora le prevenzioni, soprattutto di carattere politico, in nostri scrittori – vedere Eugenio Montale – nei confronti del medesimo).

Non ostante ciò questo programma avrà il suo svolgimento e sicuramente le nostre fatiche saranno coronate dal successo. Vi prego, pertanto, di rassicurare il maestro in questo senso.

E voi abbiatevi i miei omaggi devoti,

vostro

Ennio Contini¹¹³

¹¹² AC, lettera di Dorothy Pound a Douglas Paige, dattiloscritta, autografa, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata 5 marzo 1952.

¹¹³ Courtesy Lily Library, Indiana University, Bloomington, Indiana.

L'editore de *L'Alleluja* – la Società Editrice Siciliana¹¹⁴ – e Contini erano stati messi in contatto grazie all'interessamento di Casimiro Fabbri¹¹⁵, funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione che Contini aveva conosciuto ai tempi della collaborazione alla rivista «Termini» e che dal 1951 curava la collana di poesia «L'Usignolo» per le Edizioni della Conchiglia¹¹⁶:

Faticosa fu la ricerca di un editore. La posizione mia e quella di Pound, cioè di 'criminale fascista' e di 'traditore della patria' li teneva alla larga... I rifiuti furono parecchi, alla fine ne trovai uno a pagamento... Beh, dati i tempi e l'azzardo che si sarebbe prospettato con la pubblicazione del nostro libro, di non riuscire a venderne una copia, meritava un premio... Fu fissata la cifra, parte pagata da me con le cinquantamila lire donatemi da quella signora di Genova, e parte (sessantamila) pagate da Lady X (come venni a sapere qualche tempo dopo)... La casa editrice? La Società Editrice Siciliana-Mazara di cui faceva parte anche il poeta e critico Casimiro Fabbri, allora funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione... Il mio libro, *L'Alleluja*, titolo preso in prestito da una mia poesia, vide la luce nel 1952 e andò a ruba... E il fatto di aver incluso in esso il grande poeta Pound fu un atto di generosità da parte mia e non di vanità o speculazione...¹¹⁷

La pubblicazione era imminente, Contini aveva preso contatto con diversi critici e poeti nella speranza di affiancare al lancio alla stampa alcune recensioni degne di nota ma, come vedremo, nonostante le più alte aspettative *L'Alleluja* non aveva ottenuto il successo desiderato. Il 9 aprile 1952 Contini scriveva a Pound una missiva pervasa da

¹¹⁴ La Società Editrice Siciliana fu fondata a Mazara del Vallo nel 1946 da Nino Sammartano (Mazara del Vallo 1897-1986), docente di pedagogia presso l'Università di Urbino e uomo di alto profilo culturale. Dopo diverse pubblicazioni – poetiche, saggistiche, storiche – la Società Editrice Siciliana chiude nel 1960 per mancanza di personale e per problemi economici. Tra i volumi dati alle stampe ricordiamo *Unione Europea* del 1948 di Amedeo Giannini e *Voci nella Città di Dio* di Danilo Dolci del 1951.

¹¹⁵ Casimiro Fabbri (Ferrara, 1907-Roma, 1964) è stato uomo di lettere, poeta e docente. Intellettuale organico al regime negli anni del Fascismo Fabbri ebbe una vita tormentata e difficoltosa, costellata da lutti importanti, come quello del figlio, che lo segnaron per tutta la vita. Giunse a Roma nel dopoguerra dove fu insegnante di lettere in una Scuola Media e ottenne poi un incarico al Ministero della cultura. Negli anni '50 si dedicò alla sua vocazione poetica e diede alle stampe nel 1955 (Roma, Edizione Conchiglia) *I canti del Velino* con la prefazione di Corrado Govoni. Nel 1959 la sua opera risultò tra le finaliste del Premio Viareggio, con l'aggiunta di altri componimenti. Il 19 febbraio Fabbri fu investito dalla macchina di un rapinatore in fuga e morì due giorni dopo.

¹¹⁶ *L'Alleluja* venne pubblicata con la dicitura: «Società Editrice Siciliana Mazara-Roma, collana di poesia *L'Usignolo*». Sul risvolto di copertina si legge: «La collana *L'Usignolo* non avanza programmi o intenzioni di gruppo. Dopo tanti – personali e di movimento – *ismi* poetici del passato e altri sorti che ad essi si vogliono sostituire, questa Collana intende suffragare la piena e assoluta libertà del poeta. Avalla pertanto opere con un proprio mondo e un proprio clima di poesia, in cui sinceramente si affermi una personalità. Dato che solo al di fuori di influenze e di suggestioni, si può creare una nuova vera poesia».

¹¹⁷ AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, p. 121.

un forte senso di positività, archiviate le polemiche con Mary *L'Alleluja* poteva finalmente vedere la luce¹¹⁸:

9 aprile 1952

Illustre Poeta,

dunque il nostro libro, *L'Alleluja*, vedrà la luce tra il 20 e il 25 aprile corrente anno, tra una ventina di giorni insomma. Avrà un notevole successo di stampa: i più bei nomi della nostra critica s'interessarono al nostro libro. Mary de Rachelwitz chiede che sia recensito anche da un critico comunista: io non ho nulla in contrario: attendo solo un vostro cenno di benessere. Posso informarVi che a tutt'oggi sono già state prenotate oltre 200 copie de *L'Alleluja*: cosa mai successa in Italia per un libro di versi! Il libro, come vi scrissi, avrà una veste elegantissima e sarà esposto nelle principali librerie italiane: sarà recensito da dei nomi illustri della nostra critica letteraria: Bonaventura Tecchi ed Emilio Cecchi, oltre che una miriade di recensori di secondaria importanza. A proposito di Bonaventura Tecchi: egli ha già tradotto, dal tedesco di «Fragmenti», *Medievalism*, ma non può ancora consegnarlo ad Enzo Paci, direttore di «Aut-Aut»¹¹⁹ (una delle nostre migliori riviste di critica) per il semplice motivo che egli desiderava avere l'originale inglese (*Make it New*) per un confronto di certi termini che nel testo tedesco non riescono di facile interpretazione. Io mi rivolsi a Douglas D. Paige e alla Mary per avere *Make It New*, ma non mi fu possibile averlo. Sapete voi da chi potrei averlo in prestito? È urgente!

Altra cosa per me urgente: desidero sapere da voi a quali dei vostri amici desiderate che sia inviato in omaggio *L'Alleluja* e quante copie desiderate per Voi. La Mary ne avrà 10 copie¹²⁰. Me lo direte? Bene, colgo l'occasione per inviarvi i miei migliori auguri per la Pasqua e l'espressione della mia stima e del mio affetto, per voi e per la vostra gentile Signora,
vostro devotissimo

Ennio Contini¹²¹

Il 16 giugno 1952 Contini annotava nei suoi scritti inediti «è uscito *L'Alleluja* poesie di E. C. e E. P. non perfetto ma quasi perfetto. Vi è una acquaforte di Luigi Bartolini» e successivamente scriveva entusiasta all'amico Tecchi: «Hai ricevuto il

¹¹⁸ Sul frontespizio del volume veniva specificato che i *Cantos* di Pound erano stati «tradotti da Mary de Rachelwitz in collaborazione con l'autore».

¹¹⁹ Nel 1951 Su «Aut-Aut» (n. 2, pp. 157-159) Luciano Anceschi aveva pubblicato alcune lettere di Ezra Pound.

¹²⁰ «Gentile signorina, mia moglie desidererebbe avere almeno altre 15 copie del libro da distribuire a personalità del mondo letterario internazionale»: così Boris de Rachewiltz scriveva a Gianna Oliva il 31 agosto 1952, a riprova del fatto che le controversie tra le parti erano state appianate (AC, cartolina autografa, datata «31 agosto 1952»).

¹²¹ Courtesy Lily Library, Indiana University, Bloomington, Indiana.

libro? È piaciuto a Indro Montanelli, a Corrado Govoni... ma a me interessa il tuo giudizio». ¹²² L'ultima lettera di Pound era invece arrivata a Civitavecchia nell'agosto dello stesso anno, qualche mese dopo la pubblicazione del volume; il poeta americano chiudeva il suo breve rapporto epistolare con Contini con una missiva criptica e delirante, che aveva lasciato Contini totalmente disorientato:

1.8.52

Bennone/

e sarebbe forse utile mandare copie 'stampa' de *L'Alleluja* a

Richard Aldington¹²³, Les Rosiers, Ancien Chemin de Castelnaud, Montpellier, Hérault, Francia.

Eva Hesse¹²⁴ (indirizzo nuovo) München 23, Römerstr/6 bei Königer, Germania

Christopher Logue¹²⁵ / co/ Mrs F. M. Logue

10 a/ Irving Rd. Southbourne, Bournemouth, Hampshire, England.

S. de Yankowska¹²⁶ 47 Eton Palace, Eton College, London N. W. 3, Inghilterra.

Rainer Gerhart¹²⁷ postfach 336, Freiburg in Breisgau, Germania.

Thos Carter, 817 Starling Ave. Martinsville, Va. U.S.A.

Peter Russell¹²⁸ 69 Grosvenor Rd. Tunbridge Wells, Kent, Inghilterra.

Joaquim Paco d'Arcos¹²⁹, Avenida Antonio Augusto de Aguiar, 38-4 Lisbon, Portogallo.

(questa copia servirebbe anche per Saviotti credo)

¹²² Lettera di Ennio Contini a Bonaventura Tecchi, manoscritta, autografa, su un foglio impiegato *recto/verso*, datata «28 giugno 1952».

¹²³ Richard Aldington (Portsmouth, 1892-Sury-en-Vaux, 1962) fu un poeta britannico tra gli esponenti dell'Imagismo, la corrente poetica ideata da Pound.

¹²⁴ Eva Hesse (Berlino, 1925) è una traduttrice tedesca specializzata in letteratura anglo-americana ed è stata la prima studiosa a tradurre in tedesco i *Cantos*. Negli anni '50 era stata in contatto diretto con il poeta americano e il loro carteggio vanta all'incirca duecento lettere.

¹²⁵ Christopher Logue (Portsmouth, 1926-2011) fu un poeta inglese famoso per aver tentato di trasformare l'*Iliade* in un poema modernista.

¹²⁶ Stephane de Yankowska, di origine polacca, è stato un amico inglese di Pound e il loro carteggio risale agli anni della detenzione di Pound a Washington.

¹²⁷ Rainer Marie Gerhardt (Karlsruhe, 1927-1954) è stato un poeta e traduttore tedesco, morto suicida nel 1954 per la depressione causata dal mancato riconoscimento della sua opera letteraria.

¹²⁸ Peter Russell (Bristol, 1921-San Giovanni Valdarno, 2003) fu un poeta, critico e traduttore britannico che dedicò a Pound sempre una grande attenzione, traducendo e pubblicando sue poesie in diverse testate internazionali.

¹²⁹ Joaquim Paco D'Arcos pseudonimo di Belford Joaquim Correia da Silva (Lisbona, 1908-1976) fu un poeta e romanziere portoghese che visse buona parte della sua vita tra Macao e il Mozambico a seguito del padre. Nel 1952 pubblicò la sua unica raccolta poetica *Poemas Imperfeitos* (Lisbona, Edições Sit. Sociedade Industrial de Tipografia).

Avete notato lo stil nuovo nel *Canto e Controcanto* di Manlio Dazzi¹³⁰ (1952) stampato 'per gli amici', ma indirizzo sempre Bib. Querini Stampalia, Venezia, come credo.

Bib Q/S 7 luogo di deposito per diverse opere

e Vicari? lo vedete qualche volta? credo nuovo indirizzo 59 v. Ruggero Fauro

stile 'trentennio'/ forse GBV ha iniziato un po' prima / e forse solamente nel 'Cortile', che forse non ha rapporto / MAAAAAA Ma fra voi tre dev'essere un intendimento possibile / non so con chi altri, tranne (naturalmente) con M. d. R.

trentennio P.S.U.¹³¹

~~ma nessuno ha MAI capito, o saputo che questo non fu una data politica/ iniziata un anno prima dell'E.P.~~¹³²

In questa ultima lettera Pound – oltre ad aver fornito a Contini un elenco di alcune personalità a cui spedire copia del volume fresco di stampa – aveva ancora ribadito il desiderio che Contini e Vicari collaborassero e in una lettera a Vicari dello stesso anno scriveva: «Caro Vic, Tranne tu e Contini (dimentico nome del suo editore) c'è tanta perfidia in Italia¹³³».

Con *L'Alleluja* finalmente dato alle stampe Contini attendeva nella sua cella recensioni, opinioni e articoli che parlassero della sua opera e del suo sforzo per riportare il nome di Pound in Italia. Il volume disponeva di due prefazioni, una a firma di Gherardo del Colle per le liriche di Contini e una a firma di Stephen Shorter (pseudonimo di Douglas Paige) per i *Cantos* di Pound. Se da un lato fiumi di inchiostro erano stati versati per decifrare, recensire ed elogiare la poesia del maestro americano dall'altro, a questo misconosciuto poeta a cui era stata data la possibilità di pubblicare con Pound, nessuno sembrava aver dato troppa importanza; a partire proprio da chi aveva scritto per lui la prefazione. Gherardo del Colle aveva redatto per Contini un testo introduttivo che non si può definire elogiativo quanto piuttosto

¹³⁰ Manlio Dazzi (Parma, 1891-Padova, 1968) poeta e famoso bibliotecario, partecipò volontario alla Prima Guerra mondiale e combattè sul Carso. Nel 1921 divenne direttore della Biblioteca Malatestiana di Cesena e conobbe in questi anni Ezra Pound, che in una lettera del 1923 lo definì «l'amabile bibliotecario». Pound in quel periodo stava facendo delle ricerche bibliografiche su Sigismondo Malatesta per terminare la stesura dei alcuni canti. Nel 1952 Dazzi diede alle stampe la sua opera poetica *Canto e Controcanto*, Venezia, Istituto Tipografico Editoriale (Per gli Amici), alla quale Pound fa riferimento in questa lettera a Contini.

¹³¹ Nei suoi diari inediti Contini annotava brevemente: «P. S. U. Dio sa cosa vuol dire».

¹³² AC, lettera dattiloscritta, autografa, su un foglio impiegato *recto/verso*, datata «1.8.52». Nella trascrizione abbiamo cercato di rispettare le particolarità grafiche dell'originale.

¹³³ Ezra Pound-Giambattista Vicari, *Il fare aperto. Lettere 1939-1971*, Milano, Archinto, 2000, p. 173.

cautelativo, scaturito quasi per caso come la loro conoscenza, di cui del Colle non fa mistero:

Ennio Contini io non lo conosco. Strana amicizia la nostra, nata di recente e non so come, e che assume ora, volta per volta, i gesti della fraternità più tenera e dei più aperti dissidi [...]. Mi domando pertanto, e con viva inquietudine, perché proprio a me sia dato presentare, pur in modo confidenziale, questa sua raccolta di liriche¹³⁴.

Perché Contini avesse deciso di far scrivere a Fra Gherardo la presentazione delle proprie liriche si può spiegare in virtù dell'amicizia che legava entrambi ad Angelo Barile, che con molta probabilità aveva indirizzato Contini nella scelta. Nel complesso lo scritto di del Colle non rendeva onore alle poesie di Contini anche se in alcuni passaggi ne aveva saputo cogliere tratti essenziali, sottolineando gli aspetti più importanti della raccolta. Se da una parte del Colle aveva elogiato Contini per aver «appreso bene» la lezione di illustri maestri quali Pound, Eliot, Gide e Valéry dall'altra gli rimproverava l'eccessiva contaminazione con le proprie poesie definendo questi punti di contatto come «elementi superflui di cultura e letterari». La voce più autentica di Contini poteva emergere – e qui del Colle aveva saputo riconoscerlo – quando il poeta dimenticava ciò che aveva letto e accantonava le suggestioni suscitate dai versi degli altri autori, quando cioè, si poneva in silenzioso e religioso «ascolto del proprio cuore», alla ricerca della più intima essenza, «al fuoco della sua intelligenza limpida e sagace». L'attenzione di del Colle ricadeva principalmente sulla componente religiosa delle poesie di Contini – «nell'accettazione serena della necessaria espiazione» e «nel rimorso alla beatificante certezza d'un divino perdono» – tralasciando gli aspetti più sensuali, passionali, anche violenti delle liriche raccolte ne *L'Alleluja*. Forse un po' troppo ingeneroso nelle sue interpretazioni lo scritto di Fra Gherardo sembrava essere più una recensione critica che la prefazione ad un volume di poesie di un amico (anche se occasionale¹³⁵), ponendo più attenzione ai

¹³⁴ Ennio Contini, *L'Alleluja*, con la prima decade dei *Cantos* di Ezra Pound, Mazara-Roma, Società Editrice Siciliana, 1952, p. 11. D'ora in poi questo volume sarà indicato con la sigla ALJ seguita dal numero di pagina.

¹³⁵ Negli anni a seguire l'amicizia tra Contini e Fra Gherardo si era fatta più intima e confidenziale, come dimostrano alcune lettere ritrovate nell'archivio personale del poeta. Scriveva Fra Gherardo a Contini in una lettera del 1975: «Carissimo Ennio, quanto a te e alle tue croci e ai tuoi crucci [...] ciò che dunque farò è pregare per te e per i tuoi. Tu vali e vali molto, sia come scrittore che come poeta (conosco bene le tue poesie, ho ammirato a Genova i tuoi quadri) e tardi o tosto il tuo valore dovrebbe darti una giusta rivincita sulla malevolenza dei tuoi coevi e corregionali. Ne sono convinto, pregherò comunque perché ciò avvenga» (AC, lettera dattiloscritta autografa, su due fogli impiegati solo sul *recto*, datata «27.X.75»).

limiti che ai pregi delle liriche: «Non dirò che le cose di questa raccolta siano tutte perfette, che qui tutto si trovi a fuoco. Dirò solo che qui quasi tutto è poesia. E non è poco, per Contini e per noi». Altre voci, come vedremo, sapranno capire più a fondo la raccolta di Contini ma prima di passare in rassegna recensioni e articoli ci sembra doveroso addentrarci più a fondo tra i versi continiani. *L'Alleluja* è un volume anomalo, sbilanciato, in cui il più grande poeta americano viene accostato ad uno sconosciuto poeta italiano condannato a morte; nato sotto auspici avversi questo volume rimane senza dubbio un *unicum* nella storia letteraria di Contini, ingiustamente dimenticato ed eccessivamente criticato. In un suo scritto Giannino Balbis ricordava che «Contini è il solo in Italia ad aver pubblicato con Pound: e lo ha fatto in un momento in cui dichiarare la propria simpatia per Pound non era da tutti»¹³⁶.

Una breve frase di Renzo Laurano stampata sul risvolto di copertina¹³⁷ aveva meglio circostanziato le liriche continiane, restituendole ad un contesto più adeguato:

Una particolarissima sensibilità ed espressione. Le immagini sono improvvisate, chiare, pur sentendo chi legge che concludono profonde e tormentate verità, e momenti, che hanno trovato il loro punto fermo nella poesia. E questo è ben quello cui tutti che scriviamo poesia dovremmo aspirare.

Nelle poesie di Contini presenti in questa raccolta confluiscono in maniera originale tutte le innovazioni e le suggestioni figlie delle nuove tendenze europee, troviamo riferimenti a Gide, Valéry e Eliot ma ben amalgamati alla voce quantomai forte del poeta. Le liriche di Contini sono vita vissuta e come la vita vanno «dal realismo più crudo alla sincerità più sfacciata»¹³⁸ e chiedono al lettore un notevole livello di empatia. Il Contini de *L'Alleluja* è sicuramente il Contini più sperimentale e avanguardistico, lontano dai toni languidi e malinconici di *Magnolia*, quando la libertà non era ancora una chimera. La cifra stilistica di Contini qui è quella del 'sangue' che ritorna sovente e ricorre (anche nel suo plurale *sanguis*) quasi come una presenza ora ossessiva, sensuale, ora violenta o salvifica nei diversi momenti della poesia. Quella di

¹³⁶ Giannino Balbis, *Ennio Contini e il poema della speranza*, in «Val Bormida. Storia e cultura», IV, 5, 1988, pp. 127-129, citazione da p. 127.

¹³⁷ Sul primo risvolto di copertina si legge: «Le pagine migliori di Ezra Pound, mi riferisco ai *Cantos*, dureranno finché durerà la letteratura» (Hemingway) e poi «Eccezion fatta per Mauberley, non esiste un altro contemporaneo, nessuno si senta offeso poiché includo anche me stesso, che io rileggerei con tanto piacere» (Eliot).

¹³⁸ Giannino Balbis, *Ennio Contini e il poema della speranza*, cit., p. 128.

Contini qui è pura vita impressa sulla carta, intrisa di dolore, di speranza, di rabbia e di desiderio di libertà. Il poeta alterna liriche più semplici, di immediata comprensione, a liriche più complesse, dove la sua voce un po' si perde tra citazioni colte, echi e rimandi culturali. Senza dubbio il Contini più vero si legge laddove si esprime senza filtri, senza maschere, senza cedere troppo alle tentazioni poundiane (poesie come *Signore, il muro è cresciuto*, *Sardegna*; *E non vivrai*); laddove – e non senza fatica – il poeta ha cercato di trasporre sulla pagina il suo vissuto interiore. L'amico e poeta Alfredo de Palchi aveva descritto in termini forti (a tratti *pulp*, si potrebbe dire) – tipici anche del suo incedere poetico – l'iter che aveva portato alla composizione delle liriche de *L'Alleluja*:

La sostanza de *L'Alleluja* io la vidi sortire ora per ora. Ma il suo partorire fu lento; l'autore si dovette fare, senza anestetizzarsi, il taglio cesareo nella parte più vitale: il cuore: poi internarsi in esso e da minatore sanguinolento scavare a coltellate i pezzi più intensi, scavati, raggiunti con le proprie mani e portati con disumana sofferenza sulle pagine che s'infittivano giorno per giorno. E in queste lunghe, sostenute liriche, vive attualmente la crudeltà, non immaginata a freddo, inflitta al Contini¹³⁹.

Contini poeta del dolore, del sangue che ribolle, del sangue inutilmente versato ma Contini – allo stesso tempo – poeta della speranza, del sangue che risorge e che alla fine trionfa con un canto di *Alleluja*, da cui il volume non a caso aveva desunto il titolo.

Signore il muro è cresciuto (dedicata a Ezra Pound), poesia che apre la raccolta, è una delle liriche più commoventi scritte da Contini in cui emergeva con forza il suo anelito alla libertà:

Come sarà il verde delle querce?
Davanti a casa mia v'era un filare di querce,
capelli verdi
verde-cielo dopo che tramonta il sole:
non le ho più vedute.
Da cinque anni, Signore,
ho gli occhi grigi
da cinque anni vedo solo pietre

¹³⁹ Alfredo de Palchi, *Le 'schegge' di Contini*, in «La Fiera Letteraria», XVIII, 19, 12 maggio 1963, p. 5.

pietre
e non colgo – con un battito d’ali nel cuore
– i primi bisbigli dell’alba tra le foglie
da cinque anni. Ho gli occhi grigi
dal troppo fissare le pietre¹⁴⁰

Gli occhi del poeta, resi grigi dalla reclusione, sapevano però ricordare in maniera così vivida i colori delle querce che vedeva fuori dalla sua finestra della casa di Savona, quando ancora i suoi occhi non erano quelli di un detenuto¹⁴¹. In questa invocazione al Signore c’è tutta la forza emotiva di Contini che, aggrappato disperatamente al ricordo, riponeva in Dio tutta la sua speranza: «Guarderò il cielo Signore / Signore, se vuoi, / gli occhi diverranno verdi / come il cielo».

La lirica successiva *Città* rievoca ancora i ricordi di una vita passata che sembra persa nelle nebbie dell’oblio. In una struttura quasi circolare, che inizia con «Vidi brillare le fiammelle ai ceri» e si conclude, nell strofa finale, con «Una dopo l’altra vanirono le fiamme», Contini sembra ripercorrere brevemente la sua giovinezza, dalle «succinte ragazze» nella sera vaporosa alle «aurore di sangue» che soffocavano la speranza:

Vidi brillare le fiammelle ai ceri,
nella Cattedrale:
accanto la riviera dei passi e case,
ragazze succinte alla finestra [...]
Come un fiume invernale, raggelato,
stanno quiete le case
ad ascoltare il rombo
delle automobili... Le mani
portano al volto l’illusione.

Sul corso stormivano le foglie

¹⁴⁰ ALJ 19.

¹⁴¹ Nell’archivio di Contini è stato ritrovato un testo in prosa da cui è stata tratta la lirica *Signore il muro è cresciuto*, testo che anticipa anche altre tematiche presenti nella raccolta: «Quel muro che ci separa dal mondo libero, col passare del tempo, si innalza progressivamente tanto da assorbire financo il ricordo. A un certo punto gli alberi in cui nidificavano gli stornelli o i passerini scompaiono, ingoiati dal muro. Gli occhi vedono solo pietre, gli occhi, dal troppo fissarle, sbiadiscono, diventano grigi come le pietre. Lo sguardo sale col muro e a un certo punto gli occhi fissano il cielo. Allora comincia a germogliare una nuova speranza che nulla ha a che fare con il mondo terreno. Nasce la grande, la sola, reale speranza di incontrare le braccia pietose di Dio. La carne continua il suo viaggio tra gli uomini, ma lo spirito si affina, si purifica, si fa solo cielo» (AC, brano manoscritto, su un foglio, impiegato solo sul *recto*, privo di data).

tra le dita vaporose della sera [...]
Una dopo l'altra vanirono le fiamme,
l'ultima si spense: aurore
sorgevano di sangue [...]

Quidquid latet, apparebit¹⁴²

La lirica si conclude con una citazione dal *Dies Irae*, testo caro a Contini, che nella sesta terzina recita: «Judex ergo cum sedebit / quidquid latet, apparebit: / nil inultum remanebit»; Contini non sembrava aver scelto a caso la citazione da questa frase che tradotta nient'altro esplicita che il desiderio del poeta di vedersi, prima o poi, riconoscere innocente: «Il giudice è seduto / tutto ciò che è nascosto, si vedrà / niente resterà impunito».

Il poemetto *Il Fiume* composto da *Il crepuscolo* e *September*, preceduto da un riferimento all'opera di Eliot *Ash-Wednesday*¹⁴³, è dedicato a Gherardo del Colle. La prima parte *Il crepuscolo* (che a sua volta si divide in due tempi) rientra tra quelle liriche che più hanno risentito delle influenze esterne, tra cui non si esclude anche il visionario e allucinato Dino Campana; Contini vaga tra apparizioni e sogni, richiami e trasposizioni. Forte si sente il lamento dell'uomo che soffre quando anche la speranza sembra impossibile, quando il fiume «porge alla mia sete» solamente «un rigurgito d'alghe / viscide e amare». Il sangue è presente anche nelle allucinazioni «la luna / flautava nel sangue / sotterraneo», ineffabile:

Donne io vidi¹⁴⁴
chinarsi viola sulle prode
ad ascoltare il fiume [...]
Io vidi in sogno i loro sogni
lacrime e riso
stanchi
sul fuggitivo ansito del fiume
Una

¹⁴² ALJ 21-22.

¹⁴³ *Ash-Wednesday* è un poemetto di Eliot pubblicato per la prima volta nel 1930 dopo la conversione del poeta inglese all'anglicanesimo. La frase scelta da Contini recita: «Perché so che il tempo è sempre il tempo / e lo spazio è sempre lo spazio / e ciò ch'è attuale lo è per una volta sola».

¹⁴⁴ L'inizio sembra riecheggiare una poesia di Campana, *Viaggio a Montevideo*: «Io vidi dal ponte della nave/ I colli di Spagna / Svanire, nel verde / Dentro il crepuscolo d'oro la bruna terra celando / Come una melodia».

sera in cui la dolce luna
si fende nel seno
del desiderio
in cui la dolce luna
flautava nel sangue
sotterraneo
e vaniva il suo lamento autunnale
sulla mia gola canora [...]
Donne io vidi
e il tempo è il tempo [...]
Et alors je pense à ton Désir
Natanaele
a questa amara saliva
a questo rigurgito di alghe
viscide e amare
che il fiume porge alla mia sete¹⁴⁵.

La citazione «Et alors je pense à ton désir» – ci specifica lo stesso Contini nelle note ai testi – va riportata a *Les Nourritures terrestres* di André Gide, edonistico breviario dell'anticonformista scrittore francese. Contini, da sempre dilaniato dalla dicotomia anima/corpo, pulsione erotica/ricerca di purezza sembra essersi lasciato trascinare via dal fiume/desiderio/peccato «e mi trascina prigioniero il fiume / anche tu / prigioniero / e mi trascina». *September* – diviso in tre parti – è una lirica di difficile interpretazione nella sua complessità compositiva e sintattica. Il fiume che ha travolto il poeta, indifferente «corre alla sua pace» ignaro delle «dolci mani illuse», del «tenero segno delle anche doloranti» del «labirinto dei desideri» e del «sangue trepido». Il fiume corre alla sua pace così come Contini vorrebbe fare perché in fondo «tutto ciò ch'è umano / ha la sua tomba fluente»¹⁴⁶:

e allora, Ennio, trai
dalla tasca il giornale e siedi
«LE PRIME PIOGGE»
siedi con i tuoi pochi capelli

¹⁴⁵ ALJ 27-28.

¹⁴⁶ Ungaretti nella sua *Dannazione* scriveva: «Chiuso fra cose mortali / Anche il cielo stellato finirà / Perché bramo Dio?». Contini sembra condividere la stessa consapevolezza della caducità delle cose mortali e lo stesso sete di Dio, di immortalità, di speranza.

con il tuo sesso trafitto
dalle stagioni
il fiume corre alla sua pace
e il sangue trepido lambe
i ricordi
tutto vapora e più limpido
corre alla sua pace [...]
*all time is unredeemable*¹⁴⁷.

Anche in questo caso la lirica termina con una citazione, nuovamente tratta da Eliot¹⁴⁸, che estrapolata dal suo contesto iniziale sembra voler simboleggiare la totale impossibilità di riscatto «tutto il tempo è irredimibile»; il canto liberatorio dell'*Alleluja* appare ancora lontano all'orizzonte.

Allegorico e visionario è anche il Contini del poemetto *Le strade*¹⁴⁹ lirica ricca di richiami ad altri autori tra cui spiccano i versi di Mallarmé («*La chair est triste, hélas!*¹⁵⁰ non hai più voce / che torni a popolare di fantasmi / l'angoscia di questo sole»), il titolo di un'opera di Céline e altri riferimenti alla cultura popolare come a una canzone interpretata da Josephine Baker. Descrizioni surreali – «il cane purulento beve un dito d'ombra / lungo i palazzi disumani» – si alternano a richiami alla situazione presente del poeta: «il muro è chiuso / anela la fuga per i verdi prati / il naso puntato al tordo che saetta / verso il cielo» in un insieme che a tratti lascia il lettore disorientato. Il sangue è presente anche in questa poesia, simbolo dell'interiorità del poeta che emerge a volte con rabbia: «Un cane / dissepolto dal deserto bianco / del meriggio / ossa accecanti / occhio feroce, corre / nei miei sanguini» a volte a voler riportare alla memoria felici ricordi «il sangue irrompe a cateratte / nel ruvido alveo delle vene / a crear fiabe». *Le strade* sono senza dubbio un tentativo di Contini di rompere con le (proprie) regole stilistiche prestabilite per approdare a una lirica destrutturata e innovativa, dal risultato forse incerto:

Batto, cieca falena, ai vetri
del deserto; batto

¹⁴⁷ ALJ 30.

¹⁴⁸ La citazione è tratta dai *Four Quartets*.

¹⁴⁹ Tradotto per la prima volta in inglese da Sonia Raiziss è stato pubblicato su «*Gradiva*», 7, 1, 1999, pp. 132-139 con una prefazione di Alfredo de Palchi.

¹⁵⁰ «*La chair est triste, hélas! et j'ai lu tous les livres*» è il verso iniziale della poesia di Mallarmé *Brise Marine*.

alle sinuose morti bianche,
e in sillabe il lamento,
il mio stupore,
il perché
di questo giallo deserto... (Fra i lini
caldi: il sangue irrompe a cateratte
nel ruvido alveo delle vene,
a crear fiabe. Oh basta, basta!¹⁵¹

L'amico Bortolo Pento nel recensire *L'Alleluja* aveva evidenziato come il Contini più autentico fosse da ricercare in quelle liriche lontane dalla disintegrazione attuata da Pound e da Eliot:

Ho cercato gli accenti della sofferenza vera, gli ansiti della liberazione morale, le impennate della volontà di vivere, di resistere, di superarsi. E, or qua or là, ho trovato tutto questo [...] ho cercato le lievi e colorite notazioni che testimoniassero di una sopravvivenza gentilezza di tocco, garbatamente impressionistica, in cui credetti di ravvisare la natura più vera di Contini fin da quando ebbi in dono da lui, manoscritta, quella sua concisa e succosissima *Magnolia* [...]. Ma soprattutto ho cercato, quasi col batticuore, qualche composizione la quale, tutta intera, nel giusto e organico svolgersi di un'ispirazione che l'autenticità di un dolore o di un'attesa fiduciosa suggerisce, testimoniasse la totale, abbandonata sincerità di tutto un momento, di un'intima situazione, di uno stato d'animo; e sia, perciò, genuina poesia che canta e si comunica, commossa, al cuore degli altri uomini, fuori dalla inconcepibile e pretenziosa dispersione del resto¹⁵².

Non v'è scelta, o Signore? (dedicata al parroco del penitenziario Don Angelo Campagna) è una lirica suddivisa in quattro parti diverse che formano, a tutti gli effetti, poesie a se stanti. In questa lirica Contini alterna strofe allucinate e stranianti a delicate e brevissime descrizioni della sua condizione di recluso e convivono, l'una accanto all'altra, le due anime del poeta che emergono dalla lettura dell'*Alleluja*: quella più sperimentale poundiana e quella, più autentica, tipicamente continiana con – come scriveva Pento – «gridi di cristallina assolutezza». A strofe in cui appaiono quadri di

¹⁵¹ ALJ 40.

¹⁵² Bortolo Pento, *Ennio Contini-Alleluja*, in «Arte-Stampa», 8, agosto 1953 p. 7.

El Greco e riferimenti a Faulkner Contini contrappone brevi terzine apparentemente slegate dalle divagazioni oniriche precedenti, invocando il Signore:

Equorea notte: s'appalesa
la *Sconosciuta* del Greco¹⁵³,
lingua
di cobra. Torpida,
(– *che fa la stordeitella?*)
Venere piange e le palpebre chiude
sui ricordi delusi,
sui selciati squallidi dell'alba. [...]
Ma è forte il tuo pianto
ed io son pieno d'echi
e fanno mare i treni dalle voci roche
e già si librano velanti i gas del crocevia
e – *adieu adieu!* – s'espande la provincia arata
ed è la terra, e la sua voce d'ombra,
«Jason», mi dice, «Caddy»¹⁵⁴ [...]

Trentacinque primavere porto
nel cuore
oppure il gelo della morte.
Non v'è scelta o Signore?
Non v'è scelta o Signore!¹⁵⁵

Se nella terza parte della lirica Contini alterna citazioni bibliche – «romanza d'Onan cantabile di Ruth» – a visioni surrealiste entro le quali il lettore si perde – «Nel cembalo / il fiume trascorre gelido di stelle / sotto i tristi archi del ponte» – nella quarta, invece compone una poesia interamente giocata su richiami montaliani e danteschi, offrendo al lettore un sottile gioco di echi e di rimandi. La poesia inizia con una citazione quasi esplicita da *Meriggiare pallido e assorto* dove i «cocci aguzzi di bottiglia» degli assolati paesaggi montaliani si trasformano per un gioco sinestetico in

¹⁵³ Scrive Contini nelle note poste in fondo alla raccolta: «La *Sconosciuta* del Greco: *Ritratto di Signora* del Theotocopuli detto El Greco, Pollok House, Glasgow. Un volto impenetrabile, anzi ineffabile e profondo come la morte» (ALJ, 79).

¹⁵⁴ Nelle note finali Contini specifica: «Jason, mi dice, Caddy!: W. Faulkner, *The sound and the Fury*. Due personaggi-simbolo del male e del bene, l'avverarsi contrario dei loro destini», ALJ, 79.

¹⁵⁵ ALJ 44-45.

«muri aguzzi di bottiglia», dove la «radura» non a caso è «assorta» e l'albero altro non è che un «pinastro» come «pinastri» erano quelli di Montale in *A vortice s'abbatte*. Contini condensa in questa lirica una *summa* della poesia ligure per eccellenza, che richiama paesaggi arsi dal sole e malinconici ricordi; una lirica che vuole essere un richiamo profondo alla sua terra d'adozione e alla sua infanzia dalle «mani sudicie di giochi». Ancora un sottile richiamo al Montale di *Epigramma* si può ravvisare forse negli «aeroplani di carta» che ricordano le «versicolori carte» che Sbarbaro trasformava in «navicelle» da affidare alla «fanghiglia». Una lirica malinconica e amara che racchiude passato e presente in una «doppia fiamma» di dantesca memoria. Ulisse / Diomede o forse Eteocle / Polinice sono le due anime di Contini, le sue due ispirazioni e il passato e il presente che coesistono nell'animo del poeta:

In punta di piedi ritorna,
pei muri aguzzi di bottiglia,
a qualche radura assorta;
a uno stento pinastro ch'evàpora
in mistico incenso
l'amarezza degli aghi.
È quando il silenzio si fa intenso
sul mare e si scolora il volto
della Madonna...
Nell'aria di domenica le luci
dell'acetilene:
sfilano le ore
dell'infanzia,
e mani sudicie di giochi...
e ancor nell'aria bolle di sapone
e vari d'aeroplani di carta. [...]
Trentacinque primavere porto nel cuore
e intenso è il gelo della morte.
Incerto
mi consumo nella doppia fiamma¹⁵⁶

La raccolta prosegue con una poesia «per il poeta amico» Angelo Barile dal titolo *Un dono troppo caro* e suddivisa, anche in questo caso, in cinque momenti diversi. Nel

¹⁵⁶ ALJ 47-48.

complesso la lirica risulta essere un buon compromesso tra le volontà più 'moderniste' di Contini e la sua necessità espressiva più intima, tra le destrutturate visioni oniriche e la difficile realtà del presente. Ritorna il sangue, con infausti presagi («già fuggiva sui binari morti del sangue») la libertà è un sogno, il giorno una «effimera coscienza di noi». Anche la presenza del Signore non è sufficiente a colmare il dolore del poeta, la sua voce è «squallida» e i campanili sono «distanti». Per ironia della sorte proprio la poesia dedicata all'amico Barile, sempre presente e pronto a portare conforto, appare una lirica priva di speranza, dove il «giorno verde» svanisce «nel fango della strada»:

L'oceano è un vicolo cieco.
Il giorno è un vicolo cieco.
Bisogna perdersi,
il costato trafitto
dalla fugace speranza delle rondini [...]
Oh giorno, effimera coscienza di noi!
Non sappiamo altro.
Solo questo cielo senza gridi, eterno. [...]
Frangere il velo taciturno
che di noi conchiude l'esistenza
in una gelida ira!¹⁵⁷

«Pour ne plus songer à tes sanglots» è la citazione del poeta Tristan Derème¹⁵⁸ che apre la lirica *Fiore di carta*, dal sapore fortemente onirico e surreale. Contini fa appello ad una realtà altra «per non pensare più ai suoi singhiozzi», alle sue lacrime, al suo dolore:

Lo stame un grillo sega dei ricordi
nell'ampio respiro del meriggio
senza fate o gnomi.
S'ergero rossa la foresta,

¹⁵⁷ ALJ 53.

¹⁵⁸ Tristan Derème, pseudonimo di Philippe Huc (Marmande, 1889-Oloron-Saint-Marie, 1941) è stato un poeta francese, fondatore del gruppo dei *Fantaisistes*. Tra le sue opere, spesso umoristiche e surreali, ricordiamo *Le poème de la pipe et de l'escargot* (Parigi, Émile-Paul Frères, 1920) e *La verdure dorée* (Parigi, Émile-Paul Frères, 1922).

fossile¹⁵⁹.

Ma anche le visioni oniriche descrivono scenari malinconici, dove la speranza è ancora «vana» («Ah, ah, ah quale alba? Come / come vedere l'alba?») effimera come un fiore di carta, «gli occhi impietriti dalla vita» e dove il poeta non trova pace, dibattuto tra presente e futuro incerto. Il sangue ancora una volta è «rappreso», le fiamme svaniscono, la messa è finita:

Dibattuti dal flusso eterno del fiume
che trascorre e rifluisce ai varchi:
sangue rappreso nel grido della Donna
a un Dio,
al vecchio paradiso
da cui fummo cacciati.
Ma la tua fiamma,
un palpito di luce sulle labbra oranti,
vacilla col mutar dei giorni.
Ogni sera una fiaba si spegne,
trascolorano vite
sulla nota gelida dell'*Ite*
*ite, missa est*¹⁶⁰.

Le poesie de *L'Alleluja* definite da Tecchi in una lettera a Contini «come i buoni frutti del tuo dolore»¹⁶¹ sono espressione di un poeta rinchiuso in carcere, esiliato dal mondo e lontano dai propri affetti, specchio di una condizione umana tormentata e sofferente. Come ha scritto lo stesso Tecchi in un articolo interamente dedicato al poeta de *L'Alleluja* apparso sulla «Fiera Letteraria» le poesie di Contini, proprio perché composte in queste condizioni estreme, non possono essere comprese appieno se non si conosce la vita travagliata – «oserei dire tragica» – che si nasconde dietro frasi come «e tu non sai come m'uccida la solitudine»; scriveva Tecchi:

Non credo che si possa leggere e capire il nuovo volume di poesie che egli ha pubblicato insieme con alcuni poemetti di Ezra Pound, se non pensando alla vita

¹⁵⁹ ALJ 59.

¹⁶⁰ ALJ 61.

¹⁶¹ AC, lettera di Bonaventura Tecchi, manoscritta, autografa, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata 28 luglio 1951.

irrequieta, oserei dire tragica, di Contini, se non ricordando che queste poesie egli le ha scritte in carcere. [...] In fondo è sempre la singolare condizione di pena in cui il Contini si trova, che illumina queste poesie. O sono ricordi, che entrano quasi violentemente nella sua vita di ora, i ricordi di «prima» [...]. Ma quando si è sofferto come ha sofferto Ennio Contini, quando si ha dietro di sé una vita come la sua, con tragiche strisce di male e con impulsi sinceri alla luce, bisogna aver la forza di stracciare tutte le letterature, di infischiarne di tutte le scuole, d'abbeverarsi solo a quella fonte che è la sincerità, trasparente nelle lunghe lettere, a me inviate dal carcere [...]. Creda a me Contini, l'amico Contini: anche nella semplicità e nella chiarezza [...] c'è posto per ogni originalità e modernità, e anche per la bizzarria¹⁶².

Anche Tecchi ha riconosciuto una migliore ispirazione in quelle liriche che dal dolore profondo hanno saputo estrarre con forza perle di pura poesia, preziose e rare; piuttosto che in quei testi dove la schiettezza e la semplicità hanno lasciato il passo a «richiami d'oscura, occulta erudizione e citazioni in lingue diverse».

E non vivrai, dedicata alla nipote Silvietta, nella sua breve e concisa brevità è sicuramente una delle liriche più belle della raccolta, una poesia che condensa in poche righe quadretti familiari, speranza nel futuro e malinconici ricordi. Il delicato ritratto che Contini fa della piccola nipote, figlia del fratello Manlio, è destinato a rimanere nella memoria di chi legge:

E se non credi nei tuoi figli e nei figli di questi,
forse, sei nato per morire.
E se ti senti offeso
quando la nipotina fa la pipì nel letto
e non t'inteneriscono gli occhioni
spauriti – e scivola
giù, e corre a rifugiarsi tra le gambe della nonna
e ti guarda con gli occhioni immensi
e attende un sorriso per sorridentarti
e un'ombra nello sguardo
per scoppiare in pianto – tu
non sei degno di vivere
e non vivrai come me o come i fiumi,

¹⁶² Bonaventura Tecchi, *A un amico in un luogo di pena*, in «La Fiera Letteraria», VIII, 11, novembre 1952, pp. 1-2. L'articolo di Tecchi è poi stato ristampato con il titolo di *Lettera a un giovane poeta* nel volume *Officina segreta*, Palermo, Sciascia, 1957, pp. 197-202.

immensi¹⁶³.

Le poesie che chiudono la raccolta sono forse i testi che meglio identificano la voce più originale di Contini lontana, come abbiamo rimarcato più volte, da influenze letterarie esterne anche se non mancano riferimenti e citazioni da altri autori, più o meno velate. *Il canto della speranza* «per Alfredo Giop de Palchi» è introdotto da una frase di Jean-Marie Domenach¹⁶⁴ che esplicita in maniera perfetta il pensiero e la condizione attuale di Contini e di de Palchi, entrambi detenuti per crimini politici «Les héros de demain sont les emprisonnés d'aujourd'hui». Il titolo stesso della lirica vuole essere un inno alla speranza, alla speranza della libertà «attendiamo il domani / attendiamo che i giorni arino il campo / senza fretta». Contini non rinuncia a riferimenti colti come quello a Pier delle Vigne e al Gulgota qui divenuto «Cranio Crucifero» ma sono solo citazioni funzionali all'inedere poetico, tutto continiano e improntato alla rinascita del domani; il sangue non ribolle questa volta ma «fluisce caldo e silenzioso», tutto si prepara per una nuova primavera che esploderà in «gemme verdi al di là della corteccia»:

Giorno per giorno
ora per ora
in vergine terra trasformiamo
aperta alla semente
presaga dell'alba abbrivida¹⁶⁵ dai campani
l'arida ragnatela di questi giorni reclusi.
Il sangue
– non era ancor mietuto l'altro autunno
– fluisce caldo e silenzioso, segreta primavera,
sotto i nostri pensieri rivestiti
d'indifferenza. Attendiamo il domani.
Attendiamo che i giorni arino il campo,
senza fretta, e la linfa,
divorato il pensiero passato,

¹⁶³ ALJ 64.

¹⁶⁴ Jean-Marie Domenach (Lione, 1922-Parigi, 1997) è stato uno scrittore e critico francese di forte impronta cattolica. Negli anni dell'occupazione tedesca aveva combattuto con i *maquis* ed era stato animatore della resistenza studentesca di Lione. Nel 1971 insieme a Michel Foucault e Pierre Vidal-Naquet diede vita all'organizzazione «Groupe d'informations sur les prisons», nata per permettere la libertà di parola ai detenuti.

¹⁶⁵ Forse un richiamo al verbo montaliano del verso «Precoce inverno che borea / abbrividisce» in *Bagni di Lucca*.

in gemme verdi esplode
di là dalla corteccia. Esplode!¹⁶⁶

Contini non cede alla tentazione del suicidio – «ed oltre, andiamo, il lamento di Pier delle Vigne» – ma come Cristo crocifisso sul Cranio Crucifero sa che potrà risorgere: «Oggi siam morti / per vivere domani». Finalmente l'orizzonte de *L'Alleluja* era vicino.

Sardegna, penultima lirica della raccolta, è un piccolo capolavoro di ispirazione personale magistralmente intessuto di echi e rimandi letterari, in una perfetta simbiosi di due anime; Contini in questo suo personalissimo canto alla terra natale racchiude Foscolo, Ungaretti e Pavese senza perdere la propria voce. La «pena di trovarsi straniero ad ogni terra» richiama alla memoria l'Ungaretti di *Girovago* che lamentava «in nessuna / parte / di terra / mi posso / accasare» sentendosi sempre «straniero». Il desiderio del poeta di poter rivedere un giorno la propria terra natale insieme all'amara consapevolezza di non rivederla forse mai più «alla sua proda io tonerò / come un messaggio / sballottato dalle correnti» fa da eco alla foscoliana Zacinto che il poeta aveva cantato con malinconica rassegnazione «Né mai più toccherò le sacre sponde / ove il mio corpo fanciulletto giacque». Ma se è vero, parafrasando Pavese, che «un paese ci vuole» e significa «sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei rimane ad aspettarti» allora questo paese è la Sardegna per Contini fatta «di querci immobili» e «di mare sonnolento»:

Altra pena non ho che di trovarmi
straniero ad ogni terra. Essere
il biondo turista che conosce
ogni scalo di mondo e, in ogni porto,
consuma nell'abbraccio un fantasma
e di sé cerca radici
morendo ogni giorno.

Mi dissero di querci immobili,
di mare sonnolento:
un'isola prosciugata dagli anni.
Mi dissero d'un isola... – Signore,

¹⁶⁶ ALJ 69-70.

ch'io non sia disperso!
– alla sua proda io tornerò
come un messaggio
sballottato dalle correnti.

Crescerà il mio sonno
sotto le arse mura dei nuraghi¹⁶⁷.

Il desiderio di avere radici – radici che a fatica per Contini erano (ri)cresciute in Liguria, terra inospitale – è il desiderio di sconfiggere la solitudine, la volontà di legarsi alla terra per non essere «disperso». Tutto è pronto per il canto finale della raccolta, da cui prende il titolo l'intero volume, *L'Alleluja*:

Oh gente,
lavate il corpo
pronto agli amori del Signore,
e unguenti apparecchiate e nardo
ed alleluja
ALLELUJA!

Dopo aver attraversato il deserto della solitudine ed essere affondato nel dolore più profondo Contini era pronto per rinascere a nuova vita. Quello de *L'Alleluja* è infatti un percorso catartico che termina con un canto di liberazione, un canto che può intonare solo chi sa «d'aver pagato il dono della vita / da signore, con sangue». Lirica densa di riferimenti a luoghi e personaggi biblici (Galaad, Sion, David) questo testo evidenzia la forza della fede di Contini, salda anche nei momenti più bui e dolorosi, a volte insicura ma alla fine trionfante, è la rivincita dello spirito libero sul corpo impigionato e sconfitto («nella distrutta architettura della carne»). I colori evocati sono tenui e chiari, «l'acqua limpida di fonte», e «i corvi / gracchianti» finalmente «tacciono»:

Se rido tenero e triste è la coscienza
d'aver pagato il dono della vita,
da signore, con sangue.
Tutto ciò che mi tocca è scontato.

¹⁶⁷ ALJ 73.

Ora dalle colline di Galaad
discendono i greggi
lattescenti nel fumo della sera.
Ora,
sui monti di Sion
i sacerdoti ripongono le spade e David,
nel tremito arioso delle lontananze,
spande sull'acque morte del lago
l'ultimo accordo...
Oh gente,
lavate il corpo
pronto agli amori del Signore,
e unguenti apparacchiate e nardo
ed alleluja
ALLELUJA!¹⁶⁸

Renzo Laurano nel recensire il volume di Contini e Pound aveva sottolineato proprio questo aspetto più strettamente religioso della raccolta, evidenziando come anche Pound fosse un poeta profondamente legato alla spiritualità¹⁶⁹. Scriveva Laurano:

Due poeti contemporanei fortemente cattolici, ma di diversi continenti e società. Ennio Contini italiano ed Ezra Pound statunitense (ed appaiono in un unico libro per fraterna deliberazione loro) hanno inteso di questi giorni, e più che mai per l'addietro, sottomettere i loro particolarissimi poetici giubili e tormenti all'eterna, e come tale molto impegnativa, insegna de *L'Alleluja*. Questa parlante e lucente scritta dovrebbe, pertanto, compendiare tutti i lirici squilli e tutte le poetiche armonie del sodalizio d'arte Contini-Pound [...]. E quel titolo che suona «Lodate il Signore» e la sostanza, a chi sappia leggere nella lettera e anche oltre la lettera come si deve quando si avverta che il messaggio di una genuina poesia, vanno perfettamente 'accordo. [...]. Sia nell'italiano che nell'Americano, pulsa infatti, incontenibile una artisticamente originalissima brama che è come un presentimento insieme forte e delizioso di celesti tripudi: un'accesa ispirazione, insomma, pare questa, e ad un transito, trascendente dai

¹⁶⁸ ALJ 77-78.

¹⁶⁹ Da un'intervista alla figlia di Pound del 2015 si apprende come il poeta fosse affascinato soprattutto dalla figura di San Francesco d'Assisi, di cui tradusse il *Cantico delle creature* già nel 1910. Il dibattito sulla natura della fede di Pound resta però tutt'ora aperto.

dolori, a immagine di Cristo, dell'uomo, ai richiami al cielo, alla compensatrice e glorificante letizia da godersi presso il Padre¹⁷⁰.

Del resto la vena religiosa di Contini era emersa già dalla prima raccolta, *Magnolia*, ma è con *L'Alleluja* che raggiunge il coronamento di un percorso spirituale più profondo e complesso, legato a doppio filo alla sua reclusione. Costretto entro i limiti di una cella Contini cercava nella fede e nella spiritualità forza e speranza, consolazione e conforto. Una poesia fino ad oggi inedita del 1950 ben evidenzia questo aspetto:

Ed era verde e d'oro la vallata...

ove i pensieri e il cuore seguivano,
rapiti, l'estasi dei Magi. E , solo,
una vallata di carta; solo. Ma,
nel sangue, folgorava luce. E dolce
una mano – dell'uomo che tornava
a darci la speranza – confortava,
tra i muschi finti e i maceri pastori
dell'Albisole, il peso dell'esilio.

Ed era tanto lontana la notte...

Questa lirica, che anticipa molte delle tematiche continiane de *L'Alleluja* (il sangue, i colori verde e oro, il conforto di Cristo), era stata inserita all'interno di un volume edito da Fra Ginepro da Pompeiana¹⁷¹ (Pio Cappuccino) dal titolo *La via Crucis dei criminali (altri sei mesi di galera)* pubblicato a Siena dalla Poligrafica nel 1950. Il volume, nell'idea del suo autore, doveva dare voce a tutti quei «perseguitati e imprigionati per avere amato la Patria ed essere accorsi a difenderla dagli invasori». Suddiviso in ventuno capitoli *La via Crucis dei criminali* narra delle sofferenze e delle torture subite dai cosiddetti 'criminali di guerra' dopo il 25 aprile e in questo contesto trova spazio

¹⁷⁰ Renzo Laurano, *Contini e Pound*, in «Il Corriere Mercantile», 14 luglio 1952, p. 3.

¹⁷¹ Fra Ginepro da Pompeiana, al secolo Antonio Conio (1903-1962) fu una figura di religioso, scrittore, combattente, detenuto politico e critico letterario. La sua personalità, ancora da decifrare e chiarire in certi suoi aspetti, fu legata a diversi artisti tra cui Angiolo Silvio Novaro, Filippo Tommaso Marinetti e Francesco Pastonchi. Partecipò come cappellano di guerra alla campagna di Grecia e al suo ritorno in Italia, dopo aver aderito alla Repubblica Sociale, venne incarcerato. Nel dopoguerra, ritiratosi nel convento di Loano (Savona), si dedicò prevalentemente alla ricerca storica e spirituale.

la poesia di Contini che abbiamo citato, messa a chiusura del secondo capitolo – dall’emblematico titolo di «Soli, ma con Dio» – e preceduta da questa premessa: «Un altro dono gradito, il presepio lo ha ricevuto da un condannato a morte. Il savonese Ennio Contini, fratello di un mio legionario del Tembien¹⁷², mi ha regalato questi versi¹⁷³».

Il volume di liriche pubblicate in silloge ai *Cantos* di Pound non aveva ricevuto le attenzioni che Contini si aspettava e al di là delle favorevoli critiche scritte da amici quali Laurano, Tecchi, Pento e de Palchi era giunta anche una stroncatura che aveva profondamente offeso l’autore de *L’Alleluja*. Il 16 agosto 1952 dalle colonne de «Il Mondo» Salvatore Rosati andava all’attacco di Contini:

Appunto perché questa è la prima traduzione (parziale, sia pure, ma di fiducia) di un’opera che rappresenta un problema critico difficile, importante e tuttora aperto [...] spiace vederla pubblicata in circostanze di una goffagine esemplare. Nel volume, la traduzione dei *Cantos* è stampata di seguito, quasi come appendice a una raccolta di versi di un certo Ennio Contini. Viene fatto di pensare a un aneddoto attribuito a Scribe che una volta avrebbe rifiutato di collaborare con un commediografo da lui ritenuto oscuro, dicendo che non poteva soffrire di vedere attaccati allo stesso cocchio un asino e un cavallo. In questo caso, per giunta, la vicinanza ha talmente dato all’altro la convinzione di essere anche lui un nobile destriero, che ha aggiunto, dopo i propri versi e prima di quelli di Pound, la bibliografia di sue passate collaborazioni a riviste, la cui non dimenticata origine politica non è fatta per giovare a Pound. Una fascetta celeste sul volume reca l’interrogativo gravido di presagio: «Spiriti che furon, che sono o che saranno?». E ci avessero almeno lasciato, per prudenza, il «forse» che Carducci medesimo ci aveva messo! Ma è chiaro che, in un caso simile, non a Pound, rinchiuso in America, vanno le ironie.

Senza dubbio alcuno su a chi si riferisse l’epiteto di «asino» l’articolo di Rosati aveva turbato a tal punto Contini che in una lettera all’amico Laurano aveva scritto:

Carissimo Renzo,

la poesia m’ha fruttato una elegante macchina da scrivere, come vedi. Pure m’ha fruttato anche la prima stroncatura! «Il Mondo», Roma, 16 agosto 1952, di Salvatore Rosati. Ecco, non è una vera e propria stroncatura: è qualcosa come un rigurgito di

¹⁷² Nel 1935 con il battaglione XXVIII Ottobre il fratello maggiore di Contini, Umberto, era occupato nel Tembien, nella famosa battaglia di Passo Uarieu.

¹⁷³ Pio Cappuccino, *La via crucis dei criminali (altri sei mesi di galera)*, Siena, Poligrafica, 1950, p. 40.

acido. Mi si fanno le colpe che dovrebbero, in un certo senso, essere del Direttore della Collana o per lo meno dell'Editore. Ti trascrivo la parte che mi interessa [...]. Come vedi non è una vera e propria stroncatura, ma semplicemente una cosa molto maleducata. Il bello è che questo Salvatore Rosati io non l'ho mai veduto e conosciuto comunque. E lo strano è che tipi come te, Barile, Grande, Tecchi, Govoni etc etc non sapevano proprio che io fossi un somaro! Bene, caro Renzo, cosa mi consigli di fare? Rispondere? Inviare una lettera al Direttore? Chi è questo Salvatore Rosati? Per favore consigliami tu.

Il tuo affezionatissimo

Ennio Contini¹⁷⁴

Se Contini può aver peccato di «goffagine», commettendo errori grossolani e forse sbagliando nell'aver premesso il proprio nome e le proprie liriche a quelle di Pound, va ricordato tutto il contesto all'interno del quale la pubblicazione de *L'Alleluja* aveva preso forma, a partire proprio dal coinvolgimento in prima persona del grande poeta americano. Un contesto che Rosati forse non conosceva e che non aveva preso in considerazione, riservando al giovane autore una critica canzonatoria e ridicoleggiante. Rosati non era stato però l'unico ad ironizzare sull'assurdità dell'accostamento Pound/Contini¹⁷⁵, quasi fosse un ossimoro tra i termini illustre/sconosciuto¹⁷⁶. Olivia Rossetti Agresti in una lettera allo stesso Pound datata 10 agosto 1952 scriveva risentita dopo aver ricevuto una copia de *L'Alleluja*: «I shld [così ne testo] surely be *Ezra Pound* e *Ennio Contini*, the one of world-wide reputation, the other so far a nonentity»¹⁷⁷. Pound aveva risposto a Olivia Rossetti Agresti solamente cinque giorni dopo, con una lettera che chiariva in maniera inequivocabile

¹⁷⁴ Lettera autografa, dattiloscritta, su due fogli impiegati solo sul *recto*, datata 23 agosto 1952. Il documento è conservato nel Fondo Renzo Laurano della Biblioteca civica «Francesco Corradi» di Sanremo, Epistolario b. 9, fascicolo 129.

¹⁷⁵ Chi fosse Ennio Contini se lo domandava anche un corrispondente di Pound, il cinese Achilles Fang (1919-1995), studioso di letterature comparate che con il poeta americano aveva avuto un intenso carteggio negli stessi anni di Contini. Scrive Fang: «Someone gave me a book containing *La prima decade* dei *Cantos* di E. P. but who is Ennio Contini?» (in *Ezra Pound's Chinese Friend: Stories in Letters*, a cura di Zhaoming Quian, Oxford, University Press, 2008, p. 118).

¹⁷⁶ Enrico Falqui sulle colonne de «Il Tempo» nella sezione *Collane di poesia* (25 novembre 1952, p. 3) si era limitato ad interrogarsi sul particolare accostamento, senza esprimere giudizi: «Trascorrendo dal Nord al Sud a Mazara troviamo *L'Usignolo* della Società editrice siciliana che, sotto la guida di Casimiro Fabbri, dopo le raccolte di C. Fabrizi, P. Buscalferri, D. Dolci e V. Clemente presenta *L'Alleluja* di Ennio Contini unitamente, chi sa perché, alla traduzione della prima decade dei *Cantos* di Ezra Pound, accusato di tradimento e tenuto sempre sotto controllo dalla polizia federale nell'ospedale psichiatrico di Washington. Il che non gli ha impedito di vincersi, appunto coi *Pisan Cantos*, i mille dollari del premio Bollingen 1948».

¹⁷⁷ *I cease not to you!*, Ezra Pound's letters to Olivia Rossetti Agresti, a cura di Demetres Tryphonopoulos e Leon Surette, Chicago, University of Illinois Press, p. 92.

il suo totale appoggio alle decisioni di Contini, motivato anche da scelte editoriali controcorrente:

15 August 1952

ORA/

Thebiade/farraGosto/15 Ag/ '52 [...]

NO/ I approve the order in Contini's vol/ is the preface pseudonymous? and stile trentennio/ sprouting unobserved/ ORA prob/ not ready to believe the degradation of cimici lett/i letto/ letterato etc.

Very useful to have the Barker art/l translated/ AND it gets past sabotage of the larger pubrs/ Mondadori and co/ people who try to get RIGHTS in order to NOT print¹⁷⁸.

Alla luce di questo ulteriore documento, che attesta come Pound fosse assolutamente consapevole di pubblicare in Italia per una piccola casa editrice (scelta fatta volutamente per boicottare i grandi colossi della stampa) accanto a un poeta pressoché sconosciuto, possiamo oggi restituire a Contini la rilevanza che merita¹⁷⁹.

All'epoca della forte stroncatura di Rosati erano però giunti a Contini diversi giudizi positivi a mitigare l'amarezza e a ritrovare fiducia nella poesia e nelle proprie doti letterarie. Italo Cremona aveva scritto:

Caro Contini,

molto lieto della sua lettera anche se in qualche punto amara, e giustamente.[...]

Grazie dell'invio de *L'Alleluja*. In quanto a Salvatore Rosati si tratta di un cretino, come non sono sono tutti i collaboratori de «Il Mondo». Coraggio caro Contini, io mi rammarico soltanto di non averle scritto prima [...]. Buone cose, buon lavoro e si butti a Voltaire

Suo Italo Cremona

E mi scriva ancora¹⁸⁰

¹⁷⁸ *I cease not to yowl*, cit., p. 90.

¹⁷⁹ Va ricordato che Pound però, una volta rientrato in Italia, non si era più messo in rapporto con Contini. L'ultimo contatto tra i due risale al 1958 e si tratta di una lettera di Contini a Pound, che non aveva ottenuto risposta: «Natale 1958. Il suo fedele ammiratore e compagno delle primissime ore buie (quando, ad onor del vero, in Italia nessuno voleva ricordarsi di Lei, neppure gli amici) quello che con Lei e per la sua bontà fece squillare *L'Alleluja*, le invia il 'pax et bonum' di Natale. Ennio Contini» (lettera conservata presso la Beinecke Library, Yale University, Ezra Pound's Papers, YCAL MSS 43, box 9, folder 439).

¹⁸⁰ AC, lettera manoscritta autografa, priva di data ma riferibile con certezza al 1952 e più precisamente ad un periodo successivo al 16 agosto 1952, data della pubblicazione dell'articolo di Rosati su «Il Mondo».

E da Baghdad il professor Alan Neame¹⁸¹, amico di Douglas Paige, aveva inviato a Contini una missiva encomiastica:

Dear Signor Contini,

True poets are all too few, when the works of two appear in the same contemporary volume it is a major and exciting event. My very sincere compliments on *L'Alleluja* which I have been reading with the greatest pleasure. I hesitate to reveal to you my incompetence in the active aspects of the Italian language, never having submitted to the discipline of a grammatical regime, but I can assure you that my reading of your work and of Mary de Rachewiltz translations of her father's *Canti* filled me with the liveliest appreciation. [...]

Yours very cordially

Alan Neame¹⁸²

Il filo rosso che legava Contini al mondo esterno si infittiva di rapporti epistolari che con la pubblicazione de *L'Alleluja* erano andati via via aumentando. Contini del resto nutriva nei confronti del proprio volume un amore filiale, come lui stesso lo aveva definito, era il figliol prodigo che avrebbe dovuto far ritorno a casa pieno di ricchezza.

Casimiro Fabbri¹⁸³, l'editore de *L'Alleluja* aveva informato Contini che anche Pasolini aveva letto e apprezzato le sue liriche e che sperava che, prima o poi, rendesse pubbliche le sue idee a riguardo:

Caro Ennio,

¹⁸¹ Alan Neame (1924-2000) originario del Kent è stato un professore di letteratura inglese presso l'Università di Baghdad. Amico di Paige tenne alcune lezioni dedicate ai *Cantos* di Ezra Pound.

¹⁸² AC, lettera di Alan Neame a Ennio Contini, dattiloscritta, autografa, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata «Baghdad – XV.OCTO. LII».

¹⁸³ Fabbri aveva dedicato a Contini anche una poesia, scritta probabilmente quando la pena fu commutata in trent'anni di carcere. Fabbri contrappone all'attuale situazione dell'amico la spensieratezza della gioventù: «Ennio, i trent'anni di cielo sbarrato / hanno trafitto il cuore d'Italiani. // Pel tuo cielo sereno le dolcezze / coltivava un'aiuola di voci / in boccio cresceva l'Amicizia. // Con sorrisi e con cenni la tua anima / ventilavi, in noi il profumo / profondevi d'un fiore, la magnolia, / color della purezza. // Un canto liquido dal petto tuo / d'usignolo, salivo in un arco / con l'ali sussurrose, invisibili. // Nella chiarezza dei mattini / tu scorrevi e narravi / la malinconia dei compagni / marini. Gioie e affanni tremolanti / scoprivi di fanciulle / e specchio d'acque e d'azzurro. // Ennio, i trent'anni di cielo quadrettato / con martelli su inferriate / e botti d'imperiosa campana / che alle celle la sveglia e il sonno ordina / hanno trapunto il cuore d'ogni italiano. // Oh fratello poeta non scaltrito / trent'anni di clausura son la nostra / non la tua sepoltura» (AC, poesia dattiloscritta, autografa, su un foglio impiegato solo sul *recto*, priva di datazione).

Rosati non era capace di fare un discorso critico e ha preso un'altra strada [...] sono cose che capitano un po' a tutti gli autori di libri.

Dopo la pubblicazione della recensione di Tecchi, io ho fatto un'inserzione a pagamento su «La Fiera letteraria» per le prime dieci raccolte della mia collana. P.P. Pasolini¹⁸⁴ mi ha pure detto di avere stimata la tua poesia, ma non so dove e se ne parlerà [...].

Un affettuoso saluto dal tuo

Casimiro Fabbri¹⁸⁵

L'abisso che ha separato le poesie di *Magnolia* da quelle de *L'Alleluja* aveva sicuramente reso Contini un poeta diverso, più maturo e consapevole, ma ancora alla ricerca di una voce originale e inconfondibile. In questa raccolta la particolarissima ispirazione continiana si è manifestata con forza e determinazione in quelle poesie che sono specchio della sua più vera intimità, espressione del suo dolore e del suo desiderio di tornare ad essere un uomo libero. Affrancati da facili pregiudizi e da scontati paragoni che vedono Contini confrontarsi con un *monstrum* della letteratura mondiale ci limitiamo a leggere con piacere quella che Pennone aveva definito «un'autentica, personalissima voce della poesia italiana d'oggi»¹⁸⁶ una delle più emblematiche espressioni di questo nostro, spietato, dopoguerra.

– Contini, le devo dare uno schiaffo... – mi disse il brigadiere

– Non è il momento di scherzare...

– Non scherzo... Se lo lasci dare, è per il suo bene...

Mi avvicinò e mi diede uno schiaffo... Leggero s'intende...

– Ebbene?

– Le annunzio che è giunto or ora il suo ordine di scarcerazione... L'ho letto con i miei occhi... Non è uno scherzo... Prepari i suoi bagagli.

Lì per lì, per la gioia, gli regalai la mia macchina da scrivere, raccolsi tutti i miei libri, ne feci un pacco ma con quale vestito posso intraprendere il viaggio? Pensai: ho solo questa casacca e i pantaloni da detenuto...

Mi venne incontro un detenuto comune:

¹⁸⁴ Anche in una lettera di poco successiva a questa – datata 9 dicembre 1952 – Fabbri aveva nuovamente scritto a Contini: «Carissimo, altri articoli usciranno sulla tua raccolta. Pasolini me ne ha detto bene pure lui che è tanto rigoroso» (AC, lettera dattiloscritta, autografa, su un foglio impiegato su entrambe le facciate, datata «20-XII-1952»).

¹⁸⁵ AC, lettera manoscritta, autografa, su un foglio impiegato *recto/verso*, datata «9 dicembre 1952».

¹⁸⁶ Luigi Pennone, *Da Ezra Pound a Ennio Contini*, in «Liguria», XXI, 9-10, settembre-ottobre 1954, pp. 15-16.

– Ti presto il mio vestito... Quando potrai me lo restituirai... In Direzione mi consegnarono le mie spettanze (quindicimila lire) e tanti saluti... Era la vigilia di Natale...¹⁸⁷

Il 24 dicembre 1953 Ennio Contini tornava ad essere un uomo libero. Alleluja.

¹⁸⁷ AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, pp. 123-124.

5. Rinascere a nuova vita

(1954-fine anni '60)

Il male ch'era in me
come nebbia sospesa
ho bruciato
nell'anfora casta
della tua giovinezza
(Ennio Contini, *A mia moglie*)

La vigilia di Natale del 1953 Ennio Contini tornava ad essere un uomo libero, la tanto agognata libertà – chimera dei giorni di reclusione – era reale, tangibile, autentica. Contini ritornava nell'amata/odiata città della riviera ligure, che l'aveva accolto bambino, dopo dieci anni di assenza e di dolore, di 'esilio' – come era solito definirlo – ma il ritorno a Savona non era stato trionfante; la libertà sembrava avere uno strano sapore amaro:

Mio fratello mi fa:

– Ennio, tu passa per Via Luigi Corsi ed io passo per Via XX settembre... Ci ritroveremo davanti al portone di casa...

Il che mi lasciò più che sbalordito... Ha forse paura di compromettersi? Lo sbalordimento svanì non appena abbracciai mia madre e mia sorella Mariuccia e potei mettere piede nella mia bella camera che dava sul Corso, la stanza dove avevo fatto tanti progetti e sogni di gloria... Era la vigilia di Natale¹.

L'amarezza, almeno per il momento, lasciava spazio alla gioia del ritorno. In un racconto scritto qualche tempo dopo Contini aveva narrato il suo rientro a casa sospeso in un'aura quasi magica e surreale; uno spezzato di vita descritto con piccoli tocchi realistici inframezzati a dettato interiore. *L'ultima infanzia* era il pianto di gioia di un bambino che riabbracciava la propria madre dopo quasi dieci anni di lontananza:

«Ora verranno i tuoi nipoti» disse la mamma. Lui sorrise per compiacerla, ma non riusciva ad immaginarseli quei due nipoti. Per tutti gli anni che era stato al penitenziario, a Procida, a Civitavecchia, di loro gliene aveva scritto e parlato il fratello. Ora, guardandosi attorno, la casa gli parve più solitaria, più densa d'ombre.

¹ AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, p. 124.

Ed anche tra lui e la madre era sorta come una specie di soggezione. Poi, ecco, gli sembrava davvero impossibile di essere nuovamente a casa! Otto anni di carcere non sono davvero una quisquilia! [...] Trovarsi lì, con sua madre, nella vecchia casa sul Corso, lo induceva ad un ritorno nel tempo, nel passato; e i ricordi, compresa la favolosa stagione dell'infanzia, lo rendevano triste ora, vuoto, svogliato [...].

«Ti preparo una tazza di camomilla?» «Neppure, grazie. Vorrei solo andare a letto. Ho sonno. Buona notte, mamma» [...]. Nel primo sonno gli apparve l'alta mole di Don Luigi, come il solito era ubriaco e, con l'indice puntato contro il petto, gli andava vociando: «Una volta entrato, non ne uscirai più. Questa è la tua casa ormai, il carcere!» [...] Poi il sogno fu inghiottito da un rumore reale. Qualcuno urtò la sedia accanto al letto. Si destò con il cuore in tumulto, trattenendo il respiro. Udì deporre qualcosa sul marmo del comodino, subito dopo il passo strascicato della mamma, che riguadagnava la porta. Aspettò un poco, poi accese la luce. Sul comodino, di traverso, serpeggiava una grossa calza di cotone. Dentro vi trovò due libbre di torrone, un sacchetto di zibibbo, un altro di caramelle, dei mandarini e, sul fondo, una banconota da cinquemila.

Per tutto il resto della notte non fece che asciugarsi gli occhi e soffiarsi il naso...²

Ma il passato da 'repubblicinino', che lo perseguiterà per tutta la vita quale ferita che non si rimargina, aveva inficiato fin da subito il suo ritorno e gettato un'ombra fosca sul suo futuro. La casa dell'infanzia era rimasta la stessa ma Contini non sapeva più riconoscersi tra la gente, intrappolato in un'infamia che sentiva di non meritare e si vedeva estraneo agli occhi di tutti. La ripresa di un'esistenza all'insegna della normalità doveva apparire a Contini un'impresa difficile; rinascere a nuova vita – senza accettare compromessi – una sfida che si poteva anche perdere. Una commovente lettera inviata all'amico di sempre Angelo Barile ben evidenzia questo stato d'animo che aveva pervaso Contini all'indomani della sua scarcerazione:

Carissimo Barile,

dopo la mia "liberazione" non sono venuto a trovarti. L'ho fatto per non darti delle noie, l'ho fatto soprattutto per non annoiarti. Un uomo nelle mie condizioni, di

² Il racconto *L'ultima infanzia* era stato pubblicato per la prima volta su «Il Corriere della Liguria» l'8 giugno 1955 pagina 3 e poi ripubblicato in Ennio Contini, *Racconti*, cit., pp. 44-48. Lo stesso episodio viene descritto anche nel romanzo inedito conservato nell'archivio dello scrittore: «Era la vigilia di Natale... Dopo tante e tante chiacchiere andai a letto, fumai la sigaretta della staffa e, dopo, cercai di addormentarmi. Udivo il fruscio delle querce di là dalla finestra sommosse dalla brezza marina... Poi, ad un tratto udii cigolare l'uscio e un passo leggero che attraversava la camera... Chiusi gli occhi come se dormissi, era mia madre. Giunta al comodino vi depose qualcosa e, sempre in punta di piedi, riconquistò l'uscio... Accesi la luce e guardai sul comodino... V'era un biglietto da cinquemila lire... Dio del Cielo, ero ridiventato il suo bambino!... Piansi per tutta la notte» (*Il poema della speranza*, p. 124).

pseudo-criminale fascista, non può dare che delle noie e fastidio alla coscienza di un altro uomo. Questo deve sorridere e stringere la mano perché la vecchia amicizia lo impone; ma c'è il resto di mezzo, cioè il passato fascista, la condanna a morte, un sacco di anni di galera (anche se immeritati... ma questa è un'altra questione!...), a dar noia, a desiderare che il colloquio sia il più breve possibile... [...] Bene volevo concludere che ecco... Non è giusto che un uomo come me (che è nel dolore) vada a molestare la coscienza di un galantuomo ecc. ecc. E ne avevo proprio il desiderio sai? Di venirti a stringere la mano... di stringere, dopo tanto tempo, la mano di un vecchio amico oltre che di un valente poeta [...] senonché capitò un fatto increscioso, a distrarmene. Sicuro: mesi fa s'era tenuta una lettura di poesia mariana nell'oratorio di N. S. del Castello. E i testi, per la lettura, erano stati forniti da quella piccola e candida antologia compilata dal buon padre Tito³: in essa v'ero anch'io. Ma non è che ci tenessi, tanto più ch'ero uscito fresco di galera e ciò avrebbe potuto dare scandalo. Ma io colsi l'occasione per stringere la mano ai vecchi amici, sicuro che li avrei ritrovati radunati nel vecchio e santo oratorio: un luogo davvero opportuno per un simile incontro, e sapeva, un poco alla lontana, di perdono, d'ambo le parti, e di parabola del "figliol prodigo". E io ci venni, quella sera, nell'oratorio... ma non trovai gli amici. Solo una banda di pettoruti farisei, in buona e mala fede, di gente che il timore dell'opinione pubblica, privata e politica, rendeva squallidamente crudele. [...] V'era l'Agenore Fabbri, e non mi salutò neppure. Di questi non me ne importa. Farfa (compunto e con le lacrime agli occhi mentre Pennone leggeva la sua ... poesia) non mi salutò. E tanti altri dello stesso calibro! Poi vidi il buon Padre Tito: oh meno male sospirai! Ma neppure lui mi vide, neppure lui mi salutò... Come, m'impennai, ma se ancora ieri sera era a casa mia a farsi correggere una poesia! Lui che è stato il mio maestro di religione, lui che mi ha assistito quasi ogni giorno nella cella dei condannati a morte! Oh allora mi prese uno scoraggiamento infinito, una profonda tristezza... e non ti avevo ancora veduto... Mi accesi nuovamente come una fiamma: lui, l'amico poeta, lui mi dissi, mi darà il bentornato! E ti venni a contatto di gomito, quasi come un cane che cerca la carezza del padrone, ma tu (oh quanto mi dispiace dirtelo!) hai fatto come gli altri: pur vedendomi, ecco, non mi hai visto! Allora ho pensato che non fosse davvero il caso di venirti a trovare. I fantasmi hanno da vivere nell'ombra. Oggi ti scrivo. A un tratto ho sentito che era necessario che ti scrivessi⁴.

³ Il riferimento è all'antologia *L'omaggio dei Poeti a Nostra Signora di Misericordia* (a cura di Padre Tito Cappuccino Savona, Officina d'Arte, 1937) a cura di Padre Tito Cappuccino in cui Contini pubblicò una lirica poi riproposta in *Magnolia* con il titolo *Mese Mariano*.

⁴ Lettera di Ennio Contini ad Angelo Barile su cinque fogli impiegati solo sul *recto*, manoscritta, autografa, datata «27 ottobre 1954». La lettera è conservata nell'archivio privato di Angelo Barile a Savona. Barile aveva risposto a Contini a stretto giro di posta asserendo di non averlo visto e di non averlo riconosciuto in occasione della serata all'oratorio: «Caro Contini, con vero dispiacere per quel che mi dici delle tue condizioni presenti, che non conoscevo e neppure supponevo, così tristi ed anche

Situazione surreale quella di essere estraneo agli occhi degli altri, invisibile, quando con questi 'altri' Contini sapeva di aver condiviso le prime infatuazioni letterarie, le prime scoperte, parte della propria giovinezza. Novello Ulisse che dopo lunga assenza aveva fatto ritorno nella sua Itaca/Savona, Contini non aveva avuto però la consolazione del riconoscimento della nutrice Euriclea e nessuna fedele Penelope ad aspettarlo. A quarantanni ormai compiuti e dopo un anno di ritrovata libertà la rinascita di Contini a nuova vita era difficile, il passato rappresentava un peccato impossibile da espiare, il presente era avvolto dalle nebbie della delusione e il futuro appariva incerto e oscuro. Scriveva ancora a Barile:

Ho quarantanni suonati e non sono ancora riuscito ad avere un impiego, neppure un "posto" da muratore, da spazzino, ecc. ecc. Ho girato mezza Italia: sono stato ricevuto da senatori, deputati, ministri, sottosegretari: mi hanno accolto gentilmente. Sono giunti financo a battermi familiarmente sulla spalla... ma niente! [...]. I fascisti industriali alle cui porte ero andato a bussare per un impiego si dimostrarono cordiali e ostili né più né meno degli altri, democristiani, liberali ecc. Solo i comunisti, per voce di Fidia Gambetti, mi aprirono le porte a «l'Unità» e a «Vie Nuove», ma io non accettai il compromesso che avrebbe sminuita la mia dignità di uomo. A un tratto parve che il mio orizzonte si schiarisse: «Il Giornale d'Italia» per interessamento di Tecchi mi pubblicò un racconto. Da lì a un po' mi chiuse le porte in faccia. La causa? Ecco, da Savona era partita una protesta: «Come, non sapete che Ennio Contini è un ex criminale fascista?». Loro, quelli del giornale lo sapevano, ma di fronte ad un'alzata di scudi del lettore non potevano agire altrimenti [...]. Grande mi presentò al «Corriere della Liguria»... mi pubblicarono un racconto e poi... zac! Chiusura della porta in faccia [...] Perché? Perché la politica deve avere il sopravvento sulla generosità? (E non lo sono neppure più io fascista: con quel partito io ho saldato ogni mio debito, ed ora voglio soltanto vivere...). Insomma la morale è questa: vivo nella soffitta di una villa qui a Millesimo e consumo i miei unici pasti sì e no una volta ogni due giorni. Vorrei mettere su un pezzo di famiglia e neppure lontanamente, nelle condizioni in cui sono, mi viene di pensarci. Non c'è altro. Ora però che sono letteralmente un mendicante, non ostante quel po' d'intelligenza che possiedo, il talento, la cultura, lo

per quel che dici di me e che non è vero, né giusto. Infatti io ho appreso solo da questa lettera, con sorpresa, che tu eri presente quella sera che furono lette le poesie mariane nell'oratorio di N. S. del Castello. Come potevo pensare che tu fossi presente se niente poteva farmelo supporre? E nessuno me ne avvertì [...] Pensa quanti anni sono passati dall'ultimo nostro incontro [...]. Non ti vidi e non ti riconobbi quel giorno» (AC, lettera di Angelo Barile a Ennio Contini, manoscritta, autografa, su tre fogli impiegati solo sul *recto*, datata «Albisola Capo, Ognissanti 1954»).

spirito di iniziativa, le lingue che conosco, ecc. ecc. ora desidero mendicare una tua risposta: io ti chiedo:

«Cosa deve fare un uomo della mia categoria per sopravvivere? Devo stendermi sul letto e velarmi il viso? Deve morire, insomma?»⁵.

Estromesso dalla società Contini si trovava a vivere un secondo esilio, dovuto anche alla reale possibilità che la sua scarcerazione venisse revocata e che fosse costretto a tornare in carcere⁶. Su consiglio dei familiari si era quindi trasferito a Millesimo, sulle colline sopra Savona, e si era nascosto presso la villa delle sorelle Lamberti, dove il fratello Manlio soleva trascorrere le vacanze estive:

Ma ecco giungermi da Roma la grande notizia... La mia liberazione, secondo il Ministero di Grazia e Giustizia, non era valida ed era necessario che io ritornassi in carcere... Secondo il Ministero quindi, la Procura Generale di Genova aveva compiuto un grave errore... Chiesi ad un mio amico avvocato, come mi dovessi comportare... La sua risposta fu drastica:

– Datti al passo!

Voleva dire «datti alla latitanza»... La stessa risposta più o meno mi pervenne dalla Procura Generale di Genova... Ma dove rifugiarmi? Mio fratello Manlio mi venne in aiuto:

– Ti nasconderai nella villa delle sorelle Lamberti, a Millesimo... Le ho già contattate e loro sono liete di ospitarti...⁷

L'esilio di Contini a Millesimo nella soffitta di Villa Lamberti era scandito dalle stagioni, il caldo estivo e l'eccessivo freddo invernale accompagnavano le sue giornate, insieme alla fame che rodeva lo stomaco e alla solitudine che si faceva sempre più cocente. In una lettera a Curzio Malaparte Contini descriveva bene la sua situazione di estrema indigenza e sconforto; lo scrittore cercava ovunque comprensione ed elemosinava un lavoro che potesse aiutarlo a risollevarne la sua triste sorte:

⁵ Lettera di Ennio Contini ad Angelo Barile su cinque fogli impiegati solo sul *recto*, manoscritta, autografa, datata «27 ottobre 1954». La lettera è conservata nell'archivio privato di Angelo Barile a Savona.

⁶ In una lettera a Contini Adriano Grande scriveva: «Caro Contini, mi addolora pensare che lei sia in attesa di tornare in carcere. E trovo che mettere in libertà dei prigionieri – specie politici, vittime delle vicende e non dei propri torti – per poi ricacciarli in prigione, sarebbe una grossa mascalzonata, e disumana» (AC, lettera di Adriano Grande a Ennio Contini, dattiloscritta, autografa, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata «Roma, 18 giugno 1954»).

⁷ AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, p. 131.

Al Chiarissimo ed Illustre scrittore Curzio Malaparte

Avrò quarantanni il 31 di questo mese e da venti giorni sono in fuga: ora le sto scrivendo da un piccolo paese ch'è a cavallo dell'Appennino ligure-piemontese, là dove iniziano le Alpi Marittime. Ora però le sto scrivendo perché ho qualcosa da dirle. Qualcosa che devo dire a tutti i costi a un qualunque cuore capace di intendere. Ho scelto lei anche perché, politicamente, è un mio nemico. Dovrei dire "era un nemico", dal momento che io non appartengo più ad un partito politico. Attualmente sono ospite di una famiglia di sconosciuti.

La mia cameretta è situata nella breve torretta della villa e dal mio balcone vedo, in questo momento, un po' dei tetti del paese, e sulla sinistra, un fiume carico di storia napoleonica [...]. Io che da ragazzo avevo disertato quasi tutte le adunate del passato regime, e non avevo mai scritto una poesia civile o un articolo laudativo del regime, e non avevo avuto alcuna prebenda dal passato regime, il 17 marzo 1945, [...] io mi sono arruolato volontariamente nell'esercito della repubblica sociale italiana. E da soldato ho fatto il mio dovere, quello che credevo dovesse essere il mio dovere. L'11 luglio, subito dopo la Liberazione, venivo condannato a morte dalla corte di Assise Speciale di Savona. Essendo che i miei due legali si rifiutarono di assistermi in sede di ricorso presso la Corte di Cassazione, la stessa confermava la sentenza di Savona. Rimasi due anni e mezzo nella condizione di condannato a morte; e i due ordini di esecuzione furono sospesi perché, in fondo, loro lo sapevano che ero completamente innocente [...]. Nel dicembre 1953 il molto (davvero) onorevole Pella promulgava un nuovo decreto di amnistia e io venivo scarcerato [...]. Subito dopo la mia liberazione, mi sono dato da fare per vivere. Scrissi due soggetti cinematografici, e questi mi vennero letteralmente rubati: mi fruttarono la cospicua somma di... cinque pacchetti di sigarette Nazionali [...] ho cercato lavoro ovunque, d'impiegato, portiere, giornalista... ma tutti i miei sforzi terminarono con un nulla di fatto. Ora, poi, il decreto emanato nel dicembre 1953 era stato male interpretato dalle varie Procure Generali: a noi ergastolani, dice, non spettava la libertà e pertanto ha ordinato l'arresto di tutti noi. Sicché io dovrei ritornare in carcere per scontarvi un residuo di pena di circa due anni. Come conseguenza m'è venuta spontanea una specie di riflessione: «Non v'è pace per noi?» Chiedo: «Non v'è pace per un povero diavolo che non è mai stato un criminale e che solo desidera di essere lasciato tranquillo per ricostruirsi una vita?». Sembra però che non ve ne possa essere. Io, male o bene, sono anche un poeta: «Non v'è pace per un poeta?». Lo chiedo a lei, illustre scrittore, pur sapendo che mi risponderete «Non v'è pace per voi. Soprattutto non vi potrà mai essere pace per un poeta!». Ma una domanda precisa posso porgliela: «Cosa devo fare? Devo darmi la morte?». Ora è maggio, alla fine del mese compirò quarantanni. E maggio, da queste parti, è meraviglioso. Intorno a me una lunga fuga di colline verdi... ma io posso

guardare questo solo con l'occhio dello schiavo, con la pupilla della selvaggina braccata. Ed è tutto un brutto vivere, mi creda. Ora è lontano il tempo in cui potevo esclamare «La vida es sueño»... ora so, al contrario, che aveva ragione García Lorca: «La vida es agonía, agonía!». Da lei, illustre scrittore, non mi attendo un miracolo. Attendo semplicemente un po' di comprensione. Ho scritto a lei, perché lei ha cuore per intendere e intelligenza per capire. Le accludo dei racconti. Se lei potesse farmeli pubblicare, io potrei, poi, comprarmi una camicia. So che, tutti insieme, non valgono una camicia, ma io ho bisogno di una camicia. E lei capirà subito il resto. La ringrazio anticipatamente di avermi ascoltato e sono e rimarrò per tutta la vita il suo devotissimo e affezionatissimo

(Ennio Contini)⁸

Ma Contini, uomo determinato e dotato di grande forza d'animo, come sempre nella sua vita era riuscito a ribaltare la sofferenza in ispirazione e proprio il periodo trascorso in incognito⁹ nell'entroterra savonese aveva fruttato diverse collaborazioni e inaspettate opportunità. Non tutti gli amici lo avevano abbandonato e molti si erano prodigati per aiutarlo a trovare una piccola occupazione, tra questi Antonio Pinghelli¹⁰ che aveva nuovamente messo in contatto Contini con Garibaldo Marussi¹¹, in quegli anni a capo dell'agenzia letteraria «Mercurio». Grazie alla collaborazione con Marussi i racconti di Contini erano stati infatti pubblicati, tra il 1954 e il 1957, su diverse testate nazionali: la «Gazzetta di Parma», la «Gazzetta di Mantova», «L'Unione Sarda» di Cagliari e «Il Piccolo Sera» di Trieste solo per citarne alcuni. Questi racconti, che Contini aveva scritto negli anni successivi alla sua scarcerazione, erano il frutto della sua capacità di trovare nuova ispirazione nel dolore e nelle difficoltà. La recente ferita del carcere – che come lui stesso scriveva «rimarrà per sempre uno dei miei fantasmi» – aveva lasciato nel giovane Contini una forte urgenza di scrivere, di raccontare la propria sofferenza e il proprio

⁸ AC, lettera di Ennio Contini a Curzio Malaparte, dattiloscritta, autografa, su quattro fogli impiegati solo sul *recto*, datata «maggio '54». Dopo l'intestazione Contini aveva inserito nella missiva questi versi di Cardarelli dalla poesia *Distacco*, che sentiva molto affini al suo stato d'animo: «Io non so più qual era / il porto a cui miravo. / Per tanti luoghi inaspettati e strani / mi trattenne l'amore, ch'è nemico / ad ogni alto destino / come il vento contrario al navigare: / dove persi il mio tempo / e logorai le forze del mio cuore. / Luoghi a cui, disertati / non tornerò giammai».

⁹ Una cartolina inviata a Contini riportava nell'indirizzo lo pseudonimo: «Egr. Signor John Oliva, presso Villa sorelle Lamberti, Millesimo, Savona».

¹⁰ Antonio Pinghelli (Savona, 1910-Milano, 1999) è stato un poeta, scrittore e giornalista ligure. Amico di Arturo Martini e Angelo Barile, Pinghelli esordì nel mondo artistico e letterario nel 1933 con la pubblicazione di alcune sue poesie su «Circoli» diretta da Adriano Grande. Fu direttore della rivista «Motociclismo».

¹¹ Garibaldo Marussi (Fiume, 1909-Trieste, 1973) era stato il fondatore della rivista «Termini» e fu collaboratore de «La Fiera letteraria» e del «Meridiano di Roma». Nel 1948 a Milano, dove era giunto in fuga da Fiume, aveva fondato l'agenzia «Mercurio».

travaglio interiore. All'esperienza del carcere, quello più duro del condannato a morte, Contini aveva dedicato infatti un lungo racconto dal titolo *Non c'è posto quaggiù* scritto durante la detenzione nel penitenziario di Procida e poi rimaneggiato nel periodo trascorso a Millesimo, forse con l'intento di vederlo pubblicato¹². Dal suo arresto, avvenuto nel luglio 1945, alla conversione della pena in ergastolo nel 1947, Contini era in attesa di essere fucilato, logorato dall'inconcombenza della morte. I protagonisti della narrazione erano tre fascisti, catturati dai partigiani, processati e condannati alla pena capitale: Enrico Biddau (psuedononimo dell'autore), Marcello Caviglia e Paolo Zangani (nome fittizio dietro cui si celava Romeo Zambianchi, tristemente noto per le vicende legate al "boia di Albenga"). I tre personaggi, chiusi in una «cella di punizione» in cui «in due ci si stava piuttosto stretti», avevano incrociato i loro destini tra le mura di un carcere. Il racconto di Contini sembra essere il rovescio della medaglia del ben più famoso *Il muro*, pubblicato da Jean-Paul Sartre nel 1939 in Francia e tradotto nel 1947 in Italia da Einaudi. In Sartre i condannati a morte erano tre antifascisti, oppositori del regime totalitario franchista durante la guerra civile spagnola; in Contini invece i tre reclusi erano fascisti, ultimi rappresentanti di un regime dittatoriale ormai decaduto. Per ironia della sorte anche un personaggio di Contini, Paolo, aveva lo stesso nome del protagonista de *Il muro*, Pablo Ibbieta. Vista da due prospettive poste agli antipodi la morte era la stessa, e uguale la riflessione sulla vita. Scriveva Sartre: «qualche ora o qualche anno d'attesa è assolutamente la stessa cosa, una volta che si è perduto l'illusione d'essere eterni. Non temevo più niente»; e Contini dopo la fucilazione di Paolo affermava: «Ormai non lo temevo più... [...] Che però non è facile dimenticare, anche se si sarà costretti a vivere...». L'inevitabilità della morte, promessa non mantenuta per i due protagonisti Enrico e Pablo era toccata invece – e anche in questo caso le affinità tra i due racconti sono evidenti – a uno dei loro compagni: è la morte la vera protagonista della narrazione, che aleggia per tutta la durata della storia e dalla quale rinasce la vita. Enrico, come Pablo, rifletteva sull'insensatezza dell'esistenza ed è proprio in quel momento che, istintivamente, continuava ad aggrapparsi alla vita: «Ed in quel punto, io ero solo contento di rimanere e di vivere»:

¹² Il lungo racconto, quasi un romanzo breve, è stato pubblicato postumo nel volume Ennio Contini, *Racconti*, cit., pp. 67-177.

Chiusero la porta, lo sportellino: le tenebre annullarono il mio corpo. E dopo il brusio, il vociare di prima, nel cortile fu il silenzio, assoluto: un vuoto che mi colmò tutto. E subito mi dissi: «È partito un uomo, un fratello...». Un vuoto che annullava i muscoli, il sangue, le ossa, ma non il pensiero, non la voce penetrante della coscienza. Cercai di confondere questa voce, abbandonandomi disperatamente alle cose reali, al mondo che già mi veniva incontro con tutte le sue bellezze e con tutte le sue miserie, al solco profondo e sanguigno lasciatomi ai polsi dalle manette. Inutilmente. Ed ecco, non appena mi capitò di sollevare lo sguardo al pancaccio, apparire il volto di Paolo: pallido e illuminato dal sorriso triste che lo aveva accompagnato oltre la porta. E allora il cuore impazzì e martellò contro le costole, su nella gola: un cuore pazzo e triste. E mi si palesò per intero la mia sostanza miserabile, l'effimera sostanza della mia argilla, e, dentro, qualcosa prese a lacerarmi, a dilaniarmi l'anima: il rimorso di non aver saputo adoperarmi sinceramente e tangibilmente per un uomo innocente, per il soldatino ch'era andato a scontare gli errori degli altri.

La cella ormai non era che un pozzo posseduto dal silenzio e dalle tenebre, eppure dovetti tenere le palpebre abbassate, aggiungere tenebra a tenebre, per non impazzire, per non vedere il volto pallido di Paolo galleggiare sull'invisibile pancaccio. E rimanere fermo anche, immoto, per non scontrarmi con lui; e neppure ardivo accendere la sigaretta; a ciò costretto da quella gioia maligna ch'è la gioia dei sopravvissuti; la gioia che si spinge verso l'incoscienza e ci propone («se vuoi vivere, se vuoi godere la vita»), di far saltare i ponti che ci legano al passato, di sottrarci alle braccia mortificanti di quel fantasma che ha nome Morale [...]. E si è come pazzi allora: il cuore martella contro le costole e si ha nausea di noi stessi, proprio come quando s'è goduto il piacere d'una debole donna, di una donna che non è nostra; o si ha gioia per un'esistenza che più non merita d'essere vissuta. Ma questa gioia c'era, anzi ingrandiva: la stessa gioia che si prova alle partenze, ch'è un misto di lacrime per ciò che si lascia e di sfrenato desiderio di nuovi orizzonti, ma ch'è pur sempre tormento. E, per questa gioia, le tenebre mi diventavano amiche calde, e spezzavano la tensione ch'era in me, dandomi nel contempo il sentimento d'essere ormai in alto mare... Sì, io vivevo nella città ch'era stata la mia culla e non mi riusciva più di decifrare il suo linguaggio. Il giorno della mia condanna, io avevo parlato una lingua, e loro, i miei concittadini, ne avevano parlato un'altra: troppo repentina ed illogica, pensai, era stata la frattura fra me e loro [...]. Ed ecco, m'invase, e proseguì, incenerendo ogni mia riposta cellula, il dolore lancinante dell'esilio: «Oh sì, sono un *deraciné*...» pensai «E l'unico che potesse comprendere il mio linguaggio è morto, ed era un vagabondo... Come me, del resto: sì, come lo sarò io da questo momento». Respirai profondamente, quasi mi fossi dovuto preparare ad una lotta tremenda o a sopportare il peso d'un destino eccessivo. E come aprii gli occhi vidi, bianco e tondo come una luna di settembre, il volto di Paolo, le

palpebre abbassate, morto. Pallido e morto come una luna di settembre quando ancora non s'è spenta del tutto all'alba, e dalle brughiere, dai boschi di castagni, s'alza il fischio di richiamo dei cacciatori. E non riabbassai gli occhi: ormai non lo temevo più: «era una cosa morta... Che però, non è facile dimenticare» pensai «anche se si sarà costretti a vivere... anche se riusciremo, condotti dal caso o dalla debolezza dei vincitori, a risalire l'aspro pendio che mena allo squallido altipiano della vita»¹³.

Amore, mistero, morte e rinascita ma anche ironia si alternano nei racconti di Ennio Contini, accomunati da una matrice comune che è la vita vissuta. L'amore – per la madre, per la vita, per la letteratura – e la morte, declinata in tutte le sue espressioni, sono i due poli entro i quali si muove il Contini narratore, in bilico tra disperazione e speranza. Brevi testi, estrapolati dal tempo e dall'esistenza, senza intento moralistico se non quello di mostrare la natura dell'uomo per come si presenta, in condizioni alle volte disperate. Quelli di Contini erano perlopiù racconti brevi, essenziali, quasi dei *trompe l'oeil* narrativi che restituivano al lettore scorci di vita vissuta. La matrice autobiografica, alla base di tutti i racconti, a volte era velata da nomi fittizi e luoghi di fantasia ma quella che traspariva era senza dubbio la vita di Contini. Dalla lettura di alcuni di questi racconti emergono con chiarezza quelle che erano le tematiche care all'autore, alcune già trattate nelle raccolte di poesie pubblicate in precedenza (*Magnolia* e *L'Alleluja*), quali la solitudine, la speranza, l'amore per la madre e la dolorosa esperienza del carcere. Sono racconti alle volte amari, che descrivono un'umanità meschina e senza scrupoli; alternati a ritratti di amore puro e incondizionato. La narrazione sembra essere estrapolata dalla linea del tempo, inizia e finisce perché l'autore ha deciso di farci conoscere quella data storia e quel dato personaggio. Noi non sappiamo chi siano i protagonisti e non ci viene spiegato, ma alla fine del racconto, anche se spaesati, entriamo in confidenza con il mondo dell'autore, con i suoi personaggi e con le sue storie; quelli di Contini sono racconti di vita in cui il lettore è catapultato fin dall'inizio nel bel mezzo della narrazione. Ne è un esempio *La signora Romilda* dedicato proprio al periodo di isolamento trascorso a Millesimo e alla padrona di Villa Lamberti, che inizia così:

Oggi, a mezzogiorno, ho terminato i 'cacciatori' della mamma. L'ultimo l'ho divorato in piedi, in un battibaleno, senza pane, quindi sono sceso in giardino ed ho piluccato un po' di ribes. Mi dovevo guardare continuamente alle spalle, però, temendo che mi

¹³ Ennio Contini, *Racconti*, cit., pp. 175-176.

vedessero dalla villa. Mi avranno veduto senz'altro, credo, poiché la signora Romilda, sospettosa com'era, mi faceva sorvegliare continuamente dalle fantesche¹⁴ [...]. Dopo il solito lavoro alla legnaia, mi do a sfozzire i pampini del pergolato, lavoro divertente, questo, anche perché mi permette di piluccare i grappoli di moscatella, ormai quasi maturi. Ma sul più bello sono stato interrotto dalla signora Romilda: «Ehi voi, se volete dell'uva, non avete che da chiedermela» – mi gridò ancora di lontano – «piluccando così me la rovinerete tutta». Mi sentii avvampare per la vergogna. Non sapendo cosa rispondere, tacqui. Il tacere però non era gradito alla signora Romilda. «Capito?» mi chiese impaziente, facendomisi sotto.

«Ho capito».

«L'uva è preziosa, quest'anno. Costa». «Eh sì, la siccità...».

«Siccità, un corno. È preziosa a causa della filossera». Rimasi a guardarla dall'alto, a bocca aperta. Guardavo stupidamente i bigodini di metallo che non s'era ancora tolta dai capelli, e la sua faccia di vecchia bigotta. «Cosa state lì, a guardarmi. Muovetevi. Andate su e liberatemi la casa dall'orribile puzzo di quel pacco che ha portato per voi, poco fa, il fattorino della corriera. Lo manda vostra madre, ha detto. Deve essere formaggio...».

È giusto il formaggio, pensai. Due pacchi al mese, da casa. Per quindici giorni, salame e zucchero, per altri quindici, formaggio di quello olandese, dolciastro, e zucchero. Mi sentii rivoltare lo stomaco. Ma come dirlo a mia madre! Quella poca pensione che riceveva non bastava neppure a lei...

«E vi è anche della posta, per voi stamani» continuò a dire porgendomi un fascio di buste azzurrine. Erano cinque e tutte dell'«Eco della Stampa». Mi tremavano le mani nel dissuggellare. Temevo che mi portassero, ancora, dei ritagli di poesie. Temevo il riso di scherno della vecchia e il suo *carmina non dant panem* che ella mi ripeteva quasi ogni giorno, con sprezzo, e che ora mi avrebbe ripetuto con maggiore acredine, a causa, forse, dell'uva ch'io le avevo piluccato. Dovevo essere pallido quando, con una voce apparentemente calma, ma che mi pungeva dentro nello sforzo di comprimere l'ira e la mia emozione, le dissi che i cinque involucri azzurrini contenevano, questa volta, i ritagli da altrettanti racconti.

«Racconti? Ma no! E dove ve li hanno pubblicati?». Era tutta ansiosa, ora.

«Sicuro, racconti. Prosa, prosa che dà denaro, voglio dire. Li hanno pubblicati nel «Popolo Nuovo», nel «Piccolo sera» di Trieste». Non mi lasciò terminare. Me li strappò quasi di mano, i ritagli.

¹⁴ Nei racconti di Contini le figlie della signora Romilda, le sorelle Lamberti, vengono spesso chiamate ironicamente «fantesche» o «Peppie».

«Vedere, vedere» cinguettava. E dopo essersi assicurata che io non avessi raccontato bugie, aggiunse: «Lo comunicherò alle amiche stasera. Proprio stasera avrò in casa una riunione delle Dame di San Vincenzo. Venite anche voi. Mi farete piacere. Venite...». Quando finalmente, rimasi solo sul pergolato, sotto le nubi basse di settembre, misi da parte la saggezza e chiesi perdono a Dio¹⁵.

Nel periodo trascorso a Millesimo, come si evince dalla lettera che aveva inviato a Malaparte, Contini non si era dedicato esclusivamente alla scrittura di racconti ma aveva anche provato a cimentarsi nella stesura di soggetti cinematografici. Anche a Barile, del resto, aveva scritto:

Ho tentato il soggetto cinematografico: ne ho scritti due. Mi hanno detto grazie (ed erano amici di Savona) e basta. I films sono stati realizzati ma a me non è venuto neppure un centesimo. Bene, ho detto, questo mi servirà da tirocinio. Ma non mi è servito a nulla¹⁶;

e nel suo romanzo inedito ricordava:

In quei primissimi giorni del mio soggiorno a Savona ebbi una visita inaspettata. Quella di Renzo Aiolfi¹⁷ e di suo fratello Luciano... La loro visita non era soltanto per darmi il benvenuto, ma soprattutto per chiedermi la sceneggiatura di un film che un loro amico voleva finanziare... Non mi ricordo più il titolo del film... Feci la sceneggiatura in pochissimo tempo e Luciano, che era il più diretto interessato, nel ritirarla mi diede come compenso sei pacchetti di *Nazionali* con la promessa di citare il mio nome nella presentazione del film... E partì per Roma... Il film fu fatto, in prima visione fu dato in uno dei cinematografi più eleganti di Savona, il *Reposi*, ma del mio nome non v'era neppure l'ombra... Non so se questa mancanza fosse da addebitare all'azzardo politico oppure da un interesse personale...¹⁸

¹⁵ Ennio Contini, cit., pp. 39-43.

¹⁶ Lettera di Ennio Contini ad Angelo Barile su cinque fogli impiegati solo sul *recto*, manoscritta, autografa, datata «27 ottobre 1954». La lettera è conservata nell'archivio privato di Angelo Barile a Savona.

¹⁷ Renzo Aiolfi (Savona, 1916-2000) personaggio molto noto e amato a Savona, durante la seconda guerra mondiale salvò molte opere d'arte della pinacoteca comunale. Personalità poliedrica Aiolfi fu storico, scrittore, regista, attore, critico d'arte; amico di Farfa, Pennone e animatore instancabile della vita culturale savonese. Nel dopoguerra ricoprì la carica di assessore alle Belle Arti prima e di direttore del Teatro Chiabrera, poi. Per un ritratto più esaustivo si rimanda al volume di Emanuela Abbadessa e Silvia Bottaro dal titolo *I teatri di Renzo Aiolfi* (Catania, Bonanno, 2010).

¹⁸ AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, p. 127.

Nell'archivio di Ennio Contini abbiamo ritrovato un soggetto cinematografico vero e proprio, datato 1954, e un atto unico, con identica indicazione temporale, firmato con lo pseudonimo di John Oliva. Cercando di identificare quale potesse essere la sceneggiatura citata da Contini in merito ai fratelli Aiolfi abbiamo meditato i due testi ritrovati, confrontandoli con diverso materiale. L'atto unico, dal titolo *H-Bomb*, aveva per protagonisti «Velata, Maud, Babbitt, Il Poeta, Mary la cameriera e l'Altoparlante della radio». Nella prima scena, in un salotto borghese americano («la scena si svolge a New York») i personaggi (escluso il Poeta) erano stati ritratti mentre chiacchieravano di porcellane cinesi, di solitudine e del tempo che trascorre in maniera del tutto frivola e impostata. Nella seconda scena – introdotta dall'altoparlante della radio che alternava notizie a pubblicità e a poesie dello stesso Contini – faceva la sua comparsa il personaggio del Poeta, che, suo malgrado aveva innalzato il livello del discorso tra i presenti. Il Poeta incarnava il *topos* dell'artista al di fuori della società, colui che però andava esibito quasi come un trofeo nel salotto con gli amici, un vezzo di cui poter fare bella mostra e allo stesso tempo, ironia:

Babbitt: «Il nostro poeta è certo un modernista... Conoscete Ezra Pound?»

Poeta: «Sì, Signore»

Babbitt: «Beh, devo confessarvi che di quando in quando anch'io mi interesso di poesie. Ecco per me i versi non sono né più né meno che una valvola di sicurezza [...] Bene poeta, ditemi, credete in ciò che Eliot dice del Pound e del Whitman a proposito delle loro diverse originalità?»

Poeta: «Eliot può dire ciò che vuole. Eliot preferisce il Pound perché dal Pound ha tratto le conclusioni che lo hanno indotto al pessimismo odierno. Whitman al contrario era un uomo troppo sicuro di sé, troppo ottimista per un tipo decadente qual è l'Eliot [...] Ecco non vorrei annoiare le signore»

Maud: «Ma non ci annoiate! Caro! Credetemi, la vostra conversazione mi riesce nuova. Ho come l'impressione di essere in una delle sale del British Museum, dinanzi ad un brontosauo»

Velata: «Maud! I brontosauri! Oh sei proprio una sciocchina! Beh scusami cara non sai ancora che la poesia è senza tempo... Ch'è fresca come l'attimo che scocca?»

Poeta: «Oh signori! Lasciamo perdere! La poesia è morta! Da tempo essa vive oltre i nostri sensi. Non partecipa più alla nostra realtà. L'hanno uccisa questi giganti di pietra

e di ferro (fa un gesto ampio, indicando le sagome dei grattacieli) e queste vostre equazioni che, in fondo, si reggono sul nulla...»¹⁹

L'atto si conclude – inaspettatamente – con lo scoppio della bomba atomica, preannunciata nel titolo ma resa esplicita solo alla fine. L'esplosione, che aveva reso il cielo «azzurro rame» dopo averlo «frantumato con un lampo accecante», prima di inghiottire tutto in un'onda divampante di calore, aveva permesso al Poeta di godere di un istante rivelatore:

L'Altoparlante della radio: «Attenzione! Attenzione! È stata sganciata una bomb...»

Il cielo è frantumato da un lampo accecante.

Un rombo sordo vien su dalle viscere della terra.

La terrazza si fende nel mezzo e la parte su cui sono Maud, Babbitt e il Poeta principia a crollare.

Nell'altra parte Velata rimane come assorta... Come affascinata dal Mistero... [...]

Il Poeta rimane un attimo abbrancato ad una sporgenza nel mentre vien su dalle strade il soffio dell'esplosione che solleva il velo di Velata: appaiono le sue occhiaie colme d'ombra e i denti, tutti, tutti scoperti, ridono, ridono, il Poeta vede.

Poeta: (precipitando) «Il velo... il velo! Ho visto! So... So...!»

Il suo grido rieccheggia anche quando non è più sulla scena e sulla sciagura dell'uomo cade il sipario²⁰.

Il schopenaueriano velo di Maia che copriva il volto, non a caso, di Velata veniva squarciato da un'atomica forza distruttrice, di recente e dolorosa memoria. E sulla verità, visibile solo dal Poeta e mostruosa, non poteva che calare il sipario. Un atto unico, questo di Contini, molto autoreferenziale, un po' confuso nei suoi intenti ma sicuramente efficace nel suo finale tragico; più teatrale che cinematografico.

La sceneggiatura, dal titolo *À la guerre comme à la guerre*²¹, era stata ambientata nella Costa Azzurra negli anni della lotta tra tedeschi e *maquis*. La protagonista della storia era Maria, giovane e attraente donna, che aveva assistito all'uccisione del proprio compagno per mano di due partigiani, Jean e Gaston. Subito tratta in ostaggio dagli

¹⁹ AC, brano tratto dall'atto unico *H-Bomb*, su quindici fogli dattiloscritti, autografi, impiegati solo sul *recto*, datati «Savona 1954», [5-6].

²⁰ AC, brano tratto dall'atto unico *H-Bomb*, su quindici fogli dattiloscritti, autografi, impiegati solo sul *recto*, datati «Savona 1954», [15].

²¹ Nell'archivio Contini sono state ritrovate due versioni dello stesso testo: una, manoscritta, composta da sette fogli impiegati solo sul *recto* con il titolo *Un'altra storia* e il sottotitolo *À la guerre comme à la guerre*; l'altra, dattiloscritta, composta da dieci fogli impiegati solo sul *recto*, riportava soltanto il titolo *À la guerre comme à la guerre*. Le parti di testo utilizzate sono state tratte dalla versione dattiloscritta.

stessi assassini, con il sospetto che potesse essere una spia tedesca, Maria aveva finto di essere quello che non era: spavalda, maliziosa, sensuale e spigliata. La giovane protagonista aveva quindi ingaggiato con i due sequestratori un sottile e sensuale gioco seduttivo, volto a mascherare la sua reale identità e il suo essere estremamente pudica e riservata. Il nome fittizio che Maria si era attribuita di fronte ai partigiani, Leda Duclos, richiamava alla memoria la Leda di Contini, donna che aveva sconvolto gli anni giovanili del poeta. L'interrogatorio al quale i *maquis* avevano sottoposto Maria, dopo averla portata al loro nascondiglio e posta di fronte al capo Robert, è un capolavoro di mistificazione; Maria aveva finto di avere un altro nome e di essere addirittura una *cocotte*:

«Eccola, capo». A Maria tremavano le labbra, tuttavia sostenne lo sguardo di Robert e gli sorrise. «Siedi!» le ordinò Robert. Maria sedette. «Come ti chiami?» chiese Robert. Robert aveva messo in bella mostra sul tavolo una Mauser calibro nove. «Come ti chiami e dove abiti» chiese ancora Robert. Maria accavallò le gambe: «Leda Duclos, Rue Emanuel Philibert, Nizza». «Cosa facevi a Cap Martin?» [...] «Penso che ciò non deve interessarvi soverchiamente» rispose non senza una qualche civetteria. Lei allora contemplò il soffitto: le frange delle ragnatele che pendevano dagli angoli. Una ve n'era che correva lungo tutto il filo della luce elettrica, poi cadeva giù sulla lampada come un abat-jour... «Uomini» pensò maternamente.

«Guardami!» le ordinò Robert. Lei lo guardò, poi rispose quietamente: «Passo la notte dove mi capita. Dipende dal gusto e dalla possibilità dei clienti». Si volse a Jean, a Gaston. Sorrise loro. I due *maquis* non rilevarono il suo sorriso. Fecero anzi il viso feroce, per farsi notare dal capo.

«Sei una cocotte!» rispose Robert (pp. 5-6).

Il dubbio che Maria potesse essere realmente una *cocotte* – anche se all'inizio Contini ci aveva presentato la protagonista sotto un aspetto completamente diverso – a questo punto della narrazione era sorto anche nel lettore. Dubbio che si scioglierà però, senza riserva, in una inaspettata tragedia finale: Maria, che credeva di aver salvato la propria vita fingendosi un'altra, morirà tradita da se stessa, dalla propria verità. I due *maquis* avevano sadicamente tirato a sorte la precedenza per approfittare del corpo della giovane donna e Jean, dopo aver abusato di lei, aveva scoperto la realtà: Maria era vergine, non era una *cocotte*, e per tanto andava immediatamente fucilata come spia al soldo dei tedeschi. Maria, alter ego di Contini, era stata uccisa perché innocente, in fondo, pura e senza colpa. Amore e morte, sottilmente intricati in questo tragico gioco di finzioni e terribili verità, permeavano tutta la narrazione,

dalla scena iniziale a quella finale; Maria incarnava il Contini condannato a morte, il Contini traditore della patria, il Contini colpevolmente innocente:

«Ci ha giocati, capo» disse Jean. «Avevamo ragione capo: è proprio una spia. Una cagna di spia dei tedeschi. Non è una puttana». «Hai fatto presto ad accorgertene» «Sì, ho fatto presto, Capo. È vergine». «Vergine?» disse Robert. Si rivolse a Maria «Che razza di puttana sei tu?» [...] «Parla! Ho detto!». E lei niente. Jean l'afferrò per i capelli, la sollevò letteralmente da terra, le sputò sul viso poi, violentemente, la ricacciò sul pavimento. Gaston dava le spalle alla scena. [...] «Cosa facevi con quel porco di tedesco?» Maria si puntellò sulle braccia poi su, con fatica, all'impiedi. Barcollò, poi ritrovò l'equilibrio: allora tese il braccio e puntò l'indice della mano destra contro il petto di Robert. Voleva parlare ma non le riusciva di sillabare parola. «Hai sentito?» urlò Robert. Ora sì, ora le parole le vennero alle labbra: «Tu, porco!» «Come hai potuto amare un tedesco, tu francese?» [...] «Tu non sei una francese: tu sei una bastarda!» «Lo penso quando vi guardo» disse lei. «Hai lavorato con l'oppressore contro il tuo paese» «Non è vero!» «Sì! Il paese non è Laval, non è Vichy: il paese siamo noi!». Maria sorrise. «Ora mi finiscono», pensò. [...] Maria aveva tutta la sua giovane vita nel cuore. «Con voi» rispose «ecco... No, non ho proprio nulla da dire. «Il più distante possibile dal paese» [...]. Lontano s'udirono dei colpi di sten: una raffica appena. «La guerra partigiana ha le sue leggi, Gaston [...] in guerra non si può essere sentimentali. Chi è sentimentale tradisce la guerra, tradisce la Francia» (pp. 9-10).

Il ritrovamento nell'archivio privato del poeta di una sceneggiatura e di un atto unico non è bastato però a dipanare la matassa intorno all'arcana storia di soggetti cinematografici trafugati. La nostra attenzione, scartato il testo di *H-Bomb* per il taglio strettamente teatrale che gli aveva conferito l'autore, si è quindi concentrata sulla sceneggiatura vera e propria. Se ad una prima lettura della vicenda – dall'argomento troppo attuale e scottante per essere stato rappresentato nel 1954 – sembrerebbe altamente improbabile che si fosse potuto realizzare un film con Maria come protagonista; è anche vero che le indicazioni temporali e il chiaro riferimento ai fratelli Aiolfi ci hanno portato a fare altre ricerche. Contini aveva affermato di aver scritto il soggetto cinematografico proprio su richiesta di Renzo e Luciano Aiolfi, che vantavano diverse amicizie in ambiente cinematografico a Roma. Nella storia del cinema italiano del dopoguerra il nome dei fratelli Aiolfi era stato legato esclusivamente a due pellicole, entrambe, guarda caso, datate 1954. *Le avventure di Giacomo Casanova* di Steno vedeva comparire tra gli attori Renzo Aiolfi, famoso per il

suo grande naso 'alla Cyrano', ma non risultava invece il nome di Luciano; inoltre si può escludere con certezza che Steno necessitasse di uno sconosciuto a cui commissionare una sceneggiatura. L'altra pellicola in questione, che vedeva Renzo Aiolfi figurare tra il cast degli attori e Luciano tra la lista degli sceneggiatori ha invece catturato la nostra attenzione. *Ritrovarsi all'alba* di Adolfo Pizzi, con Franca Marzi nel ruolo della protagonista femminile e Philippe Hersent in quello del protagonista maschile, è stato un film prodotto dalla Etruria, dedicato alla vita dei minatori dell'Isola d'Elba, e apparentemente estraneo alla complicata vicenda politica descritta da Contini. Ritrovare il nome Luciano Aiolfi tra gli sceneggiatori e le parole di Contini nei suoi confronti – «Feci la sceneggiatura in pochissimo tempo e Luciano, che era il più diretto interessato» – hanno fatto sì che la pellicola venisse analizzata da un altro punto di vista. La protagonista di *Ritrovarsi all'alba*, Paola, amava un uomo che la trascurava, un ingegnere che subito dopo le nozze era stato inviato all'isola d'Elba per sedare una rivolta di minatori. Paola, giovane e attraente donna, si era lasciata quindi corteggiare da un giovane che pur di averla per sé era giunto anche al ricatto. A Roma, dove si era recata per un incontro clandestino con l'amante, Paola aveva scoperto una sconvolgente verità: il suo spasimante era un contrabbandiere. Coinvolta in un inseguimento in cui il giovane era stato ucciso sotto i suoi occhi la protagonista veniva arrestata dalla polizia e portata in caserma. Questo particolare sembra ricalcare l'inizio della sceneggiatura scritta da Contini: Maria, sorpresa probabilmente durante quello che era un incontro d'amore clandestino con un ufficiale tedesco, aveva assistito impotente all'uccisione dell'amante per poi essere presa prigioniera dai due *maquis*:

Subito dopo il villino Benac Rémy scorsero l'automobile: era sul ciglio della strada, a farli spenti.

«Tedesca?» chiese Maria. «Non credo» rispose Karl.

La strada in quel punto si snodava sotto la fitta capigliatura dei pini mediterranei. Ed era silenziosa. La luna s'era alzata da poco e galleggiava sul pelo del mare. Ma sotto le ombre dei pini l'ombra era ancora fonda. Karl abbandonò il braccio di Maria: istintivamente impugnò la pistola. Sollevò lentamente il cane, poi fece scivolare il pollice sul bottone della sicura.

«Non è tedesca» soggiunse. Maria s'attardò alle sue spalle, il cuore in gola. Improvvisa, nella notte, s'udì la voce rapida, crepitante, di uno sten. Lei vide distintamente la breve fiammata sorgere ed estinguersi nell'ombra più cupa che era dietro l'automobile; nello stesso tempo vide Karl cadere sulle ginocchia, poi scivolare in avanti, nella polvere, come un peccatore pentito. Una voce, allora, giunse dall'automobile: «Vedova, eh?».

Maria si sentì come separarsi dal passato: un muro terribile sembrava fosse sorto alle sue spalle [...]. Jean venne fuori dalla macchia d'ombra e s'avvicinò a Maria: «Su, bella mia» «Dove volete condurmi? Lo avete ucciso... io che c'entro?» (pp. 1-2).

La protagonista del film di Pizzi, Paola, successivamente scagionata da ogni sospetto di colpevolezza, aveva poi fatto ritorno all'isola d'Elba per ricongiungersi con il marito in uno scontato lieto fine mentre la storia narrata da Contini – come sappiamo – terminava in ben altro modo. Un'altra similitudine tra il soggetto scritto da Contini e la pellicola girata da Pizzi sembra delinearsi a livello iconografico. Nella locandina del film²² *Ritrovarsi all'alba* in primo piano spicca la figura di Paola, una bella donna ritratta con un vistoso scollo sul seno e uno sguardo fiero e sorridente; in secondo piano invece campeggia il volto del marito di Paola, l'ingegnere che sarà pronto a riprenderla tra le sue braccia mentre, sullo sfondo, si intravede una scena di sangue, che raffigura dei minatori feriti (uno di questi, con un elmetto nero in testa, richiama alla memoria il copricapo dell'esercito nazista). Quella che si vede raffigurata sembra essere una storia d'amore nata in un frangente di guerra e rimanda quindi vagamente al periodo storico in cui Contini aveva ambientato la storia di Maria e Karl. La Paola di Pizzi sembra ricalcare in qualche tratto la Maria di Contini: bella, disinvolta, in bilico tra fedeltà e tradimento, tra purezza e sensualità:

«Hai la mano pesante Jean... Ma a me piacciono le mani pesanti» «Dio mio» pensò «questo non è davvero il linguaggio che m'hanno insegnato le suore del Sacro Cuore» [...]. Jean aveva visto le cosce di Maria «Diavolo! Mai viste un paio di cosce così!». Ma anche Gaston aveva dato un'occhiata alle cosce di Maria e il suo pensiero non era stato meno irriverente di quello di Jean. Dopo un po' lasciò scivolare la mano nella scollatura della ragazza. Le accarezzò il seno... (pp. 6-7).

Queste piccole similitudini tra le due sceneggiature, forse flebili, ma sicuramente plausibili sono state dedotte su basi esclusivamente intuitive e non ci danno la certezza che dietro il nome di Luciano Aiolfi come sceneggiatore di *Ritrovarsi all'alba* si nasconda in realtà Ennio Contini. Probabilmente Pizzi, che aveva deciso di girare un film incentrato esclusivamente sulle rivolte dei minatori dell'isola d'Elba necessitava di una trama intorno alla quale far svolgere l'intera vicenda e l'idea era stata tratta – il condizionale è d'obbligo – dalla sceneggiatura di Contini, epurata da

²² La locandina del film è riprodotta nell'appendice iconografica.

ogni riferimento politico e da ogni eccessivo accento erotico. Di sicuro è stata una strana coincidenza quella che ha visto comparire il nome di Luciano Aiolfi tra gli sceneggiatori di un film una sola volta nella storia del cinema italiano, nel 1954, stesso anno in cui Contini aveva scritto *À la guerre comme à la guerre*. Nello stesso anno la rivista «Liguria», diretta da Luigi Pennone, aveva dedicato all'avventura cinematografica dei fratelli Aiolfi un articolo dal titolo *Renzo Aiolfi e il cinema* che, in parte, non fa che avvalorare la nostra tesi (e le parole di Contini):

Un giovane, valoroso architetto savonese – che è anche un ottimo uomo d'affari – vuol cimentarsi, dopo l'edilizia, nel campo della produzione cinematografica. Il progetto prende consistenza, i piani si consolidano, nasce una società. Il fratello di Renzo, Luciano, giovane scrittore ed insegnante, è chiamato a creare una trama ed a sceneggiarla con l'ausilio del regista e di Enrico Bassano²³. Bruciate le tappe, costituito lo stato maggiore del film, creato il cast, fissato il luogo d'azione, si parte per l'isola d'Elba ove si darà il primo colpo di manovella per gli esterni del film. È l'occasione per le ferie di Renzo: anziché il giro d'Italia ciclistico – come lo scorso anno – andremo a vedere come si gira un film. E faremo i bagagli all'Elba. Si parte.

È la scoperta di un mondo che tutti sogniamo, seduti nelle poltrone dell'Astor o dell'Eldorado²⁴ durante una proiezione. Regista, operatori, fotografi, masse: e poi l'opulenta bellezza di Franca Marzi, la splendente protagonista, la maschera virile di Philippe Hersent e via, via tutti gli altri²⁵.

Per Contini il 1954 si era comunque rivelato un anno denso di avvenimenti e di occasioni; insieme alla fidanzata, “la Gianna” – figura fondamentale per la pubblicazione de *L'Alleluja* – si era recato a Roma per incontrare l'amico Alfredo de Palchi con la compagna Sonia Raiziss e Bonaventura Tecchi. Al viaggio nella capitale Contini aveva dedicato un racconto, *Incontri romani*, diviso in due parti, in cui descriveva le emozioni provate nel rivedere due cari vecchi amici dopo lungo tempo. Qui riportiamo lo scritto di Contini su Tecchi che narrava di quello che era stato soltanto il loro secondo (e ultimo) incontro fatto di persona, a fronte di un'amicizia epistolare fitta e duratura:

²³ I nomi dei tre sceneggiatori di *Ritrovarsi all'alba* sono infatti Luciano Aiolfi, Enrico Bassano e Vinicio Marinucci.

²⁴ L'Astor e L'Eldorado erano i due cinema presenti a Savona.

²⁵ *Renzo Aiolfi e il cinema*, in «Liguria», XXI, 9-10, settembre-ottobre 1954, p. 29.

Lo conobbi alla *Pensione Svizzera* di San Remo nell'estate del 1939, al tempo cioè degli *Idilli Moravi*. Sedeva su di un floreale sofà [...] di lui allora rammento soltanto la sua curiosità. Una curiosità non alimentata dai molteplici viaggi e incontri, ma sorretta unicamente da una inguaribile passione kafkiana [...]. Ci rivedemmo nel luglio scorso, dopo quattordici anni circa, di più o meno tragiche vicende storiche e personali, alla stazione Termini. Lui partiva per la natia Bagnoregio ed io ero appena disceso dal treno della Liguria, per un po' di vacanze romane. L'immenso atrio della stazione formicolava di gente multicolore e multisonante, spintavi in parte dal cielo di Roma, che, in quel punto, sembrava disposto a scatenare il finimondo. Ci scambiammo solo poche parole a un tavolo del bar. Era triste per i nuovi dolori che si erano aggiunti ai vecchi dolori della famiglia e per una certa stanchezza (o sfiducia) cagionatagli dalle ribollenti, incomprensive ondate delle nuove generazioni letterarie. Si sentiva soprattutto nauseato dall'amoralità di questi nuovi scrittori. «Oggi non si fa che pessima cronaca nera» disse amaramente, sorseggiando la sua birra. Io ero distratto dalla mia giovinezza e dal bailamme babelico del vastissimo atrio. Infine, quando lui, dopo un «Arrivederci!» affrettato, m'abbandonò per correre ad acquistare il biglietto, allora avrei voluto dirgli che, a parte la maggior mole delle spalle e di un po' tutto il suo corpo, avevo riscontrato nella sua vita di oggi la stessa brumosità dei lontani *Idilli moravi*²⁶.

Erano stati anni di grande fermento emotivo e personale quelli che Contini aveva trascorso a Millesimo, sotto mentite spoglie e ospite di sconosciute che nutrivano nei suoi confronti scarso rispetto. Affamato e senza un lavoro stabile, Contini cercava di vivere alternando il lavoro manuale – come quello di giardiniere – a quello letterario, scrivendo racconti per diverse testate nazionali, cimentandosi in sceneggiature commissionate e proponendosi anche come reporter. Ed è così che nel 1955 Ennio Contini, come unico giornalista ammesso, aveva assistito ad una difficile operazione al cuore, inusuale in un piccolo ospedale di provincia, eseguita dal professor Achille Mario Dogliotti di Torino. In questo articolo, dal titolo *Ho visto allo scoperto i palpiti di un cuore umano*, si ravvisa nella scrittura di Contini il suo personalissimo modo di descrivere le cose, filtrato da occhi che hanno conosciuto molta sofferenza e che cercano sempre nel prossimo un barlume di umanità. Contini non aveva rinunciato, anche in sala operatoria, a fare della poesia:

²⁶ Ennio Contini, *Incontri romani*, in «La Gazzetta di Mantova», 17 febbraio 1955, p. 3.

Ho avuto la straordinaria avventura di vedere allo scoperto, e palpitare, un cuore umano. Il cuore di una fragile donna dalle ore contate. Un cuore malato che non riusciva più a pompare gioie, dolori, sogno e realtà nel corpo prezioso d'una umile creatura di Dio. E ho visto ridare forza, ritmo, luce e certezza a questo cuore che, finalmente, aveva perduto ogni speranza di vivere. Ho veduto tutto ciò per gli innumerevoli lettori del mio giornale: per fermare nel tempo e nello spazio il documento d'uno dei maggiori prodigi dell'alta chirurgia del XX secolo. Questo prodigio non è accaduto in una delle tante e favolose cliniche di New York, di Londra o di Tokio ma in un piccolo ospedale di un paese dell'entroterra savonese il quale, fino a qualche anno fa, era semplicemente un ricovero di vecchi [...]. Oggi questo ospedale possiede un efficiente gabinetto d'analisi e un'attrezzatura chirurgica, radiologica, cardiologica e fisioterapica tra le più complete e moderne che esistano in Italia e all'estero. In esso ho avuto l'onore di conoscere il prof. Achille Mario Dogliotti e di vederlo operare sul cuore [...]. Dopo le presentazioni di rito, e un ottimo caffè offertoci da Suor Matilde [...] il Prof. Dogliotti si gira e mi chiede: «Ha per caso l'abitudine di venir meno?» «Per quanto ne so, no» «Allora... andiamo pure». La sala operatoria è chiara, spaziosa, con due ampie finestre: le pareti verdi riverberano una luce d'acquario. Nel centro v'è il lettino, su questo una donna di trentaquattro anni che soffre di un grave vizio cardiaco [...]. Sono esattamente le 15 precise di un indifferente pomeriggio dell'anno. Sollevo gli occhi e guardo, per il balcone della porta di fronte, il profilo squallido e invernale di una collina. Sulla ruggine del suo abito scorgo, qua e là, delle tardive chiazze di neve. Poi chiudo gli occhi, un attimo. Quando li riapro il chirurgo ha già eseguito una profonda incisione curvilinea lungo tutto il terzo spazio intercostale della donna e sta praticando l'emostasi dei vari vasi sanguigni. Le pinze di Kocker fioriscono sul giallorosso della carne simili a fiori plumbei, silenziosi e raccolti. Qualcosa che, a noi profani, fa accapponare la pelle. Quando poi, compiuta l'incisione, il chirurgo rovescia in alto la mammella, come un oggetto inutile, e s'appresta, affondando vieppiù il bisturi liberatore a creare la breccia nel muscolo [...] io comincio a credere che non ce la farò a resistere. Eppure devo resistere, devo vedere. [...] Allora mi faccio coraggio e guardo: le mani del chirurgo, dapprima, che sembrano ragni... No, che sembrano delle squillanti note musicali imprigionate nella guaina di fluidissimi guanti... Ma non è facile, credetemi, vedere il resto. [...] Vedo qualcosa che batte, ora, là tra le sue mani: qualcosa che balza innanzi come se cercasse luce, tanta luce, o pace, tanta pace. Qualcosa che noi possediamo e che ci fa dire, durante le ore della nostra esistenza: «È un fare ben sporco e pesante, questa nostra vita!» oppure «Vivere è pur la più grande e magnifica delle avventure!». Ebbene, è un cuore quello che vedo: quello che sta palpitando affannosamente, caparbiamente tra le mani del chirurgo. Il chirurgo procede spedito [...] «La pressione arteriosa, prego» «Cento» «Allora tutto va bene». L'anestesista ha provveduto al ritiro dei grossi tubi

neri dalla bocca della paziente e con la mano sinistra ne accarezza i capelli, ora, la fronte e le tempia. Non saprò mai se quel gesto volesse essere un segno di solidarietà umana o un mezzo per aiutarla a uscire dal sonno.

Quando il Prof. Dogliotti intreccia l'ultimo nodo sul costato della donna sono esattamente le 15:35 di un pomeriggio indifferente dell'anno. Eccezionale per me, ad ogni modo²⁷.

Millesimo aveva segnato per Contini al contempo la fine delle illusioni e l'inizio di una nuova vita. Dopo un avvio faticoso e difficile Contini aveva finalmente ritrovato amicizie²⁸, slancio e desiderio di ricominciare; il denaro continuava a scarseggiare ma le idee, al contrario, fiorivano:

Mi venne un'idea; dal momento che conosco quasi tutti i pittori savonesi perché non organizzare delle mostre? Ma dove? Ci pensò il sindaco di Millesimo mettendomi a disposizione la grande sala consiliare del Municipio... Un negoziante di stoffe mi offrì *gratis et amore Dei* la juta per tappezzarne le pareti... Il primo ad esporre fu il pittore ed amico Carlo Bossi... Devo ricordare che a Millesimo mostre di pittura non se ne erano mai fatte, e il successo fu strepitoso... La mostra doveva durare quindici giorni, al settimo giorno avevo venduto già quattordici quadri [...] Con il venti per cento sugli incassi potei finalmente inaffiare i salamini e il formaggio olandese della mamma con qualche aperitivo al Bar Moderno... [...] E poi venne il tempo, su suggerimento degli amici, per una seconda mostra... Fu un salto di qualità per un piccolo paese di duemila e rotti abitanti... Esposi, sempre in Municipio, i quadri di Eso Peluzzi, un reduce dalla Biennale di Venezia, uno dei migliori, se non il migliore, per quel tempo, pittore della Liguria...²⁹.

Il ruolo di critico d'arte aveva fruttato a Contini qualche piccolo guadagno e l'amicizia di diversi pittori, con i quali aveva stabilito rapporti non solo lavorativi.

²⁷ L'articolo *Ho visto allo scoperto i palpiti di un cuore umano* è stato ritrovato nell'archivio Contini sottoforma di ritaglio senza alcun riferimento alla testata e alla data di pubblicazione. Alcune foto dell'intervento ci danno come indicazione temporale il 25 gennaio 1955. Nel romanzo inedito Contini però scrive: «Mio Dio! Era la prima volta che vedevo un cuore palpitante, allo scoperto... Tre giorni dopo uscì sulla terza pagina del «Corriere della Liguria» il mio articolo ed ero, scusate se mi vanto, il primo in Italia a descrivere passo passo un'operazione a cuore aperto...» (*Il poema della speranza*, p. 144).

²⁸ Nel suo romanzo inedito Contini ricordava: «Millesimo, nonostante le politiche imperanti, mi fu amica e divenne la mia seconda patria... E nonostante tutto il paese sapesse che io ero un ex repubblicano e per giunta già ospite delle patrie galere, quando si seppe che ero anche un poeta gli amici piovvero a iosa... L'ammirazione per il poeta e la pietà per l'uomo che si puzzava di fame salirono alle stelle... E i regali dei clienti, che so, una salsiccia o un dolcetto... Il farmacista passando davanti alla sua farmacia s'affacciava svelto sull'uscio a gran voce: «Oh poeta! Che venga a mangiare da noi, mia moglie ha preparato una pulenta da leccarsi i baffi...» (*Il poema della speranza*, p. 134).

²⁹ *Il poema della speranza*, pp. 135-136.

Inoltre questo breve tirocinio nel mondo dell'arte era stato propedeutico per il giovane poeta, che da lì a qualche anno si cimenterà, con fortuna, nella pittura riuscendo a ritagliarsi un proprio spazio personale. Le mostre che Contini aveva organizzato per l'amico Eso Peluzzi³⁰ (non solo a Millesimo³¹ ma anche in altre località della provincia di Savona) si erano tradotte in un'amicizia fraterna testimoniata da un folto numero di lettere e da una frequentazione assidua. A Peluzzi Contini aveva inoltre dedicato un saggio rimasto inedito:

Langhettaro o langarolo si potrebbe dire, oggi, di Eso Peluzzi; un po' come si dice per Cesare Pavese e Beppe Fenoglio nel campo delle lettere, Peluzzi è il pittore della Langa, insomma. Ma non è stato, intendiamoci, solamente il pittore della Langa. Di lui ricorderemo, infatti, il basilare e storicamente probante periodo del Santuario della Misericordia di Savona e, per certuni, dell'Ospizio coi suoi orfanelli, le monachelle, i vecchi e, naturalmente, il paesaggio sobrio; il periodo di Varigotti e delle case saracene, dei cubi bianchi e rosa, dei viottoli, del mare, delle spiagge [...] il periodo comasco che si riallaccia agli ultimi anni di Arturo Martini, l'amico affettuoso e scontroso, colui che un mese prima di morire scriveva al Peluzzi: «Anche se nella nostra amicizia tu sei il polo positivo ed io il negativo, credo appunto perciò che questo bene sia eterno. Siamo due creature fuori dalla vita, fatalmente perdute e che assieme si completano. Se sono mal fatto, voglimi bene lo stesso; io te lo ricambierò per vie ignote o solo note allo spirito» [...]. Così una mattina del recente ottobre [...] siamo saliti al Santuario di Monchiero, su di una collina isolata e aguzza, tra le estreme pendici della langa di Alba e la grande pianura solitaria del Tanaro, dove Eso Peluzzi vive in una specie di canonica ed espone le sue opere in un Craterio dalle linee settecentesche. Colline di tufo, stoppie vigneti e boschi, negli anfratti, dalle ombre azzurre...[...] Ed eccolo di fronte, questo fantomatico, solitario e stupendo pittore, alto e robusto come una quercia e fresco, come se i suoi anni fossero passati invano. Eccocelo di fronte l'uomo che, per umiltà, ha vestito gli abiti del giullare, sorriderci con i suoi gatti saltimbanchi e il vecchio Barolo nel gotto, e la parola ferma e icastica, e mitragliante pari a quella di

³⁰ Eso Peluzzi (Cairo Montenotte, 1894-Monchiero 1985) è stato un famoso pittore, conosciuto per i suoi paesaggi e per i suoi ritratti che si discostavano dal vero perché filtrati dalla sua fantasia. Partecipò a diverse edizioni della Biennale di Venezia e a mostre internazionali d'arte a Parigi e a Baltimora. Oggi alcune sue opere sono conservate nei musei di Genova, Firenze, Torino e Roma. Nel 1971, come riconoscimento postumo alla sua carriera, la città di Savona gli conferì la cittadinanza onoraria.

³¹ A proposito della mostra organizzata a Millesimo Peluzzi scriveva a Contini: «Caro Contini, ti mando da mio cugino i quadri per la mostra di Millesimo. Sono cinque in tutto. Non posso darne di più perché non desidero fare una spesa supplementare di cornici. I due pezzi più grandi li avevo esposti in una mia personale a Torino [...] quindi vedi che ti mando pezzi buoni. Spero che i millesimesi inneggeranno ancora una volta al mio nome. Ti scriverò da Parigi. Ti abbraccio. Peluzzi» (AC, lettera di Eso Peluzzi a Ennio Contini, manoscritta, autografa, su un foglio impiegato *recto/verso*, datata «19/3/56»).

un attore consumato. E la sua ironia e la sua religiosità giansenistica. Il suo sprezzo per i conformismi e gli ismi e le confraternite politicchiere dell'arte. La sua generosità francescana. [...] Peluzzi nega questo suo successo: «Io, al successo» dice «ho preferito la poesia»³².

E il suo amico poeta Ennio Contini aveva saputo rendergli omaggio con un ritratto che di poesia, in fondo, si trattava. Il nome di Peluzzi era comparso anche nel racconto *Due chiacchiere*, celato dietro la trasformazione in Edo Paluzzi; un racconto che era costato a Contini una piccola disavventura giudiziaria. In questo breve testo narrativo un viaggiatore (dietro cui si celava lo stesso Contini) si era fermato a prendere un caffè in un bar di provincia, il *Nazionale*, un bar che aveva di fronte un altro locale e nei confronti del quale si erano scatenate le ironie del gestore. La breve conversazione tra l'avventore e il barista era poi terminata in una discussione di argomento artistico che vedeva contrapporsi in un ipotetico agone i pittori Edo Paluzzi (Eso Peluzzi) e Rino Bergaini (Lino Berzoini³³):

«Naturalmente quell'alberghetto là – disse premeditatamente il viaggiatore indicando il *Bellavista* – vi farà una concorrenza spietata. Siete troppo vicini».

«Oh, io non li temo. Io sono arrivato». Il viaggiatore non capiva cosa volesse intendersi con la parola “arrivato”. Lo guardò interrogativamente. «Ho cinquantacinque anni – proseguì l'albergatore – ed ho i miei clienti. Quelli del *Bellavista* sono brava gente, ma io sono arrivato». Indicò il termosifone, il televisore da diciassette pollici, il retro del banco ornato di bottiglie vuote: «Non sono il tipo io, da temere la concorrenza».

«Sono lieto di sentirglielo dire» «Ci rispettiamo, insomma. Ma, detto tra noi, la gente preferisce il mio albergo. È più pulito» [...] E al forestiero: «Sa, se gliene dicessi una, lei certamente non mi crederebbe» «Sentiamola» disse il viaggiatore, distratto dal pensiero di come avrebbe potuto intavolare il discorso. «Sentiamola» ripeté. [...] «Vede quel terrazzo lassù?» – il padrone gli indicò il terrazzo del *Bellavista* – e quelle tavole rovesciate?». «Sì, le vedo». «Ecco stia attento. A Natale, lì, ci mettevano a raffreddare la gelatina». Sbirciò il viaggiatore, senza entusiasmo. «Oh», fece poi, per non deluderlo completamente. «Proprio così. E, ogni due o tre giorni ne ritiravano un

³² AC, brano tratto da un saggio inedito intitolato *Il pittore della Langa: Eso Peluzzi*, su tre fogli dattiloscritti, autografi, impiegati solo sul *recto*, privi di datazione.

³³ Lino Berzoini (Ficarolo, 1893-Albisola Capo, 1971) è stato un pittore e ceramista, particolarmente attivo in Liguria. Allievo di Felice Casorati Berzoini partecipò a diverse Biennali di Venezia e mostre internazionali d'arte. Il suo nome figurava tra i firmatari del manifesto futurista per la ceramica del 1938. Fu amico di Contini ed esposero insieme in una mostra di pittura organizzata a Cairo Montenotte negli anni '60.

piatto, e... – s’abbassò all’orecchio del viaggiatore – ho veduto come vi soffiavano sopra e come passavano il dito, tutt’intorno al bordo, per toglierne la polvere!». Si raddrizzò, e con voluta indifferenza: «Insomma, per dirle, egregio signore, ch’io sono ormai arrivato. Ho cinquantacinque anni, e potrei già mettermi in pensione, a godermela». Ritornò al banco, spinse nella vaschetta la tazzina sporca; poi l’asciugò, la ripose sotto la macchina. S’asciugò le mani. [...] Poi, con le mani che sfarfallavano inutilmente tra la macchina degli espressi, le tazze e l’acquaio, chiese: «Pittura? Di che genere di pittura, lei parla?».

«Pittura, pittura, quadri, voglio dire. Opere d’arte».

«Ecco, vede, di mostre io ne ho accolta una, parecchi mesi fa, ma era d’un amico. Rino Bergaini. Un amico. Viene sempre qui, mangia e dorme. Ora è a Torino, ha una mostra là. Ma era un amico, si capisce, e un gran pittore. Ha venduto molto qui».

«Bergaini? Lo conosco. Un buon pittore, un pittore onesto. Io potrei portarle Paluzzi, Edo Paluzzi. Paluzzi è il migliore della regione, sa, uno dei più validi d’Italia. È un po’ come Tosi. Al suo debutto, mi capisce? S’è posto immediatamente alle spalle di Paluzzi...».

«Bergaini ha avuto una buona stampa, a Torino. Io, sa, non me ne intendo, ma tutti qui, dicono che è molto bravo». «Certo che è bravo, non dico di no, ma Paluzzi è Paluzzi, andiamo. Un maestro». [...] «Bergaini è un buon pittore» riprese a dire l’albergatore. Temeva che ci fosse un trucco, sotto, in quest’offerta. Oppure s’era stancato di fare il mecenate (a Bergaini aveva dato vitto e alloggio per un mese in cambio di un suo quadro. Il viaggiatore l’era venuto a sapere da Paluzzi. I pittori s’invidiano, ed hanno la lingua lunga, peggio dei poeti). Si affrettò ad aggiungere: «Ecco, vede, queste mostre mi portano del disagio nell’albergo. Sa, io, i quadri, li espongo su nel salone da pranzo, e allora i visitatori mi disturbano i clienti. Sporcano, anche».

«La capisco perfettamente – l’interruppe il viaggiatore – ma, sa, si tratta di pittori, gente, voglio dire, che il più delle volte salta i pasti».

«Questo lo so».

«La corriera» – disse il viaggiatore con sollievo – «ora devo andare».

«Mi farà sapere qualcosa, no?» gli chiese l’albergatore, stringendogli la mano.

L’albergatore si portò due dita alla visiera del berretto, come, esattamente, avrebbe fatto un autista di piazza. Fuori aveva ripreso a nevicare³⁴.

³⁴ Ennio Contini, *Due chiacchiere*, in «Corriere della Liguria», 10 aprile 1956, p. 3 e ora in *Racconti*, cit., pp. 30-34.

Quando nel 1956 Contini aveva pubblicato sul «Corriere della Liguria» il racconto *Due chiacchiere* mai avrebbe immaginato di ricevere, poco tempo dopo, una querela³⁵. Scriveva a Contini il direttore della rivista in questione:

Caro Contini,

il suo elzeviro *Due chiacchiere* da noi pubblicato il 10 aprile ci sta procurando dei guai. Il proprietario dell'alberghetto *Rosa Fiorita* ritiene di individuare chiaramente il suo locale in quello da Lei descritto, e adesso, per mezzo del suo legale, minaccia una querela. La prego intanto di dirmi se l'albergo da Lei descritto si chiama veramente *Rosa Fiorita* e in che luogo si trova. La prego inoltre di non prendere nessuna iniziativa personale relativa alla vertenza in corso, in attesa di mie comunicazioni.

Cordiali Saluti

Giannino Marescalchi³⁶

Il caso era nato da una frase che nel racconto il proprietario del *Nazionale* aveva pronunciato nei confronti del *Bellavista*: «Ci rispettiamo, insomma. Ma, detto tra noi, la gente preferisce il mio albergo. È più pulito». Senza alcuna indicazione geografica precisa l'incontro tra un frettoloso viaggiatore e il gestore dell'albergo *Nazionale* era avvenuto in una piazzetta, dove sorgeva anche un altro albergo, il *Bellavista*. Forse per un lettore valbormidese che poteva conoscere Contini, era ovvio pensare che la piazzetta in questione si trovasse a Carcare, nell'entroterra di Savona, dove ancora oggi, uno di fronte all'altro, coesistono i due locali in questione. E così doveva aver pensato il gestore del *Rosa Fiorita*, riconoscendo nel racconto la propria attività. *Due chiacchiere*, racconto fugace, fatto di battute brevi e di circostanza – così come avviene nella realtà tra un avventore e un gestore – è un altro quadro di vita che Contini ha voluto restituirci.

Tra racconti, sceneggiature, servizi giornalistici (e querele) il nostro autore sembrava aver trovato una nuova dimensione, fatta di pubblicazioni saltuarie ma anche di occasioni irripetibili. In questi anni a Contini, finalmente tornato alla definitiva

³⁵ Un ritaglio ritrovato nell'archivio Contini, intitolato *Querelato uno scrittore di un giornale genovese*, con la dicitura «d'Unità», 26 luglio 1956, riporta il fatto: «Una querela per diffamazione a mezzo della stampa (querela, ci sia lecito dire, quanto mai singolare e la cui conclusione avrà senz'altro un grandissimo interesse) è stata presentata la scorsa settimana alla Procura della Repubblica della nostra città da un noto albergatore della riviera ligure di ponente il quale ha ritenuto lesi, da un racconto immaginario pubblicato su un quotidiano genovese, il proprio onore e il decoro del suo locale».

³⁶ AC, lettera di Giannino Marescalchi a Ennio Contini, dattiloscritta, autografa, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata luglio 1956.

libertà³⁷, era giunto anche l'omaggio di un suo importante concittadino: Walter Ferrato, suo amico e famoso musicista, aveva infatti composto un brano ispirato alla poesia *Signore, il muro è cresciuto*. Ricordava Contini:

Qualche vecchio amico si rifece avanti... Walter Ferrato³⁸, ad esempio, il maestro di musica e compositore, colui che teneva sugli allori la musica di tutta la provincia... Walter Ferrato saputo che io ero rientrato dalla prigionia mi invitò nel suo studio e, lì per lì, compose un pezzo in mio onore³⁹... In quel pezzo vi era tutta la mia tragedia ed anche la mia resurrezione...⁴⁰

Nello stesso periodo l'amico Renzo Laurano aveva invece dedicato a Ennio un articolo sulla «Fiera Letteraria» in cui elogiava la sua attività artistica, prima e dopo quella che definiva la sua «morte civile» avvenuta nel 1945 con la condanna a morte. Nell'articolo Laurano aveva ripercorso tutto l'iter poetico continiano, incentrandosi però su *L'Alleluja* che aveva definito come un'«opera che fu ignorata da tutti proprio per conformismo politico»:

L'altro, Ennio Contini (1914), un sardo di Oristano, non più giovane ormai, era noto, una promessa, era tra i giovani di punta in un suo ermetismo favoloso. Poeta che già interessava, e anche critico ormai bene qualificato. Vi fu un momento, in cui si parlò dei tre Contini: Gianfranco, Ermanno, Ennio. Anche del giovane. Le riviste d'allora, e proprio le più esigenti, e che tanto meno erano accoglienti con i giovani che non le odierne, lo pubblicavano poeta e critico con una frequenza che era un riconoscimento palese. [...] La vita di Ennio fu molto mossa, anzi fu irregolare, sregolatissima e

³⁷ Negli anni trascorsi a Millesimo era giunta a Contini la notizia della sua definitiva liberazione: «Una sera finalmente, mentre si era in salotto per le solite ciance ecco che l'uscio che dava sul giardino si apre e compare il viso di uno a me sconosciuto, le Pepie, subito: «Oh, avvocato Cigliuti!» «Una buona notizia, è qui con voi il signor Contini?» «Sono io!» «Oh, bene... La Procura di Genova mi ha incaricato di comunicarvi che la domanda per la liberazione è stata accettata... Siete libero...» (AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, p. 132).

³⁸ Walter Ferrato (Rovigo, 1909-Savona, 2012) è stato un insigne compositore, esecutore e insegnante di musica. Dopo aver conseguito il diploma presso il conservatorio «Giuseppe Verdi» di Milano nel 1933 si trasferì a Savona nel 1934, dove rimase fino alla morte. Nella cittadina ligure cercò sempre, tramite la sua instancabile attività, di promuovere la musica in tutte le sue forme e fu legato anche ai futuristi, soprattutto a Marinetti e Farfa. Famosa fu la serie di suoi incontri dedicati al tema musica/poesia. Amico del pianista Arturo Benedetti Michelangeli, fu con lui che diede vita al Primo Concorso Nazionale «Città di Savona» nel 1953.

³⁹ Nell'archivio Contini è stata ritrovata una musicassetta contenente il brano composto da Ferrato; siamo in attesa di una sua digitalizzazione in formato mp3.

⁴⁰ *Il poema della speranza*, p. 127.

travagliatissima, poi immota per alcuni anni, e sempre «per forza». Ora è libero e una sua ripresa sarebbe davvero auspicabile⁴¹.

Una riscoperta di Contini era auspicabile e possibile, necessaria. L'esilio forzato a Millesimo si era rivelato per il poeta un periodo catartico, volto alla totale purificazione prima della sua rinascita: il passato e tutto ciò che in un qualche modo lo legava ancora all'esperienza del carcere andava rimosso, espiato, cancellato. Almeno per il momento.

In quest'ottica di totale allontanamento e distacco dal passato anche la storia d'amore con Gianna Oliva, che per Contini aveva rappresentato un punto di riferimento imprescindibile negli anni di detenzione a Civitavecchia, era giunta al termine, logorata e consunta. I loro destini si erano separati e nella vita di Contini aveva fatto irruzione quasi per caso Maria, una giovanissima studentessa di filosofia destinata a diventarne subito la moglie, la confidente, la compagna di vita:

Il Fato comunque era in agguato... O il destino? Pensatela come volete... Un giorno... Dovevo recarmi a Genova [...] un giorno splendido, le cime delle colline indorate dal sole, mentre la corriera che mi doveva portare a Savona caracollava giù per la lunga discesa vedo [...] e mi pareva di sognare, la più bella, alta ed attraente ragazza che io avessi mai visto in tutta la mia vita... Una ragazza mai veduta per le brevi vie di Millesimo... [...] La dama sedette vicino a me... Il viaggio è lungo e la mia curiosità è tanta. Chiedo: «Studentessa?» «Sì...» «Lettere?» «No, filosofia. Sono allieva del professor Crippa e del Professor Sciacca» «E voi? Insegnante alle elementari di Millesimo?» Mi sentii disonorato... Mi aveva preso per un maestro elementare! [...] Con la studentessa conosciuta sul torpedone ci rivedemmo a Millesimo perché, guarda caso, abitava in Via Trento e Trieste... [...] E se non possedevo i quattrini per circuire la bella con un concerto d'archi, ci provavo con il fischio... Lei stesa sul prato e io in piedi, le fischiavo le canzonette più in voga molto meglio di un merlo innamorato... Beh, perlomeno riuscivo a strapparle un bel sorriso... ma per tutti i diavoli, quel sorriso bellissimo non mi bastava... Le detti allora in pasto il mio *L'Alleluja* e come tocco finale le lessi, un giorno che si stava seduti sulle rive della Bormida, alcuni versi di Cardarelli...⁴²

⁴¹ Renzo Laurano, *L'«Officina Segreta» di Tecchi*, in «La Fiera Letteraria», XII, 45, 10 novembre 1957, p. 7.

⁴² *Il poema della speranza*, pp. 146-148.

Dal corteggiamento cardarelliano al matrimonio il passo era stato breve. Il 7 aprile 1956 Ennio Contini e Maria José Mozzone si erano sposati nella parrocchia di San Pietro a Savona. Dal loro matrimonio nasceranno le figlie Anna Maria, nel 1957, e Maria Vittoria, nel 1958. Nell'arco di due anni la vita di Contini era stata stravolta e quello che appariva come un miraggio impossibile nella lettera a Barile del 1954 – «Vorrei mettere su un pezzo di famiglia e neppure lontanamente, nelle condizioni in cui sono, mi viene di pensarci» – era diventato autentica realtà. Nella famiglia e nella nascita delle due figlie Contini aveva trovato nuova pace e rinnovato slancio, era rinato finalmente e completamente a nuova vita e i fantasmi del passato sembravano essere ancora ben rinchiusi nelle nebbie della memoria.

La famiglia imponeva ora a Contini la ricerca di un lavoro stabile e mai come in quel momento riecheggiavano nelle orecchie del nostro autore le parole quasi profetiche della signora Romilda: «carmina non dant panem». Le pubblicazioni saltuarie e le occasionali possibilità di collaborazione a testate letterarie non bastavano al sostentamento di moglie e figlie ma Contini, prima di avvalersi di altre strade, voleva tentare di percorrere fino in fondo la propria. Nel 1958 Giorgio Kaiserlian aveva inserito alcune liriche di Contini nell'antologia *Poeti italiani del secondo dopoguerra* nell'ottica, dichiarata in apertura del volume, di «attestare le condizioni culturali dalle quali i canti nuovi sono emersi». Le poesie di Contini presenti nella raccolta erano quattro: *Magnolia*, tratta dal volume omonimo, *Silenzi*, *Come un pallone* e *Non conoscerò* inedite e poi successivamente inserite qualche anno più tardi in *Schegge d'anima*. Kaiserlian aveva presentato Contini con parole lusinghiere cogliendo, nella brevità della sua disamina critica, alcuni aspetti fondamentali delle liriche continiane:

Il primo contatto con la poesia di Contini non è facile. Un mondo di sottili astrazioni dove appaiono perfino la pietà e l'ironia delle proprie contemplazioni, dei propri dilemmi, sul filo di una grazia e di un dolore trasparenti, senza grida. Poesia matura di pensiero e di linguaggio essa si muove con proprio sguardo e personale accento⁴³.

L'idea di poter vivere unicamente con i proventi derivanti dall'attività letteraria doveva aver tentato Contini che in questi anni aveva anche pensato di raccogliere in un unico volume tutti i racconti redatti fino a quel momento, scriveva all'amico Laurano:

⁴³ Giorgio Kaiserlian, *Poeti italiani del secondo dopoguerra*, Milano, Miano, 1958, p. 9. Le poesie di Contini si trovano riprodotte alle pp. 61-62.

Caro Renzo,

ho messo su un volume di racconti – rifacendomi alla sincerità consigliatami da Tecchi – e vorrei tanto che Tecchi mi scrivesse la prefazione, e vorrei tanto che vedesse la luce questo mio volume di racconti ove gli ambienti, e che ambienti, ho veduto soltanto io in Italia [...]. A presto, tuo

Ennio⁴⁴

Ancora una volta emergeva da queste parole, con forza, la necessità di Contini di raccontare la propria storia, fatta di carcere, solitudine, dolore; consapevole di essere uno dei pochi a poterlo ancora raccontare. Solo una lettera piuttosto severa di Adriano Grande aveva dissuasato Contini dalla volontà di pubblicare un volume di racconti. Grande, che aveva elogiato *L'Alleluja*⁴⁵ e che curerà la prefazione di *Schegge d'anima*, aveva invece in questo caso distolto l'amico dalle sue intenzioni:

Caro Contini,

scusa, ti prego, il ritardo col quale mi faccio vivo. [...] I tuoi racconti li ho letti e li ho riletti; la prima impressione non si è cancellata del tutto, ma si è modificata sotto altre sfavorevoli, non tanto dal punto di vista dell'arte quanto quello del contenuto. [...] Tu forse senza proportelo segui le correnti del cosiddetto *neorealismo* che a me piace poco. Nulla di male, perché arrivi ad effetti sovente abbastanza forti; solo che, a bene esaminarli, non mi sembrano troppo originali. [...] Quanto poi al contenuto tu devi sapere che io sono un cattolico osservante, un manzoniano insomma [...]. Se mi permetti di consigliarti, io ti direi di non sformare il libro così com'è e di rivedere tutta la forma che talvolta mi sembra un poco approssimativa [...]. Abbi pazienza, caro Contini: sono forse un po' troppo severo e altri potrà dirti cose meno sgradevoli, ma ti stimo troppo per nasconderti il mio modo di vedere. Penso che, con minore impazienza, tu possa mettere insieme una raccolta più valida. Così com'è mi pare non ti convenga metterla fuori [...] tante care cose; tanti auguri per il tuo lavoro e per la tua famiglia, anche da mia moglie. Scrivimi un rigo, per dimostrarmi che non ti sei offeso.

Tuo

⁴⁴ Lettera di Ennio Contini a Renzo Laurano, manoscritta, autografa, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata «10-11-1957». Il documento è conservato nel Fondo Renzo Laurano della Biblioteca civica «Francesco Corradi» di Sanremo, Epistolario, b. 9, fascicolo 129.

⁴⁵ In una lettera a Contini Grande aveva scritto: «Caro Contini, voglio dirle subito che a parte ogni coincidenza esterna della sorte che vi è toccata a entrambi, le sue liriche reggono benissimo la vicinanza alle gotiche composizioni di Ezra Pound» (AC, lettera di Adriano Grande a Ennio Contini, dattiloscritta, autografa, su tre fogli impiegati solo sul *recto*, datata «26 luglio 1952»).

I toni accesi dei racconti di Contini non avevano incontrato il favore di Grande che senza ricorrere a falsi pretesti aveva di fatto stroncato i testi narrativi dell'amico. Nel 1961 Contini aveva ricevuto la medaglia d'oro al IV premio nazionale di poesia «Bergamo e Provincia» con le liriche *Signore il muro è cresciuto* e *Le madri giungeranno* (che poi confluirà in *Schegge d'anima*) riscuotendo l'ammirazione di Liana de Luca e Giovanni Titta Rosa⁴⁷. Nonostante qualche piccola soddisfazione proveniente dal campo delle lettere però Contini si era convinto a non pubblicare un volume di suoi racconti e si era persuaso a cercare un lavoro più redditizio, relegando la letteratura in secondo piano. A correre in soccorso di Contini era stato, ancora una volta, Gerardo Bonelli, dirigente della Moto Guzzi, lo stesso amico che negli anni di detenzione a Civitavecchia lo aveva raccomandato al parroco del penitenziario e che gli aveva spedito abitualmente riviste e quotidiani. Bonelli, che aveva una residenza a Mandello Lario, comune sulle rive del Lago di Como, conosceva l'ingegnere Luigi Schiatti, all'epoca direttore generale della Ferrania, nota fabbrica di pellicole situata nel paese omonimo sulle colline savonesi. Schiatti, che come Bonelli aveva una residenza a Mandello Lario, aveva incontrato il dirigente della Moto Guzzi e aveva accettato di sottoporre Contini ad un colloquio:

Scrisi immediatamente all'amico Gerardo Bonelli... prospettandogli la mia situazione... Egli abitava a Mandello Lario e la sua villa sorgeva proprio davanti a quella dell'ingegner Schiatti, Direttore Generale della *Ferrania Spa*... allora la terza nel mondo, dopo la *Kodak e l'Agfa* per la produzione di materiali fotosensibili... Questa fabbrica sorgeva a pochi passi da Millesimo, per giunta... I due si conoscevano... Infatti dopo pochi giorni venni invitato a presentarmi in Fabbrica e sottoposto ad una specie di interrogatorio da parte dei Capi Divisione dello stabilimento... Si voleva sapere, insomma, se ero nelle possibilità di passare dalla letteratura alla tecnica...⁴⁸

L'assunzione alla *Ferrania* era avvenuta per Contini nel giro di poco tempo e dopo un breve periodo trascorso al reparto di confezionamento delle pellicole e delle

⁴⁶ AC, lettera di Adriano Grande a Ennio Contini, dattiloscritta, autografa, su due fogli impiegati solo sul *recto*, datata «24 febbraio 1959».

⁴⁷ Le poesie di Contini erano state definite da Titta Rosa come «fresche notazioni lirico-descrittive» nel suo saggio *La poesia italiana* pubblicato sull'Almanacco Letterario Bompiani del 1963 – *La civiltà dell'immagine*, Milano, Bompiani, 1962, pp. 253-259, in particolare p. 257.

⁴⁸ AC, brano tratto dal romanzo inedito *Il poema della speranza*, p. 153.

radiografie, Contini era stato trasferito, in virtù della sua conoscenza di alcune lingue straniere come l'inglese, il francese e lo spagnolo, in un altro ufficio dove il compito era quello di «annotare i reclami e [...] ricevere i clienti stranieri e intrattenerli con pranzi, gite nei dintorni, discussioni tecniche e, se era necessario, anche letterarie». Presto la famiglia Contini si era anche trasferita da Millesimo a Ferrania in una delle case costruite dalla fabbrica per i propri dipendenti, ancora oggi dimora dell'archivio privato del poeta. Nel 1959 Contini su «Liguria» pubblicava un articolo dall'emblematico titolo *La grande famiglia Ferrania*:

Forse non tutti, in Italia, e nel mondo sanno che l'origine della ragione sociale *Ferrania S.p.A.* deriva da una località nel cairese, a cavallo cioè della Liguria e del Piemonte. Ad ogni piè sospinto nelle vie, sui corsi e nelle piazze di mezzo mondo occhieggia al neon o sui cartelli pubblicitari il nome *Ferrania S.p.A.* ma il passante anonimo, il dilettante di fotografia e pur anco il professionista il più delle volte non sa o non sanno l'origine di questa marca, non conoscono cioè la storia della *Ferrania*. Una storia che ha il sapore di una favola moderna. L'ho chiamata favola, per distinguerla dalla cruda realtà di un tempo moderno in cui non tutti i progressi, scientifici o no, vanno di pari passo con la civiltà. [...] Alla sofferenza insita nel lavoro i dirigenti della *Ferrania* non hanno opposto solamente, per attenuarla, i criteri della automazione, ma si sono prodigati, in un generoso slancio umanitario, con altri mille accorgimenti i quali vanno dalla conferenza alle gare sportive, dal teatro al concerto, dalle sagre ai viaggi turistici. E non dimentichiamo i doni-Befana che ogni anno, a Natale, vengono elargiti ai figli dei dipendenti [...]. Questa in sintesi è la storia della *Ferrania*. Mi si perdoni la metonimia entrata ormai nell'uso della grande famiglia. Di quella *Ferrania S.p.A.* che ad ogni crocchio della terra funge da richiamo, al neon o sui cartelli pubblicitari, ma che non è soltanto una marca, come i più sarebbero portati a credere, bensì un paese vitale e con un cuore che batte nella verde conca della Bormida di Mallare⁴⁹.

La «Grande Famiglia Ferrania» aveva accolto Contini tra le sue grandi braccia e il nostro autore aveva potuto tirare finalmente un respiro di sollievo e tornare a dedicarsi alla tanto amata letteratura. La fabbrica aveva ispirato a Contini anche poesie di tono diverso da quello dell'encomiastico articolo, dal sapore fortemente ironico e accusatorio. Si tratta di due poesie inedite risalenti ai primi anni '60 e pubblicate per la prima volta nel volume di liriche selezionate voluto da Alfredo De

⁴⁹ Ennio Contini, *La grande famiglia Ferrania*, in «Liguria», XXIV, 6, giugno 1959, pp. 12-13.

Palchi nel 2017, *Journey Into the Dark*⁵⁰. La prima, priva di titolo, era dedicata alla ciminiera dello stabilimento, causa di inquinamento e paragonata a una vorace sanguisuga. La fabbrica che dava lavoro si ergeva anche a semi-Dio in grado di presiedere il tempo e il clima. Pungente accusa quanto mai attuale quella che faceva Contini riguardo l'impossibilità di conciliare lavoro e salute:

Come pesa la ciminiera
com'è lunga e larga
al mattino e alla sera
con il pennacchio da carabinieri
succhia sangue e nafta
come un fungo atomico
mi possiede
e fa grigio il cielo
anche d'estate
al vento e alla pioggia
essa presiede⁵¹.

Nella lirica *Lunedì dopo le ferie* Contini aveva ritratto con grande efficacia quella che era la vita della novella classe operaia, fatta di sacrifici, nevrosi, desideri e poche soddisfazioni. Il pessimismo di Contini qui è nuovamente tangibile, volutamente esasperato:

I desideri come topi
hanno divorato
la speranza. I cieli
pallidi ammiccano
alla cronaca nera dei giornali.
Stamane
ci siamo destati al trillo della sveglia
e nel caffè abbiamo rimescolato
con lo zucchero il fruscio nebbioso
dei netturbini, la nevrosi
e il conto della settimana.
[...]

⁵⁰ Ennio Contini, *Journey Into the Dark*, New York, Chelsea Editions, 2017.

⁵¹ Ennio Contini, *Journey Into the Dark*, cit., p. 260.

Le indecisioni al solito
l'hanno vinta
sulla vita.
Con sorella invidia
al primo muggito di sirena
varchiamo i cancelli della fabbrica
leggeri come sacchi vuoti
il vuoto macinato da uno dei tanti ritornelli
uditi alla TV.
Tra poco il battito del cuore
sposerà quello della macchina
fino al crepuscolo del giorno.
Sbadiglieremo
sognando la sigaretta
che contrabbandi la voce sopita di Dio⁵².

Se da un lato il lavoro in fabbrica aveva fruttato a Contini uno stipendio fisso dalla'altro aveva fatto sì che il suo passato bussasse nuovamente e dolorosamente alla sua porta. Dopo l'assunzione, avvenuta nel 1958, in breve tempo il suo nome legato all'infamante marchio di «fascista» si era fatto strada tra i colleghi di lavoro rendendo tutto, ancora una volta, più difficile. Nel suo romanzo inedito Contini ricordava quegli episodi con amarezza:

Da quanto ho scritto finora circa la mia vita alla *Ferrania* sembrerebbe la stessa fosse cosparsa di rose e di fiori, come si dice... Affatto... Dopo la morte dell'ingegner Schiatti soprattutto... E soprattutto da quando in una specie di varietà svoltosi del dopolavoro aziendale il comico, fra una battuta e l'altra, disse che «*Ferrania* era scritto in rosso con un puntino nero»... Il puntino nero ero io... Io il «Repubblicino»... C'era da ridere durante gli scioperi... Quando a spalle mi facevio strada tra quelli del picchetto... «Ecco il parassita di Prasottano» ed io a mia volta «Forse che mi mantieni tu?»... O quell'altro che quando passavo per andare in fabbrica, da dietro l'angolo di un palazzo gridava «O Contini! Fascista!»... O quando stupidamente posteggiavi la macchina dietro la villetta con un finestrino abbassato... [...] Ecco che un topo gigantesco sbucò dal sedile posteriore... E chi me lo aveva messo in macchina?⁵³

⁵² Ennio Contini, *Journey Into the Dark*, cit., pp. 262-264.

⁵³ *poema della speranza*, pp. 157-158.

Non tutti però tra i colleghi della fabbrica avevano discriminato Contini per il suo passato politico⁵⁴. Su *Notizie 3M*, periodico per il personale della *Ferrania*, era apparso un articolo a firma di *Criticus* (pseudonimo misterioso) che era stato una disamina puntuale e una critica encomiastica dell'opera poetica continiana:

Un tempo quando si pensava ad un poeta veniva alla mente un'immagine peraltro un po' retorica di un uomo sdegnoso del mondo di per sé impoetico della tecnica e delle scienze esatte; ma il geometra Quasimodo, il contabile Montale per non parlare dell'ingegner Gadda ci inducono con il loro esempio a non stupirci se fra le nebbie di Ferrania, intento a soddisfare i reclami della clientela respira un poeta: ché di poesia si tratta, e di quella vera di Ennio Contini, ragioniere come Sbarbaro. L'esperienza politica conta, ma per la somma di sofferenze regalate al poeta che entrano nell'opera raggrumate o sciolte in versi intensissimi e spesso sgombri da letteratura, che è poi il limite più forte e dalla critica unanimemente rilevato di un poeta che ha molto da dire senza bisogno di modelli dichiarati citati o anche solo lasciati indovinare al lettore [...]. D'altro canto, l'emozione che suscitano le sue liriche è trasferibile facilmente, perché tanto intimamente colpisce il lettore, perciò temiamo di non essere riusciti a porlo nella giusta luce [...] i ferranesi vogliano compiere quel tanto di sforzo che la vera poesia richiede al lettore per cogliere il messaggio che emerge dall'opera di questo uomo sensibile e colto della DSAT/RCT⁵⁵.

Era bastato poco perché la chimera del passato tornasse a far visita a Contini, con il suo carico di sofferenza e dolore. Il poeta non aveva potuto far altro che sopportare e ricorrere, come sempre aveva fatto, alla letteratura. La famiglia, il dolore che riaffiorava alla sorgente della memoria, il presente difficile e la speranza – nume tutelare della poesia continiana – erano alcune tra le tematiche affrontate nella raccolta di liriche *Schegge d'anima*, che Contini aveva pubblicato nel 1962 per l'editore

⁵⁴ Nel 1977, anno del pensionamento di Contini, i suoi colleghi avevano scritto in suo onore una ironica poesia di congedo, a riprova della stima che nutrivano nei suoi confronti: «Sempre lindo e ben pimpante / tu sei come l'Almirante / Che con gesti scalmanati / ora, e poi molto pacati / mandi fuori dal tuo ufficio / minacciando l'orifizio / a chi vien da te, fellone / tu gli gridi: "Via, puzzone!" / Nei reclami che tu sbrighi / gridi, ululi, castighi. / Riunioni, reo destino, / le trasformi in un casino / Chiamando questo e quello / frescone o coglioncello. / Nel tuo ufficio un po' brumoso / tu non trovi mai riposo / e racconti le tue storie / ripensando alle memorie / di quel tempo ormai passato / (quasi tutti hai angustiato) / coi tuoi mimi da frescone / più che attor sei istrione. / Ma noi tutti lo sappiamo / che hai il cuore sulla mano / e scontenti (tutti) siamo / che tu vada via lontano / augurandoti con il cuore / che di arte e poi d'amore / possa vivere cent'anni / col tuo brio senza affanni».

⁵⁵ *Criticus, Ennio Contini. Un poeta a Ferrania*, in «Notizie 3M», 9, gennaio-febbraio 1972, p. 3.

Carpenna grazie all'aiuto di Adriano Grande che ne aveva curato la prefazione⁵⁶: «Caro Contini, non mi pare che alla tua età, e dopo aver pubblicato un po' dappertutto, tu abbia bisogno di una prefazione! Comunque, io sarò ben lieto di fartela!»⁵⁷. *Schegge d'anima* è una raccolta di poesie che racchiude alcune liriche già pubblicate in *Magnolia* e ne *L'Alleluja*⁵⁸, quasi una sorta di riassunto di tutto ciò che era accaduto fino a quel momento. Una memoria storica di quello che Contini era stato da giovane con le sue liriche sensuali e leggere di *Magnolia*; poi la sofferenza profonda del carcere ricordato nelle poesie de *L'Alleluja* e infine il presente, volto alla speranza. Contini sapeva di essersi lasciato alle spalle la giovinezza e il dolore e guardava avanti nella consapevolezza del ricordo che però «è una diga / che duole». Le parti centrali della raccolta, intitolate rispettivamente *Delle avventure* e *Ancora delle avventure* costituivano lo scricchiolio della nuova ispirazione continiana, libera questa volta da eccessive sovrastrutture culturali e quindi più autentica, più sentita, più vera. La voce di Contini si era fatta forte e sicura, il poeta, temprato dal dolore, non poteva che sedersi e raccogliere le metaforiche «schegge» della sua anima che era deflagrata e che doveva ancora ricomporsi. Dietro un titolo che non era stato gradito nemmeno dallo stesso Contini, come ricorda la moglie Maria, *Schegge d'anima* ben sintetizzava invece lo stato d'animo del poeta alle prese con la propria ricostruzione; dello stesso parere era stato Salvatore Finocchiaro che aveva scritto:

E il titolo della presente raccolta di liriche non poteva essere davvero più rappresentativo; schegge d'anima val bene quanto brandelli d'anima, abbandonati lungo il cammino della vita sotto l'abbraccio uncinante e lacerante dei roveti, dei tanti roveti che la vita nasconde. Ma questi brandelli d'anima si sono trasformati in canto, in bel canto commosso, in liriche di respiro diverso e di diversa ispirazione, nel poema della poesia che sgorga spontanea ed offre all'uomo-poeta e agli uomini tutti una misura diversa e più alta della vita e del destino umani. Ennio Contini possiede davvero la stoffa del Poeta⁵⁹.

⁵⁶ In una lettera del 29 luglio 1961 Grande scriveva a Contini: «Caro Contini, l'editore Carpena mi ha scritto, accettando di pubblicare il tuo libro con la mia prefazione» (AC, lettera di Adriano Grande a Ennio Contini, dattiloscritta, autografa, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata «29 luglio 1961»).

⁵⁷ AC, lettera di Adriano Grande a Ennio Contini, dattiloscritta, autografa, su un foglio impiegato solo sul *recto*, datata «4 febbraio 1960».

⁵⁸ Le liriche tratte da *Magnolia* che Contini aveva riproposto in *Schegge d'anima* erano *Domenicale*, *Verginità di Ina*, *Fine d'estate*, *A luna piena*, *Io sono fiumana tra rive beate di genti*, *Isolotto di Bergeggi* e *Tu sei racchiusa*. Le liriche tratte invece da *L'Alleluja* erano *Signore il muro è cresciuto*, *Città*, *Il fiume*, *Le strade*, *Non v'è scelta o Signore*, *Un dono troppo caro*, *Fiore di carta* e *L'Alleluja*.

⁵⁹ Salvatore Finocchiaro, *Schegge d'anima di Ennio Contini*, in «Il Gazzettino del Sud», 2 febbraio 1962, p. 7.

Nell'ossimorica definizione di «Ermetismo chiarissimo» Grande aveva invece colto l'essenza delle nuove liriche continiane, autentiche, specchio di un'anima che aveva vissuto nel profondo ogni emozione per poi restituirla sotto forma di versi. In un breve *excursus* Grande aveva prima di tutto analizzato le tendenze della poesia del secondo dopoguerra dividendole tra l'Ermetismo – che tendeva alla poesia pura, spesso racchiusa in un linguaggio cifrato e di difficile interpretazione – e la tendenza cronachistica che a suo parere «si giovava di immagini, inflessione di voce e di contrasti grammaticali e dialettismi». Questo breve preambolo gli era servito, come lui stesso aveva scritto, per meglio contestualizzare la poesia di Contini:

Questi veloci e frettolosi accenni alla storia più o meno esteriore delle alchimie formali poetiche italiane di questo cinquantennio ci servono solo per dare collocazione [...] alle poesie di Ennio Contini, e per lumeggiare della loro originalità, che è spiccatissima specie nel confronto delle legioni di versificatori ermetici di ieri e cronachistici di oggi. Non è difficile, alla prima lettura, collocare il Contini proprio tra gli ermetici; senonché, ci sia consentita la contraddittoria definizione, si tratta di un ermetismo chiarissimo, allorché egli veramente tocca la poesia – più vicina ai modi del *Porto sepolto* ungarettiano che a quelli del *Sentimento del tempo* o del quasimodesco *Oboe sommerso* o delle montaliane *Occasioni*, un poeta che nulla sacrifica all'analogismo forzato e che, pur cedendo troppo sovente al gusto dei riferimenti culturali o extra poetici sul tipo di quelli messi in voga dalla lirica anglosassone, nulla esprime che non sia fondato su una esperienza vissuta nel cuore oltre che nella fantasia. Il Contini dunque tende alla poesia pura, alla maniera dei migliori tra quelli della stagione in cui incominciò a scrivere, ubbidendo all'esigenza di restituire alla parola, alle immagini e alle notazioni psicologiche tutto il loro potere illuminante e ineffabile: ha appreso insomma la lezione dei simbolisti e di Mallarmé, attraverso esempi italiani ed europei [...]. Dove il sentimento è espresso senza troppi sussidii intellettualistici si hanno allora le poesie [...]. L'uomo Contini, e perciò anche il poeta, ritrovata la normalità della vita, sistematosi in un regolare lavoro e formatasi una famiglia, sembra aver acquistato una concezione più spirituale dell'esistenza universale⁶⁰.

L'idea di un ermetismo filtrato e poi acquisito attraverso il simbolismo francese era un concetto che lo stesso Contini ripeteva continuamente, sul quale insisteva: «Non ho voluto fare dell'Ermetismo *tout court* e ho avuto l'influenza maggiore dal

⁶⁰ Ennio Contini, *Schegge d'anima*, Sarzana, Carpena, 1962 (la prefazione a cura di Adriano Grande, già pubblicata con il titolo di *L'Ermetismo di Ennio Contini* in «Persona», II, 7-8, giugno 1961, p. 7, è alle pagine I-VIII, la citazione si legge alle pp. III-IV).

Simbolismo francese». Certo Ungaretti, come un faro, aveva guidato Contini anche in questo caso ed echi montaliani e quasimodeschi sono tangibili. Contini in queste liriche però ha brillato di luce propria, gli intertesti che si scorgono, che si scoprono, che si intuiscono nascosti dietro alcuni versi non fanno che impreziosire una poesia che è, di per se stessa, assoluta, essenziale, espressiva. In queste liriche inedite, per parafrasare lo stesso Contini, si avverte distintamente la sua spasmodica «ricerca insaziata di innocenza e verità», tanto desiderate e ancora irraggiungibili. Tra accenti di spiccata sensualità, la ricerca di se stesso, la pace della famiglia e il dialogo con Dio il poeta cercava di trovare conforto e giustificazione al suo presente; Contini, insomma, se da un lato, come aveva scritto Grande, era giunto ad una «ritrovata normalità» dall'altro, aveva qualcosa dentro che lo tormentava. Questo forse voleva comunicare ad un attento lettore se nella prima parte della sezione *Delle avventure* Contini aveva recuperato delle poesie rimaste inedite e risalenti agli anni 1938-1945, quasi a voler dire che il poeta di oggi era già insito nel poeta di allora. In un complicato gioco di specchi e di riletture che il poeta aveva fatto della propria opera e – prima di tutto – di se stesso passato e presente si intersecano, si attraversano, si completano. Non a caso, la poesia che apre la sezione, *Baia Incerta*, ha lo stesso sapore delle liriche di *Magnolia*, ma leggermente più amaro:

La mia docile vela è giunta ormai
alla gelida riva, piano.
In penombra disincantai la vela
dai baci della brezza,
tra i murmuri dell'invisibile baia. [...]
Ora so che la mia fuga
è sfiorita;
Un'ora m'avanza, forse di più, a ritrovarmi (p. 35)⁶¹.

Il poeta che si doveva ritrovare era del resto lo stesso del 1962, quello intento a raccogliere le schegge, o i brandelli, della propria anima/poesia. *Afa* e *Barche con musiche* sono due liriche di giovanile ispirazione ma nelle quali già si intravedeva il tormento del poeta, ancora travestito da dolci rimpianti:

Adolescente navigavo in bonaccia

⁶¹ D'ora in poi le indicazioni per il volume *Schegge d'anima* verranno riportate con la sigla SCH seguita dal numero di pagina. SCH 35.

per estivi balli: mazurchine fiorite
nell'ombra dei pampini. [...]
Tanto mista
fortuna! e non sapevo, allora,
dolore salirmi cauto
al mio cuore. E a tenermi la mano
era il sereno. Da folle,
io mi creava un mito,
e ragazzette baciavo e, ribaciato,
trasognato trasalivo e al bel tempo.

Quando silenziosa nel cielo
veleggiava la luna (SCH, 37).

Nella lirica dal titolo *Ancora di barche e musiche*, che chiudeva la prima parte della sezione *Delle avventure*, era riemerso non a caso il motivo, caro a Contini, del sangue. Questo tema aveva accompagnato il poeta lungo tutta la sua ispirazione poetica e come dal sangue «sensuale» di *Magnolia* si era passati a quello «versato» de *L'Alleluja* in *Schegge d'anima* il poeta aveva cercato di tramutarlo in salvifico. In questa lirica però, nelle vene del poeta, scorreva ancora un sangue commisto di sensualità e dolore:

Non so umiliarmi per queste
torbide sere in cui barche
colme di corpi risalgono
come nel tuo regno infero, o Dante,
la corrente tortuosa, faticosamente
del mio sangue (SCH, 38).

Con la seconda parte della sezione che comprende liriche degli anni 1946-1959 ci si addentra lentamente tra le nuove ispirazioni continiane. Alcune poesie sono brevi descrizioni scaturite da un evento fortuito come il volo di una mosca, di una brevità ermetica, se si vuole, filtrata dalla fantasia del poeta – «Le mosche intrecciavano un incubo / nella luce verde del sogno / [...] e disparve una ninfa / dalle mammelle gonfie di vita» – mentre altre, pur prendendo spunto dalla realtà, si perdono nell'interiorità del poeta che cede forse troppo alle visioni suggerite dall'immaginazione; si veda *Caffè*:

Nel giorno che si sfalda
gli angeli siedono battuti
ai tavolo di ferro. Pálpebra
pesante, angeli battuti. [...]

Nell'improvvisa luce vanno
e vengono i profeti, bianchi
uccelli di palude (gli angeli
gli occhi sollevano, deserti...),
camerieri dall'aspetto stanco (SCH, 43).

Se per le poesie di *Magnolia* si era parlato di un Contini come ligure *sui generis*, scevro dal tipico incedere montaliano affranto dal male di vivere, qui in *Solo un dirupo* si era visto emergere – al contrario – un pessimismo che si può definire legittimo figlio della scuola ligure. Rocce assolate, solitudine, onde che infrangono:

Solo un dirupo mi rimane pensile sul mare
calcinato dal sole
e qualche ago amaro
di pino:
 destarsi
nel primo mattino
e attendere
l'onda che m'infranga (SCH, 42).

Tra affascinanti sinestesie – «Pensavo al silenzio e lo vedevo, lieve, / respirare nelle foglie» – e versi di ricercata composizione – «Non conoscerò i tonfi sordi del cane / nel padule, spenti da uno scroscio / d'acque; e il subito odore di terra» Contini chiudeva la sezione *Delle avventure* con un verso di speranza: «Sàlpano gli aironi / alle foreste azzurre».

La sezione denominata *Ancora delle avventure* apre ad una nuova fase dell'ispirazione continiana dove forte si avverte la nuova dimensione familiare, come in *A mia moglie* e *Innocenza*. Contini si crogiolava nel ricordo che però era una «diga / che duole» mentre la pioggia «scoprendo la roccia / nera / dei nostri peccati» gettava un'ombra scura sul presente. Il poeta aveva invocato per se stesso e per la propria famiglia la serenità che gli mancava da troppo tempo; cercava una riappacificazione con il passato, con il ricordo della madre, con le proprie «scorie doloranti». Apre questa

sezione della raccolta la lirica *Città piovosa e semaforo* in cui il poeta aveva tratto ispirazione dai colori del semaforo per descrivere i propri stati d'animo e le sensazioni provate. Il finale è amaro:

Il tempo puoi sentirlo nel *rosso*
Fermiamoci un attimo in ascolto [...]
Verde – :
Ora puoi dare un tocco
di avventuroso carminio al tuo sorriso;
puoi sciogliere il groppo di lacrime
e andare, smemorando, tremula seppia
che ha dato già tutto l'inchiostro. [...]
Giallo. Indifferenza
agli occhi delle case [...]
A goccia a goccia si sfanno
nelle pozzanghere della coscienza
le nostre realtà (SCH, 50-51).

Ancora il tema del «sangue» ritorna nelle due liriche che seguono, *Come un pallone frenato* e *Blues dell'attesa*; un sangue che aveva tracciato selciati dove «tante mani di sicomoro / tardive e inquiete / indugiavano» nella prima lirica e un sangue sensuale faceva irruzione nella seconda: «Io sono come morta quando le tue mani / la tua bocca / vanno lontane dal mio sangue». Dolore, peccato, sensualità venivano evocati ogni qual volta che il poeta parlava del sangue, e quindi di stesso, della propria sostanza materiale, della propria corporeità. Nella poesia dedicata *A mia moglie*⁶² Contini aveva descritto la sua purificazione, l'espiazione dei suoi peccati, la fine del dolore. Maria era stata catartica, incarnava il simbolo della purezza, quasi una donna angelo in grado di elevare il poeta, di innalzarlo e di portarlo verso la salvezza:

Il male ch'era in me
come nebbia sospesa
ho bruciato
nell'anfora casta
della tua giovinezza. Rimorso
che mi trascino

⁶² L'intera raccolta *Scegge d'anima* era dedicata «A Maria».

immemore.

In questa
attonita alba, non ostante
le scorie doloranti, dal crogiuolo
svettano, tremula aurora,
soccorrendo la speranza,
le nostre bimbe (SCH, 53).

Anche se purificato però il dolore rimaneva nella memoria e nella lirica *Il ricordo* Contini amaramente scriveva: «Eppure fuggivamo a un porto / d'incoscienza, inutilmente. / Il ricordo è una diga / che duole». In *Pioggia*, poesia dalla struttura circolare che si apre e si chiude con la richiesta «Un po' di sole, Signore!» la speranza è sommersa dalla pioggia, che dilaga e sommerge tutto; in un dialogo diretto con Dio:

Ancor piove, a diluvio, Signore!
Piove, beninteso, su tutta la gamma
dei nostri peccati
(Anche sulle nostre speranza, però
– le speranze riposte sui figli,
sulla loro innocenza).
Su tutta la terra, amica e nemica, le erbe
hanno radici disfatte.

E muore, Signore,
la verde erba,
verde come le nostre speranze (SCH, 55-56).

In *Donna e Primavera* il poeta aveva tratto ispirazione dalla condizione in cui si erano ritrovate alcune donne durante la seconda guerra mondiale, innamorate di un soldato poi scomparso. Qui, come in altre liriche, Contini a volte si era immedesimato nelle sembianze di una donna, per meglio far cogliere al lettore alcuni sottili e impercettibili aspetti dei propri sentimenti. La protagonista della lirica è un alter-ego di Contini, è il poeta stesso che, lasciato alle spalle il dolore delle «carni frollate dalla guerra», tesse e ritesse «la sua vita / ogni giorno»:

Il cielo dilunga le sue braccia.
È dolce camminare in questa indifferenza
luminosa.
Dove nacqui non so

per certo non mi disfece Maremma.
Parliamo d'altro per favore. [...]
E a ciascun che mi chiede
io dico: Il mio passato
se l'è inghiottito
un soldato delle Ardenne.
E se insiste: Fu a un ballo mascherato.
Lui disse che gli piacevo così
le carni frollate dalla guerra
l'anima distrutta dalla guerra. [...]
Rientrando mi soffermai sulla piazza
con gli occhi spenti
un domenica d'aprile. [...]
E ho dimenticato.
Da quella lontana domenica d'aprile
io tesso e ritesso la mia vita
ogni giorno.

Ed ora parliamo d'altro, per favore (SCH, 57-58).

Con un iniziale richiamo esplicito alla Pia de' Tolomei di dantesca memoria Contini aveva poi delineato la figura della sua protagonista evocando il proprio passato e i propri tormenti riassunti in una «rosa rossa / di sangue / in mezzo il cuore». La volontà di voltare pagina, esplicitata già all'inizio della lirica, è ribadita in chiusura con la ripetizione della frase «Ed ora parliamo d'altro, per favore». «Dimenticate con me», sembrava dire Contini, «e guardiamo oltre».

Casa di Liguria è una poesia che Contini aveva dedicato alla figura della madre e al proprio ruolo di figlio. Un rapporto complesso e difficile che il poeta aveva trattato con estrema delicatezza e sensibilità:

Nella sera che plana alla tua casa
dolce, autunno: I rimorsi, come foglie
divelte, bussano alla porta.
I figli hanno solo rimorsi: Sospirano,
lievi, sull'uscio fermo di casa.
Il tuo corpo, piegato dal vento àcrono,
dei rimorsi (tu,
anima astata e solare),

s'aggruma
al rifluire lento dei ricordi (SCH, 60).

Il «rimorso» è una parola chiave per comprendere appieno i sentimenti che legavano il poeta alla propria famiglia di origine e in questo ambito di rievocazione familiare è opportuno ricordare anche una bellissima lirica inedita, *Presentazione*, risalente agli anni '60 e dedicata alla figura del padre, deceduto nel 1943. In questa poesia Contini, nuovamente in preda al rimorso, aveva portato la moglie e le figlie al cimitero, sulla tomba del padre. Una presentazione *post-mortem* che voleva significare pacificazione tra passato e presente, tra rimorso e speranza, tra peccato e innocenza:

Moglie e figli ho presentato
a mio padre
tra le vigne rosse, in un ottobre
tiepido. Mio padre ci sorrise
accarezzandoci, col vento che fluiva,
dolce, dalle colline, i volti
e gli abiti di festa.
Questo da tempo ormai,
era il voto cui adempiere,
da quando ci lasciammo con gli addii,
ed era il mio rimorso.
Ma il tempo risana e mentre
ilare mia moglie componeva
sul marmo i crisantemi della pace
egli mi andava discorrendo,
coi passeri ciarlieri e i pettirossi,
«Un pane e tutti uniti»⁶³.

Un'invocazione alla purezza perduta è *Innocenza*, lirica dal sapore nostalgico e onirico in cui Contini ben esprime il suo desiderio di pacificazione, simboleggiato da un albero che racchiude in sé passato e presente, in un insieme di «nidi di gioia / che a notte esplodono come violini»:

Sei mio padre e mia madre

⁶³ Ennio Contini, *Journey Into the Dark*, cit., p. 232.

il fratello
che dona una mano
una casa
alla memoria
il dito che spiana
la ruga del tempo.
Da quel giramondo ch'io sono [...]
solo in te mi ritrovo (SCH, 61-62).

Chiude la raccolta *Le madri giungeranno* lirica in cui dolore e riscatto si fondono perfettamente lasciando spazio alla speranza. Le madri sono le uniche in grado di curare le ferite che la vita ha lasciato nell'anima, oltre che sulla pelle, dei loro figli. Solo le madri possiedono quelle rare qualità che permettono ancora di «vivere e sperare, nonostante tutto»:

È la vita di noi esclusi
assiepati in questa foresta
d'inganni
di fuggitive illusioni.
È il nostro sangue commisto
che grida
dagli ultimi spalti
il dolore dell'esilio.
Le madri giungeranno
con la luce del cuore
tra i castani braccati
a ricomporre gli straziati tramonti
della nostra innocenza.
E sterpi e sterpi coglieranno
per un falò
che illumini il viaggio nel buio (SCH, 63-64).

Il viaggio nel buio della vita, che sembra richiamare il cèliniano *Voyage au bout de la nuit*, poteva essere rischiarato soltanto dalla forza dell'innocenza, intesa forse come pacificazione di tutti i peccati, come luce capace di dissolvere «questa foresta / d'inganni / di fuggitive illusioni», come speranza. La lirica terminava con verso emblematico che non a caso diventerà, qualche anno dopo, il titolo dell'ultima raccolta poetica di Contini, *Viaggio nel buio*. Il critico Giannino Balbis, nel suo saggio

dedicato al poeta delle *Schegge d'anima* aveva identificato proprio nella speranza la cifra stilistica che meglio descriveva Contini nel suo complesso: «Nel solco della disperazione è caduto il seme della speranza: un seme che, in principio, sembra fragile e improbabile, ma che invece resiste ostinato e silenzioso, finché la zolla non si rompe e rispunta il verde della vita»⁶⁴. A fatica Contini aveva cercato di ricomporre le «schegge» della propria anima e il risultato era stato una poesia sincera e pura, finalmente svincolata da eccessive sovrastrutture letterarie, dove a dominare la realtà rimaneva l'io del poeta. Una poesia soggettiva assoluta, quella di Contini, lontana dalle tendenze avanguardiste degli anni '60 (come quelle del Gruppo 63) così come dal neorealismo; una poesia anacronistica, se si vuole, ma allo stesso tempo immortale, perché poesia intesa come semplice e diretta espressione dell'io. Giorgio Linguaglossa, in una breve recensione al volume di liriche *Journey Into the Dark* scrive:

Possiamo dire che, ad uno sguardo retrospettivo, la poesia di Ennio Contini pur percorsa da concitati movimenti tendenti al rinnovamento linguistico non riesce ad agganciare gli spunti di rivoluzione del linguaggio poetico che attraversavano la poesia italiana di quegli anni, rimane a metà strada tra suggestioni tardo ermetiche e intimismo lirico, pur con una propria cifra squisitamente personale, squisita e nobilmente impaludata attorno all'io lirico⁶⁵.

Schegge d'anima, forse perché autentica espressione dell'ispirazione del poeta, aveva riscosso un discreto successo. Sbarbaro⁶⁶, Morellini⁶⁷, Raimondi – che aveva speso per Contini parole di encomio⁶⁸ – avevano fatto pervenire a Contini i loro apprezzamenti e anche Bonaventura Tecchi non aveva tardato a far giungere le proprie impressioni riguardo la nuova raccolta poetica dell'amico e scriveva:

⁶⁴ Giannino Balbis, *Ennio Contini e il poema della speranza*, in «Val Bormida. Storia e cultura», IV, 5, 1988, pp. 127-129, citazione a p. 129.

⁶⁵ Giorgio Linguaglossa, *Ennio Contini, 1914-2006, Undici poesie da «Journey Into the Dark»*, *Tra i postumi del neorealismo e gli spunti del pre-sperimentalismo*, www.lombradelleparole.wordpress.com, 18 settembre 2017.

⁶⁶ In risposta all'invio di *Schegge d'anima* Sbarbaro aveva fatto pervenire a Contini *5 cartoline*, 10° libretto di Mal'aria, con la dedica: «A Ennio Contini in ringraziamento», datato «1-2-'62».

⁶⁷ Nell'archivio Contini, su un ritaglio di giornale, senza indicazione della testata, è stato trovato un articolo a firma di Antonio Morellini dal titolo *Schegge d'anima di Ennio Contini* in cui l'autore afferma: «Contini è una voce autonoma. Il suo merito maggiore è quello di non imitare, ma cercare di assimilare lo spirito di una civiltà diversa».

⁶⁸ Scriveva Raimondi: «Contini ha assimilato la lezione dei simbolisti e di Mallarmé, affidandosi ad un verso assai liberamente scandito. Inoltre la sua poesia è poesia che rifiuta astrazioni intellettualistiche e giochi concettuali ma si immerge nella vita e nella realtà [...] è una poesia che esige un lettore attento e impegnato, ma è poesia qual oggi è raro incontrare» (Piero Raimondi, *Ennio Contini: Schegge d'anima*, su «Il Genovese», 12 febbraio 1962, p. 11).

Caro Contini,

ho letto *Schegge d'anima* le quali mi hanno confermato l'antica opinione che ho sempre avuto di te: sei un poeta e con questo libro hai fatto un bel passo avanti⁶⁹.

Alfredo De Palchi, il già ricordato allievo e amico di Contini, aveva recensito positivamente la raccolta edita da Carpena e in omaggio al suo maestro aveva scritto:

Poiché fu la pietra infettata dalla calce a non far udire i gridi alla gente che, in baldoria al di là delle muraglie, dimenticò d'improvviso la sua sofferenza: la sofferenza di tutti che lui si portava dentro. E davvero non sappiamo altro, se non la nostra coscienza che è meno effimera. Non esiste, poiché se nella testa ci balenasse un lampo della sua verità, più di un critico, non impegnato nelle cause verbali e poniamo anche ideologiche, resterebbe scheggiato dalle *Schegge d'anima* di Ennio Contini: poeta che ha non solo maturità fisica⁷⁰.

Guido Bezzola, allora direttore della rivista mensile *Ferrania*⁷¹, dopo aver ricevuto una copia della raccolta poetica continiana aveva scritto al suo autore una lettera elogiativa:

Ella è già voce troppo nota nel campo della poesia perché io mi aggiunga qui ai Suoi critici [...] dirò quindi solo che nei Suoi scritti avverte soprattutto la presenza continua e sofferente dell'autore, con una tensione e un impegno insoddisfatti che, secondo me, costituiscono la premessa indispensabile per ogni vero raggiungimento poetico. Quando si leggono i Suoi versi si capisce che non siamo dinanzi ad esercitazioni, bensì a vere e proprie 'schegge d'anima', come Ella li ha intitolati: a me questo pare il Suo più acquisto più prezioso, che nessuno Le potrà contestare né togliere⁷².

Anche Francesco Piselli, il traduttore e critico di Mallarmé, aveva dedicato alla raccolta di Contini un lusinghiero saggio in cui il poeta delle *Schegge* veniva definito

⁶⁹ AC, lettera di Bonaventura Tecchi a Ennio Contini, su un foglio dattiloscritto, autografo, su una sola facciata, datato «20-11-63».

⁷⁰ Alfredo de Palchi, *Le 'schegge' di Contini*, in «La Fiera letteraria», XVIII, 19, 12 maggio 1963, p. 5.

⁷¹ Nel 1947 la fabbrica di pellicole Ferrania aveva lanciato una rivista mensile dal titolo omonimo dedicata alla fotografia, al cinema e alle arti figurative. La rivista, la cui direzione era stata affidata a Guido Bezzola, fu pubblicata fino al 1967. Gli indici della rivista sono consultabili al sito www.fondazione3m.it.

⁷² AC, lettera di Guido Bezzola a Ennio Contini, dattiloscritta, autografa, su un foglio impiegato su una sola facciata, datata «23/05/1962».

come una «delle voci più torbidamente pure, più limpidamente disperate della nostra poesia attuale»⁷³. Piselli, nella sua definizione, aveva colto perfettamente il carattere dualistico dell'opera di Contini, il suo eterno tormento tra torbido/puro, sempre in bilico tra peccato e redenzione – e la centralità dell'io lirico. Una poesia morale, spirituale quella di Contini ma ben ancorata alla fisicità del poeta e quindi nuovamente in equilibrio tra anima e corpo. Maria, moglie, compagna, musa era stata anche critica della produzione poetica del marito e in un suo breve articolo dal titolo *Personalità morale e poesia d'oggi* aveva insistito proprio su questo aspetto morale della poesia, non solo di Contini:

Non v'è arte vera senza un'aspirazione o anticipazione di verità metafisica. Eiticità dunque immanente all'arte. Indipendentemente dal suo contenuto. Come è dato di vedere in alcune opere apparentemente semplici, che raggiungono veramente quel significato universale pur essendo personali, vale a dire inseparabilmente legate alle contingenze dell'autore: Sbarbaro, Rebora, Valeri, Betocchi [...] Bertolucci, Ennio Contini tra i meno anziani. Leggendo questi autori noi ci sentiamo avvolgere da quella *magna suavitas* di cui parla il Campanella, che è eterna serenità e consolazione. Il che – e specie oggi – è anche la più sicura meta, non tendenziosa, della poesia⁷⁴.

Nel 1963 Contini, sulla scia delle recensioni positive riscosse dalla sua raccolta, aveva deciso di partecipare al premio Tarquinia-Cardarelli. La giuria, in quell'anno, era composta da grandi nomi della letteratura italiana a partire dal presidente Giuseppe Ungaretti e dagli altri componenti quali Leonida Rèpaci, Leonardo Sinisgalli, Francesco Boneschi, Bonaventura Tecchi e Trieste Valdi che in una lettera a Contini scriveva:

Tarquinia 16/3/63

Gentile Sig. Contini,

ho ricevuto le copie del suo libro di poesie ed ho provveduto a iscriverle al Premio. In una mattinata ho letto il volume da cima a fondo, con grande emozione. I suoi versi sono veramente belli. Credo che *Signore, il muro è cresciuto* sia una delle più alte espressioni poetiche del nostro tempo. Ma tutto *L'Alleluja* è meraviglioso [...]. Io sono l'organizzatore del Premio. In Giuria conterò per 1/8, forse ancora meno, dato il

⁷³ Francesco Piselli, *Contini*, in «Persona», III, 11-12, 30 giugno 1962, p. 10.

⁷⁴ Maria José Mozzone, *Personalità morale e poesia d'oggi*, in «Il Sestante Letterario», III, 3-4, maggio-agosto 1963, pp. 41-42.

calibro degli altri membri. Comunque vadano le cose, voglio però felicitarmi con Lei per il dono preziosissimo che possiede.

Suo, Trieste Valdi⁷⁵

Per Contini – definito da Capasso all’inizio della sua carriera come “ungarettiano” – l’idea di poter sottoporre le proprie poesie al maestro di una vita doveva risultare al contempo un onore e una prova piuttosto difficile da superare. La raccolta *Schegge d’anima* era valsa al suo autore una menzione speciale ma alla fine non riuscì a vincere alcun premio; a riprova però del volere poetico riconosciuto Boneschi aveva scritto a Contini: «Caro Contini, al Tarquinia-Cardarelli non abbiamo potuto premiarla, ma non se ne dolga perché la sua è una poesia che andrà lontano». In questi anni Contini aveva iniziato anche una saltuaria collaborazione con le riviste «Il Sestante Letterario»⁷⁶ diretta da Corrado Govoni⁷⁷ e «Cynthia»⁷⁸ (per interessamento di Renzo Laurano) sulle quali aveva pubblicato articoli, racconti e poesie edite e inedite. Una delle liriche più belle contenute in *Schegge d’anima – Donna e Primavera* – ma con il diverso titolo di *La donna del soldato delle Ardenne*, era confluita nella raccolta curata da Laurano e Salveti con una prefazione di Quasimodo *Le cinque guerre 1911-1945*⁷⁹; la lirica del resto gettava sulla guerra un punto di vista diverso da quello del soldato mettendo in gioco anche i sentimenti delle donne che perdevano al fronte i propri amati.

Il passato – rimorso, ricordo che duole, ferita mai cicatrizzata – era destinato a tornare spesso a galla, alle volte seguendo vie fortuite e casuali. Nel 1965 Contini aveva acquistato il settimanale «Epoca» e tra le lettere al direttore aveva scorto un certo Benedetto Palma di Tarquinia che scriveva:

L’addio di Ennio

⁷⁵ AC, lettera di Trieste Valdi a Ennio Contini, su un foglio con carta intestata «Premio Letterario Tarquinia-Cardarelli», impiegato su entrambe le facciate, manoscritto, autografo, datata «16/03/1963».

⁷⁶ Sul «Sestante Letterario» Contini pubblicò la poesia inedita *Un giorno di novembre* (III, 1, gennaio-febbraio 1964, pp. 11-12) e un articolo ispirato al suicidio di due gemelle a Sanremo dal titolo *Le gemelle suicide: una interpretazione* (III, 5, settembre-ottobre 1964, pp. 19-20).

⁷⁷ Nel 1939 Govoni aveva dedicato il suo *Canzoni a bocca chiusa* edito da Vallecchi a Contini: «Al poeta Ennio Contini, omaggio di viva stima».

⁷⁸ Su «Cynthia» Contini aveva pubblicato a partire già dal 1961 le liriche *Domenicale*, *Silenzio* e *Tu sei racchiusa* (1, VII, Nuova Serie, gennaio 1961, p. 11); poi il racconto *Morte di Adamo* (6, VIII, novembre-dicembre 1962, pp. 38-40); l’insieme di poesie *Innocenza con variazioni* (IX, 1-2, Nuova Serie, gennaio-aprile 1963, p. 29) e infine le inedite *Vento sul castello di Procida* e *Notte di Portofino* (IX, 5-6, Nuova Serie, dicembre 1963, p. 52).

⁷⁹ *Le cinque guerre 1911-1945. Poesie e canti italiani*, presentati da Salvatore Quasimodo, a cura di Renzo Laurano e Gaetano Salveti, Milano, Nuova Accademia, 1965. La poesia di Contini *La donna del soldato delle Ardenne* è a p. 349.

Ho rintracciato tra le mie vecchie carte un gruppo di lettere di cui le unisco copia. Recano tutte il visto «Direzione Carceri Giudiziarie – Savona» e sono state scritte il 16 febbraio 1946 da un condannato a morte, poco prima dell'esecuzione. Io le ebbi nel 1946, rientrando dalla prigionia, da un genovese, al quale neppure chiesi come fossero pervenute nelle sue mani. Cercai a più riprese di rintracciare i destinatari di questi estremi messaggi, ma invano. L'autore di queste lettere si chiama Ennio, i destinatari sono sua sorella di nome Maria e il fratello Manlio. Chiedo il suo aiuto per un ultimo tentativo di trovare questa famiglia, alla quale voglio consegnare le estreme volontà del defunto. [...] Ennio dichiara di essere stato condannato ingiustamente. Spero con l'aiuto dei lettori che la famiglia di quest'uomo si possa trovare, e possa così leggere i messaggi scritti vent'anni fa dal morituro⁸⁰.

Benedetto Palma mai avrebbe immaginato che il suo ultimo tentativo di rintracciare la famiglia del condannato a morte potesse esser finito proprio tra le mani del «morituro». Grazie a questa piccola (e per certi versi incredibile) coincidenza abbiamo potuto leggere parte di una commovente lettera che Contini aveva spedito ai familiari prima di quella che credeva fosse la sua condanna definitiva:

Prego Iddio perché la mia famiglia abbia pace e benessere. Un secolo atroce ci ha sconvolti e spero che con me finisca... Non fate spese per il mio funerale, la cassa che mi daranno mi sarà sufficiente, ed una fosse comune. Tanto solo il mio corpo impuro, la mia carne caduca si dissolverà in essa; la mia anima è divina e aleggerà sempre intorno ai miei cari... Io sono sereno. Un uomo è morto, dal suo sepolcro s'è sprigionata una fiamma d'amore. A questa fiamma accostate le mani e gioite.

Dopo la delusione del Tarquinia-Cardarelli Contini, nel 1967, aveva deciso di partecipare al Premio Villaroel vincendo, in questo caso, la medaglia d'oro. La giuria, che tra i propri membri contava – tra gli altri – Bonaventura Tecchi⁸¹, Renzo Laurano, Leonardo Bosco e Vittorio Busà aveva deciso di premiare Contini in virtù della sua lunga carriera poetica e degli innegabili meriti letterari.

Viaggio nel buio, ultima raccolta poetica di Contini, era stata pubblicata nel 1969 nella collana «Proposte» della casa editrice ligure Sabatelli, curata da Cesare Garelli e

⁸⁰ Così in «Epoca», XVI, 796, 26 dicembre 1965, p. 3.

⁸¹ L'anno dopo Tecchi morirà, lasciando Contini nello sconforto: «Sapevo da tempo che Tecchi non stava bene, ma mai avrei creduto che i potesse lasciare così, su due piedi, come di fatto avvenne. [...] la nostra amicizia è durata trent'anni e in questo tempo ci siamo visti solo due volte di sfuggita [...]. Con Tecchi ho perso uno degli amici più cari» (AC, brano tratto da un racconto più lungo, autobiografico, senza indicazione di data, manoscritto, su due fogli impiegati su una sola facciata).

Giovanni Cattanei⁸²; lo stesso Garelli ne aveva firmato l'elogiativa prefazione. Il titolo, che riprendeva il verso finale della lirica *Le madri giungeranno* richiamava alla memoria il céliniano *Voyage au bout de la nuit*, allucinato viaggio dell'alter ego dell'autore Bardamu tra le più disparate miserie umane. Il viaggio di Contini era in questo caso quello che l'autore aveva fatto dentro se stesso, attraverso la propria vita che veniva qui rappresentata, ancora una volta, da una scelta di poesie appartenenti a raccolte del passato unite a liriche inedite. Contini sembrava voler ribadire – come scrive Garelli nella prefazione – il suo bisogno, la sua necessità quasi viscerale «non di dedicarsi all'auto-antologia, ma di fare il punto su se stesso, in una ripetuta ricerca della propria autenticità umana e poetica»⁸³. Il viaggio di Contini può dirsi il nostro, ha una valenza universale, è il viaggio della vita: dalla spensieratezza della scoperta del mondo, del 'sangue sensuale', dell'innocenza di un giovane che si affaccia per la prima volta alla realtà che lo circonda; passando per un lungo periodo buio, in cui solo la speranza può portare conforto dopo che si è versato 'sangue' violento per idoli indifferenti e lontani. Infine l'approdo ad una vita familiare, protetta, dove il 'sangue' è quello dei figli, del futuro e anche un 'sangue' salvifico, dove la presenza di Cristo si fa più forte e consapevole. Il viaggio di Contini è un viaggio umano, il viaggio di tutti noi attraverso l'esistenza. Ancora Garelli nella sua prefazione magistralmente annotava, rifuggendo ogni possibile tentazione filologica:

Non intendiamo proporre qui una lettura critica, attenta alle varianti [...] ma piuttosto soffermarci sul valore di itinerario esistenziale che ha questa antologia e che conferisce ad essa una profonda validità poetica. [...] *Viaggio nel buio* risulta così, immediatamente, una specie di cammino a ritroso, all'interno di un'esistenza più che travagliata [...] un cammino a ritroso, però, che non si compie all'insegna della disperazione. [...] Il seguito cronologico è del tutto bandito, le date avanzano e regrediscono senza ordine logico alcuno, i luoghi si accavallano in apparente disordine. [...] Offrire di questa consapevolezza umana e poetica, in una raccolta non ampia come questa significa fare di se stessi [...] la migliore e più valida antologia⁸⁴.

In un gioco che il poeta sembrava fare con se stesso di rilettura/ritessitura delle proprie poesie e della propria vita, liriche già conosciute acquistavano in questa antologia una nuova valenza, data dalla serenità del poeta che senza paura, senza

⁸² Ennio Contini, *Viaggio nel buio*, Genova, Sabatelli, 1969.

⁸³ Ennio Contini, *Viaggio nel buio*, cit., p. 5.

⁸⁴ Ennio Contini, *Viaggio nel buio*, cit., pp. 6 e 9-10.

rabbia e senza più dolore si accingeva a ripercorrere la propria – inquieta – esistenza. In questo modo anche le poesie scritte durante il lungo periodo di detenzione venivano lette sotto una nuova luce, quella della pacifica accettazione del sé:

Il vento gonfiava i panni stesi
nel dormitorio. Andava la memoria
a ritroso verso agavi
e limoni di Liguria
incontro
a un ragazzo che sognava velieri
pescando arselle
sui frangiflutti (p. 15)⁸⁵.

La raccolta si apriva con il ricordo: Contini, a Procida (come viene indicato in calce alla lirica), ripensava alla sua Liguria che era senza dubbio la Liguria di montaliani agavi e limoni; la terra di un giovane poeta che sognava di salpare sul grande veliero della letteratura. La seconda lirica della raccolta, inedita e risalente agli anni di detenzione a Civitavecchia avvolgeva ancora il poeta nella malinconia della libertà, forte saliva il suo grido rassegnato di dolore «di là dal muro di cinta»:

E s'è già detto tutto anche il non detto
di noi
delle nostre malattie
e si è come uomini di paglia
incendiati nelle vene
spenti marinai ch'anno speso
fin l'ultimo spicciolo di paga
alla taverna dei ricordi (VNB, 17).

Contini a seguire aveva inserito le poesie *Signore il muro è cresciuto* e *Città da L'Alleluja e Donna e primavera* da *Schegge d'anima* per poi riportare il tempo più vicino al presente, a Millesimo nel 1954, con una lirica inedita:

Le betulle tremavano sull'argine del fiume

⁸⁵ Da questo momento in poi la raccolta *Viaggio nel buio* sarà indicata con la sigla VNB seguita dal numero di pagina. VNB 15.

e calabroni impazzivano
nel torrido vento.
Ed era
penoso, credimi, baciarti
sentendomi sconvolto dai tuoi occhi
assiri e verdi come un'erba
su cui dolce scivoli la luce.
Un'ansia di predarti e il cuore
di non violare, acrobata da circo, il tuo mattino bianco
mi tenevano sospeso sul filo.

Ma tu volevi offrire come un ponte
la tua segreta esistenza al mio
solitario vagare – stanco
ed inquieto di peccati ignoti
che dolevano, rimorso
– per confortarmi e fare
di due mondi un nido (VNB, 29).

Le betulle, alberi sacri e simbolo di rinascita e tenacia, ma anche di purezza e castità, assistevano alla nascita dell'amore tra il poeta e la sua musa ispiratrice. Maria – pura e casta, ma anche determinata e coraggiosa – come le betulle che attecchivano là dove altri alberi avrebbero fallito, non curante dei «peccati ignoti che dolevano», era riuscita ad arrivare al cuore del poeta e lì stabilirsi per fare, pascolianamente, «di due mondi un nido».

Ancora liriche tratte da *L'Alleluja*⁸⁶ prima di arrivare a *Messa Vespertina*, poesia divisa in tre atti e vero cuore pulsante della nuova raccolta, che il poeta afferma di aver scritto a Roma nel 1967. Ispirata dalla lettura del *Barabba* di Lagerkvist – romanzo in cui il premio Nobel svedese immaginava la storia di Barabba dopo la morte di Cristo, in bilico tra peccato e redenzione – *Messa Vespertina* doveva rappresentare, usando le parole di Contini, «l'indolenza dell'uomo di fronte allo spirito». In questa lirica erano confluite suggestioni bibliche, care all'autore come il *Cantico dei cantici* e l'*Ecclesiaste*, filtrate dalla poesia di Pound e dall'Ermetismo, a questo proposito scriveva Pino Turba:

⁸⁶ Si tratta delle due sezioni de *Il Crepuscolo* e delle tre parti di cui era composta la poesia *September*.

Sarebbe abbastanza ingenuo parlare di Ermetismo senza tenere conto di mille spie che s'intavedono nel dettato e che chiamano in causa, per non fare che un nome, Ezra Pound. Pound complica l'esperienza ermetica di Contini attraverso dilatazioni espressive che vanno dalla ricerca fonetica alla ricerca linguistica, alla ricerca di soluzioni imprevedibili in una trama rigidamente traduttiva di faticosi segni del sottosuolo, come l'Ermetismo più conseguente comanda [...]. Qui sta l'incanto profondissimo della poesia di Ennio Contini: in questa frammentarismo che si chiude ogni volta su se stesso e si riproduce senza storia, staticamente e magnificamente, ogni volta⁸⁷.

Un frammentarismo che accoglie al suo interno un *pastiche* post-moderno in cui Barabba e Gino Paoli coesistono «sui monti di Israele»:

Nella poesia *Messa Vespertina*, per necessità poetiche, citavo ad un certo punto alcune parole della famosa canzone *Senza fine* di Gino Paoli... [...] E l'effetto che ne traevano i miei versi era davvero toccante⁸⁸.

Messa Vespertina, ricca di significati e di rimandi culturali condensava in una lirica quella che Garelli, nella prefazione, aveva definito «pacificazione, rinuncia alla polemica [...] dove si finisce per preferire la sinistra grandezza del venditore di Cristo al conformismo dei credenti d'oggi». Non è un caso che peccato e redenzione trovino in questa poesia un mirabile equilibrio che del resto è lo stesso del poeta, della sua vita, della sua travagliata esistenza: Barabba e Gesù coesistono in Contini e rappresentano la chiave di lettura dell'intera antologia, e forse della sua intera opera poetica.

I conformisti gli ipocriti L'uccisero
sulla soglia del Cranio
poi bighellonarono chiacchierando [...]
Gargotte e caffè e bar al cromo
tendevano le braccia ai soldati
in libera uscita
mescevano assenzio agli innocenti
gioia alle marcolfe
coca-cola ai capelloni

⁸⁷ Pino Turba, *Viaggio nel buio di Ennio Contini*, in «Liguria», XXXVI, 9, settembre 1969, pp 24-25.

⁸⁸ *Il poema della speranza*, p. 161.

una sera
che sulla soglia del Cranio
– l'occhio di Barabba tremolò –
L'uccise la folla d'Israele(VNB, 37).

Passato e presente qui si fondevano in un'unica scena, l'ipocrisia e il ridicolo conformismo, oggi come allora, erano in grado di uccidere:

Senza fine
Tu trascini la nostra vita
senza un attimo di respiro... Esala:
Oh i claxon tinnuli sulla fuga
morbida *Alleluja*
Alleluja
dei pneumatici. È morto!
Esulta la folla e battono le mani a tempo [...]
Il sacrificio trascorse nell'aria vuota
nelle pigre coscienze
e all'*Ite*
missa est scoppiò l'applauso, un tuono.
Al venerdì letterario
le rondini fecero nido nell'occhio di Barabba [...]
Ognuno
credesi in pace sui monti d'Israele (VNB, 38).

Anche Balbis aveva notato in questa lirica un ultimo, forte richiamo alla speranza, all'appianamento di ogni rimorso e di ogni dolore; il poeta si era voltato indietro per un'ultima volta e, guardando se stesso, «il pensiero angoscioso del passato si mutava in comprensione, il ricordo si faceva coscienza». *Viaggio nel buio* terminava con due liriche edite, *Le madri giungeranno* e *Silenzio* e nell'ultimo verso della raccolta si poteva leggere: «La luna è ferma sulle labbra». Con quest'immagine Contini aveva fatto calare il sipario sulla propria carriera poetica, che da *Magnolia* a *Viaggio nel buio* aveva percorso, instancabile, alla ricerca del proprio io; una ricerca che l'autore continuerà, d'ora in poi, nella prosa e nella pittura. Ennio Contini – per parafrasare Céline – per tutta la vita ha cercato «nient'altro che questo, la più gran pena possibile per diventare se stessi, prima di morire».

6. Contini pittore e romanziere ‘cèliniano’

(dagli anni '70 al 2006)

La mia innocenza allora
vi seguirà come un consiglio
e come il capo della rondine sotto l'ala
fino a quando, adulte, mi darete il volo.
(Ennio Contini, *Un giorno mi chiuderete gli occhi*)

Dopo la pubblicazione di *Viaggio nel buio* l'inesausta ricerca di se stesso, sempre al centro del percorso letterario e artistico di Ennio Contini, aveva intrapreso nuove vie. A pochi poeti era stato concesso il dono di sapersi esprimere con il pennello oltre che con le parole ed Ennio Contini era stato uno di questi. A partire dagli anni '50, quando durante il suo esilio forzato a Millesimo aveva iniziato ad organizzare mostre ad amici pittori per cercare di ricavare un piccolo guadagno, Contini si era avvicinato al mondo della pittura ed era entrato in contatto con diversi artisti. L'amicizia con il pittore Eso Peluzzi lo aveva di fatto convinto a tentare la strada della pittura dapprima partecipando a collettive¹ e poi organizzando mostre personali². Contini era solito partire dalla contemplazione del mondo filtrando ciò che osservava attraverso la propria anima; quello che restituiva sulla tela era il suo mondo – dove ritratti si alternavano a nature morte e paesaggi – «ciò che dagli occhi arriva direttamente al cuore». I quadri di Contini catturano per la forza evocativa, per i colori espressionisti, la linea ben marcata e il tratto inconfondibile dell'autore. La morte, i nudi, il viaggio sono alcune delle tematiche ricorrenti nelle diverse tele, e poi i volti di Maria, del padre Gavino, delle figlie Anna e Vittoria. Volti quasi mai sorridenti ma colti nella loro intima serenità, nature morte che rivivono di colori brillanti, e ancora crocifissi e teschi, paesaggi eterei e trasognati. Definire semplicisticamente *naïf* l'ispirazione pittorica continiana sarebbe riduttivo e ingiusto perché siamo di fronte ad un pittore a tutti gli effetti, capace di trasfigurare espressivamente la realtà attraverso una precisa cifra stilistica rappresentativa. Contini, più vicino ai risultati ottenuti da Buzzati che da Alfonso Gatto o Adriano

¹ Quadri di Contini erano stati esposti nel 1975 nella mostra *Omaggio a Carlo Leone Gallo* allestita a Carcare, nel 1976 aveva partecipato alla Terza Rassegna Internazionale *Grandi artisti del '900* di palazzo Doria a Genova e nello stesso anno una sua tela era stata premiata alla Galleria *Casabella* di Santa Margherita Ligure nell'ambito della rassegna *Il nudo nell'arte*.

² Nel 1969 Contini aveva ottenuto una mostra personale presso la Galleria *Sant'Andrea* di Savona (allora diretta da Luigi Pennone), poi nel giugno del 1974 aveva esposto alla galleria d'arte *3 Rose* di Genova e nel marzo 1977 al Centro Culturale *Il Tigullio* di Cairo Montenotte.

Grande³ – artefici di una pittura più semplice – come l'autore del *Deserto dei Tartari* avrebbe potuto esclamare: «Sono un pittore, il quale, per hobby, durante un periodo purtroppo alquanto prolungato ha fatto anche lo scrittore. Ma dipingere e scrivere per me sono in fondo la stessa cosa».

In una lettera ad Alfredo de Palchi del 1975 scriveva Contini:

Lavoravo, ma al compimento del 60esimo anno di età, in ossequi alla legge italiana, m'hanno posto in pensione, pensione, che dato il poco tempo che ho lavorato, è miserrima. Dalla bistecca, per dirla in breve, m'hanno passato alla pasta e fagioli. [...] Allora che cosa ho fatto per sopperire? Giacché me la sentivo nel sangue, mi sono dato anima e corpo alla pittura. Ho avuto ottima stampa sia da parte della critica che del pubblico. Sono riuscito a farmi quotare su *Arte-Mercato* e, ultimamente, anche sul Bolaffi. Ho suscitato, come si dice, un po' le invidie provinciali degli altri pittori⁴.

Luigi Pennone, allora direttore della galleria d'arte Sant'Andrea di Savona, aveva organizzato a Contini una mostra personale e dedicato un articolo alla nuova attività dell'amico di vecchia data sulla rivista della Ferrania 3M «Il Mirino»:

Parlare di Ennio Contini come poeta [...] potrebbe apparire pleonastico, data la mia modestia di quotidiano «operaio della penna». Ma parlare di Contini come pittore è un onore che rivendico come golosa primizia. Sono salito a Ferrania, o meglio a Prà Sottano, un po' prevenuto per una mia antica diffidenza circa i rapporti fra letteratura e pittura. Ma già le prime nature morte, i primi paesaggi, fugavano di colpo tutte le mie apprensioni e superavano di gran lunga le più ottimistiche previsioni, con l'aggancio immediato di una resa lirica d'assoluta sincerità: non ero di fronte ad un dilettante d'alto bordo ma ad un pittore nativamente vocato; mancante, forse ancora, di parecchi trucchi del mestiere ma puro e disposto a salire sulle stelle. In queste opere di Ennio [...] c'è un fresco, calibrato, discorso pittorico, una armoniosa sapienza di taglio compositivo, un intenso e vibrante cromatismo. [...] Ero partito all'incontro di un poeta caro da tempo al mio cuore e [...] ho trovato un vero pittore⁵.

Sulla purezza e sulla sincerità delle opere pittoriche di Contini aveva scritto anche Cesare Garelli, che, se da un lato ravvisava nei quadri dell'autore di *Magnolia* una certa tendenza *naïf* dall'altra ne aveva colto la profonda resa espressiva:

³ Ai quadri di Adriano Grande Contini aveva organizzato una mostra a Ferrania nel 1963 presso i locali del Tennis Club aziendale, ottenendo un discreto successo.

⁴ AC, lettera di Ennio Contini ad Alfredo de Palchi, manoscritta, autografa, su due fogli impiegati su una sola facciata, datata «Ferrania, 26 novembre 1975».

⁵ Luigi Pennone, *Mostre e premiazioni*, in «Il Mirino», III, 14, novembre 1969, p. 2.

Molti dei poeti che oggi dipingono [...] lo fanno in una certa direzione: quella che si definisce della pittura *naïve* e primitiva. Anche Ennio Contini è su questa posizione ma vi è in una dimensione di sincerità che non sempre è possibile registrare presso altri poeti-pittori... La pittura di Contini non conosce affatto la speculazione del dettato falsamente primitivo e sia, al contrario, chiaramente permeata di immediatezza e di sincerità. È proprio questa lealtà pittorica che io credo si debba sottolineare⁶.

Anche Carlo De Benedetti aveva recensito sul «Secolo XIX» l'esordio del poeta Contini come pittore:

Ennio Contini è un poeta di vocazione. E lo dimostra anche quando prende il pennello in mano e si mette a dipingere. L'autore di *Schegge d'anima*, entusiasta di questa sua nuova esperienza, nel dipanare, più sorretto dall'intuizione che dal possesso di una tecnica sicura, le masse di colore, trova cadenze cromatiche ariose, ritmiche, sciolte. Non si abbandona alle seduzioni di un calligrafismo descrittivo, come Adriano Grande, ma punta a cogliere i toni cromatici essenziali⁷.

I quadri di Contini, pur denotando una mancanza di perizia tecnica propria del mestiere, erano il risultato di chi era riuscito nel difficile tentativo di affermare la propria personalità anche attraverso la pittura. Osservando con attenzione le nature morte di Contini si scorge senza dubbio il richiamo alle opere di Giorgio Morandi, ai colori evocativi tipici dell'Espressionismo, ai nudi di Matisse; ma nelle sue opere pittoriche, così come in quelle poetiche, il Contini migliore emerge veramente laddove l'autore abbandona maestri e scuole e segue la propria, istintiva, ispirazione. Negli anni che avevano seguito il suo pensionamento Contini si era dedicato sempre meno alla poesia e sempre più aveva rivolto il proprio interesse verso la pittura e la prosa. Fatta eccezione per qualche breve e sporadica collaborazione con riviste culturali locali⁸ e per qualche occasionale pubblicazione su testate nazionali Contini si era chiuso in un isolamento profondo, dettato anche da ragioni politiche. Nel 1975 scriveva all'amico de Palchi:

⁶ Citazione tratta dallo scritto di Cesare Garelli apparso sul pieghevole della mostra personale di Contini organizzata nel 1970 alla galleria *San Gerolamo* di Millesimo.

⁷ Questo articolo di De Benedetti è stato ritrovato nell'archivio Contini sotto forma di ritaglio con un appunto scritto a matita: «Il Secolo XIX», 26 novembre 1976.

⁸ Per la rivista «Alta Val Bormida» Contini si occupava di una rubrica dal titolo *Taccuino delle lettere e delle arti* dove recensiva opere letterarie.

L'ondata antifascista, ed è ciò che più conta, mi sta mettendo sul lastrico. Fosse per me, solamente per me, la cosa mi lascerebbe indifferente. Purtroppo, assieme a me, stanno mettendo sul lastrico anche le mie due figliole e mia moglie. Lavoravo, ma al compimento del sessantesimo anno di età, in ossequio alla legge italiana, m'hanno posto in pensione [...] che è miserrima. Dalla bistecca, per dirla in breve, m'hanno passato alla pasta e fagioli. Allora come ho fatto per sopperire? Giacché me la sentivo nel sangue, mi sono dato anima e corpo alla pittura. Ho avuto ottima stampa e interesse di critica e di pubblico... ma la provincia non perdona. E come colpirmi se non andando a rispolverare il mio passato politico? Fatto sta che ora da cinque mesi a questa parte non vendo un quadro. Dammi una mano, fammi uscire di qui⁹.

Il passato politico che ancora una volta era tornato a fare capolino nella vita del poeta, turbando il suo presente, aveva gettato Contini in un progressivo allontanamento dall'impegno letterario pubblico e lo aveva portato sempre più verso una chiusura entro il nido ben protetto della famiglia. E proprio in quest'ottica di senile rilettura di se stesso e del proprio passato che Contini aveva iniziato a scrivere quello che diventerà forse la sua opera più importante, il romanzo *No haya cuartel*¹⁰, al quale aveva lavorato per quasi sei anni. L'autore aveva voluto raccontarci la sua verità e il suo passato – stanco di essere alla mercé di pettegolezzi e falsità – iniziando da lontano, da quando Quirino Biddau, alter-ego dell'autore, era appena arrivato in una nuova città. Contini aveva iniziato a narrarci la sua storia dall'infanzia, perché del resto – sembra voler dire – se non si conosce il bambino è davvero difficile giudicare l'uomo. Quando nel 1995 le Edizioni dell'Orso di Alessandria avevano dato alle stampe il romanzo *No haya cuartel*, il cui titolo era stato tratto da un verso del poeta Federico García Lorca¹¹, Contini si era visto tributare subito un grande riconoscimento: l'attribuzione del premio "Tito Casini" per la prosa. La giuria, allora composta, tra gli altri, dal professor Massimo De Leonardis e dal vignettista Alfio Krancic, aveva decretato la vittoria di Contini «per l'originalità della prosa che richiama il céliniano *Morte a credito*». Quando Céline aveva pubblicato, quattro anni dopo l'esordio di *Voyage au bout de la nuit* (1932), il suo *Mort à crédit* Contini ancora non aveva iniziato la sua carriera letteraria. L'autore di *No haya cuartel* aveva iniziato a

⁹ AC, lettera di Ennio Contini ad Alfredo de Palchi, su due fogli manoscritti, autografi, impiegati su una sola facciata, datata «Ferrania, 26 novembre 1975».

¹⁰ Ennio Contini, *No haya cuartel*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995. D'ora in poi questo volume sarà indicato con la sigla NHC seguita dal numero di pagina.

¹¹ Si tratta di un verso tratto dalla poesia *Ode a Walt Whitman* (Federico García Lorca, *Poeta a New York*, a cura di Glauco Felici, Torino, Einaudi, 2008, p. 86). Il verso, tradotto letteralmente, significa «non ci sono caserme» ma il suo significato è da interpretarsi come «senza tregua».

leggere le opere del grande romanziere francese durante gli anni di detenzione per poi consacrarlo definitivamente tra i suoi autori prediletti.

Quando in Italia si parla di autori che per tematiche e stile sono affini a Céline due nomi spiccano su tutti: quello di Carlo Emilio Gadda e di Curzio Malaparte. Un argomento di tale portata richiederebbe ben altro spazio per poter essere trattato approfonditamente ma qui basti accennare per sommi capi ai tratti céliniani presenti in questi due autori per circostanziare meglio la prosa di *No haya cuartel!* in questo contesto.

La somiglianza della prosa gaddiana rispetto a quella céliniana è ravvisabile soprattutto a livello stilistico. Gadda, come Céline, aveva attuato una rivoluzione all'interno della lingua scritta volta alla destrutturazione della frase fino ad allora ancora legata ad un incedere tipicamente ottocentesco. Céline si era scagliato, a sua volta, contro lo «style à la Paul Bourget» mera continuazione di un naturalismo privo di ogni personalità ed espressione unicamente borghese della letteratura. L'invenzione linguistica che sta alla base della prosa dei due autori muove dal sentimento e dall'emozione, dalla volontà di rendere sulla pagina la vitalità e il dinamismo della lingua parlata. Céline ci ha fornito la chiave di lettura del suo metodo compositivo:

Vous plongez un bâton dans l'eau...

- Un bâton dans l'eau?

- Oui, colonel!... De quoi il a l'air votre bâton?

- Je ne sais pas...

- Il a l'air cassé votre bâton! Tordu!

- Alors? alors...?

- Cassez-le vous même, pardi! avant de le plonger dans l'eau! cette bonne blague! tout le secret de l'Impressionisme!

- Alors?

- Ainsi vous corrigerez l'effet!

- L'effet de quoi?

- De la réfraction! Il aura l'air droit votre bâton! vous le casserez d'abord, colonel!... avant de le plonger dans l'eau!...

- Je le casserai!

- Vous lui flanquerez une rude entorse!...

- Ah dites donc! dites donc!

- Ainsi de mon style émotif!¹²

¹² Louis-Ferdinand Céline, *Entretiens avec le professeur Y*, Paris, Gallimard, 1955, p. 67.

Con la metafora del bastone rotto e poi immerso nell'acqua l'autore del *Voyage* aveva voluto allontanare da sé una possibile e sbagliata interpretazione del suo stile: non si trattava di reale improvvisazione, di scrittura spontanea ma di paziente e minuziosa ricostruzione della lingua che partiva da una profonda necessità emotiva. Confluivano nel nuovo linguaggio céliniano l'*argot*, la lingua parlata dai malviventi o più genericamente dal cetto sociale più basso francese, e la formazione di numerosi neologismi: tutto in Céline era perfettamente miscelato e rielaborato per rendere l'illusione della lingua parlata. Henri Godard, uno dei più importanti critici céliniani, aveva affermato in più occasioni che nessuno come Céline era persuaso dal fatto che il romanzo fosse essenzialmente non un'immagine del reale ma un'impresa del linguaggio. Un linguaggio volutamente manipolato dall'autore in aperta polemica con lo stile dei romanzi tradizionali ormai legati a tipologie linguistiche desuete e ripetitive che a suo avviso non riuscivano più a trasmettere emozione:

L'émotion dans le langage écrit!...le langage écrit était à sec, c'est moi qu'ai redonné l'émotion au langage écrit!...comme je vous le dit!...c'est pas qu'un petit turbin je vous jure!...le truc, la magie, que n'importe quel con à présent peut vous émouvoir "en écrit"!...retrouver l'émotion du parlé à travers l'écrit! c'est pas rien!...c'est infime mais c'est quelque chose!...¹³

Per ottenere risultati analoghi a quelli di Céline Gadda aveva utilizzato – dal momento che la lingua italiana non dispone di un *argot* – un forte plurilinguismo unito all'uso di diversi dialetti, di termini gergali e tecnici e di numerosi neologismi. Rispetto alla prosa céliniana, sincopata e spezzata, quella di Gadda è stata definita barocca e aulica, arabescata; un *pastiche* espressivo e originalissimo:

Era una confusione di voci e di aspetti: serve, padrone, broccoli: enormi foglie di un broccolo uscivano da una sporta rigonfia, tumefatta. [...] Il Bottafavi, anzi, con un grosso pistolone a revolver: che volle esibire al commissario, quindi agli astanti: le donne si fecero un po' indietro: «Mbé, adesso nun ce spari a noi»: i ragazzini allungarono il collo, ammiratissimi. Ne ebbero, da quel momento in poi, una grande opinione, der sor Botta e Fava, come dicevano. [...] Sicché, sul più bello, il ladro se l'era svignata a tutta gamba. «Ma le due revulverate l'avite sparate vuje?» fece Ingravallo. «Che le pare, sor commissario! che so' un regazzino?... da sparà a

¹³ Louis-Ferdinand Céline, *Entretiens avec le professeur Y*, cit., p. 56.

casaccio?» [...] Il ladro aveva tagliato la corda. Per un pelo. «Ma un'altra volta nun ce la fa»¹⁴.

Céline e Gadda sono stati inventori di una nuova lingua, di un nuovo idioma che affondava le radici nel loro bisogno e nella loro necessità di rendere la lingua parlata e quindi di trasferire alla prosa la stessa vitalità delle emozioni. La resa emotiva della frase era ottenuta anche grazie all'uso – in entrambi gli autori – dall'uso dei tre puntini di sospensione (Gadda ne utilizzava in realtà quattro) impiegati in maniera diversa ma con la stessa finalità di rottura e di trasformazione della frase; ecco due esempi tratti da *Mort à crédit* e da *La cognizione del dolore*:

La Vitrouve se précipite!... Assaut des recommandations... je me révolte... Je les agonise... Mon beau navire est à la traîne. Ces femelles gâchent tout infini... Il bourre en cap, c'est une honte!... Il incline sur bâbord quand même... Y a pas plus gracieux que lui sous voiles... Mon coeur le suit... Elles devraient courir, les garces, après les rats qui vont saloper la monuvre!... Jamais il ne pourra border tellement ses drisses sont souquées fort!... Il faudrait détendre... Prendre trois rouleaux avant la "Samaritaine"! Je hurle tout ça sur tous les toits... Et puis ma piaule va couler!...»¹⁵.

«... Io, io, io!... Ma lo caccerò di casa! Col pacco de' suoi diritti legato alla coda... fuori, fuori!... a quadrupedare di là dal muro... a zoccolar sui sassi, giù e su da Iglesuela, dond'è piovuto...». Il peone, finalmente, levò il capo e il cappello fuor dal paiolo, ma non arrivava ad intendere. Capì che il discorso non lo riguardava: i signori, spesso, fanno della metafisica. «...Il muro è gobbo, lo vedo, e anche le anime dei morti lo scavalcherebbero... dei poveri morti! per tornare a dormire nel loro letto... che è lì, bianco... come lo hanno lasciato partire... e par che li aspetti... dopo tanta guerra!...»¹⁶.

Li accomunava anche la stessa visione della realtà, grottesca e intrisa di profondo pessimismo. L'impossibilità e l'impotenza dell'uomo di fronte alla morte era per entrambi la base di partenza di tutte le altre riflessioni, la loro percezione del mondo era filtrata da questo sentimento, che pervadeva ogni loro frase e ogni personaggio. E così se Céline nel suo *Voyage* scriveva: «Dans l'histoire des temps la vie n'est qu'une

¹⁴ Carlo Emilio Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Milano, Garzanti, 1957. L'edizione alla quale si fa riferimento nel testo è Garzanti, 2007, pp. 22-23.

¹⁵ Louis-Ferdinand Céline, *Mort à crédit*, Paris, Denoël & Steele, 1936. L'edizione alla quale si fa riferimento nel testo è *Mort à crédit*, Paris, Gallimard, 1952, p. 46.

¹⁶ Carlo Emilio Gadda, *La cognizione del dolore*, Torino, Einaudi, 1963. L'edizione alla quale si fa riferimento nel testo è Milano, Adelphi, 2017, p. 89.

ivresse, la vérité c'est la mort» Gadda sembrava fargli eco quando in un passo de *La cognizione del dolore* attribuiva all'arte medica la sola funzione di dissimulazione dell'orrore:

«Lasciamola tranquilla», disse il dottore, «andate, uscite». Nella stanchezza senza soccorso in cui il povero volto si dovette raccogliere tumefatto, come in un estremo ricupero della sua dignità, parve a tutti di leggere la parola terribile della morte e la sovrana coscienza della impossibilità di dire: Io. L'ausilio dell'arte medica, lenimento, pezzuole, dissimulò in parte l'orrore. Si udiva il residuo d'acqua e alcool delle pezzuole strizzate ricadere gocciolando nella bacinella. E alle stecche delle persiane già l'alba. Il gallo, improvvisamente, la suscitò dai monti lontani, perentorio ed ignaro, come ogni volta. La invitava ad accedere e ad elencare i gelsi, nella solitudine della campagna apparita¹⁷.

La somiglianza di Céline con Malaparte è invece, rispetto alla produzione gaddiana, di natura più tematica che stilistica. La prosa di Malaparte, ricercata, tagliente, descrittiva pur essendo una scrittura originale ed innovativa nulla, o poco, aveva a che vedere con la ricerca linguistica che sottostava a romanzi come *Voyage au bout de la nuit* o *Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana*. Uomini diversi, Céline e Malaparte erano stati legati alle vicende politiche della loro epoca: Céline, soldato reduce della Prima guerra mondiale e poi accusato di collaborazionismo; Malaparte, fascista della prima ora e poi soldato dell'esercito liberatore. Esperienze lontane per certi versi ma uguali nella loro rielaborazione artistica; sia per l'autore francese che per il romanziere italiano la guerra aveva significato orrore, morte, distruzione fisica e morale, decadenza. Nella loro allucinata trasfigurazione della realtà Céline e Malaparte descrivevano visioni oniriche di città distrutte, raccontavano di degradazioni morali e di non senso della vita. Rari erano i personaggi che rivestivano una valenza totalmente positiva e spesso erano coloro che, per posizione sociale e caratteristiche umane, avrebbero dovuto incarnare i vizi peggiori, come i colonialisti (l'Alcide del *Voyage*) e le prostitute (la Vergine di Napoli de *La pelle*). In entrambi gli autori l'elemento autobiografico, più facilmente individuabile rispetto a Gadda dove pure è ben presente, viene spesso storpiato in senso grottesco, rielaborato per metterne in luce gli aspetti più reconditi e nascosti. La Napoli descritta da Malaparte ne *La pelle* ricorda la fuga di Céline attraverso la Germania (*D'un chateau l'autre, Nord*,

¹⁷ Carlo Emilio Gadda, *La cognizione del dolore*, cit., pp. 217-218.

Rigodon) in fiamme, tra le macerie reali delle città e quelle metaforiche di una società ormai pervasa da una peste che non lasciava scampo:

La «peste» era scoppiata a Napoli il 1° ottobre 1943, il giorno stesso in cui gli eserciti alleati erano entrati come liberatori in quella sciagurata città [...] Appena toccato dal morbo, ognuno diventava la spia del padre e della madre, dei fratelli, dei figli, dello sposo, dell'amante, dei congiunti e degli amici più cari; ma non mai di se medesimo. Uno tra i caratteri più sorprendenti e ributtanti di quella straordinaria peste, era infatti quello di trasformare la coscienza umana in un orrido e fetido bubbone¹⁸.

Meno che a Berlino? uguale direi, ma più caldo, più in fiamme, e fiamme a vortici, come più su... più alte... più danzanti... verdi... rosa... tra i muri... avevo mai ancora visto delle fiamme simili... dovevano servirsi adesso di altre schifezze incendiarie... lo strano era che su ogni casa crollata, ogni monte di macerie, le fiamme verdi e rosa danzavano in cerchio... e ancora in cerchio! verso il cielo!... bisogna dire queste strade in macerie verdi... rosa... rosse... fiammeggianti, si facevano di gran lunga più allegre, da vera festa... [...] una conflagrazione che ne viene fuori l'Apocalisse! C'era veramente più niente in piedi... carni arrostiti ai ferri...¹⁹

Se Gide, a proposito di Céline, diceva che non era la realtà quella che lui descriveva ma l'allucinazione che la realtà stessa produceva, questo concetto si può estendere anche a Malaparte e alla sua prosa in continua intersezione tra narrato reale e visionario. Céline, Gadda e Malaparte – uomini e autori diversi e lontani fra loro – sono accomunati da questa intrinseca capacità di descrivere, attraverso l'invenzione, la trasfigurazione e la rielaborazione una realtà più vera del vero; una realtà allucinata, interiore e grottesca ma capace di rendere l'emozione vera della vita.

Contini, con il suo romanzo *No haya cuartel!* – senza voler competere con questi 'mostri' della letteratura novecentesca – si inserisce in questa scia di rielaborazione della realtà con una prosa sperimentale e conservativa allo stesso tempo, una prosa fatta di frasi complesse e brevissime, di neologismi e di parole desuete, di autobiografismo e invenzione. Il dualismo continiano che, come abbiamo visto in tutte le sue opere poetiche, lo teneva sempre in bilico tra peccato e innocenza si ritrova in questa prova narrativa, capace di condensare al suo interno – in un insieme omogeneo e fruibile – diverse (e contrastanti) necessità espressive. Contini, come

¹⁸ Curzio Malaparte, *La pelle*, Milano-Roma, Aria d'Italia, 1949. L'edizione alla quale si fa riferimento nel testo è Milano, Adelphi, 2010, pp. 35-36.

¹⁹ Louis-Ferdinand Céline, *Rigodon*, Paris, Gallimard, 1969. L'edizione alla quale si fa riferimento nel testo è Torino, Einaudi, 2007, pp. 132-133.

Céline, aveva creato un suo doppio, un alter-ego a cui far rivivere la propria storia per riscriverla secondo le sue verità. In questo romanzo, una sorta di ‘ritratto dell’artista da giovane’, Contini – come Céline in *Mort à crédit* – era partito dalla narrazione dell’infanzia e dell’adolescenza del protagonista per poi arrivare alle porte della maturità. *No baya cuartel!* però non è soltanto un romanzo dalla prosa céliniana quanto la prova di un autore che al suo esordio narrativo era riuscito a creare uno stile fortemente espressivo e originale.

L’incipit del romanzo continiano era già di per sé fortemente significativo:

Ho vissuto la mia infanzia tra gli istinti, nutrito di rancori, con la caparbia volontà di rifarci. Io non covavo né rancori, né gelosie. Subivo gli umori della famiglia. Vivevo come un peccatore, con la recondita speranza di farmi perdonare il delitto di essere nato (NHC 7).

Un breve estratto che contiene al suo interno molte delle tematiche che poi verranno sviluppate nel corso della narrazione: l’importanza degli istinti che lo rendevano peccatore (sempre contrapposti alla razionalità), la predominanza della famiglia e la visione pessimistica dell’esistenza che riecheggiava il céliniano «è il nascere che non ci voleva», anche se Contini sarà capace di ribaltarlo in un’entusiastica accettazione della vita. Quirino Biddau, costretto a vivere suo malgrado, ci aveva raccontato la sua visione distorta e grottesca della vita e della sua famiglia in un racconto dove l’autobiografismo si fondeva con l’invenzione, forzata in senso paradossale e tragicomico. Come Céline anche Contini, che proveniva da una famiglia di ceto borghese piuttosto agiata, aveva trasformato la sua infanzia e la sua adolescenza deformandone ogni aspetto. Così il protagonista Quirino Biddau – Biddau riprende il cognome della madre di Contini – descriveva la reazione materna dopo essere stato dal parrucchiere a tagliare i suoi biondi e lunghi capelli, «tutti onde»:

La mamma, mi fa: «Avvicinati, Quirino». Poso il lume sul comò e m’appresso. Lì per lì sembra averci le traveggole... Incapocchia le pupille, le sprema ben bene in fuori, a cannocchiale... Ci vuole vedere chiaro... Non è convinta... Solleva il capo, mi scruta scrupolosamente la zucca... Qualcosa m’ esce con l’aria... Fo puzza... Vorrei correre al cacatoio, ma la gran nemesi m’è sopra... Un urlo... Cerco di darmela a gambe... Lei è più lesta di me e di una serpe... Scivola giù dal letto... Schiuma... Fa le bolle... la saliva mi schizza sulla faccia... è come strangolata... Inghiottisce... non vuol credere ai suoi occhi... Ma sì... Non vi sono dubbi... Sbotta: «Quale scaracchio

hanno partorito le mie viscere?» [...] Vranghete!²⁰ Un diretto mi prende dritto al naso... Smoccico... grido (NHC 27).

Contini non ritraeva persone vere, come ha scritto Umberto Rapallo nella sua postfazione, ma il «ritratto sconfinava nella caricatura», e – aggiungiamo – la prosa nell'esagerazione ai limiti della forzatura. I nomi reali erano stati storpiati dall'autore e poi resi ironicamente irriconoscibili: il ligio fratello Manlio era diventato l'integerrimo Fabio Massimo, la dolce sorella Mariuccia la remissiva Mariola, l'occhialuto Aldo Capasso il severo "Capanna", l'amico Renzo Laurano il fedele "Laurentano" e ancora l'insistente Manlio Sticco "il Piattolone" e così via. Nella sua prosa Contini ci aveva restituito, sotto forma di ritratto descrittivo, anche un preciso momento storico, quello del passaggio tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, anche in questo caso cogliendone un aspetto ben preciso e sottoponendolo alla consueta opera di rilettura in chiave tragicomica. Contini raccontava dell'antica usanza del padre di sottoporsi alla *cacatio serotina*:

Papà era per la *cacatio serotina*. Lo spantegava ai quattro venti: *cacatio serotina est bona tamquam matutina*... Era un igienista. In camera sua teneva il manuale svedese *Come apprendere la ginnastica in dodici lezioni*... Possedeva manubri, molloni per le estensioni, appoggi per gli esercizi a terra... In pieno inverno si lavava con acqua diaccia. Poi, con un asciugamani di spugna ben attorcigliato e inumidito, si massaggiava vigorosamente la schiena e il petto... [...] La *cacatio serotina* la vinceva su tutto. Era una mania. Anche per via del cesso ch'era sul terrazzo, al freddo e senza lume. Gli portavo il vaso in cucina. Se lo accomodava contro il credenzzone, tirava giù le brache, cercava la positura giusta, sfilava dalla tasca della giacca *Il Giornale di Genova*, e principiava a spingere. La mamma, ora che la preda non poteva più sfuggirle, iniziava la requisitoria (NHC 21).

Descrizioni come quella della *cacatio serotina* – originale quanto desueta usanza familiare – si alternano in Contini a innovative narrazioni post-moderne dove canzoni, versi o titoli di opere di altri autori trovano un nuovo significato, incastonate nello spazio circoscritto di una frase. Contini fa un uso molto originale dell'intertesto che, amalgamandosi nel contesto della frase, assumeva di volta in volta valore e accezioni diverse. Non un semplice intertesto, quindi, ma qualcosa di più.

In questi esempi si ritrovano Ezra Pound, poi John Donne e Thomas Eliot:

²⁰ Allocuzione tipicamente cèliniana.

Non riposava. Faceva lavorare il cervello. Notte e giorno. Almanaccava. Si sdrucciva il sistema. Si graffiava l'anima²¹. Con le persiane abbassate, a lume spento²² (NHC 20).

Busie old foole vecchio scimunito indaffarato unruly sunne sfrenato sole why dost thou thus perché tu così through windows and through curtaines call on us attraverso le finestre e le cortine vieni a visitarci? Che caos questo mondo, povero John Donne²³. Nella valle angusta il gallo ha già cantato. E il mare s'è chetato tra le foglie (NCH 102-103).

Queste sono le idee futili degli allievi ufficiali... Si chiacchiera a vanvera. Si chiacchiera a vanvera anche da ufficiali, allo spaccio o sulla linea del fuoco... Anche quando si sarà dei vecchi ufficiali... [...] Per il nostro bardo, questo non accadrà... [...] E Tiresia dai seni grinzosi²⁴, osserverà con occhio affettuoso ma distaccato, comprensivo e nello stesso tempo analizzante, quella che, infine, non è che un farsa: prendersi seriamente quando tutto è vano... (NCH 86).

No haya cuartell! è un romanzo ispirato, in cui l'autore ha sapientemente miscelato la sua vita familiare alle passioni letterarie e culturali, creando una prosa accattivante e innovativa, ricca di particolarità e neologismi. La sua capacità di rievocare alla memoria il miglior Céline è evidente in brani come questo, descrizione di un'adunata per il Duce trasformata per l'occasione in una parata quasi carnascialesca:

Si parte... La vaporiera allenta i suoi pigri sbuffi di vapore... Dalla ciminiera escono faville e bruscolini... Papà non ci casca, sta a distanza di sicurezza dai finestrini... Impettito, prende a camminare tra i sedili della terza classe... [...] Va alla latrina a cambiar acqua... In quei tempi l'accelerato ci metteva, tra uno sbuffo e l'altro, circa due buone orette per giungere alla Superba... [...] Ci fa ruzzolare verso il porto, al Molo delle Grazie, tra la folla che già spinge e lavora di gomiti, in attesa de *L'Esperia*, la nave da cui sbarcherà il duce del Fascismo... [...] Si avanza tra stracci di carta oleata, torzoli di sfilatini, frammenti di mortadella, cocci di fiaschi... Dai balconi «Evviva! Evviva!»... Fo acqua nei pantaloni... Non sono il solo, a dar retta all'odore che vien su dal selciato arroventato... E puzza di vino anche, mal digerito... Di piedi in traspirazione... Papà inarca la schiena, ripone sul ventre la fascia tricolore, calca il

²¹ Il riferimento qui potrebbe essere all'opera di uno sconosciuto e minore pseudo-futurista savonese, Alidada, autore di una raccolta di poesie dal titolo *Graffi a l'anima* (Savona, Sabatelli, 1936). Si rimanda all'articolo di Domenico Astengo *Alidada, futurista mistico* in «Resine», XXVII, n. 106-107, pp. 63-66.

²² *A lume spento* era il titolo di una raccolta di Ezra Pound che lui stesso aveva pubblicato a Venezia nel 1908.

²³ Contini qui gioca con il testo di *The sun rising* di John Donne.

²⁴ Il riferimento è al Tiresia eliotiano di *The Waste land*.

fez, sberletta le briciole di pane e la forfora dai risvolti della giacca... Le trombe spernacchiano ai quattro venti...²⁵ (NHC pp. 31-33).

Contini ha dimostrato grande padronanza dello strumento narrativo, la sua prosa – se da un lato debitrice al grande romanziere francese – dall’altro era riuscita nel difficile tentativo di trovare una propria cifra stilistica originale, fatta di piccoli tocchi, di piccoli vizi e di grandi capacità espressive. La narrazione di Contini è una personalissima *summa* di tutte le sue più viscerali e profonde passioni – cito Rapallo – «il suo illimitato amore per l’arte, letterariamente riflesso dai numerosi intertesti» – e poi la poesia, irrefrenabile istinto, l’amore, la figura della madre, il richiamo della patria... *No haya cuartel!* è un affresco che Contini ha fatto della propria storia, della propria vita, di un’epoca.

Un scrittura per certi versi postmoderna, fatta di citazioni più o meno esplicite, di autocitazioni, di riferimenti a canzoni, di voci obsolete, forestierismi e neologismi in cui trovano spazio anche autori che si trasformano in personaggi, come il Farfa amato dal fratello Fabio Massimo o il Capasso-Capanna giudice inflessibile:

– Qui, – mi disse – ho scritto *Tuberie* e quasi tutti i versi di *Noi, miliardario della fantasia*... [...] – Ecco qui – continuò prendendo la cannuccia in mano – su questo tavolo... vede là? Sotto la cappa dei fornelli? Ebbene, un giorno... riaffiorando da un sonnellino pomeridiano che ti scorgo? Sì, il tubo del gas.... Sicuro!... E più a destra... Guardi, ecco, lo vede? C’è il tubo dell’acqua... E qui, mi son detto, che ci ho?... Ma certo, il tubo digerente... Tubo dell’acqua, tubo del gas, tubo digerente²⁶... E quanti mai altri tubi vi sono, vitali e nefasti, sulla nostra terra? (NHC 66).

Aldo Capanna, proprio lui. L’autore de *Il passo del cigno* [...] Al pari d’un notaro di provincia, una giacchetta nera di alpaca gli stringeva il busto fino a farne scoppiare i bottoni, e dalla cintola in giù ristava entro un brachetto a righini neri e argento. Il

²⁵ Questo passo ricorda una descrizione di Londra in *Mort à crédit*: «Il faisait déjà nuit, c’était pas très bien éclairé. C’était une station en hauteur, comme montée sur des échasses sur des pilotis... C’était étiré, tout enchevêtré, tout en bois, dans la buée, dans les bariolages d’affiches... Ça résonnait des mille membrues dès qu’on marchait sur la plateforme... [...] La ville commençait là tout de suite. Elle dégringolait avec ses petites rues, d’un lumignon vers un autre...C’était poisseux, ça collait comme atmosphère, ça dansait autour des becs...c’était hagard comme sensation. De loin, de plus bas, il venait des bouffées de musique... le vent devait porter... des ritournelles... on aurait dit d’un manège cassé dans la nuit... La foule était dense et marronet onduleuse avec une odeur de vase et de tabac et d’antracite, et puis aussi pain grillé [...] Le tramway, un genre de girafe obèse, il dépassait les bicoques, il laminait la couhe, il godallait dans les vitres» (Louis-Ferdinand Céline, *Mort à crédit*, cit., p. 213-214).

²⁶ Il riferimento è alla famosa lirica farfaiana *Tuberie* che inizia non a caso: «Tubi d’acqua, d’aria, di gas / di scolo di scarico di scappamento / di gres di terracotta di cemento» (Farfa, *Noi miliardario della fantasia*, Milano, La Prora, 1933, p. 116).

primo impulso fu di darmela a gambe. Non ne ebbi il tempo. Sollevato il capo, egli m'inchiodò al pavimento col più innocente dei sorrisi (NHC, 49).

La prosa di Contini è particolarissima, come si è notato, anche da un punto di vista linguistico e si rimanda, a riguardo, all'esaustiva e precisa disamina che ha fatto Umberto Rapallo nella sua postfazione al romanzo. Ci basti in questa sede approfondire alcuni elementi importanti, necessari a definire e contestualizzare il romanzo di Contini come una tra le più riuscite prove dell'autore. Contini, pur non reinventando la prosa sulla base della lingua parlata alla maniera di Céline o Gadda – e rimanendo lontano dalle ricerche linguistiche operate dai due maestri – è riuscito comunque a creare un proprio linguaggio, fatto di alternanze tra termini desueti – come il plurale 'sanguì' – ed espressioni letterarie ('suggere', 'umidore') o volgari, tra termini tecnici, parole onomatopiche ('ciangottare', 'pacchera') e dialettali (sia piemontesi che liguri con inclusioni romanesche e napoletane). Un retaggio del Futurismo e della sua teorizzazione sulle parole in libertà (forse nella sua versione più spiccatamente savonese²⁷) è ravvisabile nell'uso di onomatopee pure come 'bla bla bla', 'bluff-bluff', 'tran-tran' e 'plaf-plaf' e nella creazione di parole composte come 'azzurrocrinite' o 'biondomorbida'. Contini ha insomma arricchito la sua prosa di svariati elementi riuscendo a condensarli in una narrazione originale e omogenea, un esempio:

In dua ca l'è, el couragius? Esclamazione ed interrogativo proferiti dal temerario zucca di Settembre. E mentre i due compari più alti intermediavano con appropriata voce: – L'è nenta, sciur Tenent! L'è nenta, il riottoso grappaulente zucca di Settembre, fissando l'antagonista, cioè il tenentino, con occhi foscoporcini [...] Chi sono? Ora ti do il mio biglietto da visita, rispose prontamente e molto meno sbigottito il tenente, anzi con ronsardiana virulenza colpendo a piena mano con un leccamuffo l'ampia e ben pasciuta guancia di zucca di Settembre [...] Sancue te la matonna, ora te lo faccio vedere io! [...] Sancue te la madonna! Urlava. Lasci che ammazzi questo sporco polentone! [...]. Quel capocchione ottuso parve per un attimo quietarsi. An capiss nent, an capiss propri nent. Mentre i due più alti compari, facendosi scudo col corpo del tenente, sconsolatamente mormoravano: L'è mica il caso, summa dei om. En peu de giudizi, cristuna! (NHC 114-115).

²⁷ Nel 1944 Farfa, durante uno dei «Quarti d'ora di poesia», aveva lanciato il suo *Manifesto del dizionario futurista* (poi pubblicato in *Manifesti futuristi savonesi*, Savona, Sabatelli, 1981, pp. 43-45) in cui ricordava ai poeti che: «Il discorso anziché strozzato dai barbarismi linguistici oso usi abusi di tutti i modi d'inventar di zecca le parole. Ogni parola di pura lingua per un giorno neologismo».

Non solo il linguaggio era stato utilizzato da Contini in maniera sapiente e appropriata ma anche la forma che aveva deciso di dare al romanzo appare ben meditata. La terza parte, spiazzando il lettore, inizia così:

In una mattina piovosa del dicembre 1936 scese dal treno, alla stazione di Salerno, un giovane elegantemente vestito. Depose sul marciapiede la valigia di cuoio, rialzò il bavero dell'impermeabile e attese che il treno riprendesse la sua corsa verso il Sud. Quando anche l'ultima vettura scomparve alle sue spalle, si scosse, si sintonizzò con l'ambiente, agguantò la valigia e uscì dalla stazione (NHC, 73).

Il «giovane elegantemente vestito» era Quirinio Biddau, il protagonista delle prime due parti del romanzo e qui presentato in terza persona. Il passaggio dall'«io» a l'«egli», che per Rapallo è simbolo «della crescita del protagonista Quirino dall'infanzia all'adolescenza e alla giovinezza, un processo di oggettivazione», riveste per Contini anche un importante aspetto psicologico. L'uso della terza persona, utilizzato a partire – non a caso – da quando Quirino aveva deciso di accantonare la carriera letteraria a favore del richiamo della Patria, era stato adottato da Contini per sottolineare la sua rinuncia (anche se momentanea) alle proprie vocazioni poetiche in nome di un ideale ancora più grande. Quindi Quirino termina di essere Quirino quando diventa tenente e quando la letteratura e la poesia fanno solo da sottofondo alla dura vita di tutti i giorni. «Io non son più io»²⁸, verrebbe da dire, in una sorta di distacco che l'autore aveva preso anche dal proprio alter-ego:

Al 39° Regg. Fanteria Scuola Allievi Ufficiali, una enorme caserma di stampo borbonico, non gli fecero perdere tempo... Un piantone lo prelevò e lo condusse alla matricola. Qui, il maresciallo gli fece notare ch'era in ritardo di quasi un mese sull'inizio del corso. Il giovane, con prontezza, rispose che l'ordine di partenza gli era pervenuto mentre si trovava in viaggio. Avrebbe voluto aggiungere che a Budapest, al Palatinus Hotel, sull'isola Margherita, aveva conosciuto, pranzato e chiacchierato a lungo con Ferenc Körmendi... [...] lasciò perdere. Il maresciallo non era tipo d'interessarsi ai viaggi e agli amori di un giovane allievo ufficiale... (NHC 73).

La terza (e ultima) parte del romanzo è caratterizzata da un forte uso degli intertesti, Contini è più postmoderno e meno sperimentale: si ritrovano canzoni del *Trio Lescano*

²⁸ Così scriveva Farfa a proposito della spersonalizzazione a cui erano sottoposti gli operai nelle fabbriche, in *Teneresse fresatorie*: «Io non son più io / la mia personalità si sperde / nell'ignoto numero / 836» (Farfa, *Noi miliardario della fantasia*, cit., p. 34).

e riferimenti precisi a edizioni (come «R. M. Rilke, *Sonetti ad Orfeo*, traduzione di Raffaello Prati, Ed. Circoli, L. 5»); autocitazioni e passi della liturgia («Sed tantum dic verbo et sanabitur vanitas mea»). «Le nostre fanciullezze sono là, sotto la polvere» scrive Contini, l'io-Quirino è stato sostituito dal tenente-Biddau.

In questo sottile gioco di intertesti che Contini fa trova spazio anche il richiamo a Buzzati. Il Forte di Altare presidiato dal tenente Biddau ricorda la Fortezza Bastiani a cui era stato destinato il tenente Drogo:

La corriera arranca sulla salita, verso il colle... Sul Colle v'è una galleria, passa sotto il Forte. S'intravedono i vecchi ponti levatoi. Il fossato. Passato il Colle, la strada discende dolcemente e, appena superate le prime case, scompare nella nebbia azzurrina. Il paese stagna tra quelle foschie. Subito dopo il tunnel, di fronte alla casa cantoniera, la corriera frena. Si scende qui, per il Forte. Si prende quella stradetta sulla sinistra e si sale per cinque minuti. [...] Il vecchio Forte allunga le sue propaggini tozze, ricoperte di rossi coppi, di qua e di là del colle (NHC, 106).

A destra, proprio sotto la parete della montagna, il pianoro si infossava in una specie di sella; là passava l'antica strada del valico, e terminava contro le mura. Il forte era silenzioso, immerso nel pieno sole pomeridiano, privo di ombre. I suoi muri si stendevano nudi e giallastri. Un camino emetteva un pallido fumo²⁹.

È il tempo dell'anima che scandisce la narrazione di *No haya cuartel!*, più che la scansione cronologica degli eventi; Contini rivive e racconta sul filo dell'emozione, sulla scia dei ricordi che lo trascinano. E proprio sul finire del racconto ecco che l'io ritorna io, la prima persona fa nuovamente capolino all'interno della narrazione. Il tenente Quirino Biddau, accettato il proprio destino, può finalmente tornare ad essere se stesso:

Il 6 febbraio 1941, mentre gli attori e tutto il corpo di ballo facevano la passerella, il solito signore in abiti civili fece il suo ingresso sul placoscenico: i fanti del Battaglione Complementi del 42° Regg. Fanteria sono pregati di recarsi immediatamente agli accantonamenti, pronti per l'imbarco. Ci siamo, disse subito Bonelli. Mi appioppò una gran pacca sulla schiena: Dài, muoviti! (NHC, 127).

²⁹ Dino Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, Milano, Rizzoli, 1940. L'edizione a cui si fa riferimento è quella Mondadori del 2016, (p. 24).

Questo brano, posto a conclusione del romanzo, chiude il cerchio. La narrazione si ferma al confine della guerra e Contini rimanda al romanzo inedito il racconto delle sue avventure sul fronte greco, della sua condanna a morte e della sua lunga prigionia.

I verdi capelli delle querce, ideale continuazione del primo romanzo, pur mantenendo alcune caratteristiche di sperimentality non riesce a raggiungere e uguagliare i risultati di *No haya cuartel!* I ricordi, forse troppo dolorosi, forse troppo ‘veri’ sono difficilmente trasfigurabili in una realtà altra e il racconto continiano risulta essere più un diario intimo – Contini allega anche al romanzo alcuni documenti, come lettere o ritagli di giornale – che un romanzo autobiografico. I personaggi sono reali, non più trasfigurati, non più caricaturali, il linguaggio meno sperimentale, gli intertesti sempre più sporadici. Non mancano tratti di grande espressività, ma in generale la qualità della prosa è meno elevata di quella utilizzata per la stesura del primo romanzo:

Una primavera splendida quella del 1941, nonostante la guerra... Bella come una malattia... E chi è quel tonto che ha detto che le malattie non s’incontrano mai?... Per malattia, in questo caso, intendo il male del vivere... Sarte era già lì, dietro l’angolo, pronto a romperci le scatole... E chi più esistenziale del nostro dandy, del nostro acchiappanuvole?... Bhe, diciamolo pure, insomma: la nevrosi è come la primavera... *April is the cruellest month*... E, dicevo, chi è quel tonto che disse che le malattie non si incontrano mai? (p., 26)

O ancora:

Beh, penso che sia giunta l’ora di por fine a questa mia lunga chiacchierata... Se dovessi dar retta alle tante traversie del mio passato dovrei concludere, come sembra abbia concluso la sua vita, il linguacciuto Léautaud: «E ora non rompetemi più le scatole»... Oppure fossi un romantico, con una sfarfalleggiante «Adieu, Adieu»... Ed ecco che subito Maria, la mia dolce Maria m’interrompe prendendomi per la manica, grida: «Ennio, non fare lo stupido [...] e non dimenticarti soprattutto che più di uno ha scritto che la tua poesia non è altro che un poema della speranza...».

Ha ragione... Chino il capo e pongo fine riportando un verso di Paul Valéry: «Le vente se lével... Il faut tenter de vivre» (p., 167).

I verdi capelli delle querce, come *No haya cuartel!*, termina con una pacificazione dell’autore con se stesso, con il proprio alter-ego, con il proprio ‘io’ ma soprattutto con la propria, avventurosa, esistenza. Contini del resto non ha mai rinnegato nulla

del proprio passato, compresa la condanna a morte e la prigionia, ma ha sempre vissuto la propria vita come un dono, un doloroso e preziosissimo dono: il gioco irresistibile della vita.

Appendice testuale

N. DIECI POESIE DI SACKVILLE JOE
Carcere di Savona, cella dei condannati a morte, 1945

Nel suo 32° compleanno si donò parole amare

Sackville Joe poeta
condannato dai suoi fratelli a morte
nessuno ti diede la corona d'alloro
per la tua voce
e forse nessuno la darà per la tua croce,
Sackville Joe poeta
condannato a morte.

Sackville Joe fu rinchiuso nella buia
cella dei condannati a morte. Dalle tenebre
evase la sua anima divina: parlò d'amore
ch'egli visse sulle strade maestre; creò le
favole brevi come la sua esistenza;
cantò Dio che lo sorresse nella sua sera.
Sorridente o uomini, il suo vessillo sventola
nella notte, sotto la luna.

Le parole amare furono il suo ultimo dono.

Mi rimane
in questo pallido inferno
ultimo dono
gelida parola.

Gli effimeri giorni e l'ora
rosario d'angeli fiochi
io deliro
in questo stormire di condriglia.

Ai suoi limiti fermi
mio sangue trascolora fiaba
ch'era dolce mito
di verdi stagioni.

Signore, ho la tua pena
in questa cella sacrilega.

N. 3 variazioni su canti popolari giapponesi

Il vecchio Kitamura, mentre lavorava nella
vigna di James Castilla in Manama, cantava.
Era buffo ed io mi arrotolavo un sigaretta.

Mentre la luna è alta

Dai lini dell'alcova
l'etera disciolse le sue braccia
e negli occhi tremolava amore.

Signore
il fiore si schiuderà per te
e suoi profumi se vorrai ch'io doni tutti
chinati sulla mia bocca
mentre la luna è alta nella notte.

Ma lunga è la notte

Nella notte lunare

i corvi gettano lontane loro voci rauche.

Mi desto

e lancio ai Geni notturni turpi parole

per l'ansia che mi rinasce in cuore:

«Le tue mani pallide come il fiume del cielo

mi blandiranno i dolci seni

tra i verdi bambù della riva».

Ma lunga è la notte e la voce dei corvi

m'hanno prigioniera in questa casa di giada.

Ah, solo il vino può consolarmi

nell'attesa, o amore.

Quando la luna...

I petali del pesco molli di rugiada
ella s'accosta al viso
e sul vetro lucente compara.

Poi, volta al suo Signore, ridente dice
– Amore, quale dei due fa più brillare
il sole?

– I petali del pesco ch'hanno il sorriso
dell'Aurora.

Le brevi unghie laccate
dilaniano il fiore e cade negletto
sulla bianca ghiaia del giardino.

– Quando la luna si tufferà nell'acqua
dello stagno
Signore
porterai nel silenzio dell'alcova
il fiore appassito.

Era grande l'amore, più forte del tempo
e della morte. Io sogno l'amore.

Io ti sono fedele.

E dolcemente cantano al vento della valle
l'agili chiome delle canne mentre
una nuvola bianca e rosa veleggia nel cielo
azzurro tarda nel volo rapido degli aironi
anelanti il verde aperto dell'Oceano

I battellieri dormono sulla riviera fiorita
e li trasporta nel sogno un filo di brezza
che giunge dai valichi d'argento e si spegne
nella pioggia d'oro pallido del tramonto.

Tu sola non segui il battito del tempo
e tra le fresche braccia del salice guardi
con gli occhi di smeraldo stupiti
il sorriso dell'uomo che ti accarezza la mano.

O Mary, pettina i tuoi capelli d'oro.

Friniscono le cicale sugli steli arsi del fieno,
cantano all'afa divina delle Maphy Hills.
E odi il ferro dei falciatori
sibilare nel mito estivo degli uomini sudati,
odi il frinire delle cicale e il sibilare dei falciatori
ma sono lontani gli uomini dalla tua favola
e spento è nel tuo cuore il canto delle cicale.

Nella fattoria silenziosa pettini
i tuoi capelli d'oro, o Mary, i tuoi capelli biondi
pettini sola nell'ombra del patio
e gli occhi hai gelidi come marmo.

E un'altra estate che si sposa
coi fili morbidi dei tuoi capelli;
pettinati bene e intrecciati coi nastrini rosa
e profumati di lavanda
fasciati col fazzoletto antico
dipinto a voli di cicogne bianche.

Sei bella o Mary e quieta attendi la sera
quando furtiva discenderai al fiume schiumante
ad abbracciare il fantasma di Sigfrido.

Quando la favola piange nella polvere
delle vie maestre. E vennero i forestieri
del nord ad ammirare Miriam che danzava
al Kursaal di Manama.

Clarinetto triste a Manama. Per una danzatrice ebraica.

L'anfora franta senza lacrime
conduci, obliata di te, lontana
dalla casa tra i cedri profumati.

Ebbra d'applausi abbandoni
tra le corolle gelide delle marsine
i profeti della tua patria,
donna bianca di luce artificiale.

Alzino i venti polvere sul tempio distrutto,
si compia sulle avare contrade il destino
dei fratelli, tu sorridi e gli uomini in nero
bevono i tuoi seni a pena velati di rosa,
gli uomini stranieri
tristi di godimento quando il tuo ventre
s'avvolge come serpe
all'esile voce di un clarinetto.

Ridi mordendo con occhi notturni
gli uomini del mondo, o eternamente sola.
E danzi e canti con voce roca
ai cuori infedeli,
santuario violato
calda preghiera di fango.

Nell'alba di colomba
il clarinetto è stanco.
Da le lagune s'alzano a sipario le prime nebbie
a vanire le lampade della ribalta.
Fai naufragare i veli e tu sei nuda
con le tue lacrime,
amara donna del Libano.

Ma sopra l'amore, sopra la tristezza, sopra
la vita v'è Dio. Egli è l'Unico, il Grande.
In Lui si frangono le sbarre della prigio-
ne. Non amerò altri che te o Dio.

Io credo in dio, Padre Onnipotente

Dio eterno Signore del cielo e della terra
e dei venti e delle messi,
più saggio dei cantici saggi di confucio
e del Corano e del Talmud;

Dio, Signore della mia anima
sventolante quale bianco vessillo
sul viaggio caduco dei sangui
e sventola sempre nell'eterno vento
che da te parte e dopo si congiunge,
anima Tua e nostra, a te Dio
ringrazio di questo bene prezioso
e Te in essa ritrovo;

Dio onnipotente ti ringrazio
per la grandezza dell'uomo miserabile
che suona la cornetta dell'orchestra da ballo:
egli ride e suda e suona in ritmi barbari
mentre l'anima piange di tenerezza
presa dall'armonia divina dello spirito
che grandeggia e confonde il miserabile
destino del suo corpo caduco;

e credo nella Tua forza infinita
che fa vibrare i docili fili dell'erba
e fluire tra roccia e roccia o rive fiorite
l'acque limpide dei ruscelli
che dissetano i grandi bisonti della prateria
l'airone bianco e la gola
riarsa del puma;

E il tuo dolce viso ritrovo
nell'alto veleggiare delle nubi
e nel volo fecondo dei pollini

e nel fumo che s'innalza dalla fattoria
contorto e disperso dalle bufere invernali
o tra le nevi lucenti o lento salire
nelle aperte giornate di maggio,
ove io non ritrovo il tuo viso, o Signore?

Ad un incrocio di via tumultuante
di macchine e donne e uomini
e pianto o sorriso di bimbi e bestemmie,
tra le alte pareti di cemento armato
io prostro il volto delle mie spente passioni
nel fango e Ti ringrazio Dio
d'avermi creato;

Ovunque tu sei è lode a Te
Signore dell'Universo
e noi in Te nell'anima divina.
Ovunque lode a Te anche nei lupanari
della marina ove si vende la carne perduta,
nella voce dei poeti e nel riso
dei buffoni avvolto nel brago del circo.

Dio eterno
Signore del cielo e della terra e dei venti e delle messi
Dio d'amore
più sapiente di Socrate, Lao-Tse e tutti i granellini
di sapienza rotolanti sotto le stelle
sulle vie bianche del mondo;

io Ti ringrazio dal profondo
o Tu eterno che mi desti la vita
e Te amo e lodo or che discende
la sera sulla mia carne.

A Manama ho conosciuto Hannely Spinnler
una ragazza diciannovenne del Michigan.
Fu l'unico mio grande amore. A Manama il
mio amore era molto romantico. Mi stordisco
nel suo ricordo e nei pini di Manama.
Ma com'è triste il ricordo nella cella.

Oppio

Anima mia parla ora che i giorni
mi sono prodighi di pena
e l'ultime luci baluginano i vare
nella precoce sera. Narrami
presso il focolare che s'incenera
l'orma del tuo giovane viaggio
nell'alta odorosa d'eucalipti.

Manama riviera
baciata dall'oceano,
amante acerba nell'agro gusto dei limoni
e ville multicolori disperse come toppe
nel tuo sorriso gaio di monella.

Manama riviera,
lasciami inebriare dall'acre profumo dei tuoi pini
riversi sulla proda scoscesa a covare nell'ombra sottile
gli allegri steli di genzianella. Pini verdi,
sentinella a cui tendeva la mano Hannely
nel grido delle nostre primavere travolte dalle musiche
creste dei marosi galoppanti nella chiarezza dei mattini
a carpire la carezza della terra:

conchiglia aperta,
nella rena assolata affondavo la carne di Hannely
ebbra di mare e i suoi lamenti
come a gioco di bimbi. A sera
fiorivano sulle nostre umide mani
gl'ippocampi fosforescenti.

Plenilunio
pesava nelle venerdì ed eravamo sgomenti
come a lontana musica di sistro.
Nel sogno navigammo ad altri lidi amari.

Fui marinaio inesperto nella rotta
e all'atollo sereno tento invano
di spingere la carena rosa
dai flutti arati.

Tu anima mia mi fuggirai tra poco
sul vento
a palpitare altre vele felici; le mie
ora che il tempo imbruna,
non più tese alla gagliarda fuga
si spegneranno con la mia favola breve
com'ala esausta di gabbiano.

Appendice iconografica



Ennio Contini davanti alla sua casa a Ferrania negli anni '60

ENNIO CONTINI

MAGNOLIA

A Maria
la mia prima
e ultima

Ennio Contini
9 Agosto 1954

EMILIANO DEGLI ORFINI

GENOVA

1939 - XVII

Ennio Contini, *Magnolia*, Genova, Emiliano degli Orfini, 1939.
Questa è la copia che Contini aveva donato alla moglie Maria nel 1954,
anno del loro incontro.

L' ALLELUJA

POESIE

di

ENNIO CONTINI e EZRA POUND



SOCIETÀ EDITRICE SICILIANA

1952

Frontespizio de *L'Alleluja*, Mazara-Roma, Società Editrice
Siciliana, 1952.

ENNIO CONTINI

SCHEGGE
D'ANIMA

CARPENA

Copertina di *Schegge d'anima*, Sarzana, Carpena, 1962.

ENNIO CONTINI

VIAGGIO
NEL BUIO

SABATELLI EDITORI

PROPOSTE

*di poesia
teatro
arte
critica*

Direttori:

*Giovanni Cattanei
Cesare Garelli*

Anno II

N. 12

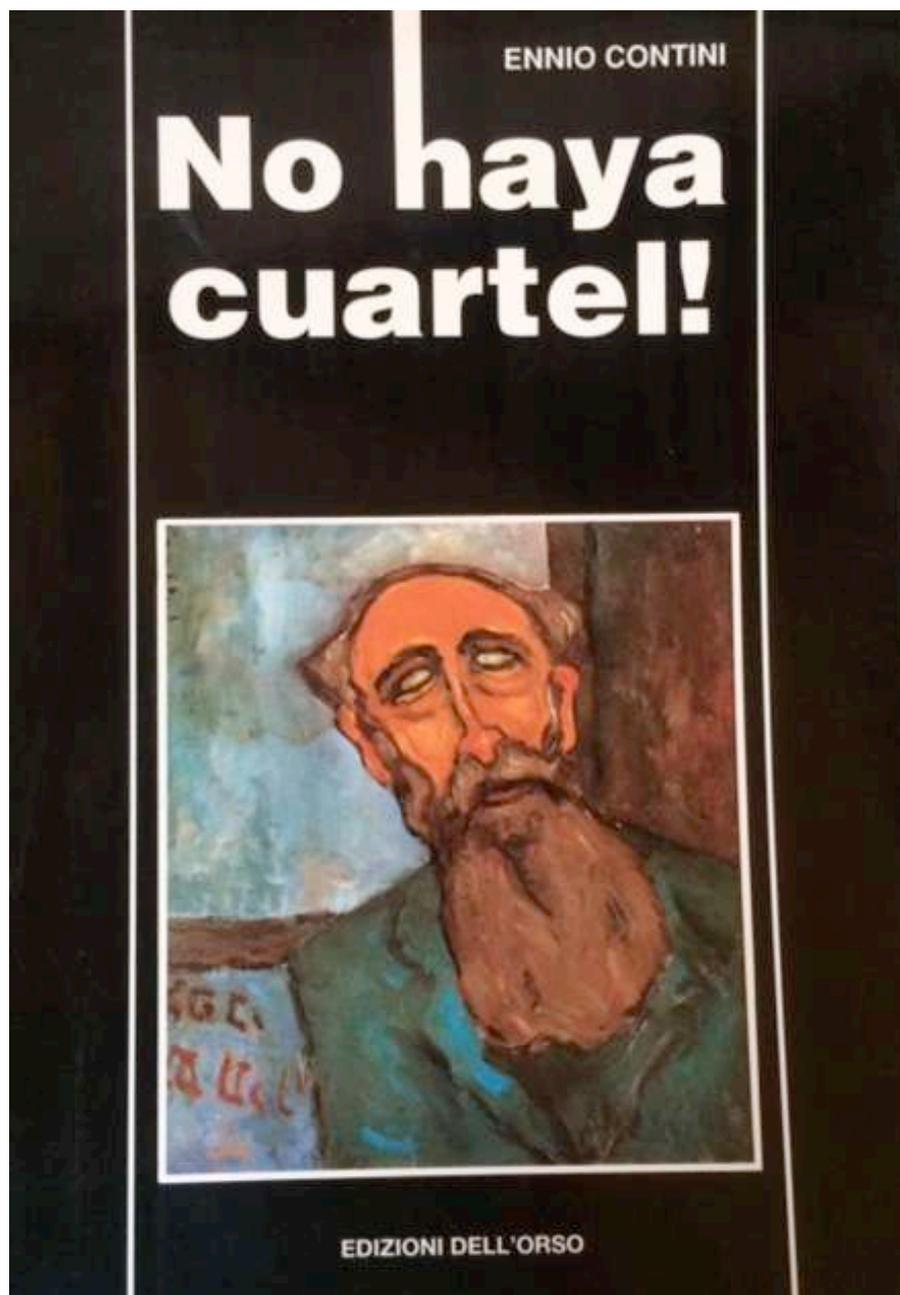
L. 500

Direzione:

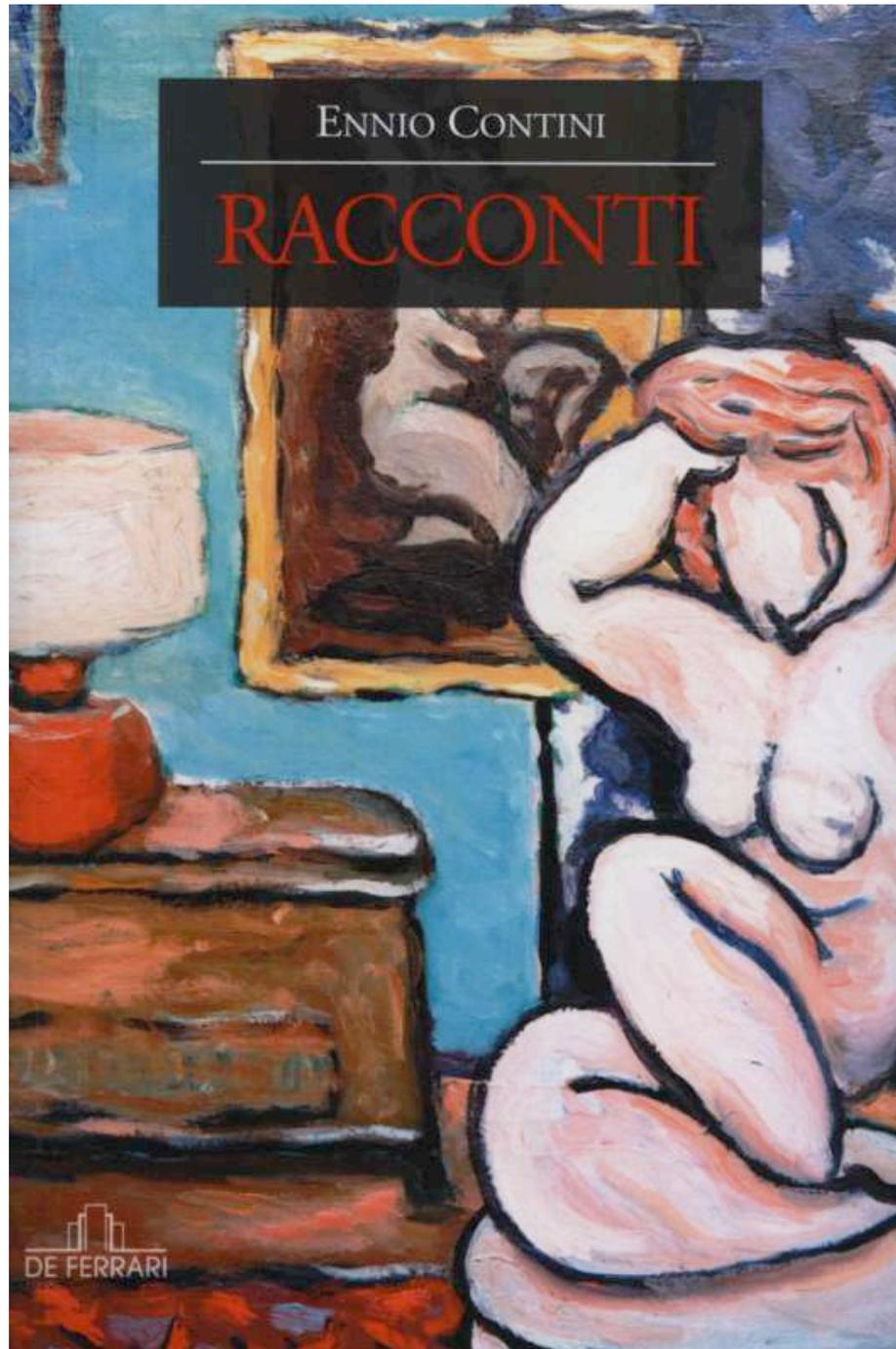
*Genova
Via Caffaro 12
tel. 29.74.35*

*Responsabile:
Cesare Garelli*

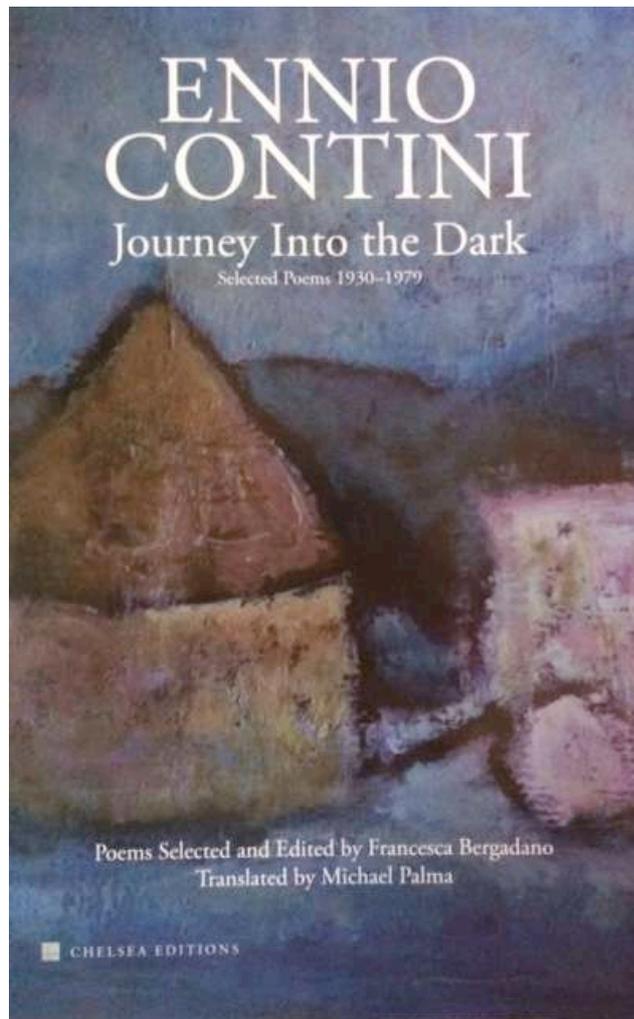
Copertina della raccolta *Viaggio nel buio*, Savona, Sabatelli, 1969.



Copertina del romanzo *No haya cuartel!*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995.



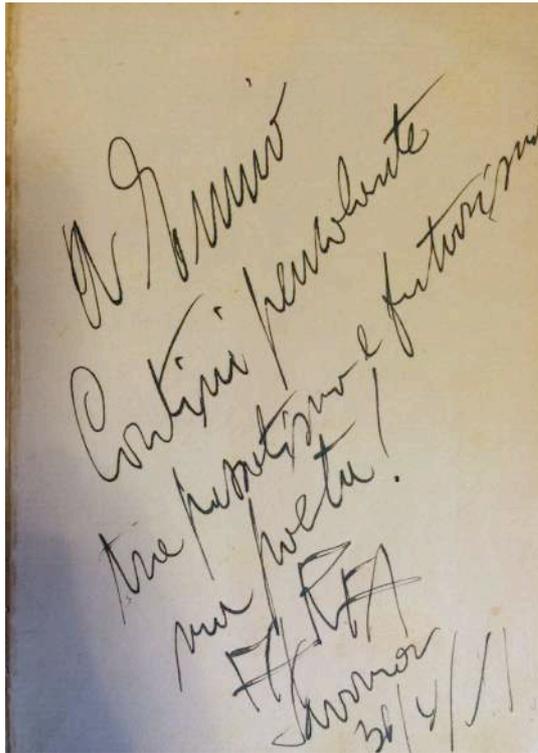
Copertina dell'edizione dei *Racconti*, Genova, De Ferrari, 2016.



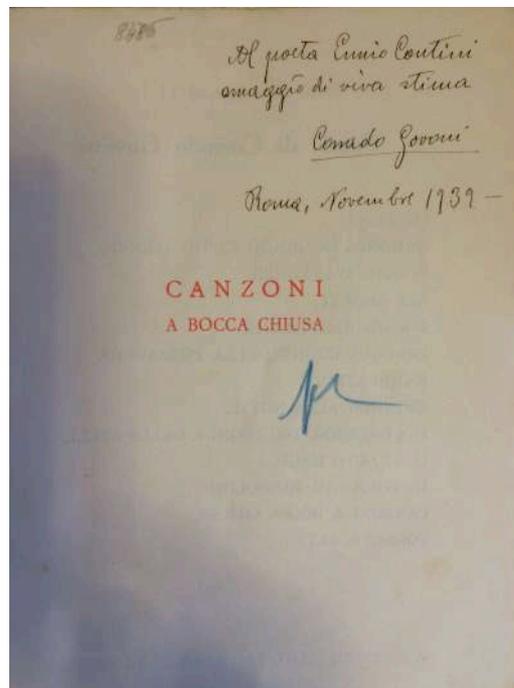
Copertina della raccolta *Journey into the dark*,
New York, Chelsea editions, 2017.



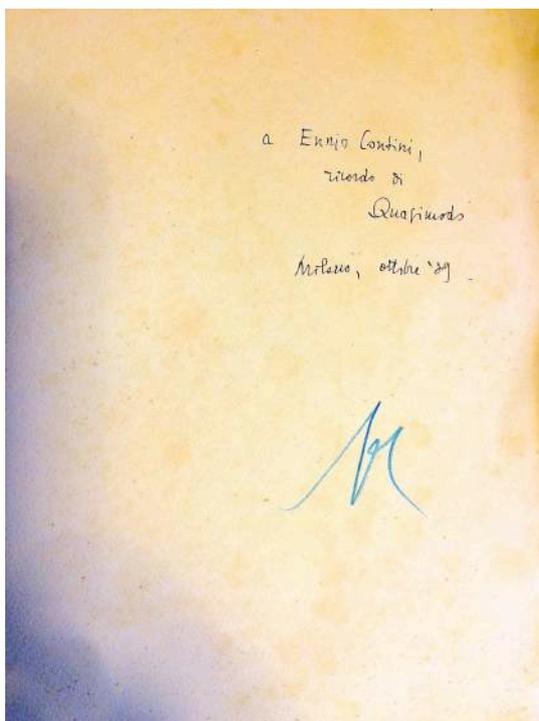
Ennio Contini (a sinistra), Gianna Oliva,
Sonia Raiziss e Alfredo de Palchi a Roma nel 1954.



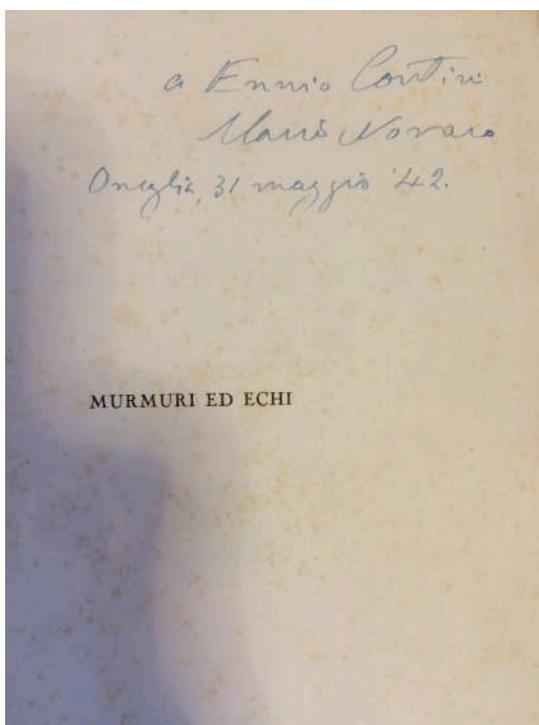
Dedica di Farfa a Ennio Contini sul frontespizio del volume *Poema del Candore Negro*, 1935.



Dedica di Corrado Govoni a Ennio Contini sul frontespizio di *Canzoni a bocca chiusa*, 1939.



**Dedica di Salvatore Quasimodo a Ennio Contini sul
frontespizio di *Poesie*, 1939.**



**Dedica di Mario Novaro a Ennio Contini sul
frontespizio di *Murmuri ed echi*, 1942.**



Laurano 23 Agosto 1945



Caro Renzo

ti scrivo dalla cella dei condannati a morte - travolto da un destino crudele negli ultimi tempi della tramontata repubblica fascista ne trovo il frutto oggi: condannato alla pena capitale!

Bene, questo può interessare la mia carne: il mio spirito è alto, molto alto, ed in questo momento in cui ancora la mia esistenza è legata al debolissimo filo, ohimè, della Grazia Sovrana, è soveroso che io rivolga il mio saluto a colui che mi fu maestro e fratello nella difficile via delle lettere: a te caro Renzo.

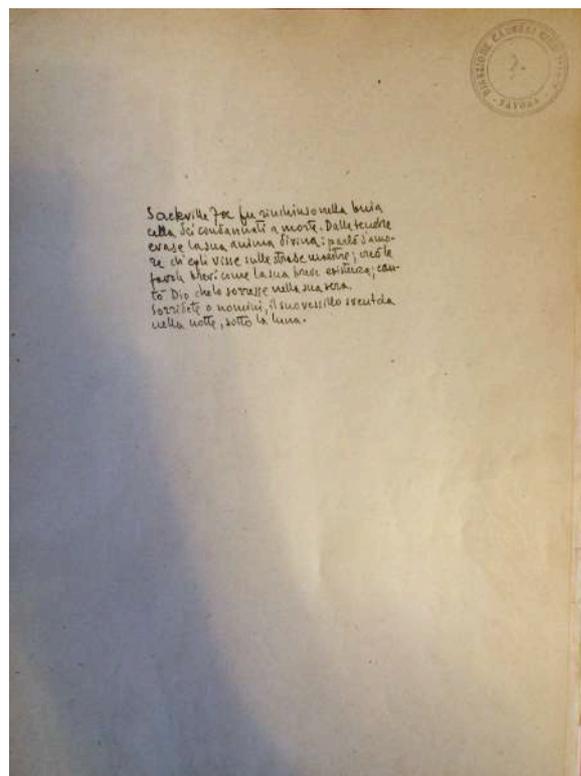
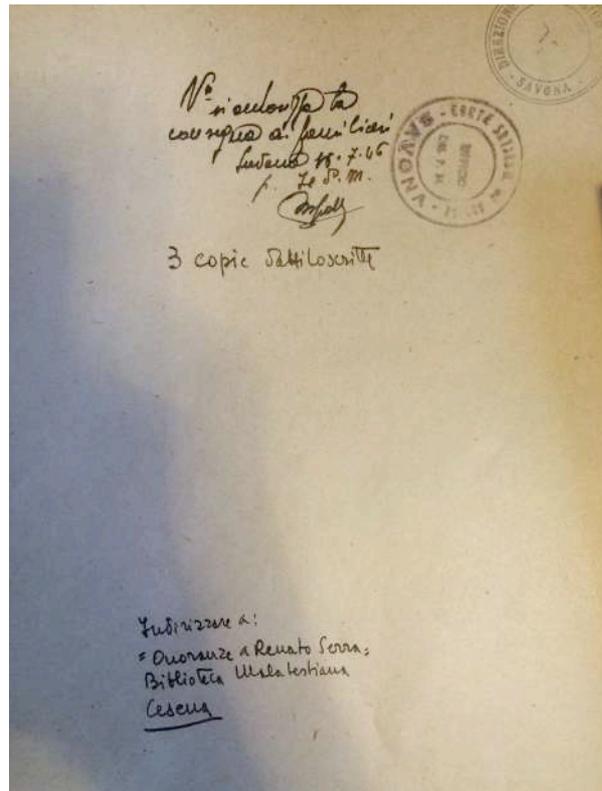
Al tuo fianco ho assaporata la gioia della poesia; per la tua mano ho calcato le vie difficili di una piccolissima gloria letteraria. La guerra, crudele guerra, ci ha divisi materialmente ma il mio pensiero il mio ricordo perenne t'ha sorretto sui campi di Russia come il tuo pensiero m'ha sorretto sui campi d'Albania.

Lettera di Ennio Contini a Renzo Laurano scritta poco dopo la sentenza di condanna a morte. La missiva reca la data del 23 agosto 1945.

Caro Renzo ti prego, se Dio vorrà
che la mia vita rispecchi ad anni
fortunati, ti prego di ricordare ancora
ai nostri fratelli di pensiero ch'è
esistito, con breve vita movimentata,
un piccolo poeta: Ennio Contini.
Scrivimi a mio fratello Maurilio
e ti farai inviare quelle poche pagine
che dite che mi rimangono e quando
i tempi saranno schiariti me le farai
pubblicare. Come vedi ancora un po'
s'ambizione mi sostiene. Dopo la bu-
fera mi ricorderai anche al nostro buon
Armand Godoy ch'io seguivo sulla via
francescana se dovessi aver salva la vita.
Consola mia madre: ella è una santa.
Renzo, non ho fatto del male a nessuno,
ma se la mia breve vita sacrificandola
dovesse sollevare le sorti di questa nostra di-
spaziata Italia, bene, morirei contento:
Addio Dio, la mia Patria, mia Madre.
L'abbraccio tuo

Ennio Contini

Lettera di Ennio Contini a Renzo Laurano scritta poco dopo la sentenza di
condanna a morte. La missiva reca la data del 25 agosto 1945.



Pagine manoscritte della raccolta inedita N. 10 *poesie di Sackville Joe* scritta durante il periodo di detenzione nella cella dei condannati a morte a Savona nel 1945.

Quasi un'introduzione.

L'esilio (necessità di limiti, di tradizioni, di continuità ecc.) ha scopo nella poesia. Un penitenziario è un esilio dalla vita; questa si profila in ogni coscienza, nel fondo di ogni anima (più o meno offesa, più o meno aperta) come una isola favolosa, soffusa d'un chiarore lunare. A questa visione mitica (paradiso del quale s'è stati violentemente cacciati) il motivo lo dà l'accoramento dell'esilio; questo gruppo di pianto, questa intolleranza di saperi esclusi porta gli oscuri ad un bisogno di canto. Canto che è più istruttivo là dove l'anima è più semplice, là dove la cultura non supera i limiti dell'innocenza, là dove la civiltà (causa causarum dell'esilio) è trascorsa, e scorse, come ignota acqua.

L'anima è unita (è più unita forse un canto emotivo, questo) e in questo si rinasce quel parlare essenziale, quell'arco melodico che ha parole evocative, e nel quale la confessione ha un desiderio spassistico d'assoluto. Questo ritorno all'innocenza, alla unità, avvalorato di consistenza, determina un periodo eroico della poesia in quei quattro secoli della vita greca che principiano a concludersi con l'ultimo canto di Sofocle. Quel famoso periodo, di eccellenza, in cui, ancora, si pensava per immagini ed il mito aveva valore di religione e i sofisti (si veda quasi l'enciclopedismo ellenico) non erano ancora giunti a corrodere la vita.

Testo manoscritto di Contini risalente al periodo di detenzione sull'isola di Procida, 1947.

Natale 1950

Carissimo Poeta

ora che sta per compiere il sesto Natale
di prigionia, a nome della parte ovest
dei poeti italiani - che vi ricordano
e che di voi e dei vostri versi hanno no-
stalgia - vi porto gli auguri per il
santo Natale e, in questa occasione,
tutto il vostro affetto.

Vi unisco, per l'ammirazione che
ho di voi, una mia poesia dedica-
tavi. Coraggio!

Vostro affezionatissimo

Ennio Contini

Ennio Contini
Via Tarquinia, 18
Civitavecchia

1 Roma

La prima lettera inviata da Contini a Ezra Pound. La missiva risale
al Natale 1950.

1950

a Ezra Pound

Come sarà il verde delle quercie?
Davanti a casa mia v'era un filare di quercie
capelli verdi
verde-cielo dopo che tramonta il sole.
Non le ho più vedute.
Da cinque anni non vedo il verde delle quercie
da cinque anni Signore
ho gli occhi grigi
da cinque anni vedo solo pietre
pietre
e non colpo - con un battito d'ali nel cuore -
i rami bisbigli dell'aria tra le foglie
non colpo che pietre
Da cinque anni ho gli occhi grigi
dal troppo fissare le pietre.

Signore il muro è cresciuto e vedo solo il cielo
le quercie son sepolte nel mio cuore
son cresciuti i muri
e gli occhi guardano il cielo
il tuo verde verde come il cielo
dopo che è tramontato il sole.
Guardo il cielo Signore
Signore se vuoi
gli occhi diverranno verdi
come il cielo
(dopo che è tramontato il sole)
Dopo che è tramontato il sole
io vedrò te e il verde delle quercie.

Ma come saranno i verdi capelli delle quercie?

La poesia *Signore il muro è cresciuto*, dedicata a Ezra Pound e allegata alla prima lettera spedita per il Natale 1950.

S. Liz
1/5 Jan
57

yes, it is, as you
say, re 6th

perhaps you good people
should exercise some
attraction
by. let us say,
starting to Think

best for new year, to
you, Vicari, & men
of good will - plus their
tribal connections.

R E 2 P

Lettera di Ezra Pound indirizzata a Ennio Contini.

La missiva reca la data del 5 gennaio 1951.

Per il valore del ms/ di ~~WVAV~~ Vivaldi
salvati dall' BSHH rovine di Dreda
Olga Hudre / Accademia Chigiana, Siena, può
informarvi/ ved/ anche recente
Corriere della Sera / che parla dell' "inestimabi-
le tesoro" adesso conservato in Siena.
Calsini, re/ Acad/ Chig/ and O.R.

Paire forse può prestarvi " Mediaevalism "
nel " Make it New " prego correggete
la frase aproposito di Ghandi/ sostanza
rimane, ma non accusare Ghandi d' avere avuto
quell' opinione.

Può anche parlare con Monsignore P. Pisani
archivescovo, a sinistra quando entrato in
Vaticano/ che ha verificato un mio articolo
sull' economia canonista. un vero amico.
(ma forse non cerca la pubblicità)
Fu Lui che portò " Make it New " al suo amico
Fu Papa Achille) credo che troverete un
esemplare nella Bibl Vat. improbabile che
quel esemplare andò finire fra mani dei
nipoti papali)

suo anchimo
64

9 E 2 P

Ennio Contini, 18 via Tarquinia
Civitavecchia

Lettera di Ezra Pound indirizzata a Ennio Contini,
priva di indicazione temporale ma riferibile al periodo compreso
tra il 13 ottobre 1951 e il 5 novembre 1951.

Ennio Contini , via Tarquinia 18 , Civitavecchia ROMA
strictly anonymous communique.

E.C. welcome to translate " Mediaevalism "

BUT please add footnote that in E.P.'s later judgement he was unjust to Ghandi / the sentence stands in so far as it relates to asceticism but should not ~~HEHEHEH~~ attribute an opinion to Ghandi which does not represent him (Ghandi) justly.

Translator should choose for himself what poems best fit his own medium / E.C. welcome to translate BUT no exclusive rights to translation are conceded to anyone. Any poem worth translating at all is worth several versions

Writing thus briefly and promptly because both Dallam Flynn and E.P.'s son in law Boris de Rackewiltz should be in Rome about the time this letter reaches E.C.

Have no address but E.C. might telephone Sig/a ~~HEHEHEH~~ O.Rossetti Agresti , 36 via Ciro Menotti via Ciro Menotti , whom he should know in any case. Niece of D.G.Rossetti etc/

both the young men should call on her during their stay in Rome. This ~~Xg~~ note is sent in hope E.C. can manage a meeting. Dallam left here a few weeks ago after seeing E.P. frequently.

cordially but
anonymously yours.

Lettera di Ezra Pound indirizzata a Ennio Contini, detenuto nel carcere di Civitavecchia. La missiva riporta la data dell'8 settembre 1951.



Lettera di Ezra Pound indirizzata a Ennio Contini, detenuto nel carcere di Civitavecchia. La missiva riporta la data del 1 agosto 1952.



Locandina del film *Ritrovarsi all'alba* di Adolfo Pizzi, 1954.



Ennio Contini, *Parigi*, senza data.



Ennio Contini, *Natura morta*, senza data.



Ennio Contini, *Il circo*, 1977.

Inventario dell'archivio di Ennio Contini

SCATOLONE 1: Libri appartenuti a Ennio Contini, 156 volumi. Alcuni riportano una dedica dell'autore.

LIBRI CON DEDICA

- 1) Francesco Piselli, *I gatti di Corinto*, Padova, Rebellato, 1960.
(Con il caro ricordo di Francesco Piselli)
- 2) Bortolo Pento, *Lionello Fiumi*, Napoli, Realtà, 1954.
(All'amico Ennio Contini con l'augurio di tanta serenità, illuminata dalla poesia e dalla dolcezza domestiche. Con affetto, Bortolo Pento, Este, estate 1954)
- 3) Bortolo Pento, *Gli orti dei poveri*, Roma, Bardi, 1956.
(Ad Ennio Contini col fraterno cuore di sempre. Bortolo Pento)
- 4) Giuseppe Zanella, *Il tempo ha un nome*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1949.
(Milano, 1961. A Ennio Contini amico da... Zanella)
- 5) Giuseppe Zanella, *L'uomo ha il suo giorno*, Milano, Moneta, 1953.
(Milano, 1961. A Ennio Contini, che sa il dolore e la gioia della poesia. Zanella)
- 6) Adolfo Jenni, *Foglie*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1938.
(Al poeta Ennio Contini con partecipazione e cordialità. Adolfo Jenni, Berna, Aprile '39)
- 7) Cesare Garelli, *O Signore, il cielo*, Savona, Sabatelli, 1964.
(Millesimo, agosto 1964. A Ennio Contini con molta stima).
- 8) Giuseppe Gerini, *Nel mio eterno*, Fiume, Collezione di poesia «Termini», 1940.
(A Ennio Contini, con affetto. Gerini. Fiume, 14-9-1940)
- 9) Ubaldo Riva, *A ¾ di secolo*, Milano, L'Eroica.
(All'illustre scrittore Ennio Contini, offro questo ultimo volume di Ubaldo Riva. Liana de Luca, Bergamo, 19 giugno 1963. Con preghiera di recensione.)
- 10) Gaetano Salveti, *1942*, Padova, Rebellato, 1962.
(A Ennio Contini con l'augurio di un felice anno. Roma, 1.1.63. Salveti)
- 11) Lorenzo Vota, *Rimostranze*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1962.
(A Ennio Contini con simpatia, Lorenzo Vota)
- 12) Lorenzo Vota, *Dopo il funerale*, Roma, Letteratura, 1966.
(A Ennio Contini con simpatia, Lorenzo Vota)
- 13) Lorenzo Vota, *Gli inferni accettati*, Firenze, Edizioni Cynthia, 1963.
(Ad Ennio, con affetto)
- 14) Fidia Gambetti, *Nuove poesie nuove*, Roma, Barulli, 1973.

- (Al caro Ennio Contini, con la profonda gioia di una pura amicizia lunga quarant'anni, dopo ventitre anni di silenzio e mistero. Fidia Gambetti, Roma 1977)
- 15) Fidia Gambetti, *Ministoria di una rivistina- «Poeti d'oggi»*, Roma, Auteditroma, 1990.
(A Ennio Contini con un fraterno abbraccio, Fidia Gambetti, Roma 1990)
- 16) Fidia Gambetti, *Cara Jole*, Manziana, Vecchiarelli, 1991.
(A Ennio, Fidia. Roma, 1991)
- 17) Bonaventura Tecchi, *La presenza del male*, Milano, Bompiani, 1947.
(Ripoprta il timbro della "Casa penale di Procida". A Ennio Contini perché questo libretto gli tenga compagnia, il suo Tecchi)
- 18) Bonaventura Tecchi, *Baracca 15c*, Milano, Bompiani, 1961.
(A Ennio Contini con l'augurio di vincere (nell'arte e nella vita) il suo Tecchi)
- 19) Bonaventura Tecchi, *Vita di un guardiano*, Firenze, Parenti, 1939.
(A Ennio Contini, ricordo di B. Tecchi)
- 20) Armand Godoy, *Traductions poétiques*, Paris, Grasset, 1961.
(À mon très cher ami Ennio Contini, Armand Godoy)
- 21) Bruno Fattori, *Tu ed io*, Pisa, Vallerini, 1984.
(Allo scrittore Ennio Contini omaggio di Bruno Fattori)
- 22) Anne Fontaine, *Armand Godaoy*, Brescia, Morcelliana, 1961.
(À Ennio Contini, Anne Fontaine)
- 23) Lorenzo Vota, *Canti senza sole*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1962.
(A Ennio Contini con simpatia, Vota)
- 24) Vittorio Busà, *Il mondo cambia*, Palermo-Roma, Mori, 1967.
(Ad Ennio Contini, con stima e cordiale amicizia, Vittorio Busà, Palermo, 1/7/67)
- 25) Renata Giambene Minghetti, *Passi a piedi nudi*, Pisa, Collana de "La Soffitta", 1954.
(A Ennio Contini, i miei primi incerti passi. Cordialmente, Renata Giambene Minghetti)
- 26) Carlo Giuseppe Lopusata, *Prima del Solstizio*, Pisa, Collana de "La Soffitta", 1963.
(Al caro Ennio Contini, cui mi accomunano una vita tormentata e l'amore per la poesia. Lopusata, Pisa, nov., 1963)
- 27) Adolfo Jenni, *Le notti e i giorni*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1937.
(Al poeta Ennio Contini con la speranza di non giungergli sgradito. Adolfo Jenni, Berna, aprile '39)
- 28) Elvira Maria Vallenari Lebbolo, *Passiflore*, Milano, Convivio, 1961.
(Al poeta Ennio Contini con molta stima. Maria Vallenari Lebbolo)
- 29) Dino Carlesi, *All'affanno del tempo*, Bergamo, Badamenti, 1952.
(Fraternamente a Ennio Contini. Dino Carlesi, Sett. 1952)
- 30) Bonaventura Tecchi, *Valentina Velier*, Milano, Bompiani, 1950.

- (A Ennio Contini perché si ricordi del suo Tecchi)
- 31) Tito da Ottone, *L'Araldo dell'apparizione*, Savona, Tipografia Priamar, 1952.
(All'indulgenza dell'amico poeta Ennio Contini, Tito Cappuccino. Savona, 22.1.53)
- 32) Tito da Ottone, *La Madonna nella leggenda aurea*, testo privo di indicazioni tipografiche.
(A Ennio, Padre Tito, 25. XII. 1954)
- 33) Benito Sablone, *L'oro di Bisanzio*, Livorno, Bastogi, 1978.
(A Ennio Contini, alla sua attenzione: con gratitudine. Benito Sablone, settembre 1978)
- 34) Adolfo Jenni, *Miti e atmosfere*, Roma, Formiggini, 1937.
(Al caro Ennio Contini, a cui auguro amicizia, con tutta cordialità, Adolfo Jenni. Berna, maggio '39)
- 35) Renata Giambene, *Pascolo d'ombre*, Pescara, Aternine, 1960.
(Pisa, Agosto 1962. A Ennio Contini, con schietta ammirazione. Renata Giambene)
- 36) Renata Giambene, *L'età finì dei gridi*, Bergamo, Collana di «Misura», 1960.
(Al poeta Ennio Contini, con schietta ammirazione)
- 37) Bonaventura Tecchi, *Luna a ponente*, Firenze, Vallecchi, 1955.
(A Ennio Contini questo libretto di cose leggere in un momento grave, per me, di dolore. B. Tecchi)
- 38) Marcella Uffreduzzi, *Lune d'argilla*, Padova, Rebellato, 1965.
(A Ennio Contini, grata per quanto saprò dirmi di questo mio tentativo di poesia. Uffreduzzi)
- 39) Marcella Uffreduzzi, *Canti zingani*, Padova, Rebellato, 1962.
(A Ennio Contini, il canto amorale degli zingani. Marcella Uffreduzzi)
- 40) Gherardo del Colle, *Biancospino*, Vicenza, La Locusta, 1957.
(A Ennio, fraternamente, Fra Gherardo. 7.3.57)
- 41) Gherardo del Colle, *Sotto la gronda*, Vicenza, La Locusta, 1957.
(A Ennio Contini la voce e la cordialità di Fra Gherardo. 21.9.64)
- 42) Casimiro Fabbri, *Italia nascosta*, Roma, ERS, 1960.
(Al caro Ennio Contini. Casimiro Fabbri)
- 43) Garibaldo Alessandrini, *Sabbie fiorite*, Asti, Poeti d'Oggi, 1940.
(A Ennio Contini per cordiale omaggio, G. Alessandrini)
- 44) Bortolo Pento, *Lunghi giorni del sud*, Genova, Editrice Liguria, 1954.
(Ad Ennio Contini con inestinguibile calore d'amicizia. Bortolo Pento. 1954)
- 45) Bruno Fattori, *Il tait di mio padre*, Pisa, Mariotti, 1964.
(Al poeta Ennio Contini amichevoli parole, Bruno Fattori)
- 46) Salvatore Quasimodo, *Poesie*, Milano, Primi piani, 1938.
(A Ennio Contini, ricordo di Quasimodo. Milano, ottobre 1939)
- 47) Bonaventura Tecchi, *Officina Segreta*, Palermo, Sciascia, 1957.

- (A Ennio Contini questo libro in cui si parla a lungo di lui, il suo Tecchi)
- 48) Armand Godoy, *Le drame de la passion*, Paris, Grasset, 1962.
(Ennio Contini che j'aime ...)
- 49) Renzo Laurano, *La ballata del vecchio colonizzatore*, Genova, Emiliano degli Orfini, 1937.
(A Ennio Contini per segno spontaneo di stima e di amicizia, Laurano. Imperia 21. Agosto. 37)
- 50) Armand Godoy, *Anthologie poétique*, Paris, Grasset, 1960.
(A Ennio Contini)
- 51) Giano Accame, *Socialismo tricolore*, Novara, Editoriale Nuova, 1983.
(Al poeta Ennio Contini, nella comune passione poundiana, con grande cordialità).
- 52) Osvaldo Ramous, *Nel canneto*, Fiume, Termini, 1938.
(Omaggio di Osvaldo Ramous)
- 53) Casimiro Bettelli, *Di giorno e di notte*, Bergamo, Badalamenti, 1951.
(il volume reca una dedica indirizzata a Padre Gherardo del Colle: «A padre Gherardo del Colle con affetto fraterno da Casimiro Bettelli. 7/6/52»).
- 54) Fidia Gambetti, *Il canto dei giovani esclusi e altre poesie*, Asti, Poeti d'oggi, 1938.
(il volume reca una dedica indirizzata a Renzo Laurano: «Al carissimo Renzo Laurano con cuore fraterno, Fidia Gambetti. Asti, XVI»).
- 55) Armand Godoy, *De vêpres à matines*, Lyon-Paris, Vitte, 1941.
(A Ennio Contini, son fidèle admirateur).
- 56) Corrado Govoni, *Canzoni a bocca chiusa*, Firenze, Vallecchi, 1938.
(Al poeta Ennio Contini omaggio di viva stima. Corrado Govoni, Roma, Novembre 1939).
- 57) Bonaventura Tecchi, *Le due voci*, Roma, Casini, 1956.
(Per Ennio Contini queste pagine di viaggio con gli auguri di Buona Pasqua, il tuo Tecchi).
- 58) Andre, Farfa, Folco, Lanza, Lungi, Lupe, Tullio d'Albisola, *Liriche di guerra*, Savona, Liguria, 1942.
(A Ennio Contini fratello d'armi e di poesia, Pennone, '43 XXI)
- 59) Enrico Bonino, *Ora attende il mio giorno*, Bergamo, Badalamenti, 1978.
(A Ennio Contini fratello in poesia. Enrico Bonino, Albisola, 3.5.78)
- 60) Nicola Moscardelli, *Canto della vita*, Firenze, Vallecchi, 1939.
(A Ennio Contini con gli auguri di Nicola Moscardelli. Roma, ottobre 1939)
- 61) Anne Fontaine, *Armand Godoy*, Paris, Grasset, 1959.
(À l'illustre scrittore Ennio Contini en fidèle et attentif hommage, Anne Fontaine)
- 62) Enrico Bonino, *Inedite*, Matera, Meta, 1979.
(A Ennio Contini con voti cordiali di serenità Pasquali)
- 63) Liana De Luca, *Poesie*, Sarzana, Carpena, 1962.
(Al valente poeta Ennio Contini con amicizia, Liana De Luca)

- 64) Bonaventura Tecchi, *Un'estate in campagna*, Firenze, Sansoni, 1945.
(A Ennio Contini, ricordo e augurio di B. Tecchi)
- 65) Giovanni Descalzo, *Uligine*, Genova, Anno XV.
(A Ennio Contini con viva cordialità, G. Descalzo. Sestri Levante 1 giugno 1942)
- 66) Renzo Laurano, *Gli angeli di Melozzo da forlì*, Milano, la Prora, 1939.
(A Ennio Contini, alla sua poesia che mi piace fraternamente. Renzo Laurano, 4 aprile 1939)
- 67) Mario Novaro, *Murmuri ed echi*, Napoli, Ricciardi, 1941.
(A Ennio Contini, Mario Novaro. Oneglia, 31 maggio 1942).
- 68) Armand Godoy, *A Vincenzo De Simone*, Paris, Payot, 1942.
(Pax et bonum. À Ennio Contini)
- 69) Fidia Gambetti, *Figlio d'uomo*, Roma, Modernissima, 1940.
(A Ennio Contini, cordialmente, Fidia Gambetti, Asti, XVIII)

LIBRI SENZA DEDICA:

- 1) Tullio Cicciarelli, *Poesie*, Genova, Emiliano degli Orfini, 1941.
- 2) François Villon, *Oeuvres*, Paris, Garnier, 1959.
- 3) Bonaventura Tecchi, *Il senso degli altri*, Milano, Bompiani, 1968.
- 4) Casimiro Bettelli, *Il secondo '900*, Padova, Amicucci, 1957.
- 5) Tennessee Williams, *I blues*, Torino, Einaudi, 1952.
- 6) André Gide, *Diario 1889-1913*, Milano, Bompiani, 1950.
(il libro reca una dedica: «Mi son risvegliato, perché il Signore mi ha protetto. Non ho paura delle migliaia di gente che da ogni parte mi assediano» Salmi, I, 3, 16. Pia e Sisy Parola ad Ennio Contini, il 4-2-52)
- 7) Gerard Manley Hopkins, *Il naufragio del Deutschland- La fine dell'Euridice*, Bergamo, Sant'Alessandro, 1947.
(reca una dedica, probabilmente di Giuseppe de Luca, Al mio fratello poeta, Roma 25/1/48)
- 8) Renzo Laurano, *Calendars the Landslide*, London, The Fountainhead editions, 1965.
- 9) Vito Elio Petrucci, *Non essere soli*, Roma, Uber, 1963.
(reca una dedica di Casimiro Fabbri: Al caro amico poeta Ennio Contini con la speranza che parli del suo correghionale Petrucci. Roma, ottobre '63)
- 10) Colin McPhee, *Maghi, musici e attori a Bali*, Milano, Bompiani, 1951.
(reca una dedica priva di firma: «25/12/51. All'amico lontano Buon Natale»)
- 11) André Gide, *L'immoraliste*, Paris, Flammarion, 1927.
- 12) Charles Baudelaire, *Histoires extraordinaires*, Paris, Lemerre, 1927.
- 13) Tito da Ottone, *Donna con una rosa in mano*, Genova, Tipografia Scuola Serafica, senza data.
- 14) Sonia Raiziss, *La poésie américaine moderniste*, Paris, Mercure de France, 1948.
- 15) Carlo De Benedetti, *Il futurismo in Liguria*, Savona, Sabatelli, 1976.
- 16) Stéphane Mallarmé, *Un coup de dés jamais n'abolira le hasard*, Padova, Rebellato, 1961.
- 17) Antonio Pinghelli, *Poesie*, Milano, Fiumara, 1949.
- 18) Gilbert Troillet, *L'Inespéré*, Paris, Trois Collines, 1949.
- 19) Ernst Wiechert, *Novella pastorale*, testo senza indicazioni tipografiche.
- 20) Eugenio Montale, *Le occasioni*, Milano, Mondadori, 1949.
- 21) Gemma Licini, *È breve la speranza*, Genova, Editrice «Liguria», 1956.
- 22) Renata Dotta, *Improvviso*, Genova, Editrice «Liguria», 1953.
- 23) Cesare Pavese, *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, Torino, Einaudi, 1951.
- 24) Carlo Zannerio, *Giorni di pietra*, Roma, Crisi e Letteratura, 1964.
- 25) Padre Tito, *Su la via del Calvario*, senza indicazioni tipografiche.
- 26) Sergio Pepi, *Reicaro*, Roma, Edizioni Studio Letterario, 1954.
- 27) Gaetano Salvemini, *Un'altra forma*, Sassari, Chiarella, 1965.

- 28) Padre Tito Cappuccino, *L'Omaggio dei poeti a Nostra Signora di Misericordia*, Savona, Officina d'arte, 1937.
- 29) *Tutti i vivi ci somigliano*, a cura di Carlo Ferrauto, Caltanissetta, La Torre, 1960.
- 30) *Poeti della Valle Bormida*, antologia a cura di Graziella Vallero, Comune di Plodio, 1999.
- 31) *Poesia nel nostro tempo*, antologia a cura di Carmelo Pirrera, Caltanissetta, La Torre, 1959.
- 32) *Poeti italiani del secondo dopoguerra*, Vol. I, a cura di Mario Apollonio, Milano, Miano, 1956.
- 33) *Poeti italiani del secondo dopoguerra*, Vol. II, a cura di Giorgio Kaisserlian, Milano, Miano, 1958.
- 34) Gabriele D'Annunzio, *Il fiore della lirica*, Milano, Mondadori, 1942.
- 35) Fidia Gambetti, *La grande illusione*, Milano, Mursia, 1976.
- 36) *Le cinque guerre. Poesie e canti italiani*, presentati da Salvatore Quasimodo, a cura di Renzo Laurano e Gaetano Salveti, Milano, Nuova Accademia, 1965.
- 37) Douglas Paige, *The Letters of Ezra Pound (1907-1941)*, London, Faber&Faber, 1951.
- 38) Alfredo de Palchi, *Sessioni con l'analista*, Milano, Mondadori, 1967.
- 39) Carlo De benedetti, *Sottovoce*, Savona, Sabatelli, privo di datazione.
- 40) Pietro Cimatti, *Ho amore*, Padova, Amicucci, 1960.
- 41) Walter Minestrini, *La terra di Caino*, Padova, Sestante Letterario, 1963.
- 42) Selim Tietto, *Variazioni*, Padova, Sestante Letterario, 1967.
- 43) Giuseppe Villaroel, *Stelle sugli abissi*, Milano, Mondadori, 1938. (Questo volume reca una dedica a Renzo Laurano)
- 44) André Gide, *Diario*, Milano, Bompiani, 1950.
- 45) Piero Melloni, *L'isola di legno*, Genova, Casa Editrice Liguria, 1956.
- 46) Nelly Barboni, *Flautista*, Roma, Edizioni della Conchiglia, 1954.
- 47) Luigi Cunsolo, *La trilogia della vita*, Roma, Edizioni della Conchiglia, senza data.
- 48) Ala Delfino, *Mottetti sardi*, Roma, Edizioni della Conchiglia, 1954.
- 49) Giuseppe Ungaretti, *L'allegria. Vita d'un uomo*, I, Milano, Mondadori, 1949.
- 50) Giuseppe Ungaretti, *Sentimento del tempo. Vita d'un uomo*, II, Milano, Mondadori, 1949.
- 51) Nicola Moscardelli, *Poesie, racconti, saggi*, Roma, Edizioni della Conchiglia, 1953.
- 52) Carlo Martini, *Sirio pupilla di sposa*, Milano, Poesia, 1939.
- 53) André Gide, *I sotterranei del vaticano*, Milano, Mondadori, 1947.
- 54) Victor Hugo, *L'art de Gtand-Père I*, Paris, Fayard, ?
- 55) Victor Hugo, *L'art de Gtand-Père II*, Paris, Fayard, ?
- 56) Abbé Prevost, *Manon Lescaut*, Paris, Fayard, ?
- 57) Friedrich Schiller, *Marie Stuart*, Paris, Fayard, ?
- 58) Molière, *L'Avare*, Paris, Fayard, ?
- 59) Corneille, *Le Cid-Polyeucte*, Paris, Fayard, ?
- 60) Alfred de Musset, *Le Confession d'un enfant du siècle I*, Paris, Fayard, ?

- 61) Alfred de Musset, *Le Confession d'un enfant du siècle II*, Paris, Fayard, ?
- 62) Victor Hugo, *Lucrece Borgia*, Paris, Fayard, ?
- 63) Elpidio Jenco, *La vigna rossa*, Genova, Liguria, 1955.
- 64) Enotrio Mastrolonardo, *Trieste e le mia gente*, Genova, Liguria, 1956.
- 65) Nicola Moscardelli, *Le più belle liriche italiane dell'anno 1938*, Roma, Modernissima, 1939.
- 66) Ezra Pound, *Canti Pisani*, Parma, Guanda, 1954.
- 67) Enrico Bonino, *Pax-In morte di mia madre*, Savona, Sabatelli, 1965.
- 68) Dino Carlesi, *La vigna a mezza collina*, Firenze, Marzocco, 1959.
- 69) Luigi Santroni, *Antenna*, Roma, Edizioni Conchiglia, 1953.
- 70) Cesare Garelli, *La burolingua quotidiana*, Savona, Sabatelli, 1968.
- 71) Franco Cacciatore, *Il gallo nel meriggio*, Padova, Sestante, 1963.
- 72) Delmina Sivieri, *La condizione umana*, Padova, Sestante, 1965.
- 73) *I rimatori bolognesi del secolo XIII*, a cura di Guido Zaccagnini, Milano, Vita e Pensiero, 1933.
- 74) Girolamo Sotgiu, *Sosta al mattino*, Vicenza, Edizioni dell'asino volante, 1939.
- 75) Vico Faggi, *Minima theatralia*, Savona, Sabatelli, 1968.
- 76) André Gide, *I nutrimenti terrestri*, Milano, Mondadori, 1948.
- 77) T. S. Eliot, *Assassinio nella cattedrale*, Milano, Bompiani, 1953.
- 78) Adriano Grande, *Alla pioggia e al sole*, Lanciano, Carabba, 1935.
- 79) Hommage à Francis Jammes, La Phalange, 1939.
- 80) Gherardo del Colle, *Poesie*, Genova, Pro Manuscripto, 1974.
- 81) Gherardo del Colle, *I crucci del critico*, Genova, Pro Manuscripto, 1975.
- 82) Silvia Sardo, *Cerco una terra*, Roma, Aternine, 1968.
- 83) *Poesia, quaderno IX*, a cura di Enrico Falqui, Milano, Mondadori, 1948.
- 84) Federico García Lorca, *Poesie*, Parma, Guanda, 1956.
- 85) Annarosa Panaccione, *Garbino*, Padova, Sestante, 1962.
- 86) Charles Baudelaire, *Les Fleurs du mal*, Paris, Lemerre, 1931.
- 87) Paul Theurillat, *Armand Godoy chez Saint François*, Fribourg, St-Paul, 1941.

SCATOLONE 2: Materiale autografo. 24 faldoni.

- 1) Faldone rosso. Contiene la copia dattiloscritta del romanzo *No haya cuartel*, pubblicato nel 1995 dalla casa editrice dell'Orso di Alessandria.
- 3) Cartellina gialla. Contiene altra copia dattiloscritta del romanzo *No haya cuartel*, pubblicato nel 1995 dalla casa editrice dell'Orso di Alessandria.
- 2) Dattiloscritto del racconto *Non c'è posto quaggiù* (pubblicato nel volume *Racconti*, Genova, De Ferrari, 2016)
- 3) Cartellina rossa "Appunti". Scritti vari
- 4) Quaderni azzurri «988» Contini Ennio. Quaderni del carcere di Procida.
- 5) Raccoglitore trasparente. Fogli sparsi con canzoni e poesie.
- 6) Raccoglitore. Bozze romanzo *No haya cuartel!*
- 7) Quaderno arancione "Contini Ennio 1940". Appunti dal carcere, bozze di alcuni racconti
- 8) Raccolta di poesie inedite *Sackville Joe* scritte da condannato a morte, Savona 1945.
- 9) Cartellina "Morte di Adamo". Versioni dattiloscritte di alcuni racconti.
- 10) Quaderno blu, in copertina a penna si legge: "Racconti". Versioni manoscritte di racconti e altri scritti.
- 11) Quaderno Blu «988». In copertina si legge *Non c'è posto quaggiù*. Scritti del carcere e prime versioni di alcuni racconti.
- 12) Quaderno arancione "Racconti". Manoscritti di alcuni racconti.
- 13) Due rilegature con titolo "Poesie". Prime versioni de *L'Alleluja*.
- 14) Quaderno con disegni in copertina. Racconti dal carcere.
- 15) Quaderno blu scuro, versione manoscritta di alcuni racconti.
- 16) Faldone arancione denominato SAGGI 1. Scritti vari, tra cui: testi su Adriano Grande e Angelo Barile, ricordi sparsi su fogli non datati, minute di lettere, scritti *Le gemelle suicide*, *Il pittore della langa: Eso Peluzzi* e *Appunti su Laurano*.
- 17) Faldone dorso blu, denominato SAGGI 2. Scritti vari, alcuni su carta intestata *Ferrania* (anni '60-'70). Microrecensioni scritte per la rivista «Alta Val Bormida». Testo su Eliot *T. S. Eliot e The waste land*. Breve saggio *La poesia italiana contemporanea*.
- 18) Faldone rosso SAGGI 3. Scritti vari, editi e inediti.
- 19) Raccoglitore rosso Lettere 1. Lettere di diversi mittenti. Le più importanti: quattro lettere di Ezra Pound a Ennio Contini (1951-1952). Quattro lettere di Mario Novaro a Ennio Contini (1942). Lettera di Ferenc Kőrmenyi (1935). Una lettera di Quasimodo (1939). Tre lettere di Giambattista Vicari, di cui una firmata come 'Fuisti'. Varie lettere di Douglas Paige (amico e curatore delle lettere di Ezra Pound). Una lettera di Italo Cremona.

- 20) Raccoglitore rosso Lettere 2. Lettere di diversi mittenti. Tra cui: circa 24 tra lettere e cartoline di Angelo Barile, circa 50 tra lettere e cartoline di Adriano Grande.
- 21) Raccoglitore rosso Lettere 3. Lettere di diversi mittenti. Tra cui: circa 60 tra cartoline e lettere di Bonaventura Tecchi. Circa 10 di Dino Carlesi. Circa 10 lettere di Fidia Gambetti.
- 22) Raccoglitore verde Lettere 4. 5 lettere di Bortolo Pento. Alcune lettere di Liana de Luca. Circa una decina di lettere di Casimiro Fabbri. Alcune lettere di Giannino Marescalchi.
- 23) Raccoglitore verde Lettere di Contini a vari. In questo raccoglitore si trovano anche scritti di altra natura, come l'articolo *Emile Schaub o della tecnica nelle arti alla poesia italiana contemporanea*. Minute di lettere a diversi destinatari (Aldo G. B. Rossi, Stefano Verdino, Renzo Laurano, Renato Pancini e altri). Alcune lettere di Ennio Contini alla fidanzata Gianna Oliva.
- 24) Faldone Blu (con scritto Lettere Laurano, Piselli, Lopusata, De Palchi con dentro diverse cartelline). A) cartellina azzurra Lettere di Renzo Laurano anni 1950- 1960 (non tutte, parte sembra andata persa): circa 60 cartoline e 120 lettere. B) cartellina beige, sul frontespizio si legge 'Varie non interessanti'. Circa una ventina di lettere da vari mittenti. C) cartellina azzurra sul frontespizio si legge Carteggio Grande e Tecchi ma in realtà dentro ci sono circa altre 200 tra cartoline e lettere di Renzo Laurano risalenti agli anni '30-'40. D) cartellina azzurra sul frontespizio si legge Carteggio Piselli Del Colle, dentro si trovano circa 150 lettere di Fra Gherardo del Colle.

SCATOLONE 3: Materiale autografo. 22 faldoni.

- 1) Raccoglitore verde Lettere 5. Lettere di diversi mittenti. Tra cui: circa una quarantina di lettere di Eso Peluzzi, alcune di Lino Berzoini e altre di Garibaldo Marussi.
- 2) Raccoglitore verde Lettere 6. Lettere di diversi mittenti. Tra cui: Alfredo de Palchi (circa 10), Tullio Ciciarelli, Giuseppe Gerini, Germano Beringheli, Girolamo Sotgiu, Giovanni Descalzo.
- 3) Raccoglitore verde Lettere 7. Lettere di diversi mittenti. Tra cui: Gherardo del Colle (6), Renzo Laurano (18), Luigi Pennone, Renato Pancini (6), Bezzola (2).
- 4) Raccoglitore verde Lettere 8. Lettere di diversi mittenti. Tra cui: Acquaviva, Vittorio Busà, Mario Silvestri (4), Cornelio di Marzio, Gaetano Salveti, Antonio Pinghelli (circa 35).
- 5) Raccoglitore verde Lettere di Contini a vari. In realtà il raccoglitore contiene diverse minute di lettere di Contini spedite a diversi destinatari, tra cui: Renzo Laurano, Alfredo de Palchi, Eso Peluzzi, Fidia Gambetti, Carlo De Benedetti, Cesare Garelli. Alcune minute scritte da Contini a diverse donne, dal carcere. Il raccoglitore contiene inoltre le trascrizioni di ricordi e alcuni testi (*Venerdì 27/5/77 scritto per la radio*).
- 6) Cartellina blu con scritto Lettere varie. Al suo interno si trovano sia lettere (di Casimiro Fabbri, Alfredo de Palchi) che scritti come *Appunti su 'Soste al mattino' di Girolamo Sotgiu*.
- 7) Cartellina azzurra sul frontespizio si legge Carteggio Lapusata, Carpena, de Palchi. In realtà dentro ci sono circa 15 lettere di de Palchi, circa 20 di Carlo Giuseppe Lapusata, Marco Carpena (editore di *Schegge d'anima*).
- 8) Cartellina rossa con scritto Lettere (varie). Al suo interno si trovano lettere inviate da diversi mittenti. Tra cui: Fra Gherardo, Pinghelli, Comune di Cairo Montenotte, Casimiro Fabbri, Gherardo Bonelli.
- 9) Faldone grande arancione, Scritti vari, tra cui: *Vecchi viaggi in Ungheria, Don Angelo, Variazioni per un diario intimo, E nulla v'è di pratico, Della speranza, Una donna*, sceneggiatura *Un'altra storia, Samoa, H-Bomb, Morte di Adamo, Blues del settembre*.
- 10) Raccoglitore blu Manoscritti Vari, contiene diverso materiale manoscritto, spesso privo di datazione e firma.
- 11) Raccoglitore arancione Scritti Vari. Contiene diverso materiale manoscritto: *Journal de Ennio Contini* (1952) riferito agli anni di detenzione a Civitavecchia; diverse copie manoscritte di alcuni racconti (*Don Luigi O' finfere*), lettere alla fidanzata Gianna Oliva.
- 12) Raccoglitore rosso Misto. Contiene le copie delle minute delle lettere di Ennio Contini a Mario Novaro e diverse missive di Gerardo Bonelli.
- 13) Cartellina di carta Alcune Pagine ritrovate: contiene un piccolo catalogo di una mostra di Ennio Contini a Genova, l'invito per una mostra di quadri di Adriano Grande al Tennis Club di Ferrania, lettere di Ennio Contini alla fidanzata Gianna e alla madre.
- 14) Piccolo quaderno giallo su cui Contini aveva ricopiato un suo diario degli anni '30-'40.

- 15) Grande raccoglitore verde Poesie 1. Contiene numerose poesie, edite e inedite, alcune dattiloscritte, altre manoscritte. Le date non sempre sono riportate. Si trova una prima stesura de *L'Alleluja* e di *Schegge d'anima*.
- 15) Raccoglitore trasparente Poesie 2. Contiene numerose poesie, edite e inedite, alcune dattiloscritte, altre manoscritte. Le date non sempre sono riportate. Breve raccolta con poesie inedite *Alcune poesie* che contiene *Due poesie per P.* e *Due poesie del '53*.
- 16) Raccoglitore verde poesie 3. Contiene numerose poesie, edite e inedite, alcune dattiloscritte, altre manoscritte. Le date non sempre sono riportate. Breve raccolta con poesie inedite *I velieri dell'infanzia*.
- 17) Raccoglitore arancione Poesie 4. Contiene numerose poesie, edite e inedite, alcune dattiloscritte, altre manoscritte. Le date non sempre sono riportate. Breve raccolta inedita *La ballata della guardia di frontiera*.
- 18) Piccolo quaderno nero. Quaderno risalente agli anni di detenzione a Procida. Appunti e poesie varie.
- 19) Raccoglitore trasparente Trascrizioni. Fogli sparsi su cui Contini ha ricopiato suoi diari degli anni '50. Contiene alcune copie dattiloscritte di racconti *Fascisti al penitenziario* e *Le margherite*. Contiene la novella *Il sogno degli ebrei* firmata con lo pseudonimo di Ennio Jvanitch Contini (1930).
- 20) Raccoglitore trasparente Poesie e 1 Prosa inedita. Contiene numerose poesie, edite e inedite, alcune dattiloscritte, altre manoscritte. Le date non sempre sono riportate. Prosa inedita *Ritorno sopra queste cose col mio cuore*.
- 21) Cartellina di carta azzurrina, sul frontespizio riporta la scritta Ennio Contini atti unici. La cartellina contiene le copie dattiloscritte di diversi racconti editi e inediti (*Blues del settembre, Morte di Adamo, Le serpi in corpo, Due chiacchiere, Turisti ...*).
- 22) Cartellina di carta verde Canzoni di Sanremo. Contiene le bozze scritte da Contini (alcune con tale ingegner Spirito di Genova) per alcune canzoni di Sanremo, mai realizzate.

SCATOLONE 4: 86 riviste.

- 1) «Savona 1959». Si parla di Ennio Contini a p. 46.
- 2) «Ferrania» anno XIII, n. 9, settembre 1959. Nessun riferimento a Contini.
- 3) «Riviera Notte», anno XVIII, n. 23, giugno 1971. Nessun riferimento a Contini.
- 4) «Contenuti», anno VIII, n. 5-6, maggio-giugno 1976, poesia *Silenzio* a p. 29.
- 5) «Crisi», anno VII, n. 10-11, settembre 1968. Nessun riferimento a Contini.
- 6) «Il Sestante letterario», anno III, n. 5, settembre-ottobre 1964, scritto di Contini *Le gemelle suicide* a pag. 19 (tre copie).
- 7) «Il Sestante letterario», anno III, n. 1, gennaio-febbraio 1964, poesia di Contini *Un giorno di novembre* a pag. 11.
- 8) «Il Sestante letterario», anno I, n. 2, marzo-aprile 1962, due poesie di Contini *La baia incerta* e *A mia moglie* a p. 20.
- 9) «Il Sestante letterario», anno III, n. 6, novembre-dicembre 1964. Non contiene scritti di Contini.
- 10) «Il Sestante letterario», anno III, n. 2-3, maggio-giugno 1964. Non contiene scritti di Contini.
- 11) «Il Sestante letterario», anno IV, n. 5-6, novembre-dicembre 1965. Non contiene scritti di Contini.
- 12) «Il Sestante letterario», anno II, n. 3-4, maggio-agosto 1963. Contiene l'articolo della moglie di Contini Maria José Mozzone *Personalità morale e poesia d'oggi* p. 41.
- 13) «Il Sestante letterario», anno I, n. 6, novembre-dicembre 1962. Non contiene scritti di Contini.
- 14) «Il Sestante letterario», anno II, n. 6, novembre-dicembre 1963. Non contiene scritti di Contini.
- 15) «Il Sestante letterario», anno III, n. 1-2, gennaio-febbraio 1965. Non contiene scritti di Contini.
- 16) «Il Sestante letterario», anno I, n. 5, settembre-ottobre 1962. Non contiene scritti di Contini.
- 17) «Il Sestante letterario», anno I, n. 3-4, novembre-dicembre 1962. Non contiene scritti di Contini.
- 18) «Il Sestante letterario», anno II, n. 1, gennaio-febbraio 1963. Non contiene scritti di Contini.
- 19) «Cynthia», anno VIII, n. 3, maggio-giugno 1962. Non contiene scritti di Contini.
- 20) «Cynthia», anno VII, n. 5-6, settembre-dicembre 1961. Non contiene scritti di Contini.
- 21) «Nouvelle revue française», anno I, n. 10, ottobre 1953.
- 22) *Poeti d'oggi*, n. 4, 1937. Non contiene scritti di Contini.
- 23) «Poeti d'oggi», n. 8, 1938. Poesia *Fine d'estate* a p. 11.
- 24) «Prospetti», 5, autunno 1953.

- 25) «Davide», anno VI, n. 3-4, agosto 1956. Non contiene scritti di Contini.
- 26) «Ausonia», anno XIII, n. 5, settembre-ottobre 1958. Non contiene scritti di Contini.
- 27) «Persona», anno IV, n. 1, gennaio 1963. Poesia *Presentazione* a p. 5.
- 28) «Persona», anno VII, n. 3, marzo 1966. Contini citato a p. 11.
- 29) «Persona», anno II, n. 7-8, giugno 1961. Scritto di Adriano Grande *L'ermetismo di Contini* a p. 7.
- 30) Raccoglitore verde Ritagli 1. Ritagli da giornali.
- 31) Raccoglitore verde Ritagli 2. Ritagli da giornali.
- 32) «Cynthia», anno VII, n. 1, gennaio-febbraio 1961. Cinque poesie di Contini alle pp. 11-12.
- 33) «Cynthia», anno VI, n. 4-5, luglio-ottobre 1960. Non contiene scritti di Contini.
- 34) «Cynthia», anno VII, n. 2-3, marzo-giugno 1961. Non contiene scritti di Contini.
- 35) «Cynthia», anno VII, n. 4, luglio-agosto 1961. Non contiene scritti di Contini.
- 36) «Cynthia», anno VIII, n. 4-5, luglio-ottobre 1962. Non contiene scritti di Contini.
- 37) «Olimpo», anno III, n. 3, marzo 1938. Non contiene scritti di Contini.
- 38) Ansedonia, anno I, n. 3. Poesia di Contini *Quanto lontana è la notte* a p. 32.
- 39) «Olimpo», anno IV, n. 3, marzo 1939. Poesia di Contini *Io sono fiumana tra rive beate di genti* a p. 167.
- 40) «Olimpo», anno IV, n. 11, novembre 1939. Poesia di Contini *Nebbia* a p. 705.
- 41) «Olimpo», anno III, n. 11, novembre 1938. Poesia di Contini *Malinconia della mia riviera* a p. 791.
- 42) «Olimpo», anno IV, n. 12, dicembre 1939. Non contiene scritti di Contini.
- 43) ««Olimpo»», anno IV, n. 1, gennaio 1939. Non contiene scritti di Contini.
- 44) «Cynthia», anno IX, n. 1-2, gennaio-aprile 1963. Poesia di Contini *Innocenza con variazioni* a p. 29.
- 45) «Platea», anno I, n. 6-7, luglio 1969. Non contiene scritti di Contini.
- 46) «Issimo», anno II, n. 11-12, giugno-luglio 1989. Poesia di Contini *Il fiume*.
- 47) «Cynthia», anno VIII, n. 6, novembre-dicembre 1962. Il racconto *Morte di Adamo* a p. 38.
- 48) «Cynthia», anno IX, n. 5-6, settembre-dicembre 1963. Due poesie di Contini, *Vento sul castello di Procida* e *Notte di Portofino* a p. 52.
- 49) «Il Fuoco», anno XXII, n. 6, 1974. Non contiene scritti di Contini.
- 50) «Platea», anno I, n. 8-9, agosto 1969. Non contiene scritti di Contini.
- 51) «Arte Stampa», anno XI, n. 5, maggio 1961. Poesia di Contini *Blues dell'attesa* a p. 20.
- 52) «Arte Stampa», anno X, n. 4, aprile 1960. Poesia di Contini *Innocenza* a p. 18.
- 53) «Termini», anno V, n. 45-46-47, maggio-giugno-luglio 1940. Indice della terza annata.
- 54) «Termini», anno IV, n. 40, dicembre 1939. Scritto di Contini su Girolamo Sotgiu alle pp. 889-890.

- 55) «Termini», anno IV, n. 39, novembre 1939. Non contiene scritti di Contini.
- 56) «Termini», anno IV, n. 32-33, aprile-maggio 1939. Poesia di Contini *Isolotto di Bergeggi*, p. 620.
- 57) «Termini», anno VI, n. 53-61, gennaio-settembre.
- 58) «Augustea», anno XV, n. 11, aprile 1940. Scritto di Contini su Giuseppe Gerini alle pp. 14-15.
- 59) «Augustea», anno XIV, n. 8, febbraio 1939. Non contiene scritti di Contini.
- 60) «Liguria», anno XIX, n. 3-4, marzo-aprile 1952. Poesia di Contini *Città*, p. 62.
- 61) «Arte Stampa», anno XI, n. 11, febbraio 1961. Poesia di Contini *Solo un dirupo*, p. 13.
- 62) «Liguria», anno VIII, n. 5, maggio 1939. Non contiene scritti di Contini.
- 63) «Liguria», anno XXVI, n. 9, settembre 1959. Non contiene scritti di Contini.
- 64) «Liguria», anno XXVI, n. 5, maggio 1959. Poesia di Contini *Pioggia*, p. 34.
- 65) «Liguria», anno XXXVI, settembre 1969, n. 9. Scritto di Pino Turba su Contini.
- 66) «Liguria», anno VIII, n. 10, ottobre 1939. Non contiene scritti di Contini.
- 67) «Liguria», anno XXI, n. 9-10, ottobre 1954. Scritto di Luigi Pennone su Contini.
- 68) «Liguria», anno XXVI, n. 6, giugno 1959. Scritto di Contini *La grande famiglia Ferrania*.
- 69) «Liguria», anno XXII, n. 3, maggio 1955. Scritto di Contini *Angelo Ferrari*.
- 70) «Liguria», anno VIII, n. 3, giugno 1939. Non contiene scritti di Contini.
- 71) «Liguria», anno VIII, n. 4, aprile 1939. Non contiene scritti di Contini.
- 72) «Notizie 3M», n. 9, gennaio-febbraio 1972. Articolo su Contini a p. 3.
- 73) «Circoli», anno V, n. 7-8, ottobre 1934. Non contiene scritti di Contini.
- 74) «Circoli», anno VI, n. 3, maggio 1934. Non contiene scritti di Contini.
- 75) «Circoli», anno VI, n. 2, aprile 1936. Non contiene scritti di Contini.
- 76) «Circoli», anno V, n. 4, ottobre 1934. Non contiene scritti di Contini.
- 77) «Circoli», anno V, n. 10-12, ottobre 1935. Non contiene scritti di Contini.
- 78) «Circoli», anno V, n. 9, novembre 1936. Non contiene scritti di Contini.
- 79) «Circoli», anno VII, n. 9-10, settembre-ottobre 1937. Non contiene scritti di Contini.
- 80) «Circoli», anno VIII, n. 4, aprile 1939. Non contiene scritti di Contini.
- 81) «Circoli», anno IV, n. 5, settembre-ottobre 1934. Non contiene scritti di Contini.
- 82) «Circoli», anno V, n. 10-12, inverno 1934. Non contiene scritti di Contini.
- 83) «Circoli», anno VIII, n. 2, febbraio 1939. Non contiene scritti di Contini.
- 84) «Circoli», anno VII, n. 1-2, gennaio-febbraio 1934. Non contiene scritti di Contini.
- 85) «Circoli», anno I, n. 4, luglio-agosto 1931. Non contiene scritti di Contini.
- 86) «Circoli», anno V, n. 2, aprile 1933. Non contiene scritti di Contini.

SCATOLONE 5: Giornali e ritagli di quotidiani.

10 cartelline con giornali e ritagli di quotidiani dagli anni '50 agli anni '70, suddivise per anni.

Bibliografia

Scritti di Ennio Contini

Poesie

Magnolia, Genova, Emiliano degli Orfini, 1939.

L'Alleluja. Poesie di Ennio Contini e Ezra Pound, Mazara, Società Editrice Siciliana, 1952.

Schegge d'anima, Sarzana, Carpena, 1962.

Viaggio nel buio, Savona, Sabatelli, 1969.

Journey into the dark. Selected poems 1930-1979, poem selected and edited by Francesca Bergadano, translated by Michael Palma, New York, Chelsea Editions, 2017.

Mese mariano, in Padre Tito Cappuccino, *L'omaggio dei Poeti a Nostra Signora di Misericordia*, Savona, Officina d'Arte, 1937, p. 66.

Lago dell'Alpe, in «Olimpo», III, 1-2, gennaio-febbraio 1938, pp. 59-60.

Fine d'estate, in «Poeti d'oggi», 8, settembre 1938, p. 11.

Malinconia della mia riviera, in «Olimpo», III, 11, novembre 1938, p. 91.

È notturna foresta il tuo divenire, in «Olimpo», IV, 21, gennaio 1939, p. 43.

Io sono fūmana tra rive beate di genti, in «Olimpo», IV, 3, marzo 1939, pp. 167-168.

Isolotto di Bergeggi, in «Termini», IV, 32-33, aprile-maggio 1939, p. 620.

Ballata della guardia di frontiera, in «Meridiano di Roma», VI, 9, 10 settembre 1939, p. VII.

Nebbia, in «Olimpo», IV, 11, novembre 1939, p. 705.

Fine d'estate, in Nicola Moscardelli, *Le più belle liriche dell'anno 1938*, Roma, Edizioni Modernissima, 1938, p. 66.

Ed era verde e d'oro la vallata, in Pio Cappuccino, *La via crucis dei criminali (altri sei mesi di galera)*, Siena, Poligrafica, 1950, p. 40.

Città, in «Liguria», XIX, 3-4, marzo-aprile 1952, p. 62.

Pioggia, in «Liguria», XXVI, 5, maggio 1959, p. 34.

Magnolia, Come un pallone, Silenzio e Non conoscerò, in *Poeti italiani del secondo dopoguerra*, a cura di Giorgio Kaiserlian, Milano, Miano, 1958, pp. 61-62.

Innocenza, in «Arte Stampa», X, 4, aprile 1960, p. 18.

Blues dell'attesa, in «Arte Stampa», XI, 5, maggio 1961, p. 20.

La baia incerta/ A mia moglie, in «Il Sestante letterario», I, 2, marzo-aprile 1962, p. 20.

Presentazione, in «Persona», IV, 1, gennaio 1963, p. 5.

- Innocenza con variazioni*, in «Cynthia», IX, 1-2, gennaio-aprile 1963, p. 29.
- Vento sul castello di Procida/Notte di Portofino*, in «Cynthia», IX, 5-6, settembre-dicembre 1963, p. 52.
- Un giorno di di novembre*, in «Il Sestante letterario», III, 1, gennaio-febbraio 1964, p. 11.
- La donna del soldato delle Ardenne*, in *Le cinque guerre 1911-1945. Poesie e canti italiani*, presentati da Salvatore Quasimodo, a cura di Renzo Laurano e Gaetano Salveti, Milano, Nuova Accademia, 1965, p. 349.
- Silenzio*, in «Contenuti», VIII, 5-6, maggio-giugno 1976, p. 29.
- Il fiume*, in «Issimo», II, 11-12, giugno-luglio 1989, p. 7.

Prose varie

- No haya cuartell*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995.
- Racconti*, a cura di Francesca Bergadano, Genova, De Ferrari, 2016 (contiene: *I melograni di Boika*, *Boogie-Woogie*, *Domenica in portineria*, *Due chiacchiere*, *Il fiume rosso*, *La signora Romilda*, *L'ultima infanzia*, *Morte di Adamo*, *Vino rosso*, *Don Luigi O' Finfere*, *Il lungo giorno di Natale*, *Non c'è posto quaggiù*).
- Il concerto Bottino-Baldassare*, in «Il Lavoro», 25 giugno 1935, p. 3.
- Attualità di Laurano*, in «Meridiano di Roma», III, 8, 7 agosto 1938, p. IV.
- Armand Godoy*, in «Meridiano di Roma», III, 8, 25 settembre 1938, p. IX.
- Hommage*, in «La Phalange», XII, 36-38, 15 novembre 1938-15 gennaio 1939, p. 59.
- Girolamo Sotgiu*, in «Termini», IV, 40, dicembre 1939, pp. 889-890.
- Gerini*, in «Augustea», XV, 11, aprile 1940, pp. 10-11.
- Variazioni per un diario intimo*, in «Meridiano di Roma», VII, 1, 11 gennaio 1942, p. V.
- Quando la nostra terra si allontana*, in «Grazia», XVII, 182, 23 aprile 1942, p. 15.
- Rastrellamento*, in «Gazzetta di Savona», III, 3, 13 gennaio 1945, p. 7.
- Rastrellamento n. 2*, in «Gazzetta di Savona», III, 9, 27 gennaio 1945, p. 11.
- Rastrellamento n. 3*, in «Gazzetta di Savona», III, 14, 8 febbraio 1945, p. 9.
- Vecchi viaggi in Ungheria*, in «Corriere della Liguria», 3 febbraio 1955, p. 3.
- Incontri romani*, in «Gazzetta di Mantova», 17 febbraio 1955, p. 3.
- Angelo Ferrari*, in «Liguria», XXII, 3, maggio 1955, pp. 7-8.
- L'ultima infanzia*, in «Corriere della Liguria», 8 giugno 1955, p. 3.
- Due chiacchiere*, in «Corriere della Liguria», 10 aprile 1956, p. 3.
- La grande famiglia Ferrania*, in «Liguria», XXVI, 6, giugno 1959, pp. 12-13.
- Le gemelle suicide*, in «Il Sestante letterario», III, 5, settembre-ottobre 1962, p. 19.

Morte di Adamo, in «Cynthia», VIII, 6, novembre-dicembre 1962, p. 38.

Lettere

Lettere a Fidia Gambetti, in Fidia Gambetti, *La grande illusione 1945-1953*, Milano, Mursia, 1976, pp. 113-116, 117-119 e 160-162.

Lettere a Mario Novaro, in Mario Novaro *Giudizi e precisazioni*, «La Riviera Ligure», XIX, 57, settembre-dicembre 2008, pp. 77-83.

Scritti critici su Ennio Contini

Renzo Laurano, *Contini e Pound*, in «Corriere Mercantile», 14 luglio 1952, p. 3.

Salvatore Rosati, *L'Alleluja di Contini e Pound*, in «Il Mondo», 16 agosto 1952, p. 7.

Bonaventura Tecchi, *A un amico in un luogo di pena*, in «La Fiera letteraria», VIII, 11, novembre 1952, pp. 1-2.

Bortolo Pento, *Ennio Contini. Alleluja*, in «Arte Stampa», 8, agosto 1953, p. 7.

Giovanni Titta Rosa, *La poesia italiana*, in Almanacco Letterario, Milano, Bompiani, 1953.

Renzo Laurano, *L'«Officina Segreta» di Tecchi*, in «La Fiera letteraria», XII, 45, 10 novembre 1957, p. 7.

Luigi Pennone, *Da Ezra Pound a Ennio Contini*, in «Liguria», XXI, 9-10, settembre-ottobre 1954, pp. 15-16.

Adriano Grande, *L'Ermetismo di Ennio Contini*, in «Persona», II, 7-8, giugno 1961, p. 7.

Salvatore Finocchiaro, *Schegge d'anima di Ennio Contini*, in «Gazzettino del Sud», 2 febbraio 1962, p. 7.

Piero Raimondi, *Ennio Contini: Schegge d'anima*, in «Il Genovese», 12 febbraio 1962, p. 11.

Francesco Piselli, *Contini*, in «Persona», III, 11-12, 30 giugno 1962, p. 10.

Alfredo de Palchi, *Le 'schegge' di Contini*, in «La Fiera letteraria», XVIII, 19, 12 maggio 1963, p. 5.

Maria José Mozzone, *Personalità morale e poesia d'oggi*, in «Il Sestante Letterario», III, 3-4, maggio-agosto 1963, pp. 41-42.

Pino Turba, *Viaggio nel buio di Ennio Contini*, in «Liguria», XXXVI, 9, settembre 1969, pp. 24-25.

Luigi Pennone, *Mostre e premiazioni*, in «Il Mirino», III, 14, novembre 1969, p. 2.

Giannino Balbis, *Ennio Contini e il poema della speranza*, in «Val Bormida. Storia e cultura», IV, 5, 1988, pp. 127-129.

- Umberto Rapallo, postfazione a Ennio Contini, *No haya cuartel!*, cit., pp. 129-136.
- Graziella Vallero, *Incontro con Ennio Contini*, in «Alta Val Bormida», XLIII, 11, novembre 2002, p. 13.
- Alfredo de Palchi, *Quando e come incontrai Ennio Contini, poeta amico e maestro*, in Ennio Contini, *Racconti*, cit., pp. 7-13.
- Francesca Bergadano, *Il pensiero s'è confuso col sogno. I racconti sospesi di Ennio Contini*, postfazione a Ennio Contini, *Racconti*, cit., pp. 179-187.
- Michael Palma, *Preface*, in Ennio Contini *Journey into the dark*, cit., pp.11-13.
- Francesca Bergadano, *A brief journey throught the Poetry of Ennio Contini*, in Ennio Contini *Journey into the dark*, cit., pp. 14-21.
- Giorgio Linguaglossa, *Ennio Contini, 1914-2006, Undici poesie da «Journey Into the Dark»*, *Tra i postumi del neorealismo e gli spunti del pre-sperimentalismo*, www.lombradelleparole.wordpress.com, 18 settembre 2017.